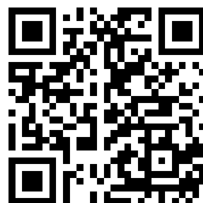
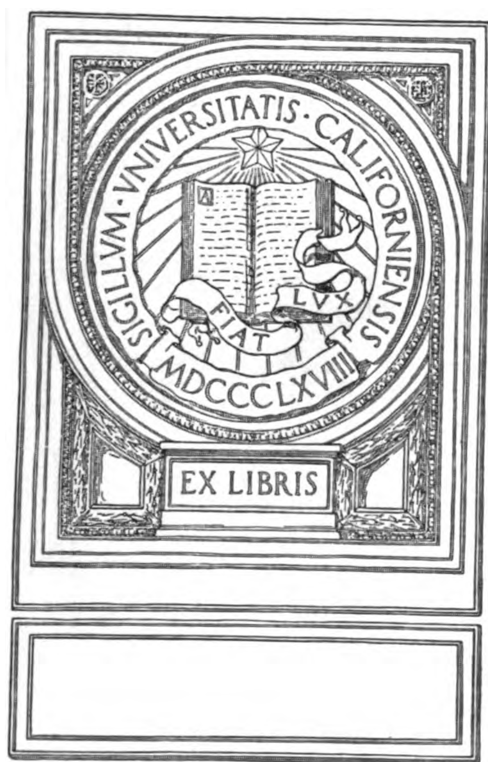





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLVI — VOLUME XLV

1924

APRILE·MAGGIO·GIUGNO

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

102, Via Ripetta, 102

1924

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Via Cino - Pistoia

Politica e Coscienza

1. — Quando questo articolo verrà letto, sarà già passato il periodo elettorale politico, e quindi potrà essere interpretato al di fuori della passionalità del momento, e valutato come un contributo alla orientazione di molti, i quali, da recenti affermazioni di carattere elettoralistico, hanno tratto conseguenze che credo non siano nè perfettamente logiche nè teoricamente esatte.

Lo spunto ali' articolo mi viene dato dalle affermazioni fatte dagli organi dell' azione cattolica, riguardo il dovere dei cattolici di regolarsi politicamente secondo coscienza, nel favorire personalmente l' uno o l' altro partito. Dico lo *spunto* o meglio l' *occasione,* perchè a simili affermazioni non può darsi altra portata che quella di un giusto disimpegno degli organismi dell' azione cattolica (in quanto tali) dal movimento politico in genere e dalla campagna elettoralistica in ispecie. Ma errerebbe chi credesse che il consiglio presupponga un pensiero in materia politica di agnosticismo teorico e pratico e di indifferentismo etico che credo ben lungi da quanti hanno responsabilità nel campo cattolico.

Comunque sia, è certo opportuno studiare se e fino a quale punto possa dirsi che la politica per ciascuno di noi preso individualmente, sia un semplice affare di coscienza; e perchè il mio ragionamento venga bene inquadrato in un vero regime spirituale, mi riferisco a coloro che credono e praticano una religione, cioè ai cattolici e quindi al loro caso di coscienza in confronto alla dottrina cattolica.

2. — Per ben comprendere la portata di quello che per un cittadino cattolico è il dovere di coscienza nel campo della vita potitica, occorre fare una distinzione fondamentale, che è anche una distinzione storica. Fino a che i regimi politici erano autocratici ovvero oligarchici, un dovere politico attivo, cioè derivante dalla partecipazione di ogni cittadino alla vita del proprio paese, non esisteva; ma solo quello passivo dell' osservanza delle leggi, del rispetto all' auterità, della difesa della patria; ovvero quello indiretto di partecipare con i propri beni, sia ma-

teriali come le ricchezze sia morali come la scienza, alla maggiore elevazione della patria. Il dovere di coscienza attivo risiedeva solo nei dirigenti responsabili del regime o nelle rappresentanze di organismi e di classi.

Quando invece il regime costituzionale chiamò i cittadini a partecipare direttamente alla vita dello Stato e alla rappresentanza e formazione dei poteri pubblici, oltre quelli che ho chiamato doveri politici passivi o indiretti, si consolidarono i doveri politici attivi, in corrispettivo dei diritti politici dati al popolo con la Costituzione. Il dovere sorge in conseguenza e contemporaneamente al diritto.

Tutto ciò è pacifico e nessuno, che io mi sappia, vi contraddice. Ma sorge qui un problema: — il vincolo di rapporto fra il cittadino e lo Stato (e qui prendo lo Stato come la più alta espressione della società organizzata, ma intendo includervi tutti gli altri organismi pubblici) è puramente individuale, astratto da ogni altro collegamento fra i cittadini, ovvero ammette una convergenza intima, una solidarietà, una corresponsabilità?

Il liberalismo atomico concepì il cittadino isolato, solo legato da un vincolo personale allo Stato; tolse ovvero attenuò le gerarchie e i rapporti di altri enti naturali; non concepì rappresentanze di secondo grado: l' economia e la politica si formarono sul puro rapporto individuale. Era naturale che questo concetto non fosse puramente esteriore e formalistico, ma che rispecchiasse un' intima struttura ideale. Difatti il principio razionalista fu l' informatore della dottrina liberale; e la rottura di ogni rapporto sociale fra l' individuo e ogni altro organismo, compresa la Chiesa, indicava la concezione politica prevalente, il soggetto politico non superava l' individuo, che acquistando i suoi diritti di libertà e di sovranità si adergeva a unico elemento costruttivo della vita pubblica.

Conseguenze logiche: la religione è affare di coscienza e non oggetto di vita pubblica; l' etica è individuale; la legge positiva crea l' etica ma non vi è soggetta; la economia è libero sforzo individuale; la politica è la somma delle volontà individuali, espresse come maggioranza.

Si comprende bene che queste formule esasperate di una logica inflessibile nel concreto della realtà subiscono le attenuazioni dell' attrito di altre correnti e delle difficoltà di assimilazione e di attuazione; ma d' altro lato, la logica dei fatti è anch' essa rigorosa quando necessariamente derivi dalle premesse.

La sostanza di queste premesse porta alla conseguenza che il dovere del cittadino di adempiere agli obblighi derivanti dai diritti politici, secondo l' impostazione originaria del liberalismo,

non rappresentava che un fatto individuale di coscienza, essendo l'individuo, in quanto tale, l'unico soggetto dei diritti e dei doveri.

3. — A questa rigida concezione originaria faceva ostacolo la realtà, che si evolveva al di là e al di fuori delle premesse liberali. Anzitutto la necessità dell'orientamento politico e del proselitismo elettorale obbligava la classe dirigente alla propaganda orale e scritta, diretta e far valutare le diverse correnti politiche, che non potevano nel fatto non concretarsi in partiti. Inoltre la corrente democratica, affermatasi col nascere delle costituzioni continentali, mirando verso il sufragio prima allargato e poi universale, non poteva non incanalare le masse partecipanti alla vita pubblica, in forma di organizzazione permanente, sia economica che politica. Per quanto fino al 1919 non vi fossero in Italia partiti politici e parlamentari organizzati in forma disciplinare e permanente (tranne i socialisti) pur tuttavia non potevano mancare partiti e nuclei che dalla periferia al centro, attraverso enti pubblici minorl o enti economici o morali, non tendessero ad un'esistenza reale, autonoma, di convergenza e di solidarietà politica. I programmi ne formarono l'elemento differenziale e il fondamento teorico; per cui (a parte gli aggruppamenti personalistici) le grandi divisioni politiche si fondavano sul liberalismo, la democrazia, il socialismo. La corrente a fondo religiosa si chiamò clericalismo ovvero fu confusa con il moderatismo dell'Alta Italia, o prese il nome di democrazia cristiana, fino a che politicamente affrancati e liberi, i cattolici in maggioranza conversero verso il popolarismo, e oggi una minoranza di essi verso il nazional-fascismo.

Questo processo storico sta a indicare due fatti acquisiti e insopprimibili nella vita politica odierna:

a) che l'esercizio dei diritti politici ha superato uno iniziale e non naturale stadio individualistico, evolvendosi verso una solidarietà collettiva, che, comunque si nomini, ha la caratteristica di partito;

b) che una ragione notevole alla divisione dei partiti è data dai principi teorici sui quali si fondano, e che essi esprimono in pratici atteggiamenti.

4. — Quanto influiscano i principi teorici sullo svolgersi dei partiti e sull'azione politica da essi spiegata, non può essere precisata *a priori;* perchè ciò dipende dall'influsso che tali teorie hanno in tutto lo svolgersi della vita intellettuole e sociale; in modo che spesso il partito è una semplice risultante politica,

mentre altre volte il partito è anche o principalmente un mezzo di conquista intellettuale e morale. Certo si è che nell' uno e nell' altro caso, non si dà un partito storicamente e nazionalmente vitale, che non si appoggi e non viva di principi teorici, ai quali fare appello, per dimostrare le ragioni della propria esistenza, la bontà delle finalità da raggiungere, la legittimità e conclusività dei mezzi che adopera.

Ciò posto, la dinamica dei partiti tende ad attirare entro la propria orbita quanti convengono nei principi e accettano una possibile disciplina politica; e quindi a superare la tendenza individualistica e personalistica di coloro che concepiscona il rapporto civile esclusivamente fra il cittadino e lo Stato.

E che questo superamento risponda alla natura dello stessa vita sociale degli uomini, nessuno può mettere in dubbio, sol che pensi che tutta la vita umana è comunicazione di pensiero, partecipazione di affetti, solidarietà di interessi, e quindi lotta verso coloro che negano questo perenne e rinnovantesi vincolo sociale.

E come più intensa si fa la vita collettiva, così più sentito è il vincolo di società al di là della cerchia della famiglia, della terra natia, della classe sociale, fino alla regione e alla nazione, e al di là anche dei limiti nazionali, come più elevata più generale è la cultura, il sentire e l' attività di ciascuno e più vasti ne sono i rapporti.

È bene quindi riflettere che se l' esercizio di un diritto, che è anche d' altro lato un dovere, è tanto meglio adempiuto, quanto con più efficacia può raggiungere il suo scopo, non vi può essere dubbio, che, ciascuno, secondo le proprie forze, deve partecipare alla vita politica nella forma più utile e più conclusiva; cioè non isolato, a sè stante, fuori di qualsiasi solidarietà umana, che sarebbe inconcepibile, ma partecipando a quella corrente (non dico partito) e vivendo di quelle teorie che son conformi al proprio convincimento.

Due doveri di coscienza sgorgano da questa posizione: quella di seguire quelle teorie politiche che rispondono ai propri convincimenti; e quella di partecipare (secondo la possibilità di ciascuno) al movimento politico che sgorga dalle idee professate.

5. — Prima di procedere avanti nella nostra indagine, sarà bene intenderci perchè sopra tutto noi mettiamo come dovere di coscienza l' adesione alle *idee politiche* che rispondono ai propri convincimenti.

Poichè il ragionamento non mi faccia dilungare dal tema, preciso in poche linee il mio pensiero.

La società umana non può essere basata che su elementi razionali e principalmente finalistici; le ragioni finalistiche sono date da natura e costituiscono la norma della vita pratica degli uomini, e quindi creano l' etica.

A tale norma sono vincolati gli uomini, e individualmente e socialmente; però, in quanto socialmente, la norma etica viene concretizzata nel giure ed espressa dalla legge.

L' ordinamento della società in uno Stato è anzitutto espressione dell' etica collettiva, concretizzazione del giure, formazione della legge. Questa attività è data dall' ordinamento dello Stato, il quale non può essere basato che su due principi quello dell' autorità e quello della libertà.

Entro questi confini si sviluppano tutte le attività umane, economiche, organiche, intellettuali e morali.

Ora è possibile che ciascuno possa essere indifferente a qualsiasi teoria, e quindi a qualsisi indirizzo politico, in quello che di fondamentale vi è per gli uomini, cioè l' etica, il diritto e la legge, l' autorità e la libertà; e le loro innumerevoli conseguenze in tutti i campi del vivere umano?

La politica è sintesi di teorie e di interessi, di principi e di fatti; la politica è vita nel senso più completo della parola; e quanti anche indirettamente ne partecipano, o quanti anche indirettamente ne risentono gli effetti, non possono sfuggire dal porre i problemi teorici in prima linea, come quelli che di sè informano le ragioni sostanziali dell' attività pubblica e l' indirizzo generale del paese.

Oggi si dice: non badiamo alle teorie ma ai fatti; se questi sono buoni, poco importa che i motivi teorici siano erronei. Questa asserzione non voglio mettere in bocca a cattolici (perchè troppo contraddice alle loro convinzioni religiose) ma a indifferenti ovvero a coloro che non hanno l' abitudine dello studio e vedono solo la contingenza quotidiana. Ho sentito dire ciò a proposito dell' uso della forza privata fatta dal partito fascista contro i propri avversari. Quel certo ordine che ne è stata la conseguenza (se ordine può chiamarsi) viene magnificato come un fatto salutare, che deve essere valutato al di fuori della teoria, che non è accettevole.

Ora questo ragionamento è un vecchio sofisma per cui *ragion morale* e *ragion politica* sono fra di sè disgiunte e spesso messe in contrapposto; è un divorzio questo non solo irrazionale ma fondamentalmente innaturale e quindi immorale. Lo sviluppo della civiltà, che è influsso cristiano tende a superare le difficoltà per riunire in unica sintesi *ragione politica* e *ragione morale,* come altra sintesi viene tentata fra *ragione economica* e

ragione morale. Tutto lo sforzo umano illuminato da ragione è verso questo termine. Ogni inversione e ogni distacco è causa prima e fondamentale di perturbamento. Se questo distacco deriva da una tearia o che nega uno dei due termini (il morale) o che li confonde insieme e fa della politica la risultante morale o meglio *amorale,* è dovere combattere una teoria così erronea e perniciosa.

6. — Chiarito questo punto il ragionamento torna alla sua linea: oggi la differenziazione politica è sostanzialmente su basi programmatiche e teoriche, nè può essere altrimenti dato il sistema di libertà politica sul quale si regge il regime democratico, e dato il grado di evoluzione dello Stato moderno. I riflessi delle teorie sulla pratica possono essere più o meno larghi e più o meno efficienti, ma non possono negarsi. Il pragmatismo politico, esperimentato dalla borghesia si credeva avere acquisito l'unità morale del popolo attorno all'idea liberale; e oggi ripreso in pieno dal fascismo che crede di avere imposta l'unità morale coll'esercizio della forza; il pramatismo politico non regge all'urto delle correnti ideali, e se non cede, inquina e corrompe la vita pubblica, alimenta e incrementa il girellismo, rende inconsistenti e vuote le correnti ideali, e disfa la classe dirigente, che non ha più forza per resistere agli urti delle masse organizzate e del nazionalismo esasperante.

Nessuno quindi che abbia un po' di logica potrà negare la necessità (e il fatto di oltre mezzo secolo in Italia lo dimostra) che i cittadini abbiano una conoscenza e un indirizzo (sia diretto che riflesso) dei problemi generali della politica del proprio paese, e che questo crei il dovere di associarsi, illuminarsi, prepararsi a vicenda.

Sarebbe del resto una ben strana cosa, che una persona abbia l'obbligo di conoscere l'orario ferroviario se vuol viaggiare, la regola del circolo se vuol esserne socio, il codice cavalleresco se farà parle della così detta società, le regole del galateo se vuol trovarsi in buona compagnia, e non deve conoscere i doveri del cittadino, se deve (come di fatto e necessariamente *deve*) vivere in una società civile, dalla quale non si esce se non si è malfattore e condannato all'ergastolo o alla ghigliottina.

Partecipare a un partito è come avere in mano uno strumento di lavoro: il partito non è fine, è mezzo; ed è un mezzo delicatissimo nella sua funzione e nella sua finalità.

Non dico che ciascuno debba, come obbligo di coscienza, iscriversi ad un partito, ma, a parte le condizioni particolari di

ciaschedano, resta un criterio direttivo generale, per cui la partecipazione morale (più o meno attiva) ad un partito è un vero obbligo in rapporto all' esercizio dei diritti politici.

Se così non fosse, e se per ipotesi i migliori, i più onesti, gli studiosi, gli uomini che propagano le leggi morali e religiose, si appartassero dall' azione politica (come avvenne per tanti anni dei cattolici in Italia) quale meraviglia poi che prevalgano nel paese correnti perniciose, tendenze sopraffattrici, partiti ed ispirazione materialista, concezioni etiche paganeggianti? quale meraviglia se la vita amministrativa dello Stato e degli enti locali divenga un pubblico mercato, di favori, di intrighi, di speculazioni, di dilapidazioni, di sperperi, di peculati? Quale meraviglia che le popolazioni soffrano, che le tasse pesino, che il lavoro sia oppresso? Quale meraviglia se l' ingiustizia trionfi?

Su questo terreno il cittadino non può restare avulso dalla vita pubblica, estraneo ai dibattiti civici, disinteressato dal bene sociale; sarebbe un atto di egoismo non tollerabile moralmente. E neppure il cittadino può rimanere nell' isolamento della sua coscienza, che avrebbe poca o nessuna efficacia, ma deve partecipare alle correnti vive del pensiero e dell' azione, ed informare queste agli ideali di bene che egli sente e coltiva.

7. — Se questa è legge comune di civile connivenza, dobbiamo accennare alle posizioni speciali dei *cattolici militanti*. Intendo (come altre volte ho scritto) parlare di coloro (pochi e o molti) che sono soci attivi degli organismi dell' azione cattolica; cioè di una *elite* intellettuale e morale degli italiani nella quasi totalità di fede cattolica. Ebbene, questi *cattolici militanti* farebbero un vero delitto di lesa patria e mancherebbero all' obbligo naturale di coscienza se non partecipassero attivamente alla vita politica del paese; perchè essi sottrarrebbero l' influsso del loro pensiero politico (ispirato a criteri ortodossi e moralmente sani) all' attività politica degli altri, ai quali (senza averne nè le stesse idee nè lo stesso grado di convinzione, nè, si presume, la stessa moralità) lascierebbero in abbandono quel che, dopo la famiglia e in circostanze speciali prima e più della famiglia, interessa e si ama, cioè la patria. Sarebbe un volere l' effetto (cioè la bontà delle leggi, la moralità pubblica, la scuola libera, la giustizia sociale) senza valerne le cause (cioè la partecipazione attiva e diretta dei cattolici militanti nella vita pubblica).

8. — Qui occorre ancora una spiegazione, che deve valere per gli speculatori e falsificatori delle direttive ecclesiastiche.

Quando si dice che l'azione cattolica non fa politica attiva, si dice una cosa esatta e naturale: gli scopi dell'azione cattolica sono esclusivamente religiosi, informativi ed educativi; quindi la poiitica (dalla quale neppure la Chiesa si sottrae) è guardata sotto attro angolo visuale cioè sotto il concetto teorico delle direttive che coincidono col pensiero cristiano. Prima che sorgesse il partito popolare, l'azione pratica politica dei cattolici era ratta proprio dagli organi dell'azione cattolica; e poichè non è mancato chi volesse far prendere alla azione cattolica come taie, posizione contro il partito popolare, così ad evitare confusioni e sfruttamenti, è stato non solo detto, ma ripetuto fino alla esagerazione, che l'azione cattolica non è nè organo di partito nè attività politica. Alcuni nell'interpretare quanto sopra sono andati oltre i giusti limiti; hanno detto: i cattolici militanti facciano il loro dovere di cittadini, vadano pure a votare, secondo coscienza, ma basta lì, non facciano però di politica militante, cioè si astengono da ogni partecipazione o direttiva di partito e da ogni propaganda politica.

Questo non è che una deplorevole e illogica conseguenza; che è bene confutare fin dall'apparire, perchè sarebbero compromessi ben altri interessi morali del paese. Se non è possibile che il cittadino appartatasi e messosi fuori della società e dei rischi delle lotte politiche, possa influire sulla vita sociale esclusivamente con un voto segreto, senza un esplicito significato ideale, avulso dallo spirito di propaganda, privo del sacrificio che costa la difesa attiva dei principi; si deve ora maggiormente escludere simile isolamento per chi ha una maggiore preparazione intellettuale e morale, e una più sensibile forza di coscienza. In questo caso assurdo verrebbe rinnovato e aggravato il divorzio fra spirito religioso, proselitismo cattolico, educazione morale dauna parte e attività politica dall'altra. Questo divorzio non è affatto corrispondente al pensiero cristiano; ed è un delitto morale.

9. — Tutto ciò è tesi di massima: in questa tesi si inquadrano alcuni criteri speciali che è bene accennare:

a) In generale la parte organizzata e militante di un partito è costituita da una minoranza in rapporto agli aderenti, ai simpatizzanti, ai convergenti; e questo avviene per quella ragione sociale fatta di preparazione specifica, di libertà di mosse, di senso di responsabilità, di vocazione anche, che non è di tutti. Occorre allargare la cerchia, selezionare, educare, rendere idonei; e a questo compito le classi intellettuali e professioniste dànno un contingente più largo delle altre. Si comprende che l'ob-

bligo morale è più vivo nell' elemento dirigente e militante, che in quell' altro che segue e fiancheggia,

b) Nelle varie attività della vita sociale ed economica, vi sono necessariamente coloro che per ragioni di studio e di ufficio o per tendenze personali, assumono determinate responsabilità o uffici. che possono essere o turbati o compromessi da ogni attività politica e che invece, con la propria attività specifica contribuiscono al bene sociale e indirettamente allo svolgimento dell' attività dello Stato. Fra questi metto per i primi gli *anacoreti* che si sono staccati dalla società, ma che con la loro vita fanno alla società rifluire beni morali, tendenze ascetiche, vitalità religiosa che risultano di grande vantaggio. Segno inoltre certi scienziati alieni della vita pubblica, che già con le loro ricerche, scoperte e attività puramente scientifiche adempiono all' obbligo morale di contribuire al bene generale.

Per quanto riguarda l' azione del clero, se è consigliata una linea di prudente riserbo specialmente a coloro che hanno maggiori responsabilità, ciò che dipende da varie ragioni, e cioè: che in via principale il clero attenda al suo diretto ministero; secondo che non tutti hanno la possibilità e le attitudini di influire nell' attività politica; terzo che questa influenza non può essere ispirata a puri interessi terreni siano anche quelle della grandezza della patria, ma deve sempre essere congiunta nelle direttive e nelle ragioni finali, con il bene morale e religioso delle anime.

Se i consigli e le norme ecclesiastiche si intendessero al di là di questi ragionevoli limiti (a parte che la storia della Chiesa è sempre intessuta dell'azione politica degli ecclesiastici) la Chiesa stessa limiterebbe la sua influenza morale nella vita sociale dei popoli. E come la Chiesa, in via eccezionale consente che fra gli ecclesiastici, secolari, e regolari, vi siano coloro che senza una responsabilità diretta di culto, studino esclusivamente scienze e facciano gli astronomi o i letterati, o gli archeologi o i musicisti e così via; vi sono in ogni tempo e in ogni nazione coloro che eccezionalmente partecipano alla vita politica e ne sono come esponenti (chi non ricorda Ketteler?) quali Seipel in Austria, Brauns in Prussia, Sramek in Czecoslovacchia, Noulens in Olanda, Rutten nel Belgio e così via.

Questo fatto è oggi più sensibile, perchè i cattolici sociali nel campo della difesa del popolo e dell' organizzazione operaia svolgono larga e viva attività alla quale la partecipazione del clero, dalla metà del secolo scorso ad oggi, ha reso grandi servigi morali, anche per fronteggiare la propaganda materialista

ed atea dei socialisti, e per portare nelle masse quella giustizia sociale, che solo il Cristianesimo può dare.

10. — Un ultimo passo: il movimento politico dei cattolici dell' Europa continentale dalla metà del secolo XIX ad oggi, difronte alle quattro corenti fondamentali cioè *liberalismo, democrazia, socialismo* e *nazionalismo,* si è concretizzato nella tendenza teorica e pratica del movimento *sociale cristiano* detto anche *democrazia cristiana* o *popolarismo;* questo oramai ha la sua teorie, la sua storia, i suoi uomini, la sua letteratura, e risponde ad una coscienza generale nel campo dei cattolici. Gli altri partono da premesse, che teoricamente contraddicono con la religione cattolica e praticamente o la contrastano o tentano di asservirla; mentre la *democrazia cristiana* parte da premesse che non solo non contradicono con la religione cattolica, ma cercano di avvicinarsi allo spirito e di sentirne la finalità anche nel campo sociale e politico.

È evidente. che sul terreno dei principi, non è possibile per i cattolici alcun equivoco; e sul terreno della pratica alcuna deviazione.

Concludendo:

a) dato il regime politico di partecipazione diretta e indiretta del popolo come soggetto di pubblico diritto, si riconosce come corrispondente il dovere di coscienza di influire non solo singolarmente ma collettivamente nelle direttive della vita pubblica;

b) questa influenza e attività deve essere diretta da principi fondamentali etici e politici, sulla base dei quali avvengono le grandi divisioni di correnti e di partiti;

c) perciò il partito politico è una efficienza che non può essere eliminata, e un mezzo che deve essere perfezionato, e al quale i più convinti, i più volenterosi, i più responsabili debbono appartenere. Altri mezzi sono la stampa, l' insegnamento, la cultura, l' influsso morale e religioso, che nella loro sfera determinano, specificano, istruiscono, creano o modificano l' ambiente; ma queste energie divengono efficienti nell' organismo politico ai fini della vita pubblica;

d) i cattolici militanti non possono venir meno all' obbligo di partecipare alla vita pubblica e influirla a bene; ma non negli organismi dell' azione cattolica che è apolitica, sì bene in seno ai partiti;

e) i partiti ai quali possono con coerenza, con dignità e con efficacia appartenere i cattolici militanti debbono essere ispirati a principi morali che non contraddicono ma che si ispirino invece al cristianesimo; non a quelli che ripetono i loro principi da correnti etiche e politiche in contrasto con la civiltà e la religione;

f) che per quanto in teoria i cattolici possono appartenere a varii partiti purchè abbiano la ispirazione cristiana, e non mai a quelli laici, paganeggianti, materialisti, agnostici; nella pratica solo i partiti democratici cristiani o cristiani sociali e popolari seguono la dottrina cattolica nel campo della vita politica e sociale; e quindi solo a questi partiti possono con sicurezza di coscienza essere dirette le masse cattoliche. Ogni altra azione diretta a far propaganda a favore di partiti basati su teorie non rispondenti ai principi cattolici, è una deviazione morale, un compromesso religioso e un errore politico.

L. STURZO

Palatinato e territorio della Saar

Per lungo tempo il generale de Metz si è adoprato per far credere al mondo che la popolazione cattolica del Palatinato, e specialmente il clero, sia favorevole ai separatisti e alle loro mire. Ma non bastano le parole di un generale francese per alterare la verità.

Recentemente quel generale politicante stesso l' ha capito dichiarando rassegnatamente a giornalisti esteri che l' attitudine del clero cattolico erasi accentuato in un ruvido rifiuto del separatismo.

L' attitudine della cattolica popolazione e del suo clero fu, in realtà, dal primo principio, risolutamente contraria e solamente questa contrarietà al principio del separatismo non si metteva molto in evidenza, perchè si considerava primieramente il movimento separatista come una ridicolaggine la quale avrebbe dovuto presto morire da sè.

Ma appena si vide e si capì che dietro ai separatisti stava il generale de Metz con tutta la sua forza, e che aveva la ferma volontà di adoperarla in ogni caso per eseguire i suoi propositi ambiziosi, l' opposizione acutissima di tutta la popolazione, divenne palese insieme a quella della parte cattolica, nonchè del clero cattolico.

Meglio di tutte le parole illustrano questa situazione i seguenti esempi:

Fra le altre oppressioni, i separatisti avevano decretato la interruzione di ogni traffico e movimento di cittadini a Spira, che inesorabilmente mettevano ad effetto coll' aiuto dei francesi, sino al punto che il vescovo di Spira non stimò possibile di celebrare la consueta messa di mezzanotte alla vigilia di Natale nel duomo di Spira.

Il generale de Metz fece allora sequestrare il duomo per il clero militare francese e fece anche « requisire » il personale ausiliare della chiesa, cioè il sagrestano, l' organista ecc.

La messa di mezzanotte fu celebrata da un cappellano militare francese, ma il numero dei fedeli presenti ammontava appena a duecento, fra cui erano venti separatisti e gli altri erano soldati francesi.

Un altro esempio:

L'ucciso duce dei separatisti Heinz-Orbis era prima membro della chiesa cattolica. La casa sua, situata al limite di un sobborgo, era anche usata dal clero cattolico per cambiare vestiti in occasione di differenti funzioni religiose. Ma, dopo che il Heinz si rivelò come alto traditore, il clero cattolico troncò tutte le sue relazioni col medesimo e — logicamente più tardi si rifiutò di accordare all'alto traditore ucciso il funerale ecclesiastico. I francesi con tutti i mezzi possibili tentarono di costringere il venerando vescovo al funerale ecclesiastico e quando si vide la resistenza vescovile, i separatisti si rivolsero al cardinale Paulhaber, arcivescovo di Monaco perchè forzasse il vescovo a procedere al funerale. Ma il cardinale dichiarò la sua incompetenza.

I separatisti si rivolsero anche all'arcivescovo di Bamberga, il quale però rispose come il cardinale di Monaco. Così fallirono tutti i tentativi per fare un funerale ecclesiastico all'ucciso ed il clero cattolico ha mostrato in modo evidente e comprensibile quale sia la sua posizione ed attitudine verso le imprese dei separatisti.

Ma in seguito, da questo semplice contegno negativo il clero — senza alcun invito estraneo — assumeva una posizione attiva contro il separatismo, compilando una dichiarazione collettiva di protesta che doveva essere letta, la domenica, dal pulpito in tutte le chiese. Però questa dichiarazione del clero fu proibita dai francesi, nè si potè pubblicare in alcun giornale.

Questi e altri simili provvedimenti però non potevano impedire che la popolazione ed anche il mondo venisse a sapere come la Chiesa cattolica si contiene verso i separatisti, e come non sia vero che essa abbia assunto un contegno neutrale.

A chiarire poi il modo d'agire del generale de Metz si è prestata una lettera aperta, diretta da un abitante del Palatinato al dittatore francese, nella quale si enumerano le tante violazioni del trattato di pace, dell'accordo renano e dei più elementari diritti della popolazione del Palatinato.

Le domande, che l'autore della lettera aperta rivolge al generale dittatore francese, riassumono tutta la politica di raggiri, violenze, arbitri ed inganni, adoperata dai Francesi allo scopo di diventare padroni assoluti dei territori germanici occupati. Come la lettera ricorda, il generale de Metz ha pubblicamente dichiarato di voler costringere i cittadini del Palatinato a chiedere in ginocchio il regime offerto dai Francesi, per essere lasciati in pace. Ogni autorità germanica è stata sistematicamente minata e scossa, i funzionari germanici sono stati deposti, espulsi, carcerati; la stessa sorte è toccata a molti privati,

mentre si è creato un sistema di spionaggio, di calunnie, immoralità, denunzie, servilità, corruzioni, che vuole ingannare il mondo sulle vere condizioni del territorio occupato. A tale sistema appartiene la protezione delle orde separatiste e del loro « governo » terroristico, l'armamento di quelle orde ed il disarmo della polizia germanica, l'uno e l'altro in aperta violazione del trattato. Vi appartiene la facoltà concessa ai separatisti di tiranneggiare il paese, di sovvertire gli ordini costituzionali, legali e giuridici e di arricchirsi a spese dello Stato e dei privati. Truppe francesi accompagnavano e proteggevano le bande dei separatisti; sentinelle francesi custodivano gli edifici occupati da quelle bande. Chiunque si opponeva a queste o si difendeva contro i loro eccessi, era trattato come ribelle. Tribunali straordinari francesi e separatisti servivano a soffocare ogni tentativo di resistenza, disprezzando leggi, morale ed umanità. Le « requisizioni » alias estorsioni, depredazioni, asportazioni violente non erano forse perturbazioni della quiete pubblica, alla soppressione delle quali l'autorità francese era obbligata e che invece furono sempre tollerate se non volute e favorite, mentre venne repressa come « disordine pubblico » la difesa della legge, della costituzione, del potere legittimo? Perfino i più gravi delitti, se commessi da separatisti: estorsioni, violazioni della libertà personale, saccheggi a mano armata, condanne di innocenti, sono stati tollerati dal generale de Metz.

L'autore della lettera aperta accusa il generale de Metz di operare con mala fede, di violare apertamente trattati, accordi, solenni promesse delle potenze alleate e delle loro commissioni e delegazioni e di mirare insidiosamente alla rapina d'un territorio germanico. Il generale con mezzi bassi, disonesti e malvagi vuole rapire un pegno affidato alla buona fede dei suoi mandatari, commettendo un delitto ordinariamente punito col carcere e col disprezzo pubblico. La lettera si chiude con questo grave Mane, Tekel Phareb:

« Signor Generale! Ella ha il potere di calpestare tutti i diritti d'un popolo inerme e privo di aiuto. Ma Ella non riuscirà mai a snazionalizzare questo popolo e a snaturare la sua anima. L'eterna idea del diritto morale è più forte delle Sue mitragliatrici e si ergerà in eterno innanzi alla coscienza del mondo come la sua accusatrice ».

Il movimento separatista, si è inguito alla nota inchiesta del console generale inglese Clive, rivelato come un movimento tatizzato da elementi stranieri e sorretto dai francesi con qualsiasi mezzo. Dalla relazione del console generale risulta pure chiaramente, che la popolazione non vuol saper nulla di tal movimento.

Difatti le cose nel Palatinato hanno preso una tale piega che i separatisti non potrebbero reggersi in piedi un sol minuto se i francesi mostrassero la loro neutralità.

La visita del console generale inglese ha sollevato la popolazione del Palatinato e per questo quella popolazione ha ricevuto il Signor Clive come un redentore col suono delle campane e con istraordinario entusiasmo, e per questo anche i rappresentanti germanici hanno, non ostante la presenza e le annotazioni degli ufficiali francesi, confessato, senza paura, tutta la verità.

Così anche è crollato tutto il tessuto di menzogne delle cosidette « dichiarazioni di lealtà », Queste dichiarazioni si facevano così: si convocavano i sindaci: o sottoscrivere o prigione od espulsione! Secondo lo statuto comunale del Palatinato soltanto il consiglio comunale è autorizzato di emanare dichiarazioni legali. E, tornati a casa i sindaci, quei consigli annullarono senz'altro tutte le dichiarazioni sottoscritte dai loro sindaci sotto la più inaudita pressione.

La popolazione del Palatinato non vuol altro che rimanere germanica. Essa custodisce da secoli il santuario nazionale, le tombe degli antichi imperatori.

E vi sono anche serie ragioni economiche da tener presenti.

Un Palatinato autonomo non sarebbe capace di correre in aiuto dei suoi contadini e viticultori nelle annate cattive e un'annessione francese del Palatinato vorrebbe significare la distruzione della sua magnifica produzione vinicola.

***

Non meno complicata e compromessa si presenta la situazione nel territorio della Saar, dove la battaglia elettorale era arrivata al suo punto culminante. Nei grandi comizii dei partiti politici dirigenti gli elettori furono formalmente ammaestrati sull'importanza delle elezioni al consiglio territoriale della Saar.

Le elezioni al consiglio territoriale sono, a cagione de' compiti immensi, di una straordinaria importanza. Lo statuto della Saar nel trattato di Versailles ha concesso alla popolazione indigena il diriito d'autodecisione e d'autoamministrazione.

In pratica però non si sentiva, finora, il valore di queste concessioni.

Il vecchio consiglio territoriale aveva già incominciato larghe relazioni colla Società delle nazioni e coi rappresentanti i singoli stati della medesima. Ora si tratta di dar maggior sviluppo a queste relazioni tanto più che le delegazioni del consiglio territoriale precedente potevano già vantarsi di risultati importanti nel seno della Società delle nazioni. Sotto questo

rapporto sia ricordata soltanto l' abolizione della cosidetta ordinanza della museruola, quella contro gli scioperi e quella sulla stampa, poi sulla cessazione delle espulsioni, sulla diminuzione dei presidi francesi e sull' abolizione della giurisdizione militare straniera.

La commissione governativa, alla quale è affidato il paese, non ha trascurato nulla che potesse essere utile ad una « balcanizzazione » in miniatura. Essa non ha in alcun modo giustificato la fiducia che il consiglio della Società delle nazioni, mandandola nel territorio della Saar, aveva posto in essa.

Naturalmente anche l' autorità della Società delle nazioni fu grandemente diminuita da questo modo d' agire e la popolazione stessa della Saar ed i suoi rappresentanti nel consiglio territoriale dovevano far quel che era necessario, affinchè quell' autorità non si perdesse completamente.

Per l' avvenire si tratta di far una politica che sconcerti, in tempo, i piani francesi di annettere, in un qualsiasi modo, il territorio della Saar.

Come si sa, quel territorio fu costituito nel trattato di Versailles soltanto perchè Clemençeau metteva in giro la favola dei 150.000 francesi della Saar. Ai francesi che girovagano nel territorio della Saar, l' accertamento di questa mensogna è poco gradito.

Come si sa, il presidente della commissione governativa e la maggioranza dei suoi componenti sono francesi o francofili. Tutti gl' impieghi politici importanti sono nelle mani di veri tipi francesi. L' attività politica di questi quattro anni del governo della Saar ha mostrato a sufficienza le intenzioni dei signori della commissione governativa.

Risulta chiaramente che la Società delle nazioni non è altro che un paravento per la politica.

La commissione governativa si era recentemente molto affaticata per spezzare l' unità dei paesi germanici della Saar. Essa decretava l' introduzione delle elezioni a lista libera per eliminare certi dirigenti diventati troppo incomodi. Ma la popolazione della Saar ha saputo dare una giusta risposta. La battaglia elettorale fra i popoli si è svolta senza asprezza. Il partito liberale popolare — a dir il vero — aveva tentato di attaccare il centro, mettendo in dubbio la sua energica attitudine germanica, ma poi prevalsero gli elementi più sensati e l' organo del partito la « Saarbruecker Zeitung » batteva in ritirata.

La popolazione quasi non si cura pei partiti francofili, e obbedisce con mirabile tenacia al suo istinto e al suo sentimento di conservaziona e di fedeltà.

Ideale e realtà nelle scuole elementari

I lineamenti della nuova Scuola elementare italiana, quali vagheggia la mente del legislatore, ci si offrono, amorosamente disegnati, in un' *Ordinanza ministeriale* già accolta nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 ottobre 1923.

Me la son centellinata molto attento, col proposito immodesto di dar retta al mio solo buon senso, prima d'aprir gli orecchi a le alterne polifonie dei turiferari e degli sgretolatori.

A lettura finita, per fermare in sintesi la mia prima impressione, ho trascritto in testa all' Ordinanza, a mo' d'epigrafe, una profezia di quel fine artista dell' educazione infantile che fu Otto Schmidt: « Una volta la scuola era creatura della religione; oggi è creatura della scienza; la scuola dell'avvenire dovrà essere creatura dell' arte ».

Il largo respiro dell' Arte aleggia infatti da capo a fondo in questa sia pure schematica guida, che in sè compendiando la quintessenza della novissima pedagogia italiana, intente plasmar per l'appunto la scuola dell' avvenire. Il maestro elementare vien sollevato a dignità di Artista: con la missione di trasformare « i queruli recinti » in verace *Casa zoiosa* per i fanciulli, che imparino, di lì, ad amare e benedire la Vita come un mirabile dono.

Perciò religione e arte cementino le solide basi. E la religione non sia misticismo che raggricci le animule a pena affacciate al Mistero, ma s'irradii a lo spirito largamente umano e caritativo ond'è pregna l'opera di Alessandro Manzoni, che a nessun credo religioso ripugnerebbe. E l'incanto dell'arte cominci a schiudersi il varco mediante il senso ritmico della musica, la cui seduzione è più facile, perchè la sua bellezza è fiore di puro sentimento, scevro di pensiero, il quale nei primordi è sempre fatica. Anzi il canto stesso rimanga per un pezzo gioco ricreativo, se pur sorretto da una trama poetica religiosa o nazionale, e pur tenendo sempre l'occhio a la meta che più importa: al canto corale polifonico, gloria insuperata del nostro Rinascimento, che da un pezzo ci siam lasciata carpire, ma che dovrebbe tornare in casa propria.

Con la musica il disegno: ingenuo, istintivo, quasi scrittura-ideogramma, lasciata a l'invenzione del bambino, piuttosto sorvegliata che guidata,ma cautamente graduata, ma rinfiancata via via da la contemplazione di vere opere d'arte, da componimentucci descrittivi, da tranquille gare mediante il *Calendario della Montesca*. E siano sviluppo del senso d'arte anche gli esercizi calligrafici, gli esercizi di lettura espressiva, o di recitazione vera e propria: poesie, vivaci novelle, qualche commediola.

E quest'altra preziosa, radicale novità, che Dio lo si sa perchè relegata soltanto qui tra i bambini, e per altre scuole superiori non se ne riparli poi più: che « l'Italiano non è materia *specifica* di studio, ma comprende tutti gl'insegnamenti, tutti essendo occasione d'arricchimento del lessico e di correzione linguistica, e la più parte di essi anche di esercizi scritti. Cioè riconoscimento ufficiale, una buona volta, che l'arte dello scrivere muove dal di dentro, da ogni contenenza spirituale: *verba sequentur*. Ma per le stature più su del metro non dev'essere più così...

Di fronte a tali insegnamenti, « considerati discipline fondamentali nella nuova scuola dei fanciulli », le nozioni scientifiche, predominanti ne' vecchi programmi, passan ora in seconda linea, smagrite e ancor esse compenetrate dal novello spirito d'idealità. Persino il lavoro donnesco si vuol considerare non più qual materia professionale, ma « elemento della formazione spirituale dell'alunna », ma « potente sussidio dell'opera educativa, non solo perchè associa l'idea dell'ordine e dell'accuratezza a l'idea dell'utile, ma soprattutto « per la sua virtù rasserenatrice ». (pag. 60), e per cooperare al risveglio di quelle piccole industrie regionali di opere femminili a mano « che furono già vanto delle nostre ave, e che in confronto delle lavorazioni a macchina, *quasi prive di spiritualità,* hanno tanto valore... » (64). (Benissimo! bravo!... Ma to': chi s'aspetterebbe questa bella conseguenza: *dunque* sbarazziamo dal lavoro donnesco le nuove Magistrali ?!!)

Intervalli d'occupazioni intellettuali e ricreative permeino la giornata scolastica: giochi d'intelligenza, racconti del maestro, gare di letture, esercizi ginnici, gitarelle scolastiche preparate da opportune lezioncine illustrative. Modello: don Bosco. E in ogni scuola entri un pianoforte, o almeno un armonium; un fonografo provvisto di buoni dischi; strumenti per una fanfara; un museo didattico; una macchina per proiezioni, meglio se cinematografo; una biblioteca, smilza ma scelta; eccetera.

Negare nel complesso di questi programmi un fervore d'idealità, in netto contrasto col tradizional profumo di burocrazia che

suol emanare da consimili documenti, sarebbe indizio di malevolenza preconcetta. Pur nello scarso telaio di capitoletti e commi, distribuiti per insegnamenti e suddivisi per classi, e soprattutto nelle sobrie esplicazioni didattiche accodate a ciascheduno, un fiuto esperto distingue subito il frutto di una lunga preparazione, maturato non soltanto nelle solitarie speculazioni pedagogiche, ma nella vita arieggiata della scuola in azione e delle polemiche giornalistiche. In altre parole: ci senti l'idea profonda, e perciò alquanto fosca, di Giovanni Gentile, travasata nello spirito agile e ardente di Giuseppe Lombardo Radice: tutto mezzogiorno della più azzurrina acqua, anzi Sicilia genuina, dal Faro al Boeo (forse il richiamo geografico non è poi così superfluo, a meglio intendere il resto, come a prima vista potrebbe apparire...).

Un autorevole direttore di Elementari m'informa — e io non ci metto nè sal nè pepe — che, in un primo tempo, l'impressione predominante nel mondo magistrale fu di sgomento. Perchè? Suppongo per non aver badato, lì per lì, al tono e a lo spirito così della *Premessa* come della chiusa: dove a me par manifesta la portata di un sì armonioso edificio e il suo scopo: quello di proporre, ben alto, un paradigma di scuola esemplare cui accostarsi, fin dove la fralezza umana consenta. Non già norme tassative inderogabili, dunque, bensì termine ideale: tuttavia consolidato in suggerimenti pratici, perchè non si sfumasse nella mera vaghezza poetica dell'ode pariniana all'Imbonati.

I due costruttori del paradigma rammentarono forse quegli *arcieri prudenti* del Machiavelli, « a' quali, parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il loco destinato, non per aggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro ». Così come nell'*Ordinanza* medesima si prescrive, in ogni aula, la presenza del Crocifisso: esemplare irraggiungibile di sacrificio per l'Ideale, proposto a edificazione elevatrice dei giovinetti; ma — crediamo bene — senz'ombra di sottinteso che li mandi a farsi... crocifiggere.

Ciò che anzi riesce più simpatico, in questi programmi, è appunto il tono quasi paterno di amorosa guida consigliatrice: che nè impone un sillabo, di fronte al quale non resti che eseguire soldatescamente, nè stilla dogmi intangibili ai quali sia obbligo abbandonarsi con la testa nel sacco. Tutt'altro! Al maestro tornerà bensì necessario, per non dilungarsene troppo, tener sempre fissi gli occhi nell'esemplare, come « l'ago a la stella »; ma la sua libera iniziativa ha redini sciolte a ogni esperimento; e anche il tempo di prepararcisi: perchè l'applica-

zione integrale è rimandata a quest' altr' anno scolastico. Il carattere *indicativo* di queste norme suona già esplicito nella *Premessa*. Ma di nuovo in sul finire si avverte e spiega che mentre il Ministero tende bensì a quell' omogeneità d' indirizzi che tracci una scìa di tradizione didattica nazionale, pur « non esclude, anzi desidera che siano tenuti, ovunque è possibile, esperimenti di riforma » (pag. 74); tale, che « può investire tutto il programma didattico o essere limitata a una o più materie » (75).

Da così saggia e liberale fiducia apparissero dettate e con altrettanta elasticità di adattamenti suggerite le norme riformatrici di altre scuole superiori!



Ciò ammesso e riconosciuto, badiamo bene: il buono e il meritorio di queste novità non cresce di un pollice, anzi si scema qualora si ammanti nel disprezzo di tutto un passato.

L' affermare — come nella semiufficiosa *Educazione Nazionale* affermava l' autorevole amico mio che la dirige (nov. '23, pag. 19) — che « il maestro nella lettura dei nuovi programmi deve aver netta la sensazione di tutto un mondo che crolla », io direi esagerazione alquanto arrischiata.

Sempre per via di quell' immodesta fregola di *capire* da cui non riesco a liberarmi per vivere in pace, ho voluto risorbettarmi (abbiate pazienza!) il vecchio testo 1905 di *Programmi e Istruzioni* fino a ieri in vigore; e anche i precedenti del 1888, dettati da Aristide Gabelli, cui le riforme del '94 e del 1905, lungi dal ripudiare, confermano e proclamano « per comune consenso un monumento di sapienza pedagogica ». In verità mi parrebbe ingiusto negare a quei predecessori tenace volontà di bene, congiunto a salde consapevolezze e a serietà d' intenti. Anche que' vecchi regolamenti eran ferrati di sacrosante intenzioni antiaccademiche (cfr. pag. 47 e *passim*), esaltatrici della dignità e importanza sociale del maestro (75 e *passim*), e anche, sissignori, moral religiose (« La morale insegnata dev' esser conciliabile con qualunque fede religiosa, della quale il maestro sarà sempre scrupolosamente rispettoso » (27). E i libri di lettura preferiscano a le storielle... « una opportuna scelta di apologhi tratti dal Vangelo, dai quali emanano quei precetti che... costituiscono il codice dell' umanità, quel faro che ha dato luce a diciannove secoli di luce morale. La forma stessa in cui quegli insegnamenti son dati... ne prova la universalità, e non invano Gesù diceva: *Sinite parvulos venire ad me;* perchè anche i fanciulli possono sentirsi il cuore toccato dalla sua parola » (31).

Che ne dite? La vecchia *massonica* Minerva non era poi così... antimanzoniana come la moda vuole oggi credere).

La scuola elementare — concludeva il Ministro Orlando — « deve irradiare la luce degli alti ideali e delle verità positive » (125).

Il guaio era che a quegli *alti ideali* si pensava poter giungere traverso un cumulo soverchio, forse, di *verità positive,* cioè di minutaglie mnemoniche, il più. Anche certo è che la gerarchia delle discipline v' era distribuita assai diversamente. Stavano all' àpice, con l' *Educazione morale,* le *Lezioni di cose* e la *Lingua italiana;* più giù il codazzo delle varie nozioni scientifiche; mischiate con esse a la rinfusa il disegno, la calligrafia, l' igiene, l' educazione fisica. Certo, in fine, che il concetto dell' *utilità pratica*, ambientale e tecnico-professionale, sperimentale ed enciclopedica predominava, specie nelle due classi superiori, V^a^ e VI^a^: col criterio generale che lo sviluppo della psiche infantile procedesse « dall' indeterminato al determinato, dal semplice al complesso, dal generico allo specifico, dall' empirico al razionale », proporzionando ogni volta « il precetto alla cognizione che il fanciullo ha di sè e del mondo in cui vive ». (28).

Ma ciò non basta a convincermi che tutte lì sian le cause della « scoletta », o dell' « ufficio sociale inferiore » del Maestro nelle scuole di ieri, come pare a l' autorevole amico Ugo Spirito; più difficile ancora non rinvenir altro, in quei programmi, che « errori grossolani della pedagogia positivista, la quale si è illusa di umanizzare la scuola elementare introducendovi il metodo descrittivo analitico classificatorio e di renderla educativa con l' astratta teoria del bene », come dice Marino Ciravegna in *La nuova scuola italiana* di Firenze (9 dic.). L' ingenua impressione di chi, vergine di preconcetti polemici, accosti per la prima volta i due schemi, è piuttosto quest' altra: che non senza vantaggio dei Novatori sia passato il metodo psicologico, anche se abusato e quindi giustamente ora imbrigliato nelle sue esagerazioni; e che i sedimenti migliori di quel metodo lascin traccia di sè non indifferente nei nuovi programmi, i quali dunque debbono ai vecchi qualchecosa. L' ombra di Spencer rifà capolino anche qui, non foss' altro nell' importanza tuttavia riconosciuta a lo sviluppo dell' organismo fisico, e quindi a le norme dell' igiene. Lo sforzo compiuto da la *Scuola della Scienza* non fu certo invano, dopo la *Scuola della Religione.* Disconoscere l' aria e la luce prodigati da la Scienza anche nel campo della scuola elementare, sol perchè insieme ai segnalati benefici s' è trascinata pur dietro un indesiderabile bagaglio d' inconvenienti, di storture, di malanni sia pur detestabili, mi ha sapor d' ingiustizia, d' ingratitudine...

persin d'imprudenza. Perchè io non credo che questo seducente balzo innanzi, verso l'ideale *Scuola dell' Arte,* che ora si tenta, si sarebbe spiccato mai da l'antica scuola clericale, senza la rincorsa e l'elastico trampolino offerto dal lungo lavorìo della Scienza positiva, che ha veramente *creato* un organismo nuovo e moderno, punto cancellato da la diversa intelaiatura della Ordinanza nuovissima. La qual segna bensì un'ulteriore elevazione, ma su la già innalzata piattaforma della scuola che la precedette; di cui non rappresenta dunque un' antitesi, ma una prosecuzione liberamente evolutiva: un *superamento,* come oggi è di moda il dire. Persin l'attuale *Scuola della religione* se n'è giovata e se ne giova ancor largamente: com'è vero che le stesse università cattoliche, da quella di Lovanio a la milanese sono assai prima costruzione della Scienza che della Religione, in onta dello spirito religioso che le ha suscitate e le investe. E com'è vero che di quei succhi son tutti saturi gli odierni riformatori: il Gentile in prima linea.

Naturalmente ben altro discorso reclamerebbe l'argomento. Ma si potrà sempre riprendere.

Dissi *persino imprudenza* il misconoscere i profitti del passato col pretesto delle passività; e confermo: non soltanto in riguardo a le elementari, ma a tutta la riforma gentiliana in genere. A rivederci, Signori miei, quando ai bei regolamenti toccherà misurarsi coi fatti compiuti! Ce n'è uno tra voi, cui basti l'animo di garantire che tra le pieghe delle ardite innovazioni, che ci auguriamo e speriamo benefiche, non s'appiattino germi di traviamenti forse non men pericolosi degli ereditati, contro cui s'invochi domani a gran voce il correttivo di chi sa quali feroci strumenti ortopedici? Assurta quasi a l'egemonia della scuola elementare, l'Arte ha oggi innanzi a sè un ceruleo mar quasi vergine da esplorare. Chi sa le incantevoli scoperte!... Ma occhio agli scogli! Già non pochi ne affiorano in vista di qualche occhio esercitato a le lontananze...

Lasciamo stare gli scettici di professione, che per solito son gl'ignari, e quindi i beffardi. Bella forza sfigurare in fanciullaggine quanto riguarda i fanciulli! Ma perciò appunto è anche discutibile il gusto. Tanto più che i facili caricaturisti d'opposizione sfruttano la platea di quel pubblico grosso, per il quale — chi non sa? —

è la pedagogia quella scienza
mediante della qual... se ne fa senza.

(E del resto c'è il suo chicco di verità... bertoldina pur nel distico irriverente).

Ma io dico sul serio e senz'ombra d'irriverenza che più volte, mentre mi studiavo l'ordinanza di cui discorriamo, la mente corse... al *Cortegiano* di messer Baldassar da Castiglione (a parte le veneri, ben inteso, dello stile cinquecentesco). Che stupefacente modello di uomo *intero* quell'uom di Corte! che perfezione enciclopedica di spirito e di fisiche destrezze! Lui di nobile stirpe, lui letterato e poeta, lui intenditor di musica e pittura, lui arguto novellatore e improvvisator di facezie, e filosofante d'amor platonico, e saggio consigliere del Principe in ogni evenienza politica; e lui danzatore, e lui giostratore, e lui cavalcatore, e in lui coraggio e d'ogni fatta ardimento; e lui maestro, insieme, d'ogni grazia e amabilità, pur senz'ombra di affettazione, anzi con « certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi »... Meraviglie da secol d'oro!...

Ma... ce n'era poi di cosiffatti? Mah?!... A buon conto la brusca smentita della realtà che irrompe è già nel *Principe* del Machiavelli: che ben altra luce (o foschìa?) proietta sul rovescio di quell'astratta idealità.

E pur quell'idealità si limitava ai pochi, ai privilegiati: era il codice del più augusto Olimpo aristocratico. Invece questa odierna idealità del Maestro-Artista dovrebbe sfolgorare da un intero esercito proletario. Son centomila, nientemeno, i maestri elementari di cui ha oggi bisogno l'Italia! Ma siete voi ben sicuri, signori idealisti, che, passando in rassegna quei centomila un per uno, troverete i cento (dico *cento*) capaci d'incarnar fedelmente l'ideale?

Tanti io ne ammiro, in quel benemerito esercito, tanti tanti di puri galantuomini, zelanti, appassionati della lor nobilissima funzione; ma non me ne vogliano quei bravi amici s'io debbo confessare che *da tanto* non ne conosco alcuno. Dirò di più: io so bene che l'anima più gagliardamente protesa verso una così mistica idealità di educatore è quella appunto di un Giuseppe Lombardo Radice, che tale da prima se l'è foggiata nelle sue *Lezioni di didattica,* poi formulata nei capitoletti e commi di quest'Ordinanza. Ebbene: pagherei buono scotto per assistere a un'ora di conversazione sua coi fanciulli tra le pareti di una sua scuola siciliana; perchè io so, *a priori,* che assisterei a un'autentica creazione d'arte, con mia intima edificazione spirituale. Ma preferirei la sua prim'ora quotidiana a la seconda; e la terza io son ben sicuro che non varrebbe la seconda. E la sua quarta ora io non assisterei volentieri, perchè sospetto che n'avrei qualche pena. E alla quinta scommetto che stenterei a riconoscere l'apostolo fervente della prima. Però però... un tanto

Maestro di maestri smentirebbe forse ogni mia prevenzione in quel primo giorno; e anche l'altro; e ammettiam pur la settimana intera; e forse il mese. Ma poi anche la sua fibra d'eccezione si spezzerebbe, senza rimedio; e anche l'arte sua, o prima o poi, s'ammencirebbe in mestiere. E pur non basterebbe: perchè dopo quelle cinque ore di faticata *arte* quotidiana (i vecchi ordinamenti si contentavan di quattro) in mezzo a una famiglia, in media, di 50 fanciulli dai 7 ai 10 anni, il maestro che sappia il dover suo avrebbe l'obbligo tassativo di « prepararsi al suo quotidiano lavoro... non già attingendo ai manualetti in cui si raccolgono le briciole del sapere, ma alle vive fonti... accostandosi alle opere dei grandi... affaticandosi in ascensioni aspre verso vette di pensiero che dànno un senso di vertigine... » per esserne poi indótti « a più affettuosa pazienza » verso la limitatezza infantile.

Scusate se è pochino!

Sfornerà i centomila artefici il nuovo istituto Magistrale, dove Aristotile e Platone, Spinoza e Locke, Kant e Royce, Croce e Gentile... e Codignola si tracannano a garganelle tra gli undici e i diciott'anni? Stiam pur a vedere...

A me pare che una scuola elementare così concepita, cioè come opera d'arte, reclami dal maestro, press'a poco, il capolavoro a getto continuo, il capolavoro forzato a vita, per quarant'anni filati, senza tregua mai nè riposo. Se non che Arte significa intuizione, ossia ispirazione, fervore, spontaneità; l'Arte, insomma, è liricità; cioè, per sua natura, frammentaria e breve (non ce l'ha insegnato Benedetto Croce?): tanto più breve quanto più fervida e spontanea. Sarà lecito attendersene cinque ore quotidiane a vita da un comune mortale? C'è bensì quel Flemming di una interessante commedia tedesca (*Flachsmann l'educatore*) di cui non per nulla il Lombardo Radice ha fatto il volume primo della sua collezione pedagogica *Scuola e Vita;* il primo: cioè guida luminare di tutta la serie. Ma Flemming è un fantasma, ohimè!: pura finzione artistica, incastonata in una realtà che la commedia stessa ci fotografa tanto diversa pur nella filosofica e disciplinatissima Germania d'allora.

Centomila Flemming me li saluta Lei? Che se per avventura un solo fosse reperibile, la società se lo ghermirebbe *ipso facto* per ben altri uffici: ne farebbe un legiferatore come Lombardo Radice; e « marameo! » a la povera scuola elementare.

Giacchè è inutile, è pretta letteratura indignarsi — come si fa nella *Promessa* di quest'Ordinanza — perchè « tanto spesso la scuola elementare è schernita come *scoletta,* e quello del maestro considerato quasi un ufficio sociale inferiore », quando

poi lo stesso Governo che predica così bene non sa trovare un posticino per i maestri nella graduazione gerarchica degl' impiegati di Stato. Se il professor di ginnasio è tenente, è... cancelliere giudiziario, è... vice-segretario delle carceri... e quindi la nobiltà della sua funzione può ben far gola a qualunque Pico della Mirandola, un maestro che roba è? sergente? caporale? appuntato? Indovinala grillo! E l' ingrata società, che di così belle Ordinanze non ha il minimo sentore, ma conosce a menadito le tabelle graduatorie della gerarchia e dei relativi stipendi, continuerà imperturbata a considerare « quasi ufficio sociale inferiore » quello del maestro di scuola. E sarà vano, amico Ugo Spirito, proclamar solennemente: « Ora non deve essere più così! » *C' est de la littérature..*,

Io dico invece che sarà peggio di prima: perchè prima almeno incasellature gerarchiche precise non c' erano; oggi sì. E lasciamo pur correre il vieto e prosaico discorso degli stipendi: sui quali — oggi notevolmente migliorati — si troverebbero forse i disposti a chiudere un occhio, qualora il minore stipendio non fosse oggi marchio ufficiale di un deprezzamento gerarchico, cioè di svalutazione sociale.

Tutto ciò sarà piatto positivismo, sarà ventraiolismo, sarà antipodo a ogni trascendentalismo fin che volete. Ma che ci posso far io se, al tempo stesso, è anche l' inoppugnabile realtà? Nè l' aulico *naturam axpellas furca tamen usque recurret,* nè lo scamiciato *far nozze coi fichi secchi* non li ho mica inventati io.

La conseguenza di cui potrei rendermi fin d' ora tranquillo garante è questa qui: che a dispetto dell' odierna Ordinanza, a dispetto della rimpinzatura di Platone, Kant e Codignola, a dispetto degli esami di Stato e delle infinite altre laudabili intenzioni, la carriera del maestro non alletterà mai le più maschie energie. Quasi monopolio femminile già è, ma sempre più esclusivo diventerà; perchè l' *ufficio* è ben quant' altri mai apostolico e virile, ma la *carriera* è... femmina. O lo Stato dovrà contentarsi della mediocrissima merce che il mercato continuerà a offrirgli (se pur continuerà!), o non gli resterà che chiudere i battenti delle sue scuole per latitanza dei Flemming, che pianteran la cattedra per diventar legislatori... se gli riesce: professione alquanto più confortevole.

C' è bensì la tendenza, pare, a far molto assegnamento sul disinteresse delle anime sacerdotali, dei temperamenti mistici. Ma leggetevi la *Civiltà Cattolica* del dicembre, in grazia, e saprete che c' è di nuovo pure in quel campo lì. *O tempora, o mores!* Non ne han che bastino per le scuole della religione: questa è la novità! Sarà un male? sarà un bene? La *Civiltà*

Cattolica ne sospira. Io direi ch'è buon segno. Ma il giudizio morale qui non conta un soldino greco: importa non dimenticare che la realtà è questa. Perchè la realtà dimenticata o prima o poi si vendica.



Dovrei dunque ringoiarmi i plausi dell'esordio? Signori no: io non mi ringoio niente. Ho solo inteso rilevar *l'imprudenza* di chi rinneghi i benefici della scuola passata perchè — troppo irretita nel reale — avrebbe, a suo giudizio, posposto l'ideale. Credo e sostengo che il viceversa non dissimula men gravi pericoli: ecco tutto. Bensì ho fiducia che l'attuale sforzo di elevazione sia, comunque, fecondo di bene: solo non vorrei che inciampasse in errori analoghi a quelli del positivismo, che ne sconta ora il fio, in onta a le sue benemerenze.

Mi son diffuso sul più vasto e quasi pregiudiziale di quei pericoli. Ma quant'altri spiccioli potrei additarne, se l'analisi mi fosse qui consentita!

Per esempio: tra i reverenti estimatori dei più schietti valori religiosi, non siamo in pochi a trepidare che la novissima ostentazione di religiosità imposta da chi notoriamente considera la religione come un surrogato inferiore, un *Ersatz,* della filosofia (come la cicoria sta al caffè, per intenderci), una filosofia buona per il proletariato intellettuale, una filosofia *minorum gentium,* e, ciò nonostante, la consentita invadenza del clero nelle scuole di Stato (di quel clero che ben fiuta l'intima insincerità inquinatrice del dono, e prende le sue brave misure in conseguenza), non si risolva, a non lungo andare, in una incubazione intensiva del nuovo *bacillus anticlericalis,* da cui l'Italia, per sua fortuna, era quasi riuscita a disinfettarsi pian piano, dal tempo di Pio X in giù. Ben curioso risultato, sarebbe, di tanti salamelecchi fascisti a la indiscussa maestà della Chiesa!

Altro esempio: quando sento un Marino Ciravegna, nella rivista del Codignola — semiofficiosa pur quella, dunque — vantare che « l'attuale scienzietta in pillole » sarà finalmente sbandita da le nuove scuole elementari, dove (dicesi *nelle elementari!!*) quind'innanzi avremo *la storia,* tra l'altro, « non scheletricamente episodica e positivisticamente arida, ma rappresentazione idealizzata del cammino dell'umanità, quadro magnifico, degli sfondi lampeggianti e sanguigni, di contrasti, di cadute, di risorse verso un supremo anelito di bontà e di amore! » (9 dic. '23, pag. 130), io mi trovo istintivamente le mani nei capelli, e su le labbra il dantesco: « O navicella mia, com' mal' se' carca! »

E dire che sol poche righe più su lo scrittore semiufficioso proclamava a gran voce: « Una buona volta dalla scuola è cacciata via la rettorica! »

Ohimè ch'io temo forte il contrario! Che quella rettorica contro la quale da tant'anni si lottava strenuamente, e che s'era quasi defenestrata da la letteratura, non rifaccia ora il suo trionfale ingresso per il porton di gala della filosofia!

E senza fatica potrei continuare.

In complesso è appunto *un difetto di senso storico* che a me sembra di scorgere in tutte queste riforme scolastiche, a tamburo battente, del neo-idealismo; come nel fascismo in genere; come già nell'ormai occiduo bolscevismo in genere; russo nella esasperazione del neo-imperialismo francese; come, più largamente, in tutte le troppo frettolose ipercostruzioni di questo travaglioso dopoguerra: che è nevrosi, in fondo, che è un postumo epilettico della mondiale convulsione quinquenne. La povera umanità sanguinolenta s'illude ricostruire in due giorni l'opera di generazioni, pazzamente sperperata e distrutta nella mischia atroce, « e con dar volta suo dolore scherma ». Spesso non s'accorge, l'infelice, che il suo « dar volta » aggiunge ruina a ruina, scordando le grandi lezioni del passato: il quale ci ammonisce, a chiare note, che non si mura in pochi giorni, o mesi, nessuna costruzione per i secoli. Buttar giù è facile; più facile prendere abbaglio su la durabilità dei surrogati precipitosi, illusoriamente avulsi da ogni contatto con la tradizione: che è il cordone umbilicale nutritizio del presente, e ci riafferra, anche nolenti o inconsci, a la gola, per respingere quasi al punto di partenza chi si arrischi a cervellotici sbalzi. La rivoluzione francese e la russa insegnino. Le belle leggi sono una cosa; « por mano ad esse » è ben altra faccenda. Tra il didascaleggiare legiferando e l'*insegnare* effettivo c'è spesso di mezzo tanto mare quanto fra il dire e il fare: nè più nè meno.

« Non le leggi invero fanno difetto in Italia, ma i meccanismi esecutivi », ammonivan già saviamente i vecchi programmi delle elementari (pag. 18). Per ora possediamo un bel codice di più. Varrà il nuovo congegno idealistico-attualista a procurarci quei meccanismi? Vedremo. Auguriamocelo. Intanto l'on. Mussolini ha solennemente proclamato che non ci sono: che attende la nuova scuola che glieli dia. Campa cavallo! Per me c'è qualche afror di circolo vizioso...

Tuttavia il cimento è degno del Filosofo *attualista* che regge il timone a la Minerva. Tempra di fede *víchiana,* per cui « la verità si crea »; e testimonianza di verità è « quella ispirazione divinatoria », quella « certezza intima, che per quanto non si

possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità ». Dal modo come Giovanni Gentile procede bisogna dedurre che tale « certezza intima » in lui c'è. Che difficilmente sia trasmissibile, l'opinione pubblica dimostra. Gli è che ai *dogmi* non sappiam rassegnarci più. I fatti decideranno.

Per mio conto io non dubito che a l'Arte spetti un posto preminente nella scuola. Perchè l'Arte è bellezza; la bellezza è armonia; l'armonia è ordine; l'ordine è morale... e la morale si protende desiosa verso una religione che la protegga e sanzioni. Non ardui concetti a pensare e a dire; nella pratica poi...

Comunque, l'esperimento non si compirà invano: recherà anch'esso i suoi frutti, come l'esperimento positivista ha recato i suoi.

Ma l'efficacia delle nuove ideologie sarà tanto più duratura e profonda quanto più, di fianco a l'Idea propulsatrice, sarà vigile il *senso storico;* ch'è poi tutt'uno col *senso pratico:* e si traduce in quel savio contemperamento tra ideologia e realtà, che il buon senso — d'accordo con l'antica Sapienza — direbbe *il giusto mezzo,* ove per l'appunto la virtù s'adagia.

Ho sospetto che nella presente Ordinanza l'idealità tenti sopraffare la realtà, affrettando ella stessa, per questa via, il proprio *superamento;* giacchè la realtà d'oggi e di domani si piglierà la sua rivincita, fatalmente, sul lirismo degl'idealisti a oltranza. E chi scordi il giusto mezzo di quella Saggezza di cui Dante faceva un'identità con filosofia, personificandola nel suo Virgilio (somma di tutte le energie, ma anche di tutte le compostezze umane) sarà sempre fuor di strada. Perchè senza Virgilio Beatrice non sa adoperare.

Ma nell'attual momento politico la saggezza del giusto mezzo è programma del *Liberalismo:* ch'è antinomia di ogni *estremismo,* perciò provvido armonizzatore delle più opposte esasperazioni. Le quali tutte, dopo una più o men fortunata vicenda d'impeti e di reazioni, ineluttabilmente finiscono col placarsi in quella transazione, donde vengono le grandi *Età liberali:* che nell'avvicendarsi dei *corsi e ricorsi* vichiani io penso corrispondere, giuppersù, a le *Età degli uomini:* cioè a le rade oasi di relativa tregua e prosperità nel vasto travaglio della storia umana. E che tutti gli *estremismi* sfocino sempre in effetti funesti era pur dottrina di quel Vincenzo Cuoco che i novissimi programmi trovan modo di ficcare in prima linea, coi massimi valori spirituali nostrani, in ogni ordine di scuole.

Suprema ambizione della Scuola — che è luce di Verità — di tutta la Scuola, da la elementare a la universitaria, dovreb-

b'essere, in seno al partito che governa, non già di titillarne il pernicioso estremismo, bensí d'illuminata moderatrice, per arricchirlo di quel che gli manca: cioè, per l'appunto, di buona Filosofia: infrenandone l'infatuazione autolatra, onde gli vien la boria impulsiva delle verità dogmatiche; sgonfiandone la frondosa retorica (ricorso violento di antica tabe ereditaria) che tutto deforma, e perciò infastidisce ogni animo onesto, gli scema serietà a ogni occhio intelligente; stenebrando la miopia del suo senso storico, che negli strati inferiori degenera persino in cecità delinquente; inculcandogli la inconciliabilità di un'esaltazione imperiale d'Italia con l'odio e il disprezzo contro gli Italiani; trasfondendo in esso l'esatta consapevolezza de' suoi effettivi valori, ben sufficienti a la gloria di un partito. Perchè il ridurre un valore storico entro i suoi veraci confini significa imbalsamarlo per l'eternità.

Idee bislacche, forse. Certo giù di moda. Certo non consigliabili, oggi come oggi, per far carriera, nè a chi s'aspetti la manna dai cieli.

ENRICO BEVILACQUA

Parma, 31 gennaio 1924.

Il pensiero di Machiavelli e l' origine del concetto di stato

I.

Pensiero medioevale e Rinascimento.

Niccolò Machiavelli ci si presenta come uno dei primi pensatori e ricostruttori del Rinascimento e il suo vero significato si comprende solo alla luce della duplice e distinta affermazione, dell' epoca a cui appartiene — il Rinascimento — e dell' epoca alla cui negazione ha contribuito la sua costruzione speculativa — il Medioevo.

Cercheremo nell' esame brevissimo delle due epoche di intuire l' idea centrale e comprenderne il significato, e conferire un interesse vivo ed attuale al grande segretario fiorentino.

Così se si concepisce la storia del pensiero umano « come la posizione sempre nuova e pur sempre identica di un solo problema, che è quello della mentalità stessa che tenta di chiarificarsi sempre più a sè medesima valendosi dei risultati conseguiti via via in questo lavoro, come di presupposti e dati di un problema sempre più complesso, in cui si realizza più intensamente la sua vita » (1), riusciremo a far rivivere nella morta raccolta di idee che la storia ci presenta, lo spirito che costituisce la sua perenne attualità.

Il Medio Evo e il Rinascimento — secondo una distinzione molto larga — nascono come espressioni di due pensieri fondamentalmente distinti: mentre il pensiero antico, medioevale cercava la razionalità del reale — ossia il principio di ogni realtà *in un principio trascendente,* che ci supera — il pensiero moderno — di cui il Rinascimento e l' Umanesimo, sono la prima affermazione — cerca la razionalità del reale *in un principio immanente,* che è in noi.

Questa distinzione così assoluta e radicale — dobbiamo

(1) G. De Ruggero. *Storia della Filosofia.* Vol. I., pag. 85.

premettere — à un valore relativo: la realtà concreta di un' epoca non è costituita dai concetti generali cui ogni suo momento può essere ridotto — come i tratti di un individuo non possono essere espressi da quelli fondamentali e comuni al volto umano — bensì da quegli elementi concreti che una visione astratta, generale è costretta a tralasciare.

Anche le distinzioni nette in seno alla realtà hanno valore negativo; la realtà storica è sempre molto più complessa dei nostri miseri schemi, che in fatti sarebbe vano negare nel Medioevo e nel Rinascimento reciprocamente elementi d' immanenza e trascendenza.

Tuttavia è necessario attenerci a queste distinzioni giacchè nostro compito non è uno studio concreto delle due epoche bensì uno sfondo generale a sola premessa ed ambientazione della figura del Machiavelli.

Dicevamo che il pensiero medioevale ricorre a un principio trascendente in quanto afferma la netta distinzione tra ordine ontologico e logico — anzi l' ordine logico non è tutto l' ordine ontologico —: il secondo in un principio immanente in quanto identifica i due ordini.

Da queste due concezioni ne consegue logicamente che, mentre la prima distingue il principio della realtà e il reale stesso, il valore e l' essere, la filosofia e la storia, la seconda è costretta ad indentificare il principio della realtà e la realtà, spirito e natura, bene e male, filosofia e storia.

E così mentre la civiltà medioevale, nella sua piena maturità, ci si presenta come lo svolgimento rigidamente logico della concezione trascendente per cui il principio dell' Essere, l' Essere per essenza — o per seguire la loro denominazione — Dio — l' essere da cui tutto proviene e in funzione del quale tutto — si distingue e supera il soggetto di cui è origine e causa, così tutta la civiltà moderna, che ha le sue origini nel Rinascimento, ci si presenta come lo sviluppo pieno e maturo del principio che *l' Essere,* la vera Realtà, l' Origine di ogni reale è il pensiero, l' ordine logico, la Realtà è quindi immanente in noi, e tutta la realtà è in funzione del soggetto. Così tanto la civiltà medioevale che moderna si presentano come la sintesi di un pensiero unico che anima e dà unità caratteristica agli indirizzi fondamentali e vari delle due epoche.

Infatti ad esempio, mentre per la logica scolastica il conoscere è un *adequatio* dell' intelletto colla realtà, per l' idealismo moderno — per cui pensiero e realtà si identificano — il conoscere la realtà significa pensarla, crearla.

Ne deriva che mentre per il pensiero scolastico è necessa-

ria una scienza che aiuti a pensare bene e che garantisca gli atti della nostra mente ossia la logica — scienza che studia il complesso delle norme per giungere al vero — per gli idealisti la logica sarà quel ramo del sapere che avrà essenzialmente a scopo di esaminare e comprendere l' essenza del pensiero (1).

Posta inoltre la concezione che l' essere, la piena e ricca realtà è trascendente, ossia supera l' individuo ed è quell' Essere origine di tutto che si chiama Dio, ne consegue che nella civiltà medioevale tutto deriva e deve essere ad esso subordinato, allo stesso modo che il moderno pensiero idealista pone ogni origine di realtà nel soggetto e tutto ad esso sottopone.

Ed ecco la civiltà medioevale che si esprime nelle caratteristiche concezioni dell' arte della storia, ecc. e la cui vita si agita nell' ordinamento feudale, nella concezione guelfa dei papi, nelle consorterie, ecc.; civiltà medioevale — che, senza le solite esagerazioni, è spesso venuta a dimenticare il valorizzamento eminentemente cristiano dell' individuo, dei valori terreni, portando alla reazione, alla sconfinata affermazione del Soggetto caratteristica del Rinascimento.

Ed ecco che — per lunghissimo tempo la storia italiana ci tace quasi del tutto i nomi dei popoli, dei soldati, degli artisti che fondarono e difesero i Comuni le stesse grandi figure dei papi e degli imperatori ricevono la loro importanza, *meno dal proprio carattere personale,* quando dal *sistema* e dalla istituzione cui appartengono e rappresentano (2).

Da una concezione teologica ed etica della vita ebbe origine la *Divina Commedia,* tutte le letterature del Duecento e Trecento e la concezione politica caratteristica del Medio Evo.

Se tutto dipende ed ha valore in ordine a Dio, è naturale che tutto vada sottoposto alla Chiesa, al papato — rappresentante dell' ordine divino in terra — e che il valore l' autorità di chi dirige la società laica da esso dipenda.

Come dice G. Gentile è naturale che il Medioevo non veda altra possibile fonte all' autorità politica che la sorgente stessa di ogni realtà, la volontà trascendente di Dio (3).

È questo il pensiero politico che troviamo in S. Tommaso e in *Egidio Colonna,* nel — De Regimine principum — e in tutti i trattati di politica medioevale.

La città degli uomini và sottoposta alla città di Dio e come dice il Villari: « ciò che il corpo è verso l' anima, ciò che la

(1) B. Croce. *Die Aufgabe der Logik,* pag. 203. *Enciclopedia Ruge.*

(2) Villari. *V. Machiavelli,* p. 9. Vol. I.

(3) G. Gentile. *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento.* Vallecchi, p. 25,

materia è verso lo spirito, è il potere temporale di fronte allo spirituale ». In sostanza le due spade che simboleggiavano allora i due diversi poteri, dovevano essere impugnate dal vicario di Cristo, la cui autorità veniva direttamente da Dio, ad a cui doveva anche obbedire l'imperatore, che era rappresentante della legge, della forza puramente umana e terrena » (1).

La medesima espressione latina universale usata nei trattati ci ricorda la caratteristica dell'epoca: unica espressione, perchè unico il contenuto; differenza di patria, di individualità collettiva, sono sconosciute perchè unica l'origine, unica l'autorità nella sua duplice distinzione di Chiesa e Imperatore, di Dio in cielo, del Sacro Romano impero in terra.

La concezione ghibellina che *nasce dall'irrazionale* e tragica lotta tra impero e papato, ci appare allora come la prima affermazione che si scosta dalla concezione politica medioevale.

I ghibellini in quanto sostenitori audaci dei diritti dell'impero e difensori della società laica in generale, quella nazionale sarà frutto di un concetto molto più maturo e ci si presenterà solo nel pieno sviluppo della nuova epoca, ci appaiono come la prima affermazione della rivendicazione umana del Rinascimento.

Il che ci mostra come la nuova epoca non si possa far nascere dal secolo XV, ma molto prima, come ci rivela l'espressione volgare della Divina Commedia, del « Convivio » e il ghibellinismo di Dante.

« L'Alighieri — come diceva il Villari, pone il fondamento della società umana nel diritto, cui dà un valore proprio *indipendente,* divino anch'esso, perchè la giustizia è volontà di Dio, è suo attributo. Così da Dio deriva anche il potere dell'imperatore, indipendente affatto da quello del papa » (2).

Il diritto non dipende più organicamente dal vicario di Cristo, ma è un valore indipendente anche se la sua vita è luce riflessa e della giustizia divina. — Così il potere dell'imperatore deriva ancora da Dio in quanto è *giusto,* ma la giustizia viene ad assumere un significato tutto proprio, essa ci appare in realtà come frutto di un *criterio umano.*

Ed ecco che con Dante si comincia a rimettere in vigore quella storia fin allora o sprezzata o asservita alla pedagogia, si comincia ad esprimere in volgare, e in tutto ciò ci si presentano le origini del prossimo trionfo dell'erudizione classica, e le trasformazioni che dovranno inevitabilmente seguire delle idee del medioevo.

---

(1) VILLARI. *Machiavelli.* Vol. II, p. 231.

(2) VILLARI. *N. Machiavelli.* Vol. II, p. 233.

Con ciò non intendiamo forzare la figura di Dante: non va dimenticato che nella politica, i suoi argomenti sono scolastici nella forma e nel contenuto e che il suo ideale era sempre l'Impero Universale del Medioevo e che per quanto il suo capolavoro sia in volgare, per lui la poesia « nihil aliud est quam fictio rethorica in musicaque posita » (1) e la sua guida Virgilio *simbolo* dell' umana sapienza.

È la concezione caratteristicamente medioevale dell' arte per cui — ripresi i motivi di una astratta trascendenza greca — l' unica vera realtà essendo la verità trascendente, l' Universale, l' Idea, il sensibile, l' individuale, debbono essere parvenze che hanno valore solo per quello che contengono di universale.

Se arte è espressione individuale, non solo, ma espressione di individuali, pallide ombre delle idee, del trascendente, l' arte o doveva essere negata o giustificata con un fine pedagogico, coll' allegoria.

Platone ci si mostra appunto padre dell' arte e delle teorie pedagogiche estetiche in quanto ha compreso che l' arte è espressione dell' individuale e l' ha bandita dalla Repubblica.

La negazione platonica dell' arte si comprende in tutta la sua pienezza solo se inquadrata nell' astrattismo del pensiero greco — di quell' astrattismo che ritroviamo completamente nelle teorie estetiche del Medioevo. Non solo, ma come la *storia* — medioevale — doveva avere un fine pedagogico e solo con un fine poteva avere un' utilità e quindi — direi quasi — rispecchiare un' universale e diventare razionale, così anche l' arte nel pensiero astrattista greco doveva identificarsi col bene, *portare al bene,* cioè aiutare la conquista del sapere, unico faro di luce che tutto vivifica e riscalda.

E il pensiero scolastico ha ripreso ed assimilato tutti questi elementi di astrattismo che nulla hanno a che fare con l' affermazione cristiana della trascendenza.

Veniamo così a tutte quelle teorie estetiche di cui sono pieni gli scrittori medioevali e per cui, dicendola con Dante, il poeta deve avere in capo un « ragionamento e sarebbe per lui gran vergogna, se poi dimandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal veste, in guisa ch' avessero verace intendimento » (2).

Diremo quindi col Croce che — « non sarebbe esatto dire che il Medioevo identificò senz' altro l' arte colla filosofia o con la teologia. — Distinse anzi recisamente l' una dall' altra definendo l' arte e la poesia, come Dante con le parole: — *fictio*

---

(1) Dante Alighieri. *De vulgari Eloquenza,* L. II. C. IV.
(2) » » *Vita Nuova.* Cap. 25.

retorica di *figura* e di *colore retorico* di *veste, bellezza* — o come dice il Santillana con quelle di *fingimento* o *famosa cobertura*. — Falsità piacevole — soggiunge il Croce con fine spirito —, la quale veniva giustificata dal punto di vista pratico presso a poco come nel matrimonio si giustificava l' unione sessuale e l' amore, il che non escludeva, anzi implicava, che nel fondo della teoria fosse sempre la convinzione che lo stato di perfezione era il celibato: vogliamo dire la scienza pura scevra d' arte » (1).

Ed ecco che Beatrice è un simbolo e Dante protende tutto il suo animo verso la dottrina che si nasconde sotto il velame dei versi: poeta sì, ma poeta vate: maestro di verità, che il dolce stile d' amore che detta dentro assoggetta al bello stile di Virgilio « il savio gentile che tutto seppe ». Il linguaggio stesso non è considerato come nelle più recenti teorie estetiche come espressione e quindi come arte, ma sempre come *segno* ossia come *materia della forma e dell' idea*.

Dice il Gentile che se « la realtà non è nello spirito umano e in virtù del suo oprare, ma di là da esso, in quello Spirito che solo è atto, atto che crea il mondo e in esso l' uomo; atto che fà piovere nel mondo ogni germe di vita, nell' umana intelligenza, ogni raggio di luce, di verità, di bene » (2) allora la poesia non può attingere valore se non da quella che è fonte unica di ogni valore e l' arte non può essere giustificata se non dall' allegoria. Mostra questo il Gentile senza però farci notare come questa posizione sia la medesima di Platone e del pensiero greco così gli elementi della concretezza cristiana ci si mostrano *deformati* e *intravvisti attraverso l' astratta trascendenza greca:* e che il realismo cristiano non implica affatto un' astratta teoria estetica.

In tutti i fattori e le manifestazioni della civiltà medioevale troviamo *dunque l' affermazione fondamentale del trascendente come origine di ogni realtà e quindi di ogni legge:* abbiamo un unico valore che è anche unica *Realtà* da cui deriva una gerarchia di valori religiosi, morali, civili.

Lo studio del soggetto umano, della natura, in una parola dell' individuale poteva avere interesse scarso: la verità poteva provenire dall' alto del generale e rischiarare il particolare. L' Umanesimo e il Rinascimento si contrappongono a tutta questa concezione della metafisica antica.

La negazione di trascendenza, l' affermazione dell' autono-

(1) B. Croce. *Estetica*, p. 2-6 Laterza.

(2) G. Gentile, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, pag. 249.

mia del soggetto e della natura, la riscossa piena e sfrenata dei valori immanenti erano le conquiste e le affermazioni dell' epoca nuova. Mentre nel periodo scolastico abbiamo l' individuo che dipende dall' attività dell' essere, dalla Realtà trascendente, qui abbiamo l' inversione dei termini.

Per questa nuova concezione era necessario un terreno su cui potersi affermare; ed ecco l' erudizione, il classicismo che era realismo, ossia emancipazione dell' uomo dagli elementi sovranaturali nel campo del sapere, la conoscenza e il possesso di sè stesso.

L'erudizione, il terreno dell' arte e della cultura — concepita dagli umanisti come terreno neutro su cui ci si poteva muovere indipendentemente e liberamente — fu la prima possibile affermazione del soggetto; fu ancora quell' erudizione degli umanisti che diede l' educazione individuale necessaria alla creazione di quella scienza politica che ritroviamo più tardi nelle lettere e relazioni diplomatiche degli ultimi decenni del secolo XV nei dispacci di Ferdinando d' Aragona e che nella maturità del pensiero doveva portare alla filosofia di G. Bruno, Tommaso Campanella, ecc.

E così « se i colori sono quelli prestati dagli antichi scrittori, nel Rinascimento c' è uno spirito nuovo derivante dalla riscossa dell' uomo che si ripiglia l' antico tema della sua preminenza nel mondo per contrapporsi a questo nella sua autonomia, quasi centro, come più tardi si svelerà d' una nuova concezione della vita ». (1)

Il Classicismo degli umanisti ci si rivela semplice scorza con cui la nuova epoca inviluppava le sue tendenze.... fredda cenere sotto cui troviamo il primo fuoco dello spirito moderno, l' uomo che ricerca e trova sè stesso.

E siccome civiltà è espressione di un pensiero unico che impronta e organizza tutti i fattori di un' epoca, col Rinascimento, coll' affermazione dell' individualità empirica priva da ogni giogo trascendente, abbiamo anche una rivoluzione in tutta la società il vecchio mondo si scompone e con esso le vecchie istituzioni sociali, le associazioni che lo costituiscono gli ordinamenti della giustizia che abbattono i nobili e li cacciano dal governo, sopprimono le associazioni e le consorterie.

A questo proposito dobbiamo notare che come abbiamo già fatto per Dante — anche in ciò il Rinascimento ha le sue prime affermazioni nel primo fiorire del Medioevo.

Con il Defensor Pacis di Marsilio da Padova ad esempio,

---

(1) Gentile, *G. Bruno e il Pensiero del Rinasc.* pag. 136.

abbiamo nel 1327 l'affermazione teorica della preminenza dell'Impero sulla Chiesa.

Come dice il Villari e il Neander (1) da lui citato, quando Marsilio cerca determinare le varie funzioni sociali, quando distingue il potere legislativo e tenta di innalzarsi quasi fino a un concetto organico o dello Stato, la sua originalità e il suo precorrere i tempi ci appare pienamente manifesta.

Le repubbliche italiane cominciano così anch' esse a trasformarsi rendendosi indipendenti per mutarsi più tardi in principati, in tirannidi.

Tutta la nuova concezione politica per cui si tenta di vincere l'antagonismo delle classi e formare l'unità dello Stato nella coesione degli interessi discordi del comune. L'affermazione delle signorie, ci si mostra frutto della nuova concezione per cui « si fa innanzi nella piena luce della storia la potenza dell' individuo, *come spirito che non presuppone la legge*, *ma la crea* » (2)

Ed ecco che al crollo dell' idea trascendente — essenza ed anima del medioevo — anche la letteratura, che come arte è solo e null' altro che espressione — sente la necessità di nuove forme più adatte al nuovo contenuto.

Il latino — la lingua universale — non risponde più alla nuova anima : le corrispondenze politiche e diplomatiche — frutto di una nuova concezione politica — richiedono nuove espressioni, affari condotti a un fine determinato vogliono quella concretezza di stile che ci dà la semplicità la spontaneità. — La descrizione di costumi del popolo e delle istituzioni, le preziose osservazioni sulle cause della loro decadenza e risorgimento richiedono un periodare analitico, conciso e non più — secondo l'antico contenuto — dedultivo, ampolloso.

Così nell' espressione delle lettere diplomatiche del Pontano come nelle descrizioni del Poggio e del Piccolomini, ancor prima che nei trattati d'estetica, troviamo lo spirito e l'espressione della nuova epoca.

E se l'estetica del Rinascimento è ancora quella del Medioevo; se il dominio è solo ingrandito, idee veramente nuove sorgono ancora, cosicchè abbiamo la vieta concezione del Tasso « il vero condito in molli versi » tuttavia lo spirito è nuovo queste concezioni antiche rivissute nella nuova epoca costitui-

---

(1) Neander. — *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und kirche.* Vol. XI, pag. 32.

(2) G. Gentile. *G. Bruno il pens. del Rin.* pag. 251.

scono il terreno di discussione — come l' antichità per gli umanisti — su cui l' uomo del Rinascimento poteva affermarsi.

Come dice il Croce « sarebbe forse più giusto riporre la Poetica, o meglio, l' importanza della poetica, non già nella ripetizione della teoria pedagogica dell' antichità e del Medio Evo, ma nella *ripresa*, che pure ebbe luogo, delle discussioni sul *possibile* sul verisimile aristotelico, sulle *ragioni della condanna platonica* e sul procedere dell' artista » (1).

E così mentre il Medioevo cercava l' eternità in un altro mondo, il Rinascimento si affermava in questo colla gloria Petrarchesca, colle imprese magnanime dei condottieri, coll' espessione della gioia e della licenza che era rivendicazione dell' individuo nel campo della vita, auspici Alessandro VI e Leone X.

II.

Il pensiero di Niccolò Machiavelli.

Su questo terreno, che le rovine del medioevo e i semi della nuova epoca rendevano ferace, nasce Niccolò Machiavelli.

Egli ci si presenta come uno dei primi pensatori e ricostruttori del Rinascimento. Machiavelli ha saputo ordinare e pensare le molteplici espressioni della vita nuova secondo un unico principio.

Partendo dalla concezione essenziale a tutto il Rinascimento l' indipendenza dell' uomo e della natura e svolgendola in ogni campo della realtà, egli ha sentito il bisogno di superare l' affermazione dell' individualità empirica, che già si rivelava come tragica, con il concetto di patria e veniva tra la negazione generale del Rinascimento a porre i primi fondamenti per la ricostruzione di un nuovo mondo: ecco il suo significato, la sua conquista, la sua gloria.

Tutta la concezione della vita e della storia ci balza ancora calda e palpitante da quella meravigliosa lettera a Francesco Vettori, « venuta la sera mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in su l' uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito convenientemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini. Dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che *solum* è il mio e che io nacqui per lui » dove io

(1) B. Croce. *Estetica*. 203.

non mi vergogno parlare con loro e domandargli della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono. E non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la Povertà, non mi sbigottisce la morte tutto mi trasferisco in loro (1).

Quando al calar della sera egli si ritira, là, in quella sua camera, e al tremolo chiarore del lume « si trasfonde tutto » nella storia per domandare alle grandi figure « agli antiqui uomini » che sorgono dall' ombra e che come lui hanno vissuto ed amato, che come lui hanno tentato di concretare l' illusione di un ideale e, domanda « ragione delle azioni e quelli per loro umanità gli rispondono » abbiamo l' uomo che con tutto il suo animo e la sua fede crede nella realtà, nella storia, nella vita.

E Machiavelli prendendo a base il pensiero del Rinascimento. l' affermazione dell' uomo che ha immanenti le leggi del proprio sviluppo, della propria grandezza e decadenza, che avendo nella propria natura i suoi fini e i suoi mezzi, costruisce tutto il suo nuovo mondo di valori.

Sarà uomo in tutto il significato della parola — ossia coerente alla propria natura — non chi adempie a dei possibili doveri trascendenti, ma chi ubbidisce alle leggi immanenti che balzano dalla propria essenza, chi afferma l' umanità che è in ogni individuo, la personalità che risulta dall' adeguarsi del fine postosi e della volontà impiegata a raggiungerlo: non chi ha santità, ma chi ha forza intelligente e coerenza di scopo e di mezzi è uomo, il mancato valorizzamento delle energie immanenti, che significa non sapere o non volere, ignoranza o fiacchezza, questo è la vergogna, è il *peccato vero,* la nuova immoralità.

Scienza e forza sono l' affermazione dell'individuo che prende possesso e come tale si arricchisce, si accresce; scienza e forza sono i manuali della nuova ascetica:

Il Dio di Dante è *l' amore*, forza attiva dell' intelletto e dell' alto: risultato era *sapienza.*

Il Dio di Machiavelli è l' *l' Intelletto;* l' Intelligenza e la regola delle forze mondane il risultato è la *Scienza.* Bisogna amare — dice Dante — Bisogna intendere — dice Machiavelli... quel mondo è essenzialmente umano e logico » (2).

Quanto ai mezzi, la responsabilità è solo nel non sapere o non volere: di qua la sua ammirazione per Giulio II, per il Duca Valentino che « acquistò lo stato con la fortuna del pa-

---

(1) MACHIAVELLI. *Lettere familiari VI in Scherillo-Machiavelli,* pag. 389.
(2) DE SANCTIS. *Storia Lett. It.* vol. II pag. 66. Treves.

dre » e che fece tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe (radici) sue nello stato conquistato » (1).

Il centro di ogni valore è l'affermazione dell'individuo, e *virtù* non è più il sentimento morale, ma semplicemente forza, dell'anima.

La parola *virtù* significa per lui sempre coraggio, *energia così nel bene come nel male* (2).

Virtù in ogni morale significa accettare i mezzi quando si è accettato lo scopo: pel pensiero medioevale centro di ogni essere e ogni valore era Dio, e Dio era quindi il fine supremo: per il Rinascimento invece centro di ogni valore è l'individuo e quindi l'adempimento dello scopo postosi dall'individuo, qualunque esso sia, era il fine massimo: per Machiavelli centro di ogni valore è ancora l'individuo, ma, in quanto creatore della patria, quindi l'individuo in quanto subordinato a questo nuovo centro di valori.

Ed ecco che Machiavelli ripeteva con entusiasmo quella frase con cui Gino Capponi aveva lodato coloro i quali « amano più la patria che la salute dell'anima ».

Derivava da una tale inversione di valori, che il concetto stesso di peccato doveva mutare. « Ond'è che a Carlo, Re di Francia fu lecito pigliare la Francia col gesso; e chi diceva (Savonarola) che era cagione i *peccati* nostri diceva il vero, ma *non era già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrato* ». (3)

Della religione egli non si occupa, se se ne occupa, come vedremo, lo fa in relazione al concetto di patria. In realtà non crede a nessuna religione e *perciò* le abbraccia tutte e magnifica la morale in astratto il che significa capovolgere l'antica idea medioevale per cui dalla morale divina deriva ogni ordine e da cui non si può prescindere.

Anzi la giurisprudenza stessa non sarà più la deduzione della legge da principii morali astratti, ma « in ogni cosa vogliamo imitare gli antichi. I nostri giureconsulti imparano a giudicare collo studio delle antiche leggi, altri infatti non essendo la *giurisprudenza*. (4)

La giustizia non è più un principio astratto, ma si concreta e si identifica col fatto, col Fatto bruto, identificazione che ritroviamo oggi nella moderna difesa della guerra.

---

(1) MACHIAVELLI. *Principe*, cap. VII.
(2) VILLARI. *Machiavelli*, vol. II, pag. 274.
(3) MACHIAVELLI. *Principe*, cap. XII.
(4) » *Discorsi*.

« Qui è giustizia grande « iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est » (1).

Coll' affermazione della *verità effettuale* (2), abbiamo veramente l' affermazione che precorre e già contiene implicitamente il « verum ipsum factum » di Vico. —

L' affermazione della *verità effettuale* è della massima importanza, egli giungerà logicamente col suo metodo induttivo alla concezione della storia come creazione umana.

Porre ogni valore nel fatto significa affermare che l' unico valore è la realtà, la verità effettuale, cosicchè se l' unico valore è l' essere della realtà è anche essere del valore ossia piena identificazione del valore e dell' essere del valore e della realtà. Come dice il De Sanctis « ciò che a lui importa che sia, non è più che la cosa sia ragionevole o morale, o bella, ma anche lo sia » (3).

Questa affermazione della verità effettuale implica tutta una concezione storica, politica, morale.

Se il valore è nella realtà, nel fatto, il suo mezzo d' indagine non potrà più essere deduttivo, ma *induttivo,* non si potrà più riconoscere il valore di verità a *priori*, criteri d' autorità, ma solo della cosa effettuale che si ottiene coll' esperienza, con l' osservazione *intelligente* dei fatti.

Le maggiori, le universali compaiono in ultimo come risultato di una esperienza illuminata dalla riflessione: ed è questo il suo metodo. Nel Principe, ad esempio, abbiamo veramente un precorrere il metodo scientifico; dopo un' accurata osservazione e storica e psicologia, ecc. del soggetto concreto ecco la deduzione « la regola generale — ad. es. — la quale mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente ruina, perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza e l' una e l' altra di queste due è soggetta a chi e divenuto potente (4).

Della regola generale « che mai o raro falla » fa subito l' applicazione concreta e al cardinale di Roano che gli diceva che gl' Italiani non si intendevano della guerra risponde « ch' è Francesi non si intendevano dello Stato, perchè se se ne intendessino, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza: e per esperienza s' è visto che la grandezza, in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia e la ruina sua causata da loro » (5).

---

(1) Machiavelli *Principe*, cap. XXVI,
(2) » » » XV.
(3) De Sanctis. *Storia Lett. It.* Vol. II, pag. 63.
(4) Machiavelli. *Principe* cap. VII.
(5) » » » III.

Nei suoi discorsi i fatti sono il punto fermo da cui partono le sue induzioni. Mancano completamente le disgressioni, le immagini e le idee sono tutte frutto di analisi e legate da una logica *nuova* e inflessibile. È l' elemento logico che predomina e non affettivo o descrittivo. In tutte le sue prose egli cerca immediatamente la ragione del fatto che va esaminando.

Ed ecco allora che l' affermazione della verità effettuale come centro di valori ci porta l' affermazione dell' intelligenza come mezzo valido alla ricerca del valore.

Se il fatto è storico il valore non sta nella sua moralità, ecc. ma nell' essere e in quanto è, diventa fonte di valore: infatti l' uomo può imparare a calcolare, a osservare, il corso delle forze umane, a dedurre la resultante e domani sapersi servire delle esperienze fatte per giudicare il valore.

La storia quindi non è più espressione di forze sovranaturali o causali, ma dello spirito umano in quanto fà, ossia è fonte di valori. La storia non è più espressione della Provvidenza — governo razionale dell' essere — e nemmeno della fortuna — concetto irrazionale che serviva a coprire l' irrazionalità di cui il pensiero antico, trascendente non cristiano, era costretto a lasciare il divenire degli avvenimenti umani — ma delle leggi dello spirito e della natura concatenazione quindi di cause ed effetti razionali in quanto da noi creati.

La storia è concepita come la risultante ultima di più forze costituite dalla costante e sempre uguale attività umana « E si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desideri e quelli medesimi umori e come vi furono sempre » (1).

Dal che derivano due conseguenze: primo che è possibile « a chi esamina con *diligenza* le cose passate, prevedere in ogni repubblica le cose future, e farvi quelli rimedi che dagli antichi sono stati usati, e non ne trovando degli usati pensarne dei nuovi per la similitudine degli accidenti » (2).

In secondo luogo se la storia è frutto dell' elemento immanente delle facoltà dell' umana natura, tutto quello che noi facciamo in quanto è fatto è reale, ha valore, è razionale: ed ecco che la storia ci servirà per conoscere il gioco di forze che la costituiscono, il risultato a cui inevitavilmente devono condurre e potere così dominarle ponendo uno stato di equilibrio tra le individualità contrastanti.

Questo concetto di *equilibrio* che troviamo già in Machia-

(1) MACHIAVELLI. *Discorsi*, cap. XXXIX.

(2) » » » »

velli, e più avanti riesamineremo — è un concetto completamente moderno e che si erge in contrasto all' antico di *armonia.*

E l' effetto di tutte queste nuove concezioni fu che anche l' arte — espressione — si trasformò radicalmente: ci limiteremo ad accennare alla commedia.

La commedia del Rinascimento è tutta ricopiata da quella romana e greca la cui molla è la *stranezza,* la *combinazione,* il caso, ecc.

Con Machiavelli abbiamo la prima affermazione della commedia moderna il cui nucleo d' azione è mosso da fattori immanenti allo stesso modo che Machiavelli ha concepito il divenire della storia.

Come dice magnificamente il De Sanctis. « L' impulso dell' azione viene da forze spirituali, inevitabili come il fato. Basta conoscere i personaggi per indovinare la fine. Il mondo è rappresentato come una conseguenza, la cui premesse sono nello spirito o nel carattere, nelle forze che lo muovono. E chi sa meglio calcolare colui vince. La sua commedia è una vera e propria azione, vivacissima di movimenti e di situazioni, animata da forze interiori, che ci stanno come forze o strumenti e non come fini o risultati. Il carattere è messo in vista *vivo,* come forze operanti non come qualità astratte » (1).

E così egli ha espresso l' arte come ha concepito la storia, la realtà ossia una commedia di caratteri che creano situazioni e situazioni che vogliono uno stile nuovo e naturale e più che il peeta si sente l' osservatore che analizza e descrive e spesso raggiunge quella finezza incredibile che spesso ritroviamo nelle sue Relazioni. Nelle cose di Francia ad es. in poche pennellate, ci dà un quadro delizioso dei francesi.

« Stimano tanto l' utile e il danno presente che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizii passati, e poca cura del bene o del male futuro. Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare lo fanno con difficoltà, o non mai. Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti. Degli Italiani ha buon tempo in corte se non chi non ha più che perdere e per perduto (2).

Quando una notte il Machiavelli salta dal letto per essere spettatore di una spaventosa tempesta che scoppia, percorre la città, va alla marina, guarda i naufraghi, osserva il mare e il

(1) De Sanctis. *Stor. Lett. It.* pag. 84.

(2) Machiavelli. *Le cose di Francia.* VII

cielo, tutti i fenomeni, entra nelle chiese dove si prega e scrive poi quella lettera celebre: si direbbe il precursore del realismo moderno, quel realismo che ispira i quadri del quattrocento di Masaccio, di Lippi (1).

Se paragoniamo l' espressioni estetiche che costituiscono la letteratura dell' epoca medioevale e moderna ci si presenta una differenza profonda.

La prosa del trecento vibra ancora tutta quanta di un senso *morale* ed *etico*, caratteristico in Dante, in Mussato, in Dino Compagni; la prosa del pieno Medioevo ha una forma sillogistica mal dissimulata « una proposizione corteggiata dalla sua maggiore e dalle sue idee medie: *ciò che dicevasi dimostrazione se la materia era intellettuale, era descrizione, se la materia era di puri fatti* » (2).

Con Machiavelli invece non abbiamo più la costruzione latina indiretta, ma la prima prosa moderna; essa è l' espressione caratteristica dell' uomo che non si lamenta, perchè non crede a una divinità a cui le lamentele giungano, ma che pensa inquanto ha fede che solo il pensiero può servire a dirimere le contraddizioni *dolorose* dei fatti che racconta.

Ed ecco la sèrie rapida e stretta di proposizioni e di fatti che ci danno la realtà in tutta la sua nudezza e che, come fonte di ogni valore, non hanno bisogno di belletti e impolpature.

Quando nella sua prosa sentiamo che parla di un *fatto* considerandolo non solo come fatto empirico, bruto, ma anche come ragione, vediamo che egli involontarìamente già *esprime* l' identità dei due termini — forma e contenuto — che troviamo nella sua prosa come contenuto logico e non estetico.

La prosa del Machiavelli è tutta colorata, impregnata del profumo e della caratteristica del suo pensiero, del suo contenuto, come il suo pensiero è intimamente colorato, impregnato della sua espressione che è la sua prosa.

Tenendo fermi i concetti crociani dell' arte come liricità, espressione, comprenderemo meglio *che fatto estetico* — espressione di un contenuto — e *fatto logico* — pensamento del contenuto, di cui l' arte è l' espressione — si intrecciano mutualmente pur avendo campi diversi cosicchè è possibile trovare più filosofia nel contenuto di una poesia, nel contenuto della sua espressione ossia nella relazione degli elementi espressi — che in un testo di filosofia, e alle volte più poesia in un testo di filosofia, nell' *espressione* degli elementi contenuti, che in una poesia.

---

(1) MACHIAVELLI *Lettere familiari*, libro V, cap. 5

(2) DE SANCTIS. *Storia Lett. It.* vol. II pag, 62.

E così in quella prosa del Principe in cui ogni preoccupazione pseudo estetica esula dal suo intento, Machiavelli diventa veramente artista, uccide la forma come forma, esprime con la limpidezza e la serenità della convinzione e come dice il De Sanctis « fa questo nel secolo della forma, Appunto perchè ha piena la coscienza di un nuovo contenuto, per lui il contenuto è tutto e la forma è nulla, o, per dire più corretto, la forma è essa medesima la cosa nella sua verità effettuale ossia nella sua esistenza intellettuale o materiale (1).

Così quando Machiavelli fa della teoria si avviluppa in quel formalismo classicistico che — come nel Dialogo sulla lingua — lo conduce ad una pessima prosa e a una peggiore estetica; quando invece l' intento suo è di esprimere, fà della magnifica prosa e pone involontariamente le basi a tutta una nuova estetica.

E il grande significato letterario del Principe consiste nell' aver sentito là, in quella che è la sua opera filosofica e il primo elemento di ricostruzione del Rinascimento, che le forme di quel classicismo che egli sostiene in teoria, sono in pratica inadeguate alla sua espressione e al suo contenuto, l' aver sentito — e quindi espresso — che la forma vera non è qualche cosa di separato dall' espressione del fatto, ma l' espressione del fatto medesimo — o per dirla con l' antica terminologia — è identificazione del contenuto e della forma in arte, è identificazione del fatto col valore in filosofia.

E infatti come nel pensiero identificava il valore con la verità effettuale, così nella sintesi artistica sente che solo *l'essere* vale, ossia la sola espressione del contenuto libera da ogni legge d' espressione che non sgorghi dal contenuto stesso, sente che l' espressione del contenuto se è reale ossia vera espressione, possiede già in sè ogni legge e ogni valore estetico. In questa intuizione è realizzata tutta *la prosa* del Principe. Di qui la prosa concisa caratteristica di Machiavelli.

Abbiamo così di fatto — come in tutti i capolavori — il pieno superamento delle vecchie concezioni classiche per cui l' arte deve adeguarsi nella espressione fantastica a certi modelli formali nei quali pareva che una volta per sempre il bello fosse stato raggiunto.

ERNESTO GRASSI

(Continua)

---

(1) DE SANCTIS. *Storia Lett. It.* vol. II pag. 62.

Italianità di Giorgio Byron

Cento Pasque dopo la sua morte

La rapida e fortunosa corsa di cotesto astro che traversa il cielo da Settentrione ad Ostro, maraviglioso fenomeno di moto e di luce potrebbe distinguersi nelle quattro parti di una giornata: aurora di adolescenza e giovinezza; inquietezza dell'ore antimeridiane; raccoglimento febbrile fra i ricordi malinconici del passato e le previsioni sconfortanti dell'avvenire; la nausea passiva che segue l'eccesso; finalmente il *motus in fine velocior* che precede il tramonto, l'esperienza attiva; la vigilia di un domani che non sorgerà per lui.

Ecco intanto l'aurora. La funesta educazione di una madre fatta di tenerezze e di controversie; il fanciullo ribelle alle discipline dei primi pedagoghi; il suo entusiasmo per l'aspro e montuoso paesaggio della Scozia che svilupperà un giorno sul Parnaso, sulle Alpi e sugli Appennini. Le rivelazioni intermittenti, le aspirazioni precoci, i capricci ingegnosi e bizzarri, le innocenti simpatie puerili, polveri incendiabili concluse, che un giorno esploderanno in passioni pirotecniche, germi aspettanti ad erompere in linfa violenta nelle fibre del tronco: più tardi l'universitario stravagante di Cambridge che si elegge a compagno un orso, che beve in un cranio umano; l'interno crepacuore per la gamba manchevole contrastante con la sua figura bella, elegante, nobile, con la flessibilità ginnastica del suo corpo, con la sua ambizione ostentata di mostruoso bevitore, con l'abilità dello schermidore, del notatore.

La funesta infermità gli avvelena il suo primo vero amore. Non lo consola il pensiero di madamigella La Vallières l'amante regale, cui l'essere zoppetta conferiva grazia; non due zoppi contemporanei coi quali egli completava un terzetto illustre, Walter Scott e il Talleirand.

Miss Chawort fu il grazioso e perfido oggetto di cotesta passione originale. Si sa che il primo bacio, che la prima commozione erotica s'imprimono così profondamente nella psiche vergine di un giovane e permangono indelebili durante la vita di un uomo quasi la imagine sulla lastra dall'argento sensibile

non tocca di luce. Nè poteva avvenire diversamente in un organismo tanto suscettibile. Il Byron cadde innamorato alla follìa, e una punta gli trafisse il cuore quando vide la giovinetta sdegnosa del piede manchevole di lui, stretta e travolta nella danza di un altro. La quale come sdegnò il ballerino, sdegnò pure il marito.

— Leva di tasca il fazzoletto — le disse sua madre un giorno, fra pietosa e acerba, il giorno che tornava da un' assenza — miss Chawort ha preso marito.

Giorgio trasse davvero con una risatina d' indifferenza il fazzoletto, ma ci pianse dentro.

Qualche biografo affermò che se questo matrimonio fosse avvenuto, la gloria del Byron avrebbe sfolgorato maggiormente dal suo luogo nativo come da un faro, e l' antico odio fra due famiglie, perchè un Byron aveva ucciso in duello uno Chawort, sarebbe dissipato. Costui giudicò da inglese. Se tutto fosse andato per il fil della sinopia, lord Byron non sarebbe divenuto Giorgio Byron.

Ma il piede infelice non gli preclude davvero gli approdi a Citera. Le amatrici lo incalzano: una di esse, respinta, si nasconderà nel suo armario; un' altra vorrà seguirlo travestita da uomo.

Intanto lo scrittore, il Poeta esce nell' arena, i critici e gli invidiosi gli si fanno incontro, lo combattono ed egli incide sulla sua spada *l' aquor in praelium.*

Agli affanni si aggiunge quello della Camera dei lords che gli contende l' accesso, ma nella quale egli s' impone da vero Pari, fulminando col suo disprezzo il disdegno di quei rigidi *stockfishes.*

Ma la misura è colma; la sazietà delle connazionali troppo bionde e pettegole, del suo aere troppo nebbioso; forse anche la convinzione dell' evangelico *Nemo propheta* lo spingono a un esilio solenne. E egli salpa, per dove?

Non lo sa nemmen lui: per il resto del mondo che non sia l' Inghilterra.



Lo spirito dei forti contrasti non lo avrebbe menato in Francia, davvero. Invece, approda, a Lisbona, scorrazza per la Spagna si inebria di un àmbito così vitale al suo temperamento; intraprendente, romanzesco, cui occorreva il calore tropicale e non la nebbia di Newstead; s' introduce nei monasteri tetri come abissi, e ne esce alle fontane chiacchierine dei patii troppo bianchi, dove scintillano occhi di Castigliane, tentazioni diaboliche

dietro le colonne e nella penombra dei loggiati ogivali; traversa il Tago a nuoto e fa la corte alle madrilene col dizionario in mano.

Pazzo per le arance e per le andaluse dagli occhi neri e profondi, dall' arco delle ciglia tutto stupore e promesse, scrive ad un amico a Londra una stupenda lettera con uno spruzzo finale:

« Sto bene qui; mi piacciono le arance; parlo coi monaci un pessimo latino, che capiscono come se fosse quello del breviario; vado per il mondo con le pistole in tasca; traverso il Tago a nuoto; e galoppo sopra una mula. Bestemmio in spagnolo, per giunta soffro di diarrea e le zanzare mi divorano. Ma che preme? Chi corre dietro al piacere deve tollerare i fastidi ».

Da Cadice salpa per la Sardegna e Malta, dove, per mutare, una apparizione femminea gli suggerisce i suoi più bei versi d' amore; dice un critico. Ma il Poeta vorrebbe rammentarsi delle strofe sue più tenere che gl' ispirò l' amore puerile della cuginetta Parker.

Visita l' Albania così varia e teatrale di costumi e giunge nella Grecia classica dai sepolcri che son poemi dai templi che sono oracoli, dalle rovine di fra le cui pietre si leva una voce omerica.

Coglie sul Parnaso le sue più alate ispirazioni elleniche onde fioriranno la Promessa sposa di Abido, l' Assedio di Corinto, i primi canti del Childe Harold. Non traversa fiumi a nuoto qui, ma il mare, lo stretto dell' Ellesponto, sospinto al cimento da una raffica di ellenismo romantico. Vuol persuadersi se l' ardimento amoroso di Leandro sia umanamente possibile. E riesce, tocca la riva opposta, non attratto dalla fiaccola che scintilla sul tetto di un' Ero aspettante, ma scortato da una ateniese che ansiosa lo fiancheggia su una barca.

Si spinge fino a Costantinopoli, stanco ma cupido di orientalismo. Senonchè altre rovine che queste dell' Ellade, lo richiamano a Londra. Quelle del suo patrimonio in sfacelo e forse anche un' intima puntura di nostalgia.

***

Tocchiamo il terzo periodo della Odissea. Abbagliato e stordito dalla corsa vertiginosa, dagli spettacoli diversi, dalle alternative di ospitalità fastose nei palazzi di Pascià e di rifugi avventurosi nella miseria delle capanne, il reduce rimpatria, Poeta meglio che Pari.

Ma è stanco, è oppresso, come quei che troppo ha gridato la gioia e a troppo larga coppa ha libato. Prova adesso uno scoramento, un disgusto che gli proviene piuttosto dall' eccesso di vita vissuta in sì poco tempo che dall' aggressione dei notari, degli uscieri, dei creditori che lo aspettavano. Ciò che soprattutto parve un fulmine improvviso piombato sul capo del Poeta in quello stato di sosta, di sazietà e di ricordanze, fu il proposito di ammogliarsi che alcuni amici ed alcune amiche gli inocularono. Una idea formidabile per uno spirito così strano, indisciplinato. Ma egli si rassegnò: aveva traversato tanto mondo e tanta vita che bisognava affrontare anche il matrimonio.

Va bene — pensava! Il Swift avverte che il savio non ha da ammogliarsi... ma per un pazzo, la cosa non aveva molta importanza. Sposò quindi, remissivamente miss Milbanke, la cui dote non servì davvero a sperdere i sequestri, e alla cui mente di puritana il genio del marito era un mistero, i suoi ghiribizzi parvero eccessi di follia, i debiti insopportabili.

La vita coniugale si fa triste così in una capanna miserabile come in un palazzo di Piccadilli assediato dagli uscieri. Si separarono dunque, tranquillamente, egli rileggendo i suoi versi pronti ad esplodere e a glorificarlo, ella tornando da suo padre a maledire il genio cui le sembrava più conveniente un manicomio che il focolare domestico.

Tuttavia, la casa vuota aumentò la desolazione del Byron. Molti dei pochi suoi amici eran morti. L'àmbito della patria tornò ad essergli odioso. Salutò Walter Scott, l' altro zoppo illustre con l' antonomasia di Ariosto dell' Inghilterra, dalla prua salpante abbracciò con un' ultima occhiata, umida forse, la terra natale, e parve un titano ribelle che lascia ringhioso i tedi e le tiranniche ingiustizie dell' Olimpo.

Adieu, adieu, my native shore,
Fades o 'er the wathers bleu
The night vinds sigh, the breakes roar
And shrieks sea sea-new.

Addio, addio! La mia terra nativa dilegua nella lontananza azzurrina; sospirando le brezze della sera, muggiscono i marosi e stride sinistro il gabbiano....

***

Senza dubbio, della nostra rapida corsa sulle vaghe orme del Poeta irrequieto, l' ultimo tratto è quello che più corrisponde all' argomento della sua italianità e dell' influsso che ebbe su

noi e magari sugli scrittori francesi cominciando dal Lamartine che ne studiò i gesti e ne continuò il poema. Il quarto canto del Childe Harold è il canto del cigno.

Nel 1816, lascia dunque per la seconda volta la patria con l'animo pieno di amaritudine disconosciuto il suo genio, spezzato come un giocattolo il tentativo di raccogliersi in una famiglia, trascurata la sua nobiltà gentilizia, derisa l'originalità del suo pensiero, si allontana dalla terra natia come da un paese ostile e quasi attratto da soste malinconiche si trattiene sul campo di Waterloo nel cospetto di quel sepolcro di umana onnipotenza che risveglia la triste epopea di Alessandro, di Cesare, e il pugno di cenere in cui insomma va a terminare ogni conquistatore, che pur chiuse nella palma la sfera del mondo.

Il Reno vortiginoso come il suo cervello gli grida nuove antiche leggende; nelle contemplazioni del lago Leman, ora profondo di calma, ora violento di tempeste improvvise, e nelle gole selvagge del Rodano risente il Rousseau, dalla doppia natura, dai feroci contrasti, e rievoca strani sorrisi di donne. Visita Chillon e poi varca le Alpi prorompendo nel canto famoso del Prigioniero, avvicinandosi all'Italia, alla sua plenitudine precoce.

My hair is grey but not with years....

L'Italia, ripeto, è il tratto culminante della sua ascensione: Roma tende al *non plus ultra* le corde della sua lira. Ogni monumento, ogni maraviglia è una fontana d'imagini che sprazza ora dalla solitudine imponente del Colosseo; ora assume solennità profetiche di Nemesi dinanzi alla statua stupenda del Gladiatore morente che il Poeta rianima con un momento di agonia. Il barbaro costretto al mestiere dell'arena, può ripensare la sua capanna sul Danubio, la sposa abbandonata che veglia i bimbi e di là riveder sè, esule lontano,

giacer nel circo, macellato ond'abbia
un dì di festa il popolo romano....

Tale via via col sangue il suo pensiero.
E inulto egli morrà? La vostra rabbia,
giù irrompa, o Goti, a devastar l'Impero!

Passando per la Toscana lascia l'orma sua qua e là, a Firenze, a Vallombrosa, su Montenero... dovunque sia una meraviglia.

Venezia la città strana e misteriosa nel silenzio, nello strisciare delle gondole simili a spettri ravvolti di nero, nell'ànsito sommesso dei remi, nelle voci rare e interrotte, attrae e trat-

tiene il profugo come un incantamento di maga. Stabilitosi principescamente nel palazzo Mocenigo, diventa l'eroe delle più romanzesche e galanti avventure, che lo circonfondono di un harem libero, di uno sciame di amatrici diverse, popolane e patrizie.

Sarebbe vano il tentativo di riassumere, per esempio, le sue relazioni con Margherita Cogni, dopo la particolare narrazione che il protagonista medesimo ne fa con lo spirito di osservazione sottile e infallibile di un Rousseau, e col fascino di un lirismo imaginoso che non fu superato da alcun romantico, da alcun imitatore fino al Guerrazzi, che pur sprezzando l'influsso delle lingue straniere in Italia lo imitò e ne tradusse la Parisina.

Una veneziana bella e terribile, voluttuosa e felina, dagli occhi ammalianti, soavemente orientale nell'abbandono devotamente feroce di gelosia, eroica di ardimento: corpo di amazzone, anima di Medea. Ella ravvolge e sgomenta l'amante volubile come un colubro, ora gli empie di vita e di femminilità tutelare la casa, ora gliela sconvolge, ne preclude l'accesso; e scompagina la disciplina dei servi, dei gondolieri; la seconda edizione di una Carolina Lamb.

Analfabeta, intercetta le lettere, e se dal profumo o dalla eleganza cerula della carta subodora o arguisce la rivale, ne fa una pallottola rabbiosamente e la getta sul fuoco.

A un ballo pubblico sotto le logge della piazza ducale, strappa la maschera, nientemeno, a una Contarini che vede a braccio del Poeta.

Margherita alterna però a simili escandescenze impeti di devozione e di amore commoventi. Una volta che il Byron tornando dal lido fu sorpreso da un furioso uragano, approdando salvo per prodigio, trovò la donna seduta sui gradini del palazzo in preda a una furiosa disperazione. Coi capelli sparsi sembrava la statua della tempesta. Scrive il Poeta. Nè già andò ella a gettarsi sull'amante, tosto ch'ei pose piede a terra, ma imprecò ai gondolieri temerari; poi salì in casa, insultò i servi che avevan lasciato che il signore s'imbarcasse e finì col rinchiudersi.

Non sopportandone più il despotismo amoroso il Poeta dovè impedire la soglia a quella dominatrice, la quale, disperata, si gettò nella laguna e siccome non sapeva nuotare, corse pericolo di non esserne tratta viva.

Negli intervalli di sì frivola agitazione, il Poeta scrive il suo Don Giovanni; prepara le trame del Marin Faliero, dei Foscari, che tesserà in tragedie immortali sotto le ombre solitarie della pineta di Chiasso; vagheggia argomenti conformi al suo spirito di arbitro e di rivoluzionario come il Sardanapalo, il Caino....



Senonchè, le corde per la soverchia tensione dovevano spezzarsi, o accordarsi a nuove vibrazioni. A un tratto in quella medesima Venezia de' suoi delìri, l' apparizione di una figura femminea, sì, ma nobile, soffusa di luce come la Venere Dionea, lo abbaglia, lo trasforma, lo converte. Si penserebbe a Lucia che leva altrove lo spirito del Dante inglese.

La contessa Teresa Guiccioli.

L' amore adamantino fatto di sventura e di ammirazione di costei, col solo agitare dell' ale, remosse l' aria infetta che il Byron respirava soppresse quel tumulto di stravaganze nelle quali egli cercava una distrazione alla tristezza delle sue meditazioni, lo rigenerò in un isolamento di purificazione.

Intellettuale e amorosa ella veniva tolta nel suo diciottesimo anno al convento e immolata a un vecchio bisbetico, il quale non poteva darle che l' uno dei casati più illustri della Romagna. « Così vecchio » scrive un biografo da poterle esser nonno ma sempre così giovane da ammogliarsi per la terza volta.

Quando ella s' incontrò col Poeta inglese, vergine l' anima di ogni affetto, ne rimase affascinata; subì l' imperioso magnetismo del genio, dell' aspetto nobile, della eloquenza, di quella « solitudine di leone » ed egli pure presentì nell' apparizione, nell' incontro qualche cosa di fatale, di ineluttabile che s' imponeva al suo destino. Una donna predisse al Byron che egli si sarebbe ammogliato due volte; nè costei s' ingannò: perchè quest' ultimo amore fu solenne per lui e indissolubile come se Dio lo avesse consacrato. « La Guiccioli » afferma il Moore « fu la sola donna che il Byron amasse seriamente, se si eccettui Maria Chaworth ». Questa l' alfa, quella l' omega del suo avventuroso alfabeto d' amore.

Il Poeta conobbe la contessa a Venezia, e la seguì a Ravenna dove ella abitava. Un giorno che il vecchio conte, al seguito di un imprestito giustamente negatogli dall' amante della moglie, cominciò ad allegare il suo onore compromesso, il Byron con eroica risoluzione esibì di allontanarsi. Ma gli stessi congiunti della Guiccioli dovettero caldamente richiamarlo, perchè ella deperiva mortalmente senza di lui.

« Credetti savia determinazione per la vostra pace, per la pace di vostro marito, quella di andarmene lontano da voi; dacchè restarvi vicino e non vedervi a me non sarebbe stato possibile. Adesso voi risolvete ch' io torni a Ravenna. Ritornerò. Farò e sarò tutto quello che vorrete. Non dico altro. »

Così egli scriveva alla contessa la vigilia del riavvicinarsi a lei.

Nel 1820, ella si separò legalmente dal marito coll' assentimento del Pontefice, anche per suggerimento della sua propria famiglia e tornò ad abitare nella casa paterna, nella campagna Ravignana, dove il Byron che viveva in città andava a visitarla.

Codesta casa fu focolare di cospiratori italiani, massime romani e napoletani, che si preparavano alle infelici agitazioni politiche del 1821. Frattanto, essa ricorda a noi un atto generoso del Byron, attesta il suo cuore di caldo apostolo della libertà, dovunque la libertà fosse conculcata. E di questo faccian fede, oltre l' ultima pagina gloriosa della vita del Poeta, queste parole che accompagnavano l' offerta di mille sterline. La mia offerta è minima quale esser può quella di un privato a una nazione etc. etc.

E termina offrendo il suo aiuto personale all' occorrenza, dichiarando di esser pronto ad accorrere e ad obbedire agli ufficiali che lo comanderanno, senz' altro fine che quello di partecipare alle vicende di una eroica nazione che sente di liberarsi dal giogo di una sedicente *santa alleanza,* miscela di dispotismo e di eresia ».

Ecco in pochi tratti manifesto l' uomo di cui la vigliaccheria della moltitudine tentava di adombrare la gloria gridandolo un misantropo.

Egli invece non odiò che i tiranni e amò il popolo nonostante la bestiale malevolenza popolare e l' altezza nordica della sua razza. Mantenne i principî da lui un momento propugnati alla Camera dei Pari.

« Ma i napoletani » soggiungeva più tardi il Byron » s' ingannarono e ingannarono il mondo. « Ciascuno che avrebbe dato il sangue per la loro causa, non poté che dare lacrime alla lor sorte. » La casa liberale di Ravenna scoperta, i compromessi furono esiliati; Giorgio Byron e la contessa Guiccioli scesero a stabilirsi a Pisa nel palazzo Lanfranchi.

Fu questo soggiorno il più calmo della vita del Byron. Quivi il Poeta alternò alla solita operosità fisica, l' operosità intellettuale; al cavalcare, al tirar di pistola, il lèggere, il meditar lungamente e profondamente, il compire il ciclo delle sue opere. Le conversazioni con l' amica erano il suo riposo.

Il giovanile entusiasmo per la bellezza plastica, per gli spettacoli della natura, andava a mano a mano, per necessità di parabola, assurgendo a miraggi più luminosi; alla inquietezza ai disordini, alla foga delle passioni che tormentavano il suo spirito molteplice non rassegnato allo spazio consentito ad ognuno degli uomini comuni, si sostituivano aspirazioni più ardue, meno soggettive. La sua gloria elevandosi, lo trascinava seco.

Due soli avvenimenti capitali, due funebri avvenimenti, turbarono la serenità del suo soggiorno di Pisa. L' uno fu la morte di una bambina naturale, della piccola Allegra, che egli teneva in un convento di Bagnacavallo.

Volle che la piccina fosse imbalsamata (l' amica fedele assunse il triste incarico) e di poi imbarcata e spedita a Londra per essere sepolta nel cimitero di Harrow, a piè di un piccolo colle che guarda Windsor, all' ombra di un grande albero sotto cui il Poeta giovinetto soleva assidersi. Questo egli scrive al suo editore ed amico Murray. E sulla tomba fece incidere il versetto di Samuele: « Io andrò a lei ma ella non ritornerà a me. »

Il secondo avvenimento fu la morte di un suo caro ed illustre amico, del poeta Shelley, naufragato fra Livorno e Spezia. Alla sua cremazione, montato a cavallo, immobile e cupo come una scolta, sotto la sfera del sole canicolare, assistè finchè il rogo non fu spento.

Finalmente una sublime e antica idea accese di fiamma improvvisa l' anima del Poeta; e lo fece emigrare ancora, lasciar l' Italia, la contessa Guiccioli, la pace: la redenzione della Grecia, del paese classico, del paese de' sogni e delle profonde memorie. Egli avrebbe condotto seco anche l' amica se non avesse preveduto l' àmbito difficile dove l' ideale lo trascinava, non adatto certamente a lei. Ma le scriveva non appena giunto che presto si sarebbero riuniti.

Salpò da Genova con non lieti presentimenti di ritorno, toccò Cefalonia e si fermò a Missolungi, quivi offrendo i suoi averi, il suo genio, il suo braccio in aiuto di quel sacro impeto d' indipendenza che sommoveva il popolo di Pericle.

Fu egli forse l' aquila cui il nido
la crudeltà degli uomini sconvolse,
sì che il volo selvaggio e l' alto grido
qua e là migrando per il mondo sciolse,

e or su un'erma rovina or su un infido
grembo le faticose ale raccolse?
Oppur, novo Odisseo, di lido in lido
respinto, alfin la errante prora volse

verso un' ultima idea, verso il bisogno
di un' altra luce, ove radiose aurore
promettono i tramonti ignote a noi

su cui spiccano insigni ombre gli eroi
d' Omero; verso là dove chi muore
sopir si sente in un perpetuo sogno?

Un giorno lo sforzo eroico lo esaurì, ed ammalò gravemente. Una febbre mortale s'impadronì di lui, e la Pasqua del 1824, la Pasqua della Resurrezione di Cristo, fu la Pasqua della sua morte. Parve cadere in un profondo torpore dal quale più non si svegliò.

In quella vigilia d'armi, qualche sogno nostalgico, qualche rimpianto turbò forse le sue notti quasi le tentazioni che indeboliscono i propositi. Allora la sua Musa fedele parve confortarlo un'ultima volta:

« È tempo che questo cuore cessi di battere, dacchè cessò di far battere altri cuori; tuttavia, per quanto non più amato, che io ami ancora. La vita è al suo autunno; i fiori e i frutti dell'amore mi lasciarono e il verme roditore, il rimpianto permane. Il fuoco che mi arde ricorda la fiamma solitaria di un vulcano: non alcuna torcia si accende alla sua incandescenza. Ma non adesso nè qui simili idee dovrebbero agitarmi, mentre la gloria circonfonde la bara dell'eroe o redimisce la sua fronte. Guarda intorno: ecco la spada, la bandiera, il campo di battaglia, la gloria e la Grecia ».

Se la contessa Guiccioli, l'ultimo amore del Byron, si afflisse amaramente della improvvisa catastrofe, ciò non le impedì col tempo di diventare la marchesa di Boissy. L'aureola augusta onde l'amore e il dolore le avevano in vista del mondo e della storia redimita la testa, si appannò. Lasciò che il suo prestigio di Musa consolatrice si dissipasse, che qualche biografo non vedesse più in lei che una donna qualunque, la quale aveva tradito il marito per il Poeta, e poi tradiva l'insigne e gloriosa memoria del Poeta per il Marchese. Invano ella pubblicò due grossi e poco succosi volumi su Giorgio Byron: non seppe certo con essi elevarlo oltre l'altezza cui le sue proprie ali lo assursero. La maggior gloria della contessa Guiccioli sarebbe stata quella di conservare la illustre vedovanza e di andare come Saffo ed Eloisa ai posteri benedetta dalle anime gentili e pietose.

L'esequie dell'esule furono solenni di semplicità. Fu trasportato su una bara disadorna sormontata dalla spada e dall'elmo di lui, fra un silenzio glaciale della popolazione, rotto soltanto dalle trentasette cannonate della Rocca di Missolungi, andò a posare per poco nel tempio, vicino a Marco Botzari.

Trentasette: quante gli anni della sua vita, celere e luminosa di genio, pianeta che traversi il firmamento; celere e luminosa come quella di Alessandro, di Raffaello, come doveva esserlo quella di Vincenzo Bellini.

MARIO FORESI

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il rialzo del franco, e l'azione dell'alta banca nella politica. — Elezioni in gestazione in Germania e in Francia. — Il resultato delle elezioni in Italia. — Alcuni discorsi avanti la battaglia. — Il libro giallo francese. = L'allocuzione papale al Concistoro. — La decadenza della dinastia in Grecia. — La questione della Bessarabia. — Il viaggio dei reali di Rumenia sospeso in Italia e in Spagna. — Le onorificenze a D'Annunzio e al Presidente Mussolini. — Politica interna ed estera dell'Inghilterra. — Crisi di regime in Persia? — Il Ministero Pasich e l'opposizione in Iugoslavia. — La questione del Giubaland. — Il viaggio di Foch a Roma e il prestito italiano alla Polonia.

Gli avvenimenti di questo mese sono stati in massima parte di carattere preparatorio, e quindi non di soverchia importanza. In Francia abbiamo assistito al ricupero della valuta del franco risalita collo stesso ritmo rapido con cui era precipitata. Però al suo ristabilimento forse superiore anche alle previsioni, hanno concorso indubbiamente aiuti finanziari del gruppo americano Morgan, e della alta banca inglese, su pegno da parte della Banca di Francia di un certo stock dei suoi valori aurei. Non sappiamo però come e quanto questa specie di ingerenza straniera potrà influire sulle direttive della politica francese, nell'imminenza della presentazione dei rapporti degli esperti. È ben noto come la grande politica sia presentemente più che in altre epoche sotto l'influenza dell'alta finanza internazionale, e ciò può spiegare non solo gli atteggiamenti via via più miti del Poincaré, (caduto per un voto di procedura alla Camera, si è ripresentato dopo tre giorni con nuovi collaboratori tra cui il Loucheur e il De Iouvenel pochi giorni prima suoi decisi avversari); ma anche la crisi belga risolutasi con un rattoppo del Ministero Theunis in senso più conciliante, nonchè l'atteggiamento del Ministero tedesco il quale sembra propenso a far buon viso alle decisioni degli esperti, purchè i pagamenti che verranno proposti siano compatibili colle forze economiche della Germania, mentre si capisce che anche la questione della Ruhr ormai s'impernia tutta sulla possibilità o no di proroga degli accordi fra la M. i. c. u. m. e i grandi industriali tedeschi. Ci pare di averlo accennato altra volta, ma ci piace ripetere che tutti gli avvenimenti

europei e extraeuropei sono ormai sotto il diretto influsso dell' alta Banca, la quale specialmente dall' America da il diapason della futura politica. L' America collo scandaglio che sta per tentare di una nuova conferenza generale pel disarmo, sembra dire alla vecchia Europa: smettete la gara degli armamenti; piuttosto vi farò io balenare lauti guadagni di grandi affari finanziari e bancari in questa ricomposizione della vostra sconvolta economia. Questa sistemazione colla quale sarà messo come in un gran crogiuolo, il credito dei vinti e dei vincitori, vi darà guadagni insperati, che a lor volta, riattiveranno gli scambi e i commerci, e così anch' io America che soffro della pletora dell' oro, e della stasi dell' esportazione, farò egualmente un buon affare. L' invito è troppo lusinghiero per non essere accolto, e se non ci sbagliamo, tutte più o meno le nazioni saranno felici di essere invitate a questo attraente banchetto. La stessa Russia va europeizzandosi in fretta per non rimaner fuori della mensa apparecchiata. (Vedremo poi alla lunga quali nuove crisi e quali nuovi appetiti sia per destare nel campo del lavoro questo grande sviluppo del capitalismo).

Per giungere intanto a un tale completo simposio vi sono alcune tappe ancora da percorrere. Parlo delle elezioni politiche nei vari paesi. La Germania le ha indette pel 4 maggio e converrebbe che in esse prevalessero le tinte medie; se il nazionalismo ad es. prenderà troppo il sopravvento, la Germania potrà vedere ancora la sua speranza nella lontana rivincita, e preferirla al prossimo piatto di lenticchie. Anche le elezioni francesi indette per l' 11 dello stesso mese dovrebbero riuscire a un blocco di sinistra con diminuita influenza dell' incandescente nazionalismo di destra. Quelle italiane già si delineano mentre scriviamo; il paese col suo voto ci pare che più che altro abbia inteso di fare e di dare un largo credito all' On. Mussolini; e siccome i secessionisti dei vari ex-partiti hanno formato a nostro credere il nerbo della nuova cospicua maggioranza di voti, è lo spirito di questi neo-adepti che il Presidente del Consiglio dovrebbe intepretare. Tutti, amici ed avversari hanno fatto, si può dire, con maggiori o minori eufemismi le stesse riserve; le ha fatte d' indole costituzionale l' On. Orlando: le ha fatte in merito alle violenze il gruppo dei cattolici ex-popolari, le ha fatte nel senso dei fondamentali principî di libertà l' On. Giolitti, e più vivacemente i più autorevoli avversari, come l' On. Amendola e Bonomi. Le aveva fatte anche l' On. De Nicola nel suo preparato discorso poi non pronunziato, e sostituito all' ultimo momento dalla sua preventiva rinunzia al mandato. Queste

riserve, larvate o no, devono avere una ripercussione nell' animo dell' On. Mussolini il quale a parer nostro dovrebbe prenderne decisione per incanalare il governo e l' opera sua definitivamente nell' orbita costituzionale; ottenuta infatti dal corpo elettorale una ratifica della Marcia su Roma, questa non ha più ragione di sopravvivere come evento extralegale con tutte le qualifiche accessorie di violenza, di seconda ondata, di milizia nazionale etc.; il ciclo rivoluzionario, se tal poteva chiamarsi è compiuto ed il paese evidentemente con gran voce reclama ed aspetta la vera pacificazione degli animi, nell' orbita assoluta della costituzione. Non sono poi privi di significato e come tali debbono pesare sull' animo dell' On. Mussolini, i resultati di Milano già culla del fascismo, come di gran parte della Lombardia, del Piemonte, della Liguria etc., dove la espansione del fascismo può apparire se non in regresso almeno in una forma di stasi e di arresto, suscettibile in volger di tempo di possibili sorprese. L' affermazione poi dei partiti d' opposizione, in una situazione di inferiorità com' essi si trovavano, senza libertà di propaganda, di contraddittorio, di comizi, è stata in molte regioni ragguardevole, mentre in talune località sussiste in confronto di essa la poco verosimile unanimità di suffragi e di votanti, che denota qua e là il perdurare di costrizioni o di adusati sistemi totalitari.

Benchè sorpassati dai fatti diamo in calce alcuni brani del discorso dell' On. Giolitti, di quello del Presidente Mussolini, e del Ministro Gentile il quale da buon filosofo formula una distinzione tra libertà e libertà che in moneta spicciola par risolversi nel concetto della libertà per chi è al potere, e non per chi ne rimane spiritualmente o materialmente al di fuori. Diamo anche qualche brano del discorso del Ministro De Stefani il quale nel dimostrare l' indubitabile e felice miglioramento della nostra situazione finanziaria, annuncia un pareggio contabile che forse non corrisponde del tutto al pareggio reale, almeno finchè permane l' incognita del pagamento dei nostri debiti coll' estero; e non annuncia per ora pur troppo quell' allentamento della gravissima pressione tributaria che ci era stato fatto balenare pochi giorni prima dallo stesso On. Mussolini.

Diamo pure in calce qualcuno dei documenti pubblicati nel Libro Giallo francese, perchè illuminano la storia delle trattative corse per la garanzia territoriale di quella Nazione, garanzia che ad essa è stata sempre più a cuore delle stesse riparazioni.

Riproduciamo pure taluni brani dell' allocuzione tenuta dal Pontefice nel recente Concistoro per la nomina dei due nuovi cardinali Americani Hayes e Mundelein, poichè da essa emergono certe autorevoli riserve che sotto altro punto di vista fanno il paio con quelle a cui accennavamo più sopra.

Documentiamo pure alcuni dei più recenti e importanti avvenimenti, come la dichiarata decadenza in Grecia della dinastia, per opera del nuovo governo di Papanastasios succeduto al Kefandaris; (l' indetto plebiscito non dovrà che ratificare ormai la dichiarazione dell' Assemblea); come anche il riconoscimento da parte della Francia dell' annessione della Bessarabia alla Rumenia, annessione che non riconosciuta invece dai Soviety ha fatto fallire o almeno rimandare a tempo remoto l' iniziato congresso a Vienna fra i rappresentanti Rumeni e Russi.

Il programma di viaggio dei sovrani di Rumenia nelle varie nazioni europee, è stato all' ultimo momento falcidiato delle visite in Italia ed in Spagna, quanto alla prima per le divergenze ancora accese circa la conversione dei buoni del Tesoro Rumeno in consolidato, non accettata dai possessori italiani di quei titoli, e in Spagna, sembra, per le proteste della stampa rumena contro la pronuncia e l' esecuzione da parte del De Rivera di condanna all' esilio del noto scrittore e professore spagnolo Unamuno, del resto vivamente stigmatizzata anche dal nostro D' Annunzio. Quest' ultimo in occasione della solenne annessione di Fiume all' Italia è stato da S. M. insignito del titolo di Principe di Monte Nevoso, mentre al Presidente del Consiglio con Decreto speciale di deroga è stato conceduto il Collare dell' Annunziata i cui cavalieri erano in quel momento al completo.

Di altri avvenimenti accenneremo alla tattica del Ministero labourista inglese che dopo aver lasciati sbizzarrire i primi grossi scioperi degli scaricatori e dei tranvieri, e assistito passivamente al rigetto di varie mozioni schiettamente labouriste da parte della Camera dei Comuni sugli affitti, sull' abolizione della pena di morte nella milizia, sul reclutamento volontario etc. si è in certo modo sdebitato verso il suo partito dimostrandogli l' impossibilità data l' attuale proporzione dei gruppi, di attuare certi postulati, onde poi assumere senza impedimenti interni, una più libera tattica di politica estera. Accenneremo agli attriti fra Russia e Cina per il ritardato riconoscimento da parte di questa dei Soviety. Alla deposizione progettata o attuata in

Persia dallo Sciah con la chiamata a succedergli del figlio di due anni, se non addirittura con la proclamazione della Repubblica orientata verso la Russia. Alle difficoltà per il ricomposto gabinetto Pasich di trovare una maggioranza nella Camera Iugoslava; alle indiscrezioni del Berliner Taglebatt, vagamente smentite, di un trattato segreto franco-cecoslovacco con una punta contro l' Italia per le sue possibili mire di espansione mediterranea.

All' annuncio di nuove trattative dell' Inghilterra con noi per la cessione del Giubaland, separatamente, sembra, dalla questione del Dodecaneso, che dovrebbe però ridiscutersi (?) fra noi e la Grecia. Infine al viaggio del Gen. Foch a Roma e al prestito dalla nostra Banca Commerciale concesso (garante il governo) alla Polonia, tutti eventi, ripeto, preparatorli a futuri sviluppi della politica dei vari popoli, ancora incerta se nel senso di accentuazione di equilibri e di garanzie e controgaranzie nazionalistiche, o di una vera *detente* generale.

8 Aprile

CENSOR

DOCUMENTI E NOTIZIE

Dal discorso dell' On. Giolitti.

(*16 Marzo*). « La tranquillità interna deve fondarsi non solamente sulla forza, ma sullo spontaneo consenso di tutte le classi sociali, e specialmente delle più numerose, quelle dei lavoratori, consenso che si ottiene con istituzioni, leggi e azione di governo ispirate a vera giustizia sociale. Il partito liberale, che dal 1900 in poi ha trasformata la legislazione sociale a beneficio dei lavoratori e li ha chiamati alla vita politica col suffragio universale, ha nel suo programma di proseguire tale opera di elevazione delle classi lavoratrici, convinto che questo sia elemento indispensabile alla conservazione sociale.

» Questa politica di affettosa cura dei diritti e degli interessi delle classi lavoratrici era prima della guerra un dovere di giustizia sociale; dopo la guerra è un sacro dovere di riconoscenza.

. . . .

» E passo a parlare di argomento ancora preoccupante, la condizione della finanza.

» Progressi se ne sono fatti e certamente notevoli: ma la previsione del bilancio in corso era ancora di un disavanzo di circa tre mi-

liardi, e se da un lato i risultati dei primi mesi dell' esercizio segnano un notevole miglioramento, dall' altro si ha la cessazione assai prossima di notevoli entrate straordinarie, e la già fortissima pressione fiscale lascia poca speranza di notevoli aumenti dei prodotti delle imposte : non è inoltre possibile escludere la necessità di qualche nuova spesa.

» Inevitabile conseguenza di tale stato di cose è la necessità di accrescere ogni anno il debito dello Stato per coprire il disavanzo, nel qual modo lo Stato assorbe coi suoi prestiti la massima parte del risparmio nazionale, impedisce così una rapida ripresa della economia nazionale, e accresce il disavanzo pel nuovo debito.

» Forse ancora più urgentemente deve richiamare l' attenzione del governo la condizione del cambio della moneta. Il cambio è il vero, l'esatto termometro che segna l' altezza del credito del paese ».

. . . .

Il discorso si conclude affermando :

« La convocazione di una nuova Camera implica certamente il proposito di richiamare il Parlamento all' esercizio delle sue funzioni statutali e quindi di sottoporre al medesimo la risoluzione dèi problemi più vitali per il paese. Ciò è conforme ai voti più ardenti del partito liberale che vede nel Parlamento una grande forza nazionale, una grande garanzia per tutte le classi sociali, e il più potente appoggio all' opera del Governo.

Dal discorso dell' On. Mussolini al Teatro Costanzi.

(*23 Marzo*). « Sono io che l' ho voluta questa marcia (di Roma) io che l' ho imposta, io che ho tagliato corto a tutti gli indugi.

Il 16 ottobre ho convocato a Milano quelli che dovevano essere i capi militari della insurrezione e dissi loro che non ammettevo more ulteriori e che bisognava marciare prima che la nazione piombasse nel ridicolo e nella vergogna (bene, applausi). Perchè io chiamo « rivoluzione » quella dell' ottobre ? « Se levare delle masse in armi, se condurle ad occupare gli edifici pubblici, se farle convergere armate verso la capitale non significa compiere quello che è l' atto specifico di ogni rivoluzione, cioè una insurrezione, allora bisognerà cambiare tutto il vocabolario della lingua italiana ! (ilarità). E perchè io insisto a proclamare che quella dell' ottobre è stata storicamente una rivoluzione ? Perchè le parole hanno la loro tremenda magia, perchè è grottesco tentare di far credere che è stata una semplice crisi ministeriale. Ho voluto sin da allora, che la rivoluzione avesse dei limiti, non oltrepassasse certi confini. Distruggere è facile, non altrettanto ricostruire.

. . . .

» Ritengo che allora sia stato un bene di contenere la nostra insurrezione trionfante, ritengo che sia stato un bene di non avere, alle nostre spalle, un corteo più o meno di giustiziati.

» Ma ritengo anche, e bisogna gridarlo perchè tutti intendano,

che se fosse necessario domani per difendere la nostra rivoluzione di fare quel che non facemmo, lo faremo.

. . . .

» Si domanda: che cosa farete dopo le elezioni? Prima della rivoluzione ci domandavano: che cosa volete? Il Governo. La risposta, è ora semplicissima. Adesso vogliamo conservare il Governo e governare. Sembra di dire una cosa quasi banale, ma governare è invece una fatica terribile; governare significa essere sottoposti ad un martellamento quotidiano dalle prime ore del mattino fino alle ultime della sera, governare significa avere la visione di tutti i bisogni della nazione, governare significa sentire nel proprio cuore battere il cuore di tutto il popolo. E del resto che cosa importa di snocciolare un bel programma? Io mi rifiuto allo smercio minuto della paccottiglia politica.

. . . .

» Io mi propongo e credo di avere in ciò consenziente tutto il Governo e anche il Ministro delle Finanze, mi propongo di alleggerire la pressione di ordine tributario fiscale che abbiamo imposta al popolo italiano. Credo che si debba sempre marciare verso il pareggio, ma che bisogna arrivare al pareggio in condizioni di discreta salute.

. . . .

» E quanto alla pressione politica?

» Molti dei nostri avversari si domandano che cosa farà la rivoluzione fascista domani. Certo sono interessati a saperlo. Anche qui bisogna essere in due. Se si vuole che il Fascismo, governo e partito, partito e milizia, alleggerisca la sua pressione bisogna che gli avversari si rassegnino al fatto compiuto.

. . . .

» Noi abbiamo il sacro dovere di difendere le nostre idee, di esaltare il sacrificio dei nostri martiri, di tenere fede alla nostra rivoluzione. Se i nemici o isolati o in blocco vengono contro di noi, noi abbiamo un solo dovere, di vincerli e di stroncarli ».

Dal discorso dell'On. Gentile a Palermo.

(*31 Marzo*). « Di qual liberalismo si vuol parlare? Io distinguo due forme principali di questa dottrina: per una delle quali — voglio servirmi delle stesse parole usate dall'On. Mussolini nel suo discorso del Teatro Costanzi — la libertà è un diritto, e per l'altra è un dovere; per l'una è un'elargizione, per l'altra una conquista; per l'una è uguaglianza, per l'altra è privilegio e gerarchia di valori. Un liberalismo colloca la radice della libertà nell'individuo, e contrappone perciò l'individuo allo Stato, che non ha più un suo valore intrinseco, ma serve al benessere e al perfezionamento dell'individuo: mezzo e non fine. Si limita al mantenimento dell'ordine pubblico restando al di fuori di tutta la vita spirituale, chiusa nella sfera interna della coscienza individuale. Questo liberalismo è, storicamente, il liberalismo classico, di origine inglese. È, soggiungo, subito, il liberalismo falso, contenente solo una mezza verità.

» Ma c' è un altro liberalismo, maturato dal pensiero italiano e da quello tedesco, che dichiara assurdo questo fantastico antagonismo tra Stato e individuo, osservando come tutto ciò che nell' individuo ha valore e può pretendere a esser garantito e promosso pel fatto stesso che si pone come diritto, ha una portata universale ed esprime una volontà e un interesse superiore alla volontà e all' interesse del singolo; importa una volontà e una personalità comune, che viene ad essere la sostanza etica del singolo. Per questo liberalismo, la libertà è sì il supremo fine e la norma d' ogni vita umana: ma in quanto l' educazione individuale e sociale la realizza, attuando nel singolo questa volontà comune che si manifesta come legge e quindi come Stato. Il quale non è pertanto una soprastruttura che s' imponga dall' esterno all' attività e iniziativa individuale per assoggettarla a una coazione restrittiva, anzi è la sua essenza stessa, quale si manifesta a capo di un conveniente processo di formazione e sviluppo

. . . .

» Stato e individuo, sotto questo rispetto, son tutt' uno; e l' arte di governare è l' arte di conciliare e immedesimare i due termini, in guisa che il massimo di libertà si concilii col massimo non soltanto dell' ordine pubblico puramente esteriore, ma anche e sopratutto della sovranità consentita della legge e de' suoi organi necessari. Poichè sempre il massimo della libertà coincide col massimo della forza dello Stato ».

Dal discorso dell' On. De Stefani a Milano.

(*30 Marzo*). « Signori! L' andamento delle entrate e degli impegni mi consente oggi di annunziare che l' esercizio in corso si chiuderà senza quel disavanzo previsto di 1187 milioni e che il peggioramento patrimoniale accertato derivante dalla impostazione in bilancio delle obbligazioni delle Venezie, sarà compensato dai risultati dell' esercizio e dalla già predisposta riduzione del debito dello Stato.

» Sono certo che tutti gli italiani, prescindendo anche dalle persone che le vicende politiche hanno portato in un' ora di ripresa e di riscossa al Governo dello Stato accoglieranno il mio annunzio come si accoglie quello di una sospirata e faticosa vittoria nazionale.

. . . .

» 5°) Le entrate principali previste per l' esercizio 1923-24 in 12 miliardi 757 milioni, diedero nei primi 3 mesi dell' esercizio in corso 9 miliardi 738 milioni, con un miglioramento di 726 milioni sull' egual periodo dell' esercizio 1922-23 e di un miliardo e 234 milioni sulle previsioni.

» 6°) Le variazioni di bilancio in corso di esercizio che rendevano le previsioni della spesa così lontane dalla realtà, scesero al netto dalle regolazioni contabili e dalle diminuzioni, da 5 milirdi 70 milioni quali furono nel 1921-22 a 2 miliardi 996 milioni nel 1922-23 e ad un miliardo 225 milioni nell' esercizio attuale.

» 7°) L' eccedenza dei residui passivi, che nel maggio scorso ammontava ancora a 9 miliardi, si ridusse per successive cancellazioni a 8 miliardi 269 milioni con una diminuzione di circa un miliardo e 170 milioni sul limite superiore da me indicato al Senato nel discorso dell' 8 dicembre.

» 8°) Il disavanzo della gestione delle ferrovie dello Stato è sceso da 1258 milioni quale era nell' esercizio 1921-22 a 906 milioni nell' esercizio 1922-23; sarà inferiore a 372 milioni nell' esercizio in corso ed è previsto in 110 milioni nell' esercizio futuro, compreso in quest' ultimo disavanzo anche quello delle ferrovie delle nuove provincie, previsto per l' esercizio attuale in 120 milioni.

» 9°) Il disavanzo effettivo della azienda telegrafica-postale e telefonica che fu di 464 milioni nell' esercizio 1921-22 e di 356 milioni nell' esercizio 1922-23, scenderà a 126 milioni nell' esercizio in corso per annullarsi definitivamente nell' esercizio futuro.

. . . .

» L' andatura della pubblica spesa nei recenti esercizi fa ritenere possibile di proseguire in una cauta politica della diminuzione della pressione tributaria relativa senza che ne vada compromesso l' odierno equilibrio finanziario e lo svolgimento della nostra politica di tesoro.

» Comunque essa non dovrà essere certamente aumentata.

» Le spese effettive ordinarie e straordinarie che al netto dalle regolazioni contabili furono di 24 miliardi 251 milioni nell' esercizio 1921-22 e che si ridussero a 21 miliardi 032 milioni nell' esercizio 1922-23, ammontano a 19 miliardi 856 milioni nel bilancio assestato dell' esercizio in corso e a 18 miliardi e 32 milioni nelle previsioni per il 1924-25, che saranno ulteriormente ridotte con note di variazioni. Questi dati, anche senza contare sul favorevole assestamento di alcuni capitoli del nostro bilancio, la cui entità e permanenza dipendono dal modo di soluzione di rapporti economici interstatali, nonchè l' attuale ripresa economica interna ci danno fondata speranza di poter continuare sia pure con la dovuta prudenza in quei propositi di mitigazione delle aliquote e di benevola considerazione delle proficue investite del risparmio che costituiscono una contingente concreta necessità.

. . . .

» A malgrado la giusta preoccupazione che le mie parole possano suscitare l' invidia tributaria delle Confederazioni concorrenti, dichiaro che la nuova aliquota erariale dell' imposta fondiaria sarà determinata in relazione alla presente entrata erariale senza andare oltre di essa ».

Dal Libro Giallo francese.

(*10 Marzo*). Così si esprimeva nal '19 il Governo francese circa il problema del Reno:

« In questa questione, la Francia non domanda nulla per se stessa, nè un pollice di terreno, nè alcun diritto di sovranità. Essa non vuole annettere la riva sinistra del Reno. Essa propone la creazione, nell' interesse generale, d' una protezione concessa a tutte le democrazie pacifiche, alla Lega delle Nazioni, alla libertà e alla pace.

» Sulle modalità di applicazione, il Governo francese è pronto ad ascoltare i consigli dei suoi alleati, per assicurare nelle condizioni più favorevoli il regime nazionale, politico ed economico della regione di cui esso domanda che l'accesso sia impedito alla Germania.

» Questo principio può essere riassunto in tre articoli:

» 1. Niente forze militari tedesche sulla riva sinistra del Reno e fissazione al Reno delia frontiera occidentale della Germania.

» 2. Occupazione dei ponti del Reno da parte di una milizia interalleata.

» 3. Niente annessioni ».

. . . .

I negoziati proseguirono nel mese di marzo e di aprile, e gli alleati si misero d'accordo sui punti seguenti:

« 1. Fissazione dello statuto militare della Germania; soppressione del servizio obbligatorio e della coscrizione; riduzione dell'esercito tedesco a 100 000 uomini, 7 divisioni di fanteria, 3 divisioni di cavalleria ecc.

» 2. Sorveglianza di queste condizioni militari e degli armamenti. L'art. 203 istituisce queste commissioni interalleate di controllo le quali sono incaricate di assicurare la consegna delle armi da parte della Germania e le distruzioni previste dal trattato.

» 3. La terza garanzia riguardava la riva sinistra del Reno, le teste di ponte e uno spazio di 50 chilometri della riva destra. In questa regione non ci dovevano essere fortificazioni nè raduno di forze armate, nè manovre militari, nè possibilità di mobilitazione,

» 4. La quarta garanzia riguardava un'occupazione di 5, 10 o 15 anni a seconda delle zone, la quale poteva essere prolungata, se i governi alleati e associati, allo scader del termine, non giudicassero sufficienti le garanzie contro un'aggressione non provocata della Germania, e diritto di rioccupazione in ogni momento, se la commissione delle riparazioni dichiarasse che la Germania non adempie i suoi obblighi ».

La chiave di volta di tutto questo edificio, come ebbe a dichiarare Poincaré, era il doppio patto di assistenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; ma essa, secondo il *premier* francese, non aveva valore, se non corroborata da convenzioni militari.

Come è noto l'America non ratificò il patto di assistenza, come neppure ratificò il trattato di Versailles. L'Inghilterra dichiarò allora che il suo patto di assistenza era subordinato alla messa in vigore del patto americano e che il patto inglese, per conseguenza, cessava di aver valore.

. . . .

Il progetto di patto consegnato da Lloyd George a Briand, era fatto in nome di S. M. Britannica e constava dei seguenti cinque articoli:

« Art. 1. — Nel caso di una aggressione diretta e non provocata contro il territorio della Francia da parte della Germania l'Inghilterra si porterà immediatamente a fianco della Francia con le sue forze militari navali ed aeree.

» Art. 2. — Le alte parti contraenti affermano di nuovo l'interesse comune che rappresentano per esse gli articoli 42, 43 e 44 del Trat-

tato di Versailles e si accorderanno in caso di minaccia di una violazione qualsiasi dei detti articoli o se un dubbio sorgesse circa la loro interpretazione.

» Art. 3. — Le alte parti contraenti s' impegnano inoltre a concertarsi nel caso ove misure navali od aeree incompatibili col Trattato di Versailles, fossero prese da parte della Germania.

» Art. 4. — Il presente Trattato non imporrà nessun obbligo a nessuno dei Dominii dell' impero britannico, almeno fino a quando non sarà stato approvato dai Dominii interessati.

» Art. 5 — Il presente Trattato resterà in vigore durante un periodo di 10 anni e sarà di comune accordo rinnovato a questa scadenza ».

. . . .

Poincaré il 29 gennaio 1922 presenta al Governo inglese un altro promemoria concernente le modificazioni da apportare al progetto britannico del Trattato tra Francia e Gran Bretagna, in cui in sostanza è detto che il Governo inglese non farà ostacolo alla inserzione di una clausola nella quale venga stipulato che l' Inghilterra sarà a fianco della Francia in caso di aggressione tedesca e viceversa non cóntro il territorio « ma contro la Francia in generale » ; che verrà riscontrato il « casus foederis » se la Germania fa, senza l' autorizzazione degli Alleati, penetrare le forze di polizia nella zona demilitarizzata.

Poincaré insiste sulla necessità di stabilire nel trattato la piena collaborazione fra i due Stati Maggiori e se il Governo inglese non vuole inserire questa disposizione nel testo del trattato, il Quai d' Orsay si accontenterebbe di vederla figurare nelle lettere annesse. Circa la durata del patto, se l' Inghilterra non accetta trenta anni, Poincaré l' ha fissata in venti. Bene inteso che sarebbe rinnovabile di comune accordo.

. . . .

« Voi direte a Lord Curzon — scrive Poincaré — che l' intesa politica prevista dall' articolo quattro potrebbe essere completata da una intesa più larga, sia con l' ammissione del Belgio, sia estendendola all' Italia e agli Stati alleati dell' Europa centrale, senza che tuttavia per le ragioni che la conclusione del trattato russo-tedesco rendono evidentissime, si possa considerare attualmente la possibilità d' includervi la Germania e la Russia.

» Ma continuo a credere che l' intesa franco-britannica propriamente debba formare la base solida e indispensabile di ogni altra combinazione generale ».

. . . .

In una lettera di Poincaré a lord Crewe, ambasciatore inglese a Parigi, si ribadisce che la Ruhr e la sicurezza sono due problemi distinti, che non vanno in nessun caso confusi : « La Francia è pronta — esclama Poincaré il 22 agosto 1923 — ad esaminare il problema relativo alla sicurezza, ma delle garanzie anche efficaci contro nuove aggressioni non possono avere per effetto di privarla in tutto o in parte dei suoi diritti delle riparazioni ».

Il *Foreign Office* vide in questa risposta un « fin de non recevoir ».

I documenti diplomatici si fermano perciò alla fine dell' agosto 1923.

Dall' allocuzione del Papa.

(*24 Marzo*). Guardandoci attorno più da vicino non possiamo al certo non andare consolati vedendo rientrare il Crocifisso, il segno ed il ricordo più espressivo della Redenzione e più ancora vedendo rientrare l' insegnamento della cristiana dottrina nella prima scuola, là dove i fanciulli, questi prediletti del Redentore e Maestro divino, ricevono il primo avviamento alla vita ed i primi elementi del sapere. Non siamo però senza preoccupazioni; e pur fidando nella debita preparazione, nella lealtà e nella coscienza didattica di quanti hanno il mandato di ordinare e di impartire tale insegnamento, ci impone il debito del Ministero Apostolico di raccomandare come facciamo in *visceribus Christi* ai nostri Venerabili Fratelli i Vescovi d' Italia ed ai loro Cleri, come anche ai nostri diletti figli i padri e le madri di famiglia, di in nulla venir meno al loro diritto e dovere di cooperazione e vigilanza, perchè trattasi di cosa come di importanza somma così di gravissima responsabilità, da essa dipendendo in gran parte le sorti non tanto della Chiesa che è in tutto il mondo ed ha promesse divine nei secoli, quanto della famiglia, della società e del paese che inevitabilmente ed inesorabilmente dovranno domani raccogliere secondo che oggi vengono seminando; verità od errore, il vero e genuino cristianesimo od il paganesimo, che è quanto dire civiltà vera o barbarie orrenda e disonorante, anche se dissimulata nello splendore e nelle squisitezze dell' esteriore e materiale progresso.

. . . .

Non soltanto preoccupazione ma benanco vera e profonda tristezza ci arrecano le frequenti scene di violenza fra cittadini dello stesso bello e gentile paese e fra quegli che un muro ed una fossa serra; più preoccupanti e più contristanti tali scene, quando la violenza viene inferta a luoghi, a cose ed a persone sacre o ad istituzioni che pur non essendo propriamente sacre e religiose, sono però in strettissimi rapporti con la religione e con la sacra gerarchia lavorando con essa e sotto la sua direzione con azione multiforme alla cattolica educazione e formazione degli individui, della famiglia e della società al di sopra di ogni competizione di partiti e di interessi meramente politici. La stessa chiarezza ed insistenza con le quali noi abbiamo altamente proclamato e con tutti i mezzi a nostra disposizione procurato che nessuno abusi della autorità ed azione religiosa a fini puramente politici e di partito, ci danno il diritto, come abbiamo il dovere, di non meno altamente condannare le offese inflitte alla Religione e le violenze fatte alle persone, alle cose ed istituzioni sue, sotto colore e col pretesto di ragioni politiche.

Decadenza della dinastia alla Costituente greca.

(*25 Marzo*). « 1. La quarta assemblea costituente proclama definitivamente la deposizione della dinastia dei Glücksburg, priva i membri di essa dinastia di tutti i diritti alla successione al trono, proibisce il

loro soggiorno in Grecia. 2. Proclama la repubblica greca a condizione che tale decisione sia confermata da un plebiscito popolare. 3. Autorizza l'espropriazione forzata delle proprietà appartenenti alla dinastia deposta. 4. Conduriotis continua ad esercitare il potere di arbitro del regime finchè sia formulata la costituzione della repubblica ».

Kafandaris e i suoi 60 seguaci si astennero dalla seduta dichiarando che non volevano dividere la responsabilità della proclamazione della repubblica por mezzo della Camera anzichè per mezzo del plebiscito.

Proposta americana di nuova conferenza pel disarmo.

(*21 Marzo*). Il « Petit Parisien » riceve da Washington:

« La Camera ha votato all' unanimitá una mozione con la quale si invita il Presidente Coolidge ad aprire negoziati per la convocazione di una Conferenza per il disarmo ».

Riconoscimento in Francia della Bessarabia alla Rumenia.

(*30 Marzo*). Tutta la stampa rumena comenta con soddisfazione la ratifica data dal Parlamento francese alla convenzione che riconosce l'annessione della Bessarabia alla Rumenia. La tesi sostenuta dai giornali rumeni è questa: « Un atto di riparazione nazionale, com' è il ritorno della Bessarabia alla Rumenia, dalla quale questa venne or è un secolo, strappato colla forza, ed alla quale la provincia rapita volle con decisione plebiscitaria ritornare, è bene che riceva il suggello degli Stati alleati perchè tutti sentano all' occorrenza l' obbligo morale di sostenerlo; ed è bene che riceva anche per buona norma l' assenso della Russia ».

Nomina di D'Annunzio a Principe di Monte Nevoso.

(*16 Marzo*). « A Gabriele D' Annunzio - Principe di Monte Nevoso - Gardone Riviera. — L' annessione di Fiume non può dissociarsi dal pensiero del Poeta soldato che con la parola e con l' azione ha legato il suo nome alla gloria della Patria.

» Sono lieto di parteciparle che su proposta del Presidente del Consiglio Le ho conferito il titolo di Principe di Monte Nevoso. — *Vittorio Emanuele* ».

« A Sua Maestà Vittorio Emanuele III - A bordo del R. Esploratore « Brindisi » - Ancona. — Io sono certo che la Maestà Vostra non volle in premio concedere al bianco lanciere un feudo bianco, ma volle al servitore dei servitori della Patria assegnare in ricompensa un luogo di vedetta già da lui difeso e conservato a prezzo di dolore.

» Perciò profondamente e devotamente ringrazio la Maestà Vostra di avere commesso ancora una volta alla mia fedeltà il posto più pericoloso e più solitario.

» E auguro che oggi la nave reale salpi non soltanto verso i termini prossimi di Dante, ma verso le riambite porte dell' avvenire. — *Gabriele D' Annunzio* ».

C.

PAGINA FINANZIARIA

La causa del deprezzamento del marco.

La valutazione della moneta estera dipende dallo stato del bilancio del rispettivo paese, cioè dalla questione, se i suoi crediti verso l' Estero siano maggiori o minori dei suoi debiti verso il medesimo. In quest' ultimo caso bisogna pagare il debito, ciò che si può effettuare in tre modi:

1) vendendo dei beni (titoli di valore, terreni)
2) cedendo i proventi di prestiti esteri,
3) vendendo valuta nazionale.

La Germania uscì dalla guerra con un debito di 10 miliardi di marchi oro, contratto per acquistare merci estere. Le materie prime delle sue industrie erano consumate; dei prodotti lavorati poco era rimasto. Alla popolazione difettavano gli indispensabili generi alimentari; la produzione agricola in seguito all' esaurimento dei terreni era discesa molto al disotto dello stato prebellico. Bisogna sollecitamente importare generi alimentari e materie prime per non far scoppiare disordini sociali. Ciò produsse un forte aumento del debito già esistente, che fu ancora aggravato per colpa della Francia e del Belgio, che introdussero enormi quantità di merci attraverso il confine doganale (aperto) all' Ovest. Il trattato di pace privò la Germania di materie prime indispensabili: minerale di ferro, zinco, calì, carboni, petrolio. All' Est si perdettero territori agricoli ricchissimi, mentre la popolazione industriale della Germania non diminuì. Quindi crebbe il bisogno di importare merci dall' Estero, perfino carboni e ferro, di cui prima della guerra si esportavano quantità ingenti. Si aggiunga la perdita di tutti i forti capitali e crediti germanici all' Estero, il sequestro dei beni, delle aziende ed imprese germaniche nei paesi ex nemici, la cessione della flotta commerciale ecc. ecc., per non parlare del pagamento domandato dai vincitori, dei debiti privati germanici prebellici al corso dell' oro. Per saldare il debito enormemente cresciuto, i residui di merci nazionali furono esportati a vili prezzi, mentre il governo germanico sequestrò il resto dei titoli di valore, che in massima parte erano digià emigrati per pagare le merci

indispensabili acquistate all' estero. Tutto questo non bastando a coprire le spese delle importazioni, era giuoco forza mandare all' estero in misura sempre crescente anche la valuta nazionale.

La situazione dovette aggravarsi ancora. L' ultimatum di Londra del 5 maggio 1921 caricò la Germania di un debito riparatorio di 132 miliardi di marchi-oro, imponendo in pari tempo la consegna di un miliardo di marchi-oro entro il 3 agosto. Bisognò acquistare valuta estera per 54 milioni di marchi-oro, esportando una enorme quantità di carta, che rapidamente andava svalutandosi.

Sotto la pressione dell' ultimatum e delle minaccie francesi il governo del Reich fece sforzi immani per adempiere agli obblighi riparatori. Ma mancando sufficienti valori equivalenti all' oro (merci, tratte estere, titoli ecc.), si dovettero pagare con carta le merci importate, le enormi spese per gli eserciti di occupazione, le numerose commissioni interalleate ed il contravalore dei debiti privati. Come disse il presidente della Joint-City and Midland Bank di Londra sig. Mc. Kenna « la vendita di marchi all' Estero è un inevitabile fenomeno accompagnatorio delle riparazioni ».

Proporzionalmente alla crescente quantità di marchi-carta prodotti dal torchio ne discendeva il valore. All' Estero si speculava febbrilmente in marchi; tutti ne compravano, quando per un franco, una lira, un dollaro, un fiorino si ebbero miliardi e bilioni di marchi gettandoli sul mercato e deprimendone ancora il corso appena un passo minaccioso della Francia tagliava le speranze in un risollevamento delle condizioni della Germania.

Tale enorme instabilità della valuta portò il disordine e la rovina nei bilanci privati e pubblici. Costretto dal trattato di pace, il governo del Reich aveva inasprito le imposte a tal punto, che la conferenza dei periti a Bruxelles nel dicembre 1920 giudicò impossibile ogni ulteriore inasprimento. Però il pareggio del bilancio del Reich era irraggiungibile, perchè gli obblighi impostigli sorpassavano di gran lunga la potenzialità dell' economia della nazione e le fantastiche esigenze dei governi alleati escludevano ogni possibilità di trovare credito all' estero. Venne il momento, in cui gli alleati stessi, troppo tardi per ovviare all' immenso disastro, dovettero annuire alla sospensione di ogni pagamento in indipendenza dal trattato di Versailles.

Per riassumere: L' inflazione valutaria in Germania proviene dalla necessità:

1) di coprire l' eccedenza dell' importazione sull' esportazione di merci (27,9 milioni di tonn. nei primi nove mesi del 1923).

2) di coprire il deficit creato dalle prestazioni imposte dal Trattato di Versailles.

3) di mettere fine alla passività del bilancio creata dal bisogno di servirsi di navi, cavi, banche, capitali esteri ecc.

La verità vera a riguardo del crollo della valuta germanica è questa: Perchè la Germania deve pagare più di quel che può attualmente ricavare dalla propria attività economica, essa è stata costretta ad usare il deplorevole e funesto espediente di accrescere continuamente la sua moneta cartacea, a mirare il proprio credito ed a crearsi condizioni economiche disastrose. Le esigenze riparatorie della Francia, notoriamente irrealizzabili, nonchè la invasione della Ruhr, hanno annientato la valuta germanica, pregiudicando tutta la economia della nazione una volta prospera, e danneggiando gravemente gli stranieri compratori della valuta germanica. Quante volte la politica di Poincaré si estrinsecò in una nuova pressione sulla Germania, il corso del marco precipitava, ogni detensione politica lo faceva salire. Esempi: la conferenza di Genova, il discorso minaccioso del Poincaré a Bar le-Duc, il parere del Comitato Morgan, l'uccisione del Rathenau, il rigetto della domanda del Reich di diminuire le riparazioni, le violenze commesse contro i Tedeschi nell' Alsazia, l' inchiesta berlinese della Commissione delle riparazioni, i passi degli Stati Uniti, il rinvio della conferenza anglo-francese, infine la catastrofica invasione della Ruhr. Il corso del dollaro tra il 2 e l' 11 gennaio 1923 sale da 7260 a 10 425 marchi! La resistenza passiva, estremo espediente di difesa di una nazione minacciata nella sua esistenza politica ed economica, dà l' ultimo colpo alla valuta. Dopo la guerra è stata la politica francese, che con il deliberato scopo di annientare la Germania ne ha distratto la prosperità, il credito, la capacità di lavorare e di produrre e la stessa solvibilità. Chi mai potrà dare credito ad un paese tenuto continuamente sotto il pugno di ferro di un nemico ispirato da volontà di annientamento completo e privo di ogni rispetto del diritto, della vita umana e della proprietà individuale?

Tra le tendenziose falsità propalate ad arte all' Estero trovasi l' asserzione, che la Germania abbia deliberatamente distrutto la propria valuta per liberarsi dai debiti.

L' ex-ministro francese Loucheur « nell' Homme libre » di Parigi (13 marzo 1922) ha scritto: « Bisogna infine sgombrare il terreno dalla leggenda della bancarotta fraudolenta della Germania. Il Reich trovasi in condizioni floride, benchè non abbia disoccupati (?) La sua floridezza non è che apparente ».

Ed il più autorevole tra i partigiani inglesi delle ripara-

zioni, I. M. Keynes, il 9 novembre 1921 dichiarò nel Manchester Guardian: « Non credo una sillaba di quella storiella assurda dell'audacia o follia del governo germanico di ideare un progetto, il quale in ultima analisi significherebbe un immane catastrofe per il marco resista o precipiti ».

In modo quasi identico si sono pubblicamente espressi l'insegnante di letteratura francese all'università di Edimburgo e console belga, Charles Sarolea, il consigliere federale svizzero Schulthess e l'autorevole economista italiano Einaudi. Ed il segretario di Stato germanico Fischer il 23 novembre 1923 innanzi alla Commissione delle Riparazioni dichiarò: — La Germania si sforza di adempiere alle condizioni economiche del Trattato di Versailles, comprese quelle assai superiori alla propria capacità. Il risultato è il completo crollo della valuta germanica. »

Questo crollo è stato la rovina della Germania. Una rivoluzione economica di effetti non mai vista nella storia ha capovolto tutte le condizioni sociali, abbassando incredibilmente il tenore di vita di tutte le classi creando una indescrivibile miseria materiale, spirituale, intellettuale, morale. L'intera classe media, la spina dorsale dell'organismo nazionale, è schiacciata. Impiegati, insegnanti, medici, giuristi, tecnici, artisti, scienziati sono proletarizzati. La scienza tedesca una volta gloria della nazione è potente ausilio del progresso dell'umanità, langue miserevolmente. Gli immaginari « enormi guadagni » dell'industria e del commercio sono fantasmagorie, dovute all'apparenza di cifre colossali senza reale valore. La vertiginosa discesa della valuta fa sì, che gl'introiti dell'oggi non sono sufficienti perchè domani il commerciante o l'industriale acquisti la merce o la materia prima indispensabile alla continuazione dell'azienda. Non sona già visibili, benchè in grado infinitamente minore, anche nella Francia i medesimi sintomi di malattia economica e sociale? E che vorrà imputare al governo francese un meditato attentato contro la propria valuta? Con la Germania, la Russia, la Polonia, l'Austria, ora la Francia sono attaccate dalla medesima malattia dissolvente tutto l'organismo statale e nazionale, solo perchè uomini politici accecati dall'odio e dalla sete di vendetta e d'imperio assoluto cospirano contro le immutabili leggi dell'economia.

È impossibile ogni risanamento prima che la Francia si sia persnasa, che anche la spada non può imporre al mondo l'impossibile. Oggi nel centro dell'Europa una grande nazione civile si dibatte in una lotta immane contro le forze di distruzione, chiamando in aiuto le ultime energie rimastele, e chie-

dendo la mano soccorritrice delle nazioni consorelle non completamente indifferenti di fronte alla minaccia di un disastro irreparabile.

L' ultimo sforzo del governo germanico per evitare quel disastro, stabilizzando la valuta, non potrà avere successo a meno che l' Europa all' ultima ora venga liberata dalla immane pressione della politica imperialistica francese e che la Germania venga sciolta da obblighi rovinosi ed ineffettuabili.

x. g.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Le « Letture popolari » e le « Letture di Famiglia ».

Dei molti giornali che negli antichi Stati sardi ebbero vita più o meno lunga dopo le Regie Patenti del 19 novembre 1835 (1), le quali disciplinarono la stampa periodica sino alle riforme del 1847, nessuno può stare alla pari con le *Letture*, prima « popolari », poi « di Famiglia », che Lorenzo Valerio diresse per oltre un decennio con fervore di apostolo, fermamente convinto che, dopo il pane, il primo bisogno del popolo è l' istruzione. « Se memoria non mi falla », scrive il Solaro Della Margherita nel suo *Memorandum*, « fin dall' anno 1836 ebbero principio le *Letture popolari*, giornaletto che si lasciò con troppa facilità pubblicare, sebbene le tendenze dovessero far avvertiti che era un primo saggio di fallaci lezioni dirette a quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non di essere spinta a maggiori speranze che, non realizzandosi, ne annientano la felicità. Vi furono articoli talmente in opposizione alle idee che giustamente dominavano che l' estensore fu rimproverato dal cav. Lazzari nelle cui mani era la polizia; ma a quale pro' se, presentandosi al cav. di Villamarina, ne riceveva tutt' altra accoglienza? Fu forza alfine proibire le *Letture popolari*, ma con nuova incongruenza

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna Storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. LUIGI PICCIONI, Preside del R. Liceo di Voghera.

(1) Vedi A. MANNO e V. PROMIS *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*. — Torino, Bocca, 1884, vol. I°, 250 e seg. e *Addizioni;* D. CARUTTI, *Bibliografia Carloalbertina*, — Torino, R. Deputaz. di Storia Patria, 1899, P. V., p. 59; *Elenco dei giornali che in venticinque anni nacquero e morirono in Torino*, in *Messaggiere torinese* del Brofferio, 1845, N. 28; P. BARICCO, *Statistica dei giornali torinesi*, Torino, 1869.

si permise che risorgessero col titolo di *Letture di Famiglia*..... Quando io entrai nel Ministero i pochi fogli periodici che si stampavano erano sotto la dipendenza del Primo Segretario di Stato per gli Affari esteri, ma, senza prevenirmene, il Conte di Pralormo, considerandoli come materia da essere sottoposta a chi aveva nelle sue attribuzioni la Polizia, chiamò a sè la facoltà di autorizzare o rivedere i giornali. Non potei prevenire quella disposizione ottenuta dal Re a mia insaputa, ma, fatto accorto, ed onde le benigne intenzioni non procedessero più oltre, sottomisi alla Real Sanzione le Patenti del 16 dicembre 1835 per cui si proibì la pubblicazione di gazzette o giornali contenenti notizie politiche senza la permissione del Primo Segretario di Stato per gli Affari esteri, cui incombeva prescrivere le norme per la revisione. Ebbi in seguito ad essere ben pago di questa disposizione perchè se i giornali che furono autorizzati dal Primo Segretario di Stato per gli Affari interni, quindi da quello di Guerra, quando la Polizia passò nelle sue mani, avessero potuto parlare di politica, sarebbonsi probabilmente veduti articoli che avrebbero cresciuto assai lo slancio di quelle idee che conveniva temperare » (1).

Infatti, solo di letteratura, di scienza e di arte poteva occuparsi la stampa periodica. Il governo mirava che la politica non vi si insinuasse indirettamente, che la critica non servisse di pretesto a personalità, che gl' interessi degli abbonati fossero garantiti nel caso che il giornale, per un motivo qualsiasi, avesse dovuto sospendere le sue pubblicazioni.

La censura, a Torino, era presieduta dall' ab. Massimo Pullini, ma parecchi erano i revisori, diversi d' intelligenza, di cultura e di sentimenti; onde non di rado accadeva che articoli innocentissimi venissero censurati e che altri invece, malgrado l' audacia delle idee o la violenza della critica magari personale, ottenessero l' approvazione. Questa tuttavia non impediva al Governo di ammonire, quando lo credeva opportuno, il direttore del periodico, o anche di ricorrere a provvedimenti più radicali, come alla soppressione immediata della gazzetta (2).

In tutto questo, come si comprende, avevano il loro peso, ora in un senso ora in un altro, le amicizie, le simpatie, le aderenze personali, di cui l' azione poteva facilmente esercitarsi per-

---

(1) *Memorandum storico-politico.* — Torino, Speirani e Tortone, 1851, Libro XI, par. 13.

(2) A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Bibl. di st. it. recente*, I, — Torino, Bocca, 1907.

sino presso il sovrano. « I governi assoluti », scrive Giuseppe Manno, « avevano questo di utile, che agli errori e alle caponerie dei delegati del potere soccorreva qualche volta efficacemente il ricorso, come di appello, al supremo delegante, il quale potea dire voglio, o non posso, anche dopo i verdetti amministrativi di qualunque autorità. Il delegante da me invocato e chiarito della innocenza delle mie opinioni e del non compromettersi punto per esse le future sorti del paese, incaricò il ministro Villamarina di aiutarmi con la sua autorità. E il ministro prese sopra di sè d' ingiungere a nome del Re alla Revisione di rispettare tutto il mio manoscritto e di restituirmelo senza cancellature e senza instruzioni. Così fu. E la *Storia moderna* di Sardegna, che io amo quale il migliore dei lavori della mia mente, potè presentarsi al pubblico quale la mia mente aveala concepita » (1). Ma qualche volta quest' arma agiva in tutt' altro senso, com' ebbe appunto a sperimentare il Valerio.

Le *Letture popolari* apparvero nel gennaio del 1837, col motto: « L' ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà ». Vi collaborarono, con alti concetti di educazione e di rigenerazione sociale, astenendosi dalla critica mordace e aggressiva di altri giornalisti, per es. del Brofferio, uomini di riconosciuto valore, come il Romagnosi, il Tommaseo, il Balbo, C. Boncompagni, M. di Montezemolo, G. Vegezzi. Il Valerio, che era stato operaio in una fabbrica di seta, conosceva il popolo e lo amava; non solo, ma, cosa più difficile, lo amava con rettitudine, con dignità e con intelligenza. Le parole che per lui furono scolpite più tardi nell' asilo infantile di Ancona: « Curò l' educazione della plebe perchè sorgesse a dignità di popolo », caratterizzano veramente l' opera sua giornalistica nel periodo anteriore al 1848. Ma in alto, dove non dispiaceva qualche allusione patriottica, certe simpatie, dichiarate persino nel titolo del giornale, non potevano non apparire sospette di repubblicanesimo, se non proprio di socialismo. Già il 7 marzo del 1837 il Pullini scriveva al Ministro dell' Interno: « Rendo ben distinte grazie alla bontà con cui V. S. Ill.ma si compiacque con confidenziale suo foglio del 4 corr. osservarmi l' inconveniente del N. 10 delle *Letture popolari*. Pienamente concorro nella impressione che l' articolo *Cassa dei Risparmi* può fare sfavorevole alla classe agiata e bene vorrei che il revisore avesse per tempo a ciò avvertito. Io trovai nell' assumere la Direzione di quella R. Commissione che alle cose periodiche erano stati già assegnati dei propri revisori, e

(1) *Note sarde e ricordi*. — Torino, Bocca, 1868, p. 28.

non mancai a quello che è incaricato delle *Letture popolari* bene raccomandare quello scandaglio che in tal genere di stampati vuolsi oculatissimo facendogli osservare sul detto N. 10 l'inconvenienza occorsa, e per quale raccomandazione bene spero dell'avvenire » (1). Trattavasi di un bozzetto. Una gentildonna, seguita dal codazzo dei suoi servi, sale in una soffitta per darsi aria di filantropia, e con le parole e i modi altezzosi mortifica e offende una povera famiglia. Un ciabattino si mescola alla scena, prende contro la superba dama la difesa di quei disgraziati e li soccorre generosamente. Come ha potuto far ciò? Perchè ha l'abitudine del risparmio. Il risparmio salva dalla miseria, permette all'occorrenza di soccorrere il prossimo, libera dal pericolo di dover accettare un aiuto che i ricchi danno umiliando.

Era evidentemente un po' audace; ma non vi furono conseguenze serie, e il giornale potè tirare poi innanzi per quattro anni anche perchè, dice Amilcare Carlotti (2), il Valerio godeva la protezione del ministro conte Stefano Gallina. Ma nel marzo del 1841 scoppiò la tempesta. Già il 23 gennaio il Valerio aveva scritto: « La soluzione delle più importanti questioni sociali deve muovere dalle masse e non ricercarsi nei soli fatti particolari, nelle caste esclusive e fuori del grande elemento popolare ». Il 13 marzo l'autore di un articolo su « Alcuni mezzi per diffondere l'istruzione » osò spingersi anche più innanzi: « Tutto pare presagire essere imminente una crisi. Che cosa avverrà se il grande accrescimento del potere popolare, l'immensa estensione della popolare influenza, che dove più presto dove più tardi non mancheranno di prevaler dappertutto, che cosa avverrà, dico, se non saranno temperate, raffrenate dalla direzione di una proporzionata scienza, dal sindacato della virtù? ». E in nota aggiungeva: « Forse ciò non accadrà per un pezzo appo noi: sia per la moderata indole del popolo, sia per la gran prevalenza numerica della popolazione agricola sulla manifatturiera. Approfittiamoci dunque del tempo che ci danno tali circostanze onde preparare la via, e non siano una volta perdute per i posteri le sanguinose esperienze che toccarono ad altre nazioni ».

---

(1) *R. Archivio di Stato in Torino.* Gabinetto di polizia. Giornali e scritti periodici. Tre cartelle. Di qui sono tratti i documenti che non hanno diversa indicazione.

(2) *Lorenzo Valerio. Elogio letto da Amilcare Carlotti inaugurandosi il monumento eretto nell' Istituto di Belle Arti nelle Marche in Urbino.* — Torino, Stamperia Reale, 1872. Vedi anche, per la bibliografia del Valerio, *Risorg. ital. Riv. stor.*, 1908, pp. 361 e 558.

Quest' articolo, che era stato approvato — sembra impossibile — dalla Censura, parve « sconveniente e riprovevole » al ministero dell' Interno che, il 27 marzo, ordinò quindi la soppressione delle *Letture* nè volle recedere dal severo provvedimento malgrado che l' autore, avv. conte G. B. Michelini, dichiarandosi pronto « a subire quella pena che lo si crederà meritare », supplicasse che « altri non abbia a sopportare le conseguenze di colpa tutta sua » (1).

***

Le *Letture popolari* così scomparse dovevano però riapparire di lì a poco sotto il titolo di *Letture di Famiglia*. Nel gennaio del 1842 infatti Lorenzo e Gioachino Valerio, insieme con Paolo Gindri, rivolsero al Ministero regolare domanda di riprendere l' interrotta pubblicazione. « Questo giornale », dicevano i postulanti, « è e sarà costantemente diretto a diffondere i principii di religione, di carità, e di morale nelle classi più numerose e lavoratrici della società, onde tenerle sovratutto lontane da quelle male contentezze del proprio stato e del lavoro da cui altrove con dolore di tutti sono straziate ». La Polizia, interrogata come se si trattasse di gente ignota, diede buone informazioni solo notando, quanto a Gioachino Valerio, che « taluno pretende che il predetto Dottore fisico dimostri tal volta ne' suoi scritti una qualche tendenza alla causticità ». Tuttavia aggiunse di non poter « pretermettere che i prenominati Gindri e fratelli Valerio erano prima quello gerente, e questi l' uno direttore e l' altro compilatore del foglio periodico intitolato *Letture popolari* stato nello scorso anno 1841 soppresso per ordine diretto di S. M. per esservisi lasciato inserire qualche articolo meno conveniente, e che dette *Letture popolari* verrebbero in ora, come li stessi supplicanti asseriscono, continuate e ripubblicate sotto il titolo di *Letture di Famiglia* tuttavolta che per esse si ottenga l' addimandata autorizzazione ». Ma il ministro Gallina non guardò tanto

(1) Vedi *Documento* I.

Il conte G. B. Michelini di S. Martino e di Ripalta era nato a Levaldigi (Cuneo) nel 1798 e morì a Torino nel 1879. Era avvocato. Esule nel 1821, appassionato per gli studi di economia, di tendenze repubblicane prima del 1848, collaborò a parecchie riviste, anche all' estero, e fu deputato e senatore. Vedi Telesforo Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890.* — Terni, Tip. Editr. dell' Industria, 1890.

per il sottile, suppose che le *Letture popolari* fossero state soltanto « sospese », non « soppresse », e, il 5 febbraio 1842, ne permise la rinascita.

Alle *Letture di Famiglia,* « giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa » che uscì per la prima volta il 12 marzo 1842, promisero di collaborare e collaborarono, tra gli altri, R. Lambruschini, C. Ridolfi, P. Thouar, E. Mayer, P. Contrucci, C. Cantù, C. Balbo, il Boncompagni, lo Sclopis, il Sauli, il Mamiani, il Tommaseo, Ferrante Aporti, i più belli ingegni insomma del Piemonte e dell' Italia. Naturalmente non mancava il conte Michelini, che la Censura teneva d' occhio, com' è facile intendere, in modo specialissimo. Nel marzo del 1845 il Pullini arriccia il naso per un articolo sui Consigli provinciali poichè « scopo principale si è quello d' introdurre biblioteche circolanti nei comuni dei RR. Stati, onde diffondervi quel genere d' istruzione di cui l' autore si fa a lamentare la mancanza e a dimostrare l' utilità ». Ma il conte Gallina non trova motivi sufficienti per impedire la pubblicazione, e del medesimo parere è il conte Lazzari, ministro di Polizia; onde l' articolo passa. Ma di lì a poco il Michelini ne fa una più grossa, ed è vera fortuna che non vi siano implicate le *Letture*. Non avendo ottenuto il permesso, nè a Torino nè a Cuneo, di pubblicare un discorso da lui pronunziato al Comizio agrario di quest' ultima città, presenta li manoscritto al Prefetto di Casale e da lui e da quella Censura ecclesiastica ottiene il nulla osta! Quando l' opuscolo, che porta il titolo: *Vantaggi che può produrre l' associazione agraria. Ragionamento letto nell' adunanza del comizio di Cuneo l' XI aprile MDCCCXLV dal Direttore del medesimo G. B. M.* (Casale, Fratelli Corrado, s. d.), incominciò a circolare, il Governo montò sulle furie. « Voglia chiamare a sè il signor conte Michelini », scrisse, il 7 novembre 1845, il Lazzari al governatore della divisione di Cuneo, « e fargli sentire che S. M. è indignata ch' egli abbia sorpreso la buona fede del signor Prefetto di Casale sottoponendogli a revisione, onde mandarlo alle stampe, il suo Ragionamento, dopo che per osservazioni e proposizioni disapprovate dal Governo il permesso di stamparlo già gli era stato negato e dalla Revisione di questa capitale e dall' Ill.mo Signor Reggente il Ministero Interni e dal Signor Prefetto di codesta città. Voglia quindi metterlo eziandio in avviso che questo Ministero si limita per ora a farlo ammonire, ma che qualora in punto a principii di Governo fosse egli per ricadere nelle inconsideratezze alle quali è solito trascorrere negli scritti e ne' ragionamenti che a quando a quando va producendo, sarà il Ministero medesimo costretto di prendere contro di lui misure di rigore

veggendo a nulla avergli giovato gli avvertimenti diretti e indiretti che già egli ebbe in proposito a ricevere » (1).

L'opuscolo conteneva frasi di questo genere: « Altra morale utilità della nostra associazione si è di avvezzare coloro che ne fanno parte alle pubbliche discussioni ed alla tattica delle assemblee deliberanti. Difatti senza parlare di quei pubblici dibattimenti sopra cose di ben altra importanza che possono essere addotti da quel progressivo incivilimento, remota ma necessaria conseguenza dei principii di eguaglianza promulgati dal Cristianesimo, il quale incivilimento vuolsi accettare o come desiderabile evento o come ineluttabile forza, quanto non debbano avvantaggiarsi le discussioni dei consigli municipali e quelle dei consigli e dei congressi provinciali, le cui attribuzioni sono state di recente dalla saviezza del governo ampliate! Se più lieti destini sorrideranno al nostro paese, noi non avremo certamente anche da questo lato di che invidiare alle altre nazioni che ci precedono in tale arringo ». E ancora: « Bisogna esser cieco per non vedere una necessaria correlazione tra la grande rivoluzione dello stabilimento del Cristianesimo, e quella che agita l'Europa da cinquant'anni principalmente. Direbbesi che ora si tratti di ridurre in atto i principii d'eguaglianza stabiliti dal Vangelo ».

Il Michelini trovavasi allora a Torino e fu perciò ammonito dalla Polizia della capitale invece che da quella di Cuneo. Cercò di scusarsi alla meglio, ma era un po' difficile dimostrare, in questo caso, la propria buona fede (2).

Tuttavia la nuova disgrazia delle *Letture* non da lui fu determinata, bensì da un articoletto apparso il 15 maggio 1847 col titolo: « Atto generoso dei vercellesi » e con la firma: « A. Aldi. Torino, 24 aprile 1847 ». Giova riprodurlo per intero, affinchè si veda come, alla vigilia delle riforme, certi elementi potessero ancora strappare al Re deliberazioni severe, del tutto sproporzionate ai pretesti che pretendevano di giustificarle: « Havvi in Vercelli un collegio il quale da molti anni è diretto dai benemeriti padri Barnabiti, e gli abitatori di quella città sono riconoscenti allo zelo con cui quei religiosi disimpegnano tale funzione. Avendo tale istituto bisogno di alcune urgenti riparazioni nè potendosi dall'erario dello stesso sostenere un tale dispendio, s'interpellò il civico municipio che volesse venire in soccorso e contribuire a tale opera. Tosto saputosi dai vercellesi che *un'altra Congregazione* erasi proposta d'imprendere l'ammini-

---

(1) *R. Archivio di Stato in Torino; Gabinetto di Polizia. Torino, 1844*, Cart. 1

(2) Vedi il *Documento* II.

strazione del collegio facendosi carico di sopperire alle spese necessarie, e che dal Consiglio civico s' era in forse se dovevasi accettare tale partito, uguali essendo i voti favorevoli e uguali i contrari, si unirono in gran numero e si sottoscrissero per una somma adattata alle facoltà di ciascuno, onde far riparo alle bisogne del Collegio e conservarne la tutela ai padri Barnabiti. Questo nobile procedimento, che fa si grande onore alla generosità dei vercellesi, basta da sè perchè io non disperi ch' ella voglia accogliere nel suo riputato foglio queste mie parole ».

Il Valerio, invitato a dare spiegazioni, disse che l' articolo gli era giunto per la posta, che, prima di pubblicarlo, aveva chiesto ad alcuni vercellesi chi fosse l' autore e che gli era stato risposto essere un avvocato di Vercelli, « persona onorevole », nè poteva aggiungere altro. Allora la Polizia si diede alla ricerca dell' autore, ma a Vercelli non esisteva un « A. Aldi »; e l' avv. Paolo Alda, sottosegretario in quell' ospedale maggiore di S. Andrea, dichiarò per iscritto « sulla sua parola di onore » che l' articolo non era suo e che ignorava di chi fosse. Il Valerio deveva quindi dichiarare che si nascondesse sotto lo pseudonimo « A. Aldi », e poichè non potè o non volle farlo, con decreto del 24 maggio si vide sospeso il giornale in forza del regolamento sulla stampa periodica che, all' art. 9, vietava l' uso di qualsiasi pseudonimo. Invano egli protestò contrò la grave deliberazione: « La lettera portava la stampa della buona fede, aveva il timbro della posta di Torino, oltre alla lettera in questione conteneva pure una poesia popolare di cui si chiedeva l' inserzione, non conteneva cosa che tornasse a disdoro di nessuno, raccontava un fatto reale e fu con tutta buona fede approvata dai censori prof. teologo Savio dell' Università di Torino e cav. Promis bibliotecario di S. M., e pubblicata dall' estensore del giornale che in questa circostanza, come sempre, si fece scrupoloso dovere di obbedire alle leggi sovrane ». Il Ministero non volle accettare scuse: « La lettera pubblicata », ribattè, « porta la data del 24 aprile e non fu pubblicata che il 15 maggio talchè il gerente avrebbe avuto tutto il campo per riconoscere se i fatti nella medesima espressi erano veritieri, se la segnatura era apocrifa o no. Così fecero due altri giornali (1), ai quali una medesima lettera era nella stessa epoca ad essi pure presentata e che, consci dei propri doveri, dopo verificazione, non pubblicarono. Il gerente, prima di pubblicare la lettera in questione, doveva riflettere che ben di rado un individuo qualunque, il quale voglia far conoscere per le stampe un fatto di qualsiasi natura, purchè sia

(1) In margine: « Mondo illustrato e Messaggiere ».

vero, data la lettera da altro luogo ove la scrisse ed ancor meno la fa impostare, se la scrive dal luogo ove è stabilito il giornale medesimo; e facilmente poteva dedurne che chi adopera questi mezzi è persona che non dice il vero o teme di farsi conoscere. Del resto, se il fatto dell'associazione è vero, le circostanze che il produssero sono affatto diverse ».

Così le *Letture* furono « sospese », il 24 maggio; ma, tre giorni più tardi, il Re, con atto di maggiore severità, le soppresse definitivamente. Allora il Valerio, sollevandosi dal fatto particolare che aveva determinato la sua disgrazia a considerazioni più alte di natura politica, indirizzò al sovrano una nobilissima lettera (1), la quale, se non ebbe alcun effetto nei riguardi del periodico sacrificato ormai al risentimento dei gesuiti (2), dovette produrre nell'animo di lui, ancora incerto in quella trepida vigilia del 1848, un'impressione profonda.

FRANCESCO LEMMI

DOCUMENTO I.

Eccellenza,

Umilmente espone il conte Giambattista Michelini correr voce per la città che debba esser proibita la pubblicazione delle Letture popolari a cagione di un articolo da lui ultimamente inseritovi ed intitolato: *Di alcuni mezzi di diffondere l'istruzione.*

Non è a dire quanto rammarico cagionerebbe tal cosa all'esponente, e perchè gli verrebbe così dimostrato che alla sua scrittura si sarebbe data un'interpretazione che fu ben lungi dalla sua mente allorchè la vergava, e perchè il fatto suo tornerebbe a danno altrui, il che sopra tutto grandemente lo affligge. Laonde l'esponente si fa ardito di porre sott'occhio dell'E. V. le seguenti considerazioni:

1°) L'articolo pubblicato è brano di più lungo lavoro che fu scritto già da più mesi, cioè quando trattavasi della riforma delle scuole elementari messa in pratica al principio dell'anno scolastico corrente: esso è diviso in 12 paragrafi, nei quali, accennati alcuni mezzi di diffondere l'istruzione nel popolo, si termina coll'assegnare i limiti entro de' quali star debba, secondo l'opinione dell'autore, la popolare istruzione.

2°) Il secondo articolo, siccome quello che conteneva cose riguardanti l'istruzione, fu dalla R. Commissione di Revisione mandato all'Eccell.mo Magistrato della Riforma, che ebbe la bontà di lodarne lo spirito, sug-

---

(1) Vedi il *Documento* III.

(2) In margine: « 9 giugno 1847. D'ordine di S. M. si mantiene ferma la disposizione data ».

gerendo però alcune modificazioni che già il ricorrente erasi dichiarato disposto a fare con lettera datata da Centallo il 16 marzo 1841 e diretta all' Eccell.mo Presidente Capo del Magistrato predetto.

3°) L' esponente, amico dell' ordine quant' altri mai, respinge lungi da sè ogni interpretazione che contro questi suoi sentimenti dar si vorrebbe al suo scritto. Temendo la possibilità della rinnovazione de' mali che afflissero l' Europa ne' passati sconvolgimenti, gli parve che ne fosse rimedio l' istruzione largamente sparsa nel popolo. Questa e non altra è l' interpretazione che dar si debba all' articolo accennato, interpretazione forse giustificata della sua condotta, sulla quale domanda che all' uopo si faccia procedere ad un' inchiesta, preferendo le mille volte che, anzi che ad altro, ad imperizia nello scrivere si diano alcune espressioni che potrebbero ricevere doppia interpretazione.

4°) Che se si ravvisa in qualche modo degno di censura l' articolo predetto, il supplicante è disposto a subire quella pena che lo si crederà meritare, ma prega che altri non abbia a sopportare le conseguenze di colpa tutta sua.

Per questi motivi l' esponente supplica umilmente l' E V. d' interporre i suoi buoni ufficii presso S. S. R. M. che gode nel mondo tutto la bella fama di protettore delle lettere e delle scienze, e spera che verrà tolta la cattiva impressione che avrebbe potuto fare l' articolo da lui pubblicato o che almeno il suo fallo non cagionerà la soppressione di un giornale riputatissimo, compilato mercè la collaborazione di gravissimi personaggi in paese e fuori, ristampato a Napoli e tradotto in tedesco da Mittermayer.

Il Supplicante

DOCUMENTO II.

Torino, 15 novembre 1845.

Illustrissimo Signore,

Avendomi V. S. Ill.ma chiamato a sè per udire lettura di una lettera contenente rimproveri sul fatto della stampa del mio Ragionamento: *Vantaggi che può produrre l' Associazione agraria*, ed avendomi permesso di esporle le mie giustificazioni, io mi prendo la libertà di osservarle primieramente che il MS. presentato al signor Prefetto di Cuneo essendo stato approvato da lui medesimo, io non poteva credere che le cancellature fossero state fatte per ordine superiore; e quantunque la mia sincerità voglia confessi che di tal cosa mi pervennero alcuni indizi, essi erano per me destituiti di ogni certezza, di ogni carattere officiale. Non è quindi da stupire se, credendo avesse un revisore male interpretate le espressioni del mio scritto, io siamene appellato al giudizio di un altro.

Ma passando al principale rimprovero (dico *principale* perchè tende a ledere la sincerità del mio carattere, sommo bene che ad ogni altro deve anteporsi dall' uomo onorato) quello d' avere surrepita l' approvazione del Signor Prefetto di Casale, mi farò ad esporle brevemente il

fatto, affinchè dalla lealtà di mia condotta sia distrutta sin l' ombra di quella accusa.

Trovandomi nello scorso autunno in villeggiatura a San Giorgio presso Casale in casa di mio cognato, conte Cavalli, siccome i miei affari non mi permettevano di farvi un lungo soggiorno, e desiderando stampare e correggere io stesso le bozze del mio scritto (il che ognuno sa quanto sia necessario col più de' tipografi delle nostre provincie), feci pregare i signori Revisori, cioè il signor Revisore vescovile dallo stesso stampatore Corrado ed il signor Prefetto dal signor Senatore Lucio acciò sollecitassero. Diffatti il primo dopo due giorni restituì al Corrado il Ms. approvato dopo avervi cancellate le parole: *versare il battesimo dell' istruzione agricola* e sostituite quelle che trovansi alla pagina 8 dello stampato: *diffondere la luce dell' istruzione agricola.* Recatomi frattanto dal tipografo e trovatovi il ms. così approvato dalla Revisione ecclesiastica, pensai ben fatto abboccarmi col signor Prefetto; dal quale portatomi in compagnia dello stesso Corrado, lo pregai della restituzione del ms. coll' approvazione o senza di essa, come avrebbe il signor Prefetto stimato, fra il termine di 24 ore, onde potere in caso di approvazione sorvegliare la stampa e partire. Il signor Prefetto rispose sarebbesi occupato: erano le 9 mattutine del 2 ottobre. Ritornato l' indomani a Casale, il tipografo mi disse che il signor Prefetto desiderava parlarmi: recatomi da lui col tipografo, il signor Prefetto mi richiese cancellassi le seguenti parole che avrebbensi dovuto trovare al fine della nota (1) della pagina 9 dello stampato: *In que tempi un cortigiano era più apprezzato che un ministro od un magistrato; ora è tutto al contrario.* Replicai non parermi spettare ad un magistrato impedire la pubblicazione di cosa onorevole alla magistratura e gli proposi di cancellare le sole ultime parole: *ora è tutto al contrario.* Ma avendo io dovuto aderire alle nuove istanze del Signor Prefetto, questi, cancellate tutte quelle parole, appose al ms. la sua approvazione colla data di quel giorno 3 ottobre.

Della verità di questa esposizione possano far fede e il tipografo Corrado (il maggiore de' fratelli) e il ms. stesso, in cui trovansi cancellate le dette parole. Lesse dunque il signor Prefetto lo scritto e considerò quanto si potesse o non si potesse stampare, e bene gli bastavano 24 ore a leggere 17 pagine. Dunque io non abusai della di lui deferenza, favore di cui non avrei potuto richiederlo non conoscendolo nè punto nè poco e non avendo mai avuto secolui la menoma relazione.

Coi sensi del massimo ossequio ò l' onore etc.

Dev.mo e obbl.mo Servitore
G. B. MICHELINI

DOCUMENTO III.

S. R. M.

La somma degnazione con cui è piaciuto a V. M. di ricevere nell' anno scorso gli atti del riverente mio ossequio mi diede sin da quel solenne istante la fiducia di poter ricorrere direttamente ai piedi della M. V. tuttavolta che mi occorrebbe d' invocare quell' augusta protezione

che con tanta benignità venivami accusata. Nasceva or son dieci giorni siffatta occasione dietro l'ordine intimatomi per parte dell'ispezione generale di Polizia, per cui dapprima sospendevasi e poscia sopprimevasi il giornaletto delle famiglie, di cui ho da undici anni la proprietà e la direzione. Non ho creduto tuttavia prima d'ora che fosse il caso di alzare sino al Regio Trono la rispettosa mia voce, supponendo che i R. Ministri avessero e volontà e facoltà sufficienti per provvedere a quella emergenza. Il fatto del continuato ostacolo mi ha provato il contrario ed ha generato nell'animo mio il doloroso pensiero che io abbia avuto la disgrazia d'incontrare il disgradimento della M. V. Egli è impossibile di attribuire per fondamento a questa durissima e lamentevole ipotesi la ben involontaria contravvenzione che mi è imputata dalla polizia.

Ricevo col bollo della R. Posta una lettera sottoscritta dall'avv. Aldi. Chieggo e mi si dice da uomini degni di fede esser quello il nome di un probo patrocinante, essere genuino il fatto. Questo era fermamente onorevole per la congregazione dei Barnabiti tanto benemerita per molti altri titoli, sommamente onorevole pegli abitanti di Vercelli. Ho saputo dappoi che il vero nome dell'onesto avvocato vercellese è Alda e non Aldi, e che a rivaleggiare coi RR. PP. Barnabiti erasi posto in apparenza un certo Perotti di Chivasso a vece di un'*altra congregazione,* come narravasi nelle *Letture.* Vengo accertato che il Perotti vestì lungo tempo l'abito ed è tuttavia agente secreto di una famosa congregazione la quale non trova veruna simpatia presso l'immensa maggioranza dei sudditi di V. M. Ma non era mio uffizio, non è stato mio scopo mai di addentrarmi in investigazioni di questo genere. La lettera dell'Aldi non conteneva su quel punto che una lontanissima allusione, intelligibile solo a quelli che presero parte a quella faccenda, e stavo appunto redigendo pel giornaletto una opportuna rettificazione sul nome dell'autore della lettera e sui lievi errori occorsi quando mi fu notificata la soppressione delle *Letture.* Io non credeva che si fosse voluta imporre ai giornalisti la necessità di fare un'inchiesta formale circa l'autenticità delle innumerevoli lettere che loro giungono per le poste, specialmente quando esiste un gerente responsabile e non havvi nello scritto così trasmesso ed approvato dai R. Censori nulla d'ingiurioso per chicchessia. L'esempio di ciò che si è costantemente praticato da tutti i giornali di questa capitale, non esclusa la Gazetta piemontese, poteva forse rendere scusabile il mio involontario fallo. Ad ogni modo sono pronto ad attestare il rincrescimento che ne provo e la costante mia ineluttabile risoluzione di uniformarmi scrupolosamente in questo come in qualunque altro argomento alle leggi della M. V. ed ai regolamenti secondo l'interpretazione che possono ricevere dalle competenti autorità

Ma quello che mi sta profondamente fitto nel cuore, quello che mi preme sovr'ogni cosa si è che non si travisi all'augusto cospetto della M. V. nè le mie intenzioni nè il mio operare.

Io non mi dimenticherò mai nessuna delle parole che ho avuto l'onore di udire dalla M. V. Ella ha avuto la bontà di accennare che non intendeva di domandarmi una professione di fede e che voleva la-

sciarmi la piena libertà delle mie opinioni. Ma io per contro bramerei fermamente che piacesse alla M. V. di ricevere quella professione di fede e non vorrei avere niente di nascosto per nessuno, molto meno per l' augusto Sovrano nelle cui mani sono riposti i destini del mio paese. Io desidero un razionale e ben temperato progresso in ogni parte del vivere sociale. Sono sempre stato convinto che questa era pure la forma valontà della M. V. Io ero adolescente nell' epoca auspicatissima in cui la M. V. saliva sul trono dei suoi avi, e ad onta di quel fervore che mette in fermento le idee della gioventù ho avuto la fortuna di evitare tutti gli scogli in cui la mia inesperienza avrebbe potuto farmi inciampare. Un felice istinto mi fece fin d' allora avverso ad ogni occulta combinazione, e mi tenni ugualmente lontano dai due opposti partiti che organizzavano notoriamente le secrete loro falangi e che più tardi mi fecero segno delle loro ire, le une impotenti, ma pur troppo potenti le altre.

Io non sono mai stato nel bisogno di dissimulare nè di rinnegare nè le mie azioni nè i miei pensieri. Non ho mai avuto altro scopo che quello di portare il debolissimo tributo della mia divozione nella via dei miglioramenti sì fisici che morali che dalla M. V. aprivasi potentemente ai suoi popoli. Rispettando tutte le classi dei sudditi di V. M., ho creduto che quelle inferiori avessero specialmente bisogno di essere incoraggiate al bene e rilevate nella coscienza del proprio valore. L' uomo non può essere perfettamente buono se non ha il sentimento della propria dignità. Col far conoscere delle virtù ignorate, col promuovere nel circolo ristrettissimo delle mie relazioni non solo la beneficenza ma anche l' educazione morale ed intellettuale del povero io ho creduto di concorrere a raffermare fra i vari ordini della società quell' amore e quell' unione cui tendono le alte mire della M. V. Ho potuto errare nelle forme e mi stimerò felice se mi sarà dato d' imparare una migliore strada per raggiungere il nobile fine che so essere accetto alla M. V. Supplico intanto la M. V di volersi degnare di prendere cognizione della pratica concernente il mio giornaletto e di ordinare che gli sia ridonata la vita dietro quelle più minute istruzioni che potessero occorrere e che Le piacesse di farmi compartire.

La supplico del pari di accogliere con la provata paterna benignità l' espressione del profondo ossequio con cui ho l' onore di essere

Di V. S. R. M. Umilissimo e Obbed.mo Servitore e Suddito

Torino, 6 giugno 1847

LORENZO VALERIO

Per mancanza di spazio, rimandiamo al fascicolo prossimo le consuete rubriche del NOTIZIARIO, del QUESTIONARIO e della BIBLIOGRAFIA.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Pistoia, Via Cino - 1924

IL CENTRO TEDESCO E LE ELEZIONI

Dal giorno della costituzione di Weimar, il Centro è uscito dalla lunga fase di preparazione spirituale e di agguerrimento politico per entrare a bandiera spiegata nella vita politica attiva, fervida di contrasti e grave di responsabilità.

L' affermazione di Bismarck che il centro non si sarebbe mai sentito a suo agio nell' impero tedesco, e che perciò bisognava diffidarne, era vera e poggiava precisamente sull' indirizzo protestante militaristico dell' antico impero, indirizzo particolaristico intollerante nei rapporti dei cattolici, i quali naturalmente, non potevano collaborare con partiti antilibertari e che alla religione riservavano soltanto la funzione di ministra umilissima della onnipotente divinità statale. I cattolici tedeschi e tali sono, in sostanza, la gran massa degli aderenti al Centro, hanno altro concetto della libertà e della religione.

E l' hanno dimostrato quando, cadute le artificiose, violente barriere dell' antico impero, si sono presentati ad assumere francamente la parte loro spettante nella vita dello stato, senza respingere da sè, poi, le conseguenti responsabilità. Hanno contribuito a gettare le fondamenta del nuovo stato dopo che, virilmente, per le piazze avevano combattuto la rivoluzione che minacciava di travolgere ogni retto principio di convivenza sociale e, da allora, non hanno abbandonato un istante il posto di battaglia, perfettamente consapevoli della gravità del periodo storico e della responsabilità che pesa su ogni partito politico per la conservazione dell' esistenza statale.

Gli uomini del Centro hanno sposata senza sottintesi e senza riserve la nuova forma politica, come la più atta allo sviluppo delle attività delle singole correnti spirituali e come quella che è liberale senza privilegi e senza caste. Il Centro tedesco non ha nessun preconcetto antirepubblicano: esso ha di mira una ricostruzione sociale sulla base di valori sostanziali della vita dello spirito e prima di ogni altra cosa, vuole la sicurezza che tali valori spirituali possano fluire nella corrente della vita sociale e politica della nazione ed esercitarvi la loro influenza. Sta in prima linea, quindi, al di sopra dei partiti medesimi, co-

me condizione indispensabile per il conseguimento di ogni altro fine, la conservazione della personalità statale.

E che la sua consapevolezza e la sua prontezza al sacrificio sia stata la più squisita e la piú generosa lo dice il fatto che essenzialmente uomini del Centro hànno assunte le redini dello stato nei momenti più burrascosi, a costo di ogni impopolarità, quando gli altri, incerti e titubanti, si tiravano indietro, e sono proceduti imperterriti per il loro cammino, nell' opera di salvataggio dello stato. Lo dice la serietà dei propositi e dell' attività politica svolta dai maggiori suoi uomini che non hanno indietreggiato di fronte alla ostilità aperta dei partiti responsabili della catastrofe ed incapaci della salvezza, lo dicono le persecuzioni, gli odi e gli attentati ch' esso ha sfidato con serenità cristiana. Lo dice il nome di *Erzberger,* cui bisogna inchinarsi come a quello di un martire generoso, il nome di *Wirth,* il più profondo e più completo, forse degli uomini politici che conti oggi la Germania, il nome di *Marx,* il più stimato e venerato politico tedesco che con raro equilibrio e con infaticabile attività ha fermato lo stato sull' orlo del precipizio.

Un partito che, come il Centro, abbia questi precedenti, non poteva guardare indifferente alla più aspra lotta politica che da decenni si sia impegnata in Germania.

Tranquillo e fiducioso, il Centro è sceso in campo e ha avuto occasione di mostrare ancora più nettamente le sue idee. Il dissidio col partito popolare bavarese, terminato colla rottura, costituisce un doloroso episodio dovuto alla tendenza conservatrice che nel partito popolare bavarese prevale come conseguenza della distribuzione della proprietà fondiaria in Baviera dove ogni contadino è proprietario.

Sarebbe oggi possibile che il partito popolare bavarese piuttosto che collaborare con un governo di coalizione del quale facessero parte i socialisti, si unisse alla opposizione.

Con quali fini e con quali speranze ha condotto il centro la campagna elettorale? Innanzitutto per la salvezza dello stato nella sua forma attuale, poi per la graduale liberazione della Germania dalla morsa internazionale che la stringe (specialmente per la liberazione del Reno e della Ruhr) ed infine, per il progressivo trionfo di una visione cristiana nella vita politica dello Stato.

Senza dubbio il compito è gigantesco. Pericoli minacciosi incombono ancora gravissimi sul destino tedesco. I più temibili avversari sono senza dubbio i fautori di quella concezione pagano protestante-nazionalista, che, profittando del dolente travaglio del popolo tedesco, cercano di far rilucere, alla vista dei

cittadini immiseriti e stanchi la fata morgana degli splendori, degli agi e della potenza antica.

Lutero, Federico il Grande, Bismarck, Guglielmo sono le bandiere agitate dai reazionari imperialisti capitanati da *Hitler,* il parrucchiere austriaco.

Il Centro combatte perchè il concetto dello stato non sia falsato: perchè esso non diventi una divinità onnipotente alla quale cittadini e partiti debbano essere sacrificati senza necessità. Lo stato è là non per opprimere ed affogare i singoli, ma per contemperarne ed agevolarne il comune sviluppo, consapevole che il loro progresso ed il loro benessere rifluisce definitivamente nel suo stesso vantaggioso divenire.

Il Centro combatte perchè lo Stato non perda la sua essenza, divenendo preda di una casta per la quale unico criterio di valutazione siano le virtú militari, cioè il diritto funzione della forza, cioè il ritorno alla barbarie umana.

Il centro combatte perchè la libertà democratica, che è concetto intimamente cristiano, non divenga oggetto di derisione dei superuomini della dittatura monocolata, ma si trasformi nel più breve tempo, in realtà feconda di progresso e di collaborazione sociale.

Il Centro combatte perchè le sue riforme politiche consentano al popolo tedesco una piú pacifica convivenza e alle varie classi una più armonica fusione, perchè l' idea della libertà democratica e della collaborazione sociale trionfi anche tra le immense falangi proletarie pagane, educate all' odio ed alla violenza.

Ecco i principî che illuminano la via al Centro tedesco nell' opera di ricostruzione, di chiarificazione, di pacificazione della Germania nuova.

Ecco con quale programma esso è giunto alle elezioni recenti.

***

Dalla battaglia elettorale il Centro esce nè diminuito, nè spossato. È l' unico dei partiti di mezzo, che abbia mantenuto integralmente le sue posizioni.

Mentre democrazia, socialdemocrazia, *Volkspartei* hanno subito perdite notevoli, il centro è restato saldo dando prova di organizzazione matura e cosciente. Tutti i suoi uomini son tornati al posto di battaglia: tra i primi, *Marx, Wirth, Höxfle, Stegerwald, Giesberts, Brauns.* Il suo programma resta nettamente repubblicano e democratico: su queste basi prenderà, perciò, parte alle eventuali coalizioni. Naturalmente la politica degli

adempimenti resta al primo punto del suo programma di attività estera.

Non ha niente in contrario a ricostituire colla socialdemocrazia e colla *Volkspartei* l' antica « grosse koalition ». Se però questa dovesse fallire o dovessero i tedesco-nazionali assumersi l' incarico di formare un governo, esso non avrebbe alcuna ostilità preconcetta a partecipare ad un blocco borghese che, in politica estera, fosse per gli adempimenti e per gli accordi e in politica interna non antidemocratico. Anche in questo secondo caso la voce del Centro non potrebbe non essere ascoltata perchè il peso della sua forza sarebbe decisivo.

Nella grande coalizione democratica il centro terrebbe il secondo posto:

		All' opposizione:	
Socialdemocratici	100	Tedesco-nazionali	96
Centro	65	Comunisti	62
Volkspartei (Stresemann)	44	Völkischen (Ludendorff)	32
Democratici	28	Popolari bavaresi	16
		Unione contadini	9
	237		215

Vi sono inoltre altri 15 voti di contadini e borghesi che potrebbero aggregarsi all' uno o all' altro gruppo, presumibilmente all' opposizione.

Se poi si costituisse il blocco di destra coi tedesco-nazionali, la posizione non varierebbe per il centro. Esso potrebbe ben imporre le proprie condizioni e trattare da partito che non è restato soccombente nelle elezioni, ma che poggia su una forza viva e crescente.

Infatti il blocco di destra o borghese dovrebbe comprendere le seguenti frazioni:

		All' opposizione starebbero:	
Tedesco-nazionali	96	Socialdemocratici	100
Centro	65	Comunisti	62
Volkspartei	44	Völkischen	32
Popolari bavaresi	16	Democratici	28
Borghesi e contadini	19	Hannoverani	5
	240		227

Il Centro si sente, in questo momento decisivo della vita dello Stato, perfettamente libero dei suoi movimenti e osserva la situazione senza perplessità. Esso rappresenta la valvola di

sicurezza delle istituzioni liberaldemocratiche contro gli eccessi nazionalisti, nè si lascierà attirare da destra o da sinistra se non è convinto di servire agli interessi dello Stato. Suo compito è di stabilire l' equilibrio tra le masse ondeggianti.

Nell' interno della sua compagine non si hanno a registrare mutamenti: la tendenza destra non ha visto aumentare i suoi aderenti. Il fondamento democratico cristiano permane chiaro, deciso, inequivocabile.

In seguito a questa sue intima costituzione, esso è, naturalmente, più proclive ad una collaborazione coi socialisti e democratici anzichè coi destri.

Il risultato delle elezioni significa per il Centro la fiducia del corpo elettorale e l' incoraggiamento a proseguire con sempre maggiore tenacia verso le nuove immancabili conquiste.

Berlino, maggio

CARLO CONCETTO

NOTA SUL ROMANZO

A Mario Puccini.

Mi pare che spesso quando si parla di letteratura romanzesca, si confonda realismo con naturalismo.

Forse perchè un nome si presenta subito alla mente: quello di Emilio Zola.

E' allora la critica ha buon giuoco.

È facile estrarre dall' opera di lui quella teoria pseudo-scientifica del naturalismo nella quale egli credette di aver trovato la catena che collegasse tutti i suoi scritti e desse loro una inseparabile unità.

Una volta isolata la tesi, non occorreva davvero un eccessivo acume di logica per dimostrarne l' inconsistenza.

Senonchè compiuta agevolmente l' opera di distruzione, se il critico non è accecato dal preconcetto della propria infallibilità, si accorge, con qualche meraviglia, che i *Rougon-Macquart* rimangono ancora in piedi, sfidando i rigori della critica e l'azione del tempo.

Questo basta a dimostrare che la teoria naturalistica non è la parte essenziale dell' opera dello Zola.

Quale fosse l' opinione dello scrittore su questo punto non ha alcuna importanza. Si potrebbero citare infiniti casi di dottrine filosofiche o scientifiche che certi artisti han ritenuto base e sostanza dei loro lavori mentre nella pratica non erano che *metodi*. E i metodi sono tutti egualmente buoni o cattivi secondo il genio di chi li adopera. Buoni tutti quando servono di strumento a uno spirito creatore. E non aggiungo: creatore e perciò realistico, per non anticipare, senza dimostrarle, le mie conclusioni.

Altro concetto sbagliato intorno alla scuola verista, anche se costituisca uno dei canoni ripetutamente affermati dai maggiori membri della scuola stessa, è quello dell' assenza dell' autore, dell' impassibilità e neutralità assoluta con la quale egli si pone di fronte al documento umano.

Zola assente e indifferente? Nessuno che abbia letto *Germinal* l' *Assommoir* o la *Debâcle* oserebbe affermarlo. Egli trae sì

la materia grezza dei suoi romanzi dall' osservazione, dal documento, ma non rinunzia con questo alle sue passioni che ardono tanto più violente in quanto non è offerto loro che uno sfogo indiretto. E il suo tono impersonale persuade spesso assai più delle apostrofi romantiche.

La *Debâcle,* come processo demolitore di un' epoca e di una società, è a parer mio assai più sentita e perciò più efficace che non l' *Année terrible* o gli *Châtiments.*

Alcuni critici se la cavano facilmente affermando che anche in Zola, come in tutti i veristi, permane un fondo di pessimismo romantico.

Ora il giuoco di ricercare gli elementi classici nei romantici, gli elementi idealistici nei veristi e viceversa potrà essere divertente per chi si diletta di bizantineggiare sostituendo la definizione all' indagine, ma non risolve nulla.

Una differenza essenziale sta invece nei modi onde si manifesta la presenza dell' autore, innegabile negli uni e negli altri.

Se per presenza dell' autore si debba intendere il sistema della digressione ideologica, cacciata ad ogni piè sospinto in mezzo al racconto, nessuno è più assente dello Zola.

Ma tale sistema è anche la negazione dell' arte: il romanziere non è e non deve essere una sottoclasse dell' oratore.

Questo distingue i romantici dai veristi. I veristi, e con questo nome non intendo solo lo Zola, ma Flaubert e i Goncourt e Maupassant e Renard, sono presenti nelle loro opere, in quanto la passione che li anima serve a dar vita e realtà ai loro personaggi. Che cosa importa se tale passione sia un pessimismo al quale si possa, con un po' di buona volontà, trovare una lontana parentela con quello dei romantici? L' arte non è pensiero astratto o sentimento chiuso nell' individuo, ma espressione; e il modo dell' espressione è tutto, perchè è l' espressione stessa.

I Goncourt che avevano scritto nel loro *Journal:* « Nous ne cachons pas d' avoir été des créatures passionnées, nervouses, maladivement impressionnables et par là quelquefois injustes » non si contraddicevano che in apparenza quando affermavano nella prefazione di *Germinie Lacerteux:* « Ce roman est un roman vrai... l'étude qui suit est la clinique de l' amour ».

Le due dichiarazioni in realtà si completano. Perchè proprio il temperamento degli autori serve a dare al loro studio clinico la vitalità dell' opera d' arte; mentre il *metodo* dell' obbiettività li spinge a considerare tutto un mondo fin allora arbitrariamente escluso dal romanzo, a rappresentarlo senza lan-

guide o altisonanti intromissioni subbiettive. Ne risulta un'armonia e un complesso realistico che i Goncourt non raggiunsero se non in qualche parte di *Germinie Lacerteux* e in *Manette Salomon,* ma che fu portato alla perfezione da Maupassant e, sia pure in proporzioni minori, da Jules Renard.

Del resto, niente dimostra meglio la verità di queste asserzioni (e la necessità, è bene ripeterlo, di distinguere l'esame delle opere dei naturalisti dal giudizio sulle loro teorie) che un rapido sguardo a quella che fu la reazione anti-naturalista.

Basta citare alcuni nomi: Barbey d'Aurevilly, Villiers de l'Isle-Adam, Bourget, per aver subito l'impressione certa che con questi ci si allontana dal verismo, ma anche dall'arte.

Il fatto che d'Aurevilly abbia lasciato memoria di sè piuttosto come critico e parlatore che come romanziere, e che Bourget abbia potuto applicare una formula unica a decine di romanzi « a successo » gettati fuori a getto continuo, basta, credo, a provare che ad entrambi mancò proprio quel senso realistico e completo della vita che è il fondamento dell'arte.

Tipico in questo campo è il caso di Huysmans. Egli cominciò col realismo. *En ménage* è un romanzo che ricorda quelli dei Goncourt ed ha pagine che resistono al tempo. Gli nuoce solo l'imitazione troppo palese di Flaubert e un pessimismo troppo marcato, l'invadenza del quale rivela come fin da quel tempo egli si trovasse a disagio nei limiti del naturalismo. Ma la sua evasione non è che un progressivo fallimento. Le stravaganze di *A rebours* poterono destare qualche impressione per la loro affinità con certi atteggiamenti della scuola simbolista, ma le opere successive — ricordo la *Cathedrale* e l'*Oblat* — non sono che monotone filastrocche di sottigliezze teologiche e liturgiche, alternate con interminabili descrizioni di monumenti e con uno sfoggio massacrante di erudizione medievalistica.

Ho accennato ai simbolisti. Forse qualcuno potrà additare anche nel movimento simbolista una reazione al naturalismo. Ammettiamolo pure, sebbene ci sembrerebbe più giusto opporlo ai parnassiani. Ma in tutta la scuola simbolista non troviamo un romanziere da opporre a Flaubert o a Maupassant.

Qualcosa di simile può dirsi del teatro. Non bisogna dimenticare che, oltre ad Henry Becque, Brieux, Courteline, De Curel iniziarono la loro attività in quel *Teatro libero* di Antoine che fu una schietta espressione naturalistica. Il solo teatro simbolista, quello di Maeterlinck, è letteratura di eccezione.

Bisogna concludere che romanticismo e simbolismo possono produrre poeti, non romanzieri. Ma dei poeti è sostanza e forma il subbiettivismo lirico: il romanzo non può fondarsi che sul

realismo. E la definizione di *romanzo lirico*, con buona pace dei futuristi, non ha senso.

Ho parlato fin qui di letteratura francese; ed è naturale; perchè il romanzo, almeno finchè da noi non si abbia una decina di scrittori da paragonare al Manzoni e al Flaubert, è prodotto che si deve chiamare esotico.

Ma questo rilievo non toglie che si possano applicare anche all' Italia — come del resto a qualunque paese — le considerazioni esposte sopra.

Opera realistica, non romantica (l' unica veramente realistica della nostra letteratura), i *Promessi Sposi*: capolavoro del romanticismo italiano le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il mio lettore adulto che probabilmente non ha più aperto questi due libri da quando a scuola fece sull' uno e sull' altro i suoi più sgangherati sbadigli, è pregato di rileggerli: si accorgerà subito quale dei due sia ancora oggi uno specchio di vita e quale invece un esempio di bella ed eloquente letteratura e nulla più.

Dopo il Manzoni, che fu in epoca di dominante romanticismo un precursore, gli scrittori italiani, sebbene non si possa negare loro il merito di aver sempre prestato attenzione alle cose di Francia, sembrano ignorare tutto il movimento naturalista. O meglio esso non desta da noi che echi mediocri.

Unica eccezione il Verga, che rimane però un isolato. È un fatto significativo che per un certo tempo si sia potuto vedere un capo del verismo italiano in Luigi Capuana.

Quella che invece ebbe in Italia una vastissima ripercussione fu la reazione antinaturalista. I timidi tentativi veristi furono soffocati sul nascere dall' invadente personalità del D' Annunzio.

E il D' Annunzio, da *Primo Vere* a *Notturno*, sia nel dilettantismo paganeggiante delle opere precedenti la guerra, sia nella presunta conversione degli ultimi anni, deriva sempre ed unicamente dagli antinaturalisti francesi: Barbey D' Aurevilly, Villiers, Huysmans, Barrès e... Péladan.

Troppo dimenticato oggi il Péladan dai nostri critici, quando si vogliono spiegare certe caratteristiche del dannunzianismo.

Eloquenza, sensualismo verbale e.... verboso, e il culto dell' atteggiamento sono elementi comuni a quei francesi ed al nostro.

La seduzione che il fasto dannunziano esercitava sui lettori, unita alla tendenza che i letterati italiani hanno sempre avuto a star lontani dal pubblico e chiusi in un aulico isolamento, è stata la causa principale che ha impedito da noi lo sviluppo del romanzo.

Solo quando l' influenza del D' Annunzio si è affievolita, e

ciò è potuto avvenire lui vivo, perchè se l'uomo fu popolare, non lo furono mai le sue opere, solo allora si è visto il romanzo a poco a poco, lentamente, timidamente risorgere.

E questa constatazione conferma il nostro concetto che il romanziere non deve essere un assimilatore e un imaginifico, ma un creatore di vita. E la vita è fatto, non gesto. Il mondo non è una galleria di quadri e di statue.

Perciò solo chi ha la visione realistica della vita può creare la vita. E il romanzo italiano non può nascere che dalla negazione del dannunzianismo ossia dal realismo.

Quanto al significato esatto di questa parola è bene tener presente che la realtà umana non comprende soltanto le caratteristiche e i bisogni fisici dell'uomo, ma anche e sopratutto la sua attività spirituale.

Se i naturalisti sottoposero generalmente la libertà dell'individuo alla cieca potenza dei suoi istinti, ciò dipese non solo dalla filosofia materialistica dominante nel loro tempo, ma anche dalla necessità, ineluttabile quando si vuole spezzare la catena di una tradizione, di forzare la mano nel senso opposto. E se si pensa che quella catena aveva nome Victor Hugo e che il poeta sulla fine della vita era assurto ad onori che si potrebbero senza esagerare dire divini, ci renderemo conto delle difficoltà che i naturalisti dovettero ruperare.

Gli scrittori italiani d'oggi si trovano invece in una condizione di privilegio. Essi possono vedere nella letteratura Francese contemporanea lo svolgimento completo della duplice esperienza: naturalistica e antinaturalistica, e trarne preziosi insegnamenti. Inoltre essi non hanno da combattere contro un uomo come l'Hugo, al culmine della sua potenza; il dannunzianismo va morendo da sè e non occorre un grande sforzo per sottrarsi alla sua influenza, ridotta ormai debolissima.

Esiste tuttavia un'altro pericolo, per chi si è liberato dal dilettantismo sensualistico e dall'eloquenza: certe correnti modernissime smarriscono il senso della realtà cedendo alla seduzione di un raffinato cerebralismo.

Anche questa è sotto un certo rispetto tabe romantica. Lo scrittore non fa che moltiplicarsi all'infinito nei suoi personaggi, prestando loro arbitrariamente le sue preoccupazioni intellettualistiche. All'oratore succede il filosofo; e il filosofo al pari dell'oratore uccide il romanziere.

Si ripete l'errore comune ai romantici e agli anti naturalisti: la presenza dell'autore è continua, invadente e perciò stesso antiartistica.

ROBERTO PALMAROCCHI

L'unità evolutiva del processo della conoscenza

Alle indagini circa la genesi della conoscenza si dà più importanza nella filosofia dualistica e meno nella monistica. Però, qualunque sia il sistema che uno preferisce, se non si comincia dalla genesi, nessuna costruzione filosofica sarà posata sù solida base.

Nessuna divergenza esiste tra i filosofi circa il soggetto conoscente. Questo è l' uomo. Le divergenze cominciano, quando si vuol sapere se ogni uomo sia un soggetto o se il soggetto sia un solo, uno per tutti, lo spirito.

Se ogni uomo è un soggetto, la conoscenza avrà un andare; se l' unico soggetto è lo spirito, la conoscenza avrà un altro andare. Come risolvere questo problema? Non certo cominciando dall' uomo, ma dal processo della conoscenza. Il soggetto non si conosce che dai suoi atti. Di questo nessuno dubita. Studiare il soggetto nei suoi atti, è studiare la genesi di questi atti. Secondo che l' atto si genera in un modo o in un altro, il soggetto avrà una o un' altra natura. Sarà un soggetto accanto ad altri soggetti, se la conoscenza procede dall' oggetto al soggetto; sarà un soggetto unico, uno per tutti, se la conoscenza procede dallo stesso soggetto all' oggetto posto dal medesimo soggetto. Nel primo caso l' oggetto sarà fuori del soggetto, e il conoscere sarà comunicare col mondo esterno; nel secondo l' oggetto sarà dentro del soggetto, sarà lo stesso soggetto che si pone come oggetto a sè consustanziale. Nel primo caso avremo il dualismo di soggetto e soggetto; nel secondo il puro monismo.

Si tratti di dualismo, si tratti di monismo, il fatto della conoscenza non può non avere la più rigorosa unità; salvo che questa unità avrà un processo evolutivo ovvero sarà assoluta totalità simultanea. Nel primo caso avrà ragione il dualismo; nel secondo il monismo.

Unità nella conoscenza sensitiva.

L' unità del processo non esclude la pluralità delle facoltà, e solo importa l' unità del principio sintetizzatore.

La conoscenza comincia dalla sensazione. Su questo punto

vere divergenze non ce ne sono, nè ce ne possono essere, perchè questo è un fatto che s' impone con la luce dell' evidenza. Il cieco nato non solo ignora i colori e le forme colorate, ma non è capace dei concetti corrispondenti. Lo stesso pei suoni e per le altre sensazioni si dica del sordo nato, e in generale dell' uomo privo dalla nascita dell' uso degli altri sensi.

Le sensazioni da sè non sono unità, ma molteplicità. Ogni sensazione è solo se stessa e non è nessuna delle altre. Il vedere è vedere e non udire nè odorare o gustare o toccare; così l' udire è solo udire, l' odorare è solo odorare, il gustare è solo gustare, il toccare è solo toccare, e nessuna di queste sensazioni è altra sensazione.

Se mancasse un principio di sintesi, le varie sensazioni resterebbero molteplicità senza unità.

Aristotele suppose un senso comune al quale attribuì il potere delle sintesi sensitive. L' ipotesi è ormai superata, perchè un senso comune, in quanto senso, potrebbe, se mai, avvicinare le varie sensazioni, non mai fonderle in unica conoscenza. Sarebbe un duplicato inutile, del quale per altro nulla sappiamo. Se ci fosse, sia pure come duplicato inutile, lo sapremmo, perchè conoscenza incosciente sarebbe lo stesso che conoscenza non conoscenza, come osserva Teodulo Ribot.

Dato e non concesso che un senso comune ci sia, la sua non potrebbe essere mai funzione ultima, e resterebbe sempre funzione media; e in ultimo la conoscenza, così sintetizzata da questo senso, si compirebbe nel soggetto, perchè non conoscono i sensi, come bene osserva S. Tommaso nel *De Veritate* II, 6, 3, ma il soggetto, cioè lo spirito per mezzo dei sensi.

Che non conoscono i sensi, ma il soggetto per loro mezzo, è anch' esso un fatto d' esperienza che non consente dubbi. Se conoscessero i sensi e non il soggetto, avremmo la pura molteplicità, e l' Io non sarebbe uno, ma molti. Ci sarebbe l' Io vista, l' Io udito, l' Io odorato, l' Io gusto, l' Io tatto, ciascuno chiuso in sè stesso, ciascuno unità separata dalle altre unità, e tutti irriducibili all' unità sintetica. Di tal molteplicità nulla sappiamo, e sappiamo invece, senza distinzione tra uomo ignoignorante e filosofo, che l' Io è uno, uno nel modo più assoluto.

Unità nella conoscenza intellettiva.

L' unità della conoscenza intellettiva non è nè può essere unità parallela a quella della conoscenza sensitiva, perchè in questo caso avremmo bensì unità di ciascuno dei processi, ma non l' unità dell' unico processo derivante dall' unico soggetto.

Nè si dica che l' unità finale nascerebbe dopo per via d' applicazione del concetto alla conoscenza sensitiva, perchè una tale applicazione non sarebbe possibile.

Dell' applicazione del concetto alla conoscenza sensitiva parlano tanto i dualisti quanto i monisti. Però S. Tommaso, nel luogo sopra citato, osserva giustamente che una tale applicazione è solo possibile, quando il soggetto preconosce i due termini. Però quando il soggetto preconosce i due termini, non li preconosce in modo irrelativo. Se così li conoscesse, cioè se non sapesse in che rapporto stanno l' uno verso l' altro, non potrebbe mai fare l' applicazione, perchè non saprebbe come farla, cioè, non saprebbe quale concetto converrebbe a una data conoscenza sensitiva, tranne che si volesse parlare d' applicazione arbitraria, che non compirebbe la conoscenza, ma la sconvolgerebbe. Se poi il soggetto conoscesse i rapporti tra i due termini, l' applicazione già sarebbe fatta, perchè vedere rapporti è vedere come l' un termine conviene o disconviene all' altro; vedere ciò, è vedere l' un termine con l' altro, l' un termite sintetizzato con l' altro, cioè applicato all' altro. Anzi non applicato, perchè la parola si presta all' equivoco, ma l' un termine nato dall' altro, e perciò sintetizzato nel nascere e pel nascere.

Aristotele ammise pel sorgere del concetto un processo parallelo al processo della conoscenza sensitiva. Badando al tempo in cui visse questo filosofo, il fatto si spiega, come si spiega la storia. Aristotele analizzando la conoscenza sensitiva, aveva notato che non avviene, se non precede uno stimolo. Lo stimolo, almeno come condizione della sensazione, è ammesso anche dai moderni idealisti. Lo stato in cui si trovava allora la filosofia, lo indusse a credere che il concetto sia la percezione delle essenze, cioè la percezione d' un elemento che sfugge ai sensi. Ciò ammesso, il parallelismo si spiega. Però, siccome le essenze negli esseri fisici non si trovano che allo stato di concretezza, e l' intelletto, da sè non è capace di percepire il concreto materiale, così ammise un principio soggettivo, con la funzione di mettere le essenze allo stato d' universalità, cioè di renderle conoscibili. E siccome la conoscenza sensitiva avviene per l'azione degli esseri fisici sull' organo dei sensi, così, per la ragione detta avanti, del parallelismo, attribuì allo stesso principio soggettivo destinato a rendere intelligibili le essenze, la funzione d' agire, insieme al fantasma così illuminato, sull' intelletto conoscente o possibile. Questo principio soggettivo chiamò intelletto agente.

Così fu data una soluzione, per quanto portavano i tempi, al problema del concetto, ma rimase assolutamente insoluto il

problema dell' unità. Rimase insoluto, diciamo, perchè l' espediente dell' applicazione del concetto alle sensazioni, come già abbiamo visto, non è ammissibile.

Però nemmeno, a ver dire, fu risoluto il problema del concetto, perchè il concetto non è la percezione delle essenze, come ora vedremo.

Evolutività della conoscenza.

L' evolutività della conoscenza importa che il concetto nasca da ciò che conoscono i sensi e non da ciò che ai sensi sfugge.

Ciò che sfugge ai sensi, sfugge anche al soggetto, perchè il soggetto non comunica col mondo fisico che per mezzo dei sensi. Gli scolastici lo affermarono, quando formularono il noto principio: *Niente è nell' intelletto, se prima non è nei sensi.* Ciò posto, l' ipotesi dell' intelletto agente apparisce assolutamente inefficace. Infatti, secondo gli scolastici, l' intelletto agente non esercita la sua azione sugli esseri fisici, ma sulle sensazioni e sui fantasmi. Ammesso che le essenze sfuggono ai sensi, non se ne troverà traccia nelle sensazioni, che rappresentano solo le note individuanti degli esseri; tanto meno se ne troverà traccia nei fantasmi, che sono semplici derivazioni, meno lucide, delle sensazioni.

E c' è di più. Se i concetti fossero percezione delle essenze, rese allo stato d' universalità dalla luce dell' intelletto agente, si darebbero concetti di tutte le essenze. Una tal conclusione è espressemente negata da S. Tommaso nella Somma teologica I, 58, 5, C., e nelle Quistioni Disputate IX *De Potentia*, 2,5.

Su questo punto son degne di nota le critiche d' Ippolito Taine, di Stuart Mill e di B. Croce. Quest' ultimo in Logica, trattando ampiamente del concetto, osserva che degli esseri fisici, in quanto singoli esseri o famiglie di esseri, non son possibili concetti. Reca in proposito gli esempî, assai famosi, della rosa e del gatto. Ed è così. Della rosa, del gatto e dell' albero e del cane e del cavallo e va' dicendo, non si danno concetti, ma sintesi d' immagini e concetti, cioè tipi. Volendo universalizzare le nozioni di rosa, gatto, albero, cane, cavallo e simili, si arriverebbe a vegetalità e animalità. La vegetalità e l' animalità convengono bensì a tutti i vegetali e a tutti gli animali, ma non rappresentano nè possono rappresentare le piante e gli animali in individuo, proprio perchè son concetti, e il concetto è astratto. Eppure la rosa, il gatto, l' albero, il cane, il cavallo,

hanno ciascuno la sua essenza, perchè ciascuno è quel che è, e non altro.

Se l' intelletto non coglie per percezione diretta le essenze specifiche, nemmeno potrà cogliere le generiche, perchè il generico nella conoscenza non è prima dello specifico, ma dopo. Prima non c' è che l' individuo; e la sensazione o il fantasma, sui quali gli scolastici fanno esercitare l' azione astrattiva dell' intelletto agente, non sono che particolari, anzi individuali, e perciò non sono generici, ma specifici. Come si vede, il dato a priori dell' intelletto agente e quindi il processo parallelo della formazione del concetto, non è ammissibile, perchè contrasta coi fatti.

Il principio: *Ciò che sfugge ai sensi sfugge anche all' intelletto, cioè allo spirito,* non va preso in senso assoluto, ma relativo. Infatti ai sensi sfugge l' universale; ma l' universale, se non fosse la visione astratta del particolare, non sarebbe possibile, per la ragione già detta, che lo spirito non comunica col mondo fisico che per mezzo dei sensi, e per un' altra ragione anche più grave, che la visione astratta del particolare presuppone assolutamente la conoscenza d' un particolare qualunque, sia materiale sia spirituale. Però, siccome dello spirituale concreto la mente non ha conoscenza propria, il problema si concentra in un sol punto: i rapporti tra concreto fisico e concetto.

Ora bisogna vedere da quali elementi della conoscenza sensitiva derivi il concetto.

Per arrivare a ciò è necessario sapere se la conoscenza sensitiva dia solo i termini e non dia anche i rapporti, come pensa Mercier, e se sia unità indifferenziata della percezione del reale e l' immagine del possibile.

La conoscenza sensitiva è intuizione delle varie attività degli esseri fisici: colori e forme colorate, suoni, odori, sapori, resistenza e temperatura e va' dicendo, e sintesi di queste intuizioni.

L' intuizione, per esempio, del colore, non è, come pensa G. Gentile, intuizione irrelativa d' un rosso, d' un verde d' un giallo, ecc.; perchè è intuizione concreta, e in concreto non ci sono colori irrelativi, ma la luce analizzata dai corpi, parte assorbita e parte riflessa. L' occhio percepisce cose colorate, e perciò percepisce forme colorate. La forma colorata, sia pietra, sia albero, sia animale, importa da sè una serie di rapporti tra le gradazioni di colori e le parti del tutto che chiamiamo forma colorata. Oltre a ciò l' occhio non intuisce singoli esseri irrelativi, separati assolutamente gli uni dagli altri, ma insieme d' es-

seri, gli uni in rapporto agli altri. Lo stesso più o meno avviene nelle intuizioni degli altri sensi. Però la sensazione non è un fatto puramente analitico; e invece è sintesi perenne delle varie sensazioni, fatta dal soggetto, com' è stato accennato più sopra. Le sintesi sono da sè espressione di rapporti, perchè non si uniscono cose irrelative, o se si uniscono, quella non è sintesi, ma ravvicinamento arbitrario. Ciò vuol dire che la sensazione non dà solo i termini, ma dà anche i rapporti, non per un processo accidentale, ma essenziale.

La senzazione, cioè, l' intuizione non è unità indifferenziata della percezione del reale e l' immagine del possibile; cioè, non è un intuire senza sapere se l' uomo veda, intraveda o traveda, se dorma o vegli, come vuole B. Croce; ma è semplicemente intuire il reale e non l' immagine del possibile. L' immagine non s' intuisce, ma sussegue all' intuizione; è suo reliquato che si conserva nella fantasia.

L' intuizione non è stato di semi-incoscienza; non è il non sapere se si vede, intravede o travede, se si veglia o dorme, perchè la coscienza, come ben dice G. Gentile, è la conoscenza che il soggetto ha del suo oggetto, cioè, è la stessa conoscenza. L' identificazione della coscienza con la conoscenza, con tante valide ragioni sostenuta da Teodulo Ribot, è una delle più importanti conquiste della filosofia moderna. La quale identificazione rende più chiara la nozione dell' intuizione in quanto implicita affermazione dell' oggetto intuito. Intuire è affermare tanto i termini quanto i rapporti. Se non fosse questo, la conoscenza umana resterebbe sempre come uno stato di dormiveglia semi cosciente, dal quale non sarebbe possibile procedere ai giudizî particolari e ai concetti, pei quali la conoscenza umana è veramente tale.

L' intuizione anche la più semplice delle intuizioni, ha sempre il valore d' un giudizio analitico particolare, Intuire una pietra importa come il dire: *Ciò che intuisco, è.* Importa questo, perchè l' intuizione è conoscenza immediata; la conoscenza immediata è certa, perchè tra l' oggetto e il soggetto non c' è nulla di mezzo; essendo certa, è affermazione della stessa certezza e quindi affermazione che non si sogna o fantastica, ma che s' intuisce qualche cosa di reale, qualunque sia la sua natura.

Diverso è il caso del ricordare o dell' immaginare. Nel ricordare, tra l' oggetto e il soggetto c' è di mezzo l' immagine. Ricordare è rievocare l' immagine lasciata nella fantasia dalla intuizione. Qui la certezza è meno ferma, perchè dipende dalla forza della memoria; cioè perchè il ricordare non è atto im-

mediato. Perciò sono possibili gli errori. Nel puro immaginare certezza non ce n'è più, perchè non ce ne può essere. Non ce ne può essere, perchè l'immaginare è creare elaborando immagini esistenti nella fantasia. Vogliamo dire; non c'è certezza di rappresentarsi cose reali; e invece c'è la certezza contraria, cioè, di rappresentarsi proprie elaborazioni.

L'intuizione ha inoltre valore di giudizî sintetici particolari, cioè di giudizî d'esperienza. Anzi i giudizî sintetici sono esclusivamente proprî dell'intuizione, perchè l'esperienza è esperienza del particolare, cioè del predicato non contenuto essenzialmente nel soggetto.

Infine l'intuizione è visione delle molteplici note individuanti; delle stabili e delle mutevoli; delle comuni e delle caratteristiche. L'uomo nella campagna intuisce pietre e alberi. Intuisce le forme delle une e delle altre, la grandezza, l'inerzia delle prime, lo sviluppo incessante dei secondi. Le pietre son sempre là, dove le buttò la piena. Per cangiar di posto occorre l'azione d'altri elementi. Da sè non si muovono, non cangiano di giacitura, mai. Invece le piante ora lasciano le loro foglie, ora se ne rivestono; portano fiori; dai fiori nasce il seme, dal seme nascono nuove piante simili alle prime. E c'è un tempo che s'inaridiscono e giacciono inerti. L'uomo scorge che la grandezza non modifica che accidentalmente le pietre e le piante. Un sassolino appena percettibile, in quanto pietra, non è diverso dal grosso macigno; l'albero appena nato, in quanto albero, non è diverso dall'albero diventato gigante. Lo stesso si dica del colore. Sia bianca o rossa la pietra, è sempre, pietra. Sia più o meno verde l'albero, abbia o no le foglie, è sempre albero. Ma l'uomo scorge che l'inerzia è solo propria della pietra; il vegetare sol proprio delle piante; cioè, scorge che l'inerzia è caratteristica delle ;ietre; il vegetarie caratteristica delle piante.

Quando poi intuisce animali, per un processo analogo, scorge che il sentire è loro caratteristica. Vedendo uomini, scorge che lor caratteristica è il ragionare.

Il concetto è una rappresentazione universale. L'universalità importa assolutezza. Dice rapporto di totalità, perchè l'universale si può affermare o di tutti gli esseri d'una data serie, come i minerali, i vegetali, gli animali, i ragionali, i triangoli o di tutti gli esseri indistintamente, come l'esistenza, l'unità ecc. Nel primo caso l'affermazione si fa in modo identico; infatti tutte le pietre, in quanto inerti, sono identiche. Perciò si afferma la materialità così d'una pietra, come di tutte le altre. Invece non tutti gli esseri hanno allo stesso modo l'esistenza e l'unità;

ma in un modo esistono le pietre, in un modo le piante; a lor modo sono une le prime, a lor modo une le seconde. Pure che esistenza e unità è tanto l' una quanto l' altra. Per ciò si dice questi concetti si affermano dei varî esseri in modo analogo.

Identico o analogo che sia il mondo dell' affermazione, il concetto importa assolutezza, perchè importa astrattezza e totalità. Se importa assolutezza, non potrà derivare che da note particolari considerate sotto un rispetto assoluto.

Aristotele cercò l' assolutezza nelle essenze, perciò disse che il concetto è la percezione immediata delle medesime. Ma le essenze, come è stato visto, sfuggono ai sensi. Donque sfuggono anche allo spirito nel processo percettivo. Diciamo: Nel processo percettivo, perchè lo spirito può rendersene conto per un processo discorsivo.

Nemmeno se le essenze potessero esser percepite immediatamente, menerebbero al concetto, perchè, come è stato accennato, non tutte le essenze sono universalizzabili.

Non resta che fermarsi ai giudizî analitici particolari e alle note caratteristiche. Dei giudizî sintetici non parliamo, perchè in quanto empirici, non sono universalizzabili. Possono però dar luogo ai tipi, che sono sintesi d' intuizioni e di concetti. Però, in quanto tali non nascono prima dei concetti, proprio perchè, per essere formati dallo spirito, hanno bisogno dei concetti.

Qui arrivati già s' indovina che il processo, da cui deriva il concetto, non può essere che evolutivo.

Lo spirito per mezzo dei sensi intuisce gli esseri fisici. Queste intuizioni importano giudizî analitici particolari, come per esempio: *Ciò che intuisco, è.* Lo spirito, per arrivare al concetto d' esistenzialità, non ha a far altro che trascendere la particolarità d' un tal giudizio. Per trascenderla non ha a far altro che prescindere dalla stessa particolarità. Sia pietra o albero o animale o uomo o framento di pietra o ramo d' albero o membro d' animale o d' uomo ciò che intuisce, il processo è sempre uno, sempre il passaggio dal concreto all' astratto, cioè, sempre il prescindere dalle note individuanti, e fermarsi al predicato particolare, *è*. Fermarvisi per separarlo da tutto il resto; fermarvisi per andare avanti, non per via di conoscenza d' elementi diversi, come sarebbe l' essenza, ma per puro processo di trascendenza. Breve: Per evoluzione. Trascendere il particolare essenziale al soggetto, anch' esso particolare, altro non è che svolgere il termine conosciuto, farlo passare dallo stato di particolarità a quello d' universalità, che è il puro stato d' astrattezza. Quest' atto di trascendenza evolutiva si compie con una

affermazione universale che scaturisce dalla visione dell' affezione particolare. Il giudizio: *Cio che intuisco, è*, diventa il giudizio: *L' esistenza in astratto è esistenzialità*, ovvero: *A ciò che intuisco conviene l' esistenzialità* o *l' esistenza* o *l' essere in astratto, in universale*.

Il quale giudizio, una volta fatto, non si applica agli altri esseri che a mano a mano s' intuiscono, perchè l' applicazione dei concetti alle intuizioni non è possibile. Invece lo stesso giudizio è profferito di nuovo a ogni nuova intuizione, non certo come formula esplicita, ma come contenuto in tutte le successive intuzioni. Se così non fosse, l' applicazione nemmeno sarebbe possibile, perchè mancherebbe la visione dei rapporti. Solo è da dire che lo spirito, fatti i primi giudizî, più non bada esplicitamente alla indagine di quei dati rapporti e all' attuazione del processo di trascendenza, perchè tutto ciò avviene con la immediatezza dell' intuito pel fatto della precedente conoscenza.

Come lo spirito per mezzo dei sensi intuisce i predicati essenziali particolari, allo stesso modo intuisce le note caratteristiche, e allo stesso modo le trascende. Visti esseri inerti, esseri che vegetano, sentono, ragionano, vede materialità, vegetalità, animalità, razionalità, per puro processo evolutivo di trascendenza. Per poco che rifletta sul valore di questi concetti, l' uomo si accorge che delle pure serie o specie che dir si voglia, non sono possibili veri concetti, cioè concetti rigorosamente universali, rigorosamente astratti. Quale infatti potrebbe essere il concetto del ferro, della rosa, del cane? Di ferro, rosa cane possiamo benissimo formarci tipi, unendo i concetti di materialità, vegetalità, animalità a una serie d' immagini specifiche. Se poi ci vogliamo ostinare al processo d' astrazione per arrivare al concetto puro, non troviamo più ferro, rosa, cane, ma materialità, vegetalità, animalità, concetti che convengono tanto al ferro, alla rosa, al cane, quanto all' oro, all' argento, al platino, al giglio, alla viola, al pino, all' abeto, al gatto, al cavallo, al bue, e va' dicendo.

***

L' indagine si potrebbe dir compiuta se non ci fosse la teoria, grave per sè, delle potenze, che paralizzò per secoli il pensiero dei filosofi.

Le potenze o facoltà sono principî immediati di conoscenza; mentre il soggetto è principio mediato. Sin qui, a rigore, nulla da ridire. Le facoltà sono sensitive e spirituali. In quanto alle

sensitive nemmeno c'è da ridire. I sensi e la lor funzione intuitiva s' impongono con l' evidenza del fatto. E logicamenre si spiegano. Lo spirito umano non ha funzione autonoma. Unito al corpo, non comunica col mondo fisico che per mezzo dei sensi. Le facoltà sensitive non solo ci sono, ma è necessario che ci siano. E sono organo e vita conoscitiva; cioè unità dell' uno e dell' altra. L' organo è il ricevitore; i sensi, in quanto sensi, in quanto virtù conoscitivo-espressiva, sono i traduttori dell' azione delle attività dei corpi in intuizione. Ogni senso ha funzione propria e esclusivamente propria. Perciò è stato detto che la sensazione, da sè è molteplicità che diventa unità per l' oggettivazione e l' azione del soggetto.

In quanto spirituali le facoltà, furono concepite da Aristotele in modo parallelo ai sensi. Così concepite hanno bisogno d' azione che le metta in comunicazione col loro oggetto; di reazione, che dia l' espressione. Ciascuna facoltà, come ha oggetto proprio, ha funzione propria, e, per sè, non è capace di comunicare con le intuizioni dei sensi.

Le facoltà spirituali furono concepite a questo modo, non solo per ragione di parallelismo, ma anche per ragioni metafisiche. La potenza deve avere la stessa natura dell' atto. Ed è così. Gli atti del conoscere e del volere sono accidentali. Dunque le potenze corrispondenti devono essere accidenti e non possono essere la stessa sostanza dello spirito.

Gli atti del conoscere e del volere spesso cozzano a vicenda; l' uomo spesso vuole in opposizione ai giudizî della mente. Dunque questi atti non possono derivare dallo stesso principio, la sostanza dello spirito, e devono derivare da suoi accidenti, le facoltà.

Nemmeno se queste fossero difficoltà insormontabili, potrebbe ammettersi il processo aristotelico, perchè la difficoltà è ostacolo, non prova. Potrebbe risolversi in prova, se la tesi non urtasse contro altre difficoltà egualmente insormontabili. Diversamente bisognerebbe o rassegnarsi a ignorare per sempre il processo della conoscenza o cercare altra via d' uscita.

Però il processo da noi sopra descritto non urta che contro lo scoglio delle facoltà spirituali, concepito in modo parallelo alle sensitive. Dunque non resta che vedere se è possibile evitare questo scoglio.

Tutta la nostra ricostruzione della genesi della coscenza poggia su un principio, ammesso dallo stesso S. Tommaso, cioè, che non conoscono nè i sensi nè l' intelletto, ma l' uomo, cioè, il soggetto, lo spirito.

Se conosce il soggetto, le intuizioni sensitive non sono nei

sensi, ma nel soggetto. Se sono nel soggetto, il processo parallelo della conoscenza intellettiva cade da sè. Non cadrebbe se il concetto fosse la percezione delle essenze. Ma questo non è, per le ragioni dette avanti. Invece è stato dimostrato che è la visione astratta e perciò universale, o del predicato essenziale particolare, come l' esistenza, o la visione astratta delle note caratteristiche, come l' inerzia, la vegetazione, la sensazione il ragionamento.

In quanto alle facoltà spirituali, non neghiamo la loro esistenza, ma la maniera aristotelica come è concepita questa esistenza. Le facoltà spirituali son virtù dello spitito. Lo spirito conosce, perchè ha la virtù di conoscere; vuole perchè, ha la virtù di volere. Sorpassiamo la quistione se la virtù di conoscere e di volere sia sostanza o accidente, perchè, dato, come gli stessi scolastici riconoscono, che dello spirito abbiamo solo conoscenza impropria, non possiamo parlare della sostanza e degli accidenti dello spirito, strettamente, come facciamo della materia. Invece osserviamo come la nozione di spirito importi semplicità. Infatti lo spirito non semplice, non è concepibile. La semplicità spirituale, ammessa anche dagli scolastici, importa necessariamente che lo spirito sia tutto in ciascuno dei suoi atti. Lo spirito, in quanto tale, è essenzialmente conoscitivo. Se non fosse tutto nei suoi atti, nello spirito ci sarebbero funzioni staccate dalla conoscenza. Concepita la facoltà spirituale come fece Aristotele, si potrebbe inferirne, che la volontà sia una facoltà da sè cieca, come fece il Waffelaert. Una facoltà spirituale, da sè, cieca, è un assurdo, perchè sarebbe come dire: Nello spirito, che è essenzialmente conoscitivo, c' è una funzione che non è conoscenza. Il che sarebbe come dire: Lo spirito nello stesso tempo è e non è essenzialmente conoscitivo.

La spiritualità e semplicità del soggetto, in quanto importa che il soggetto è tutto nei suoi atti, importa che il soggetto, conoscendo, conosce tutto e non parte; vuole in quanto conosce, vuole conoscendo; la volontà è la virtù dello spirito conoscente, di volere, è della conoscenza per cui lo spirito si muove all' atto del volere.

Resta la quistione del contrasto tra conoscere e volere, che ha ingannato molti.

Il campo puramente spirituale nell' uomo è il campo della pura astrattezza, della pura universalità. Astratta la pura conoscenza spirituale umana, astratta la pura volizione spirituale umana. Una volizione concreta e perciò particolare nel campo puramente spirituale, non è concepibile, perchè il volere è l' atto

dello spirito che si muove in quanto conosce. Tale conoscenza, tale volizione.

Il contrasto, di cui tutti abbiamo esperienza, spesso dolorosa, è nel campo concreto, nella visione dei beni particolari, per l' impulso, spesso divergente, degli appetiti sensitivi. Invece nel puro campo spirituale ç' è la più perfetta armonia tra il conoscere é il volere, perchè il conoscere universale non è divisibile, e, sopra tutto, perchè il volere universale non è atto di libertà ma di necessità, come bene osserva S. Tommaso; ed è atto di necessità, perchè il bene universale colma di sè tutte le brame dell' essere. La quale prima necessità, continua S. Tommaso, è come il fondamento del volere, che diventa libero di fronte ai beni che conosce come beni, ma conosce anche come *non* tutto il bene.

Alla luce della spiritualità e semplicità del soggetto la nozione della facoltà spirituale si precisa, e, per conseguenza, si precisa la nozione del processo conoscitivo.

Il soggetto intuisce il mondo fisico per mezzo dei sensi. La conoscenza sensitiva non è fuori del soggetto, ma è nel soggetto. Il soggetto, in quanto spirito e semplice, non c' è in parte nella conoscenza sensitiva, ma c' è tutto. C' è perciò anche in quanto ha virtù o facoltà di conoscere e volere spiritualmente.

Ciò ammesso, è agevole intendere come il soggetto passi dal particolare all' universale. Conosce il particolare per mezzo dei sensi. Passa all' universale, trascendendo il particolare per la virtù puramente spirituale di conoscere, che è nello stesso soggetto che conosce il particolare, in tutto lo stesso soggetto. In altre parole: Il soggetto che possiede la conoscenza particolare, che è tutto il soggetto, agisce, in quanto spirito, conoscitivo per essenza, sui dati concreti, siano il predicato essenziale o le note caratteristiche, e questi considera astrattamente. Ecco il concetto.

Se ne ha la conferma nel fatto che l' uomo è diverso essenzialmente dai bruti sin dai suoi primi anni. Il sorriso, ignoto sempre ai bruti, che infiora le labbra del bambino nella culla, che è la più eloquente risposta al sorriso della madre, è già atto d' intelligenza. I giochi, le conversazioni dei bambini, il *perchè,* l' infaticabile *perchè,* con cui stancano l' amorosa sapienza dei parenti e degli amici, son atti d' intelligenza. Non sono ancora il concetto. Se invece l' intelletto fosse come vuole Aristotele, una facoltà, per sè, ordinata alla visione astratta delle essenze. e le sintesi nascessero per un susseguente processo d' applicazione del concetto alle intuizioni, la conoscenza umana si diffe-

renzierebbe dalla bruta solo più tardi. E perciò ci sarebbe un periodo d' identità tra il bambino e il bruto, contro cui protesta la più elementare esperienza.

Che dire poi del fatto dei selvaggi? Per loro ha vita tutto ciò che si muove. Parlando dello stato primitivo, con non giustificata malinconia, cantava Leopardi:

Vissero i fonti un dì!

Il totemismo è un vedere un nume o un genio tutelare in un animale, come un uccello, un serpente. L' albero feticcio anch' esso è un nume o qualcosa di simile. Se il concetto fosse la percezione delle essenze cioè un atto immediato, questi errori non sarebbero possibili. Se sono un fatto, non solo dei selvaggi della remota antichità, ma dei selvaggi di tutti tempi, bisogna ancora una volta conchiudere che altro è l' oggetto e il processo, e che il concetto di essenza, non è primitivo, ma derivato.

Dopo quanto abbiamo detto, nessun dubbio rimane sull' unità evolutiva del processo della conoscenza. Però questa è una conquista che riguarda la filosofia dualistica. Bisogna ora vedere che può anche riguardare la monistica.

Il processo della conoscenza nel monismo.

Il punto essenziale della filosofia monistica o idealistica che dir si voglia,. consiste in ciò, che la conoscenza è considerata, non come percezione degli esseri fisici esistenti fuori del soggetto, ma come conoscenza dello stesso soggetto che pone sè come oggetto mediandosi; e il soggetto come unico, uno per tutti.

Se così fosse il primo atto della conoscenza non potrebbe essere che autoconoscenza. Però gl' idealisti negano che questo primo atto possa essere pura autoconoscenza, perchè per loro il puro soggetto, prima della conoscenza, è allo stato d' immediazione, cioè, è identico a sè stesso. Perchè la conoscenza cominci, vogliono che il soggetto si medii, cioè, vogliono che ponga sè come oggetto, con un atto consustanziale.

In questo caso l' oggetto non sarebbe veramente oggetto, non potrebbe essere, e invece sarebbe egualmente soggetto. Si avrebbe un soggetto che si fa due restando uno; cioè, si avrebbe un soggetto unità-dualità, una specie di parodia della Trinità del domma cristiano. Diciamo: Una specie di parodia, perchè l' uomo sarebbe un dio senza infinità e onnipotenza. Gl' idea-

listi lo sanno, e cercano di superare la difficoltà, ammettendo l'infinità del soggetto, confondendo infinità con totalità.

Prescindendo da ciò, se l'oggetto fosse veramente consustanziale col soggetto, non sarebbe possibile reputarlo oggetto, e tutti sapremmo d'avere avanti a noi un altro noi, diverso da noi per un rispetto, identico per un altro. Questo sapremmo, non per via di studio, ma per via di conoscenza spontanea, come sappiamo che noi siamo noi, e non siamo gli altri che ci stanno attorno o che vivono lontani da noi. La filosofia non crea la conoscenza, ma l'analizza e ne sistema i dati. Come noi per cercarci il nutrimento o per sfuggire i pericoli che scorgiamo presenti non abbiamo bisogno d'andare a scuola, bastandoci la scuola della esperienza; così non avremmo bisogno d'andare a scuola dagl'idealisti per sapere d'essere due e non uno. I due Io, fatti della stessa pasta, l'uno consustanziale all'altro, si conoscerebbero reciprocamente sin dalla nascita e sarebbero buoni amici, senza sospetti possibili d'abbandono o di tradimento.

Ma non vogliamo insistere su questo punto, benchè possa davvero dirsi il tallone d'Achille, e passiamo allo studio della sensazione, come la concepiscono gli idealisti.

Anche per loro, checchè dicano della percezione originaria, base di tutta la conoscenza è la sensazione.

E anche per loro la sensazione è intuizione di qualche cosa. Però ciò che intuisce il senso secondo l'idealismo, non è un oggetto esistente fuori del soggetto, ma ciò che lo stesso soggetto fa o rifà. Secondo B. Croce, per non parlare che dell'idealismo italiano, che è quello che oggi da vicino ci tocca, lo spirito prima crea l'intuizione, poi i concetti, poi, applicando i secondi alla prima, la percezione, cioè, i giudizî percettivi. Secondo G. Gentile prima è la sensazione, poi il concetto, ma il concetto è sensazione e la sensazione è concetto, perchè l'una e l'altro son fatte della stessa pasta.

Per quanto gl'idealisti riserbino tutta la diligenza delle loro indagini alla dialettica del pensiero pensante, pure non sfiorano tanto superficialmente la genesi della conoscenza, da non consentirne una critica sufficientemente documentata.

Il soggetto, anche per loro prima di conoscere, non conosce; anche per loro la conoscenza è un fatto che cresce gradualmente; un fatto che gradualmente decresce, è l'ignoranza.

Come passa il soggetto dall'ignoranza alla conoscenza? A esser logici, dovrebbe passarci pel solo fatto del mediarsi del soggetto. Infatti, per G. Gentile, che segna la tappa più alta e più dialetticamente logica dell'idealismo, il soggetto conosce

mediandosi, cioè ponendosi come oggetto, da poter dire e ripetere senza fine che non c'è coscienza, cioè conoscenza dell'oggetto, che non sia anche autocoscienza, cioè conoscenza di sè in quanto soggetto. Dire che dallo stato d'ignoranza si passa allo stato di conoscenza, non è ancora risolvere il problema. E resta sempre a sapere come si avvera questo passaggio. G. Gentile afferma così di sfuggita, che avviene per una percezione originaria. Però nemmeno questo basta. Una percezione originaria, che faccia passare il soggetto dallo stato d'ignoranza allo stato di conoscenza, non potrà avvenire per pura azione interna, perchè, dato lo stato d'ignoranza, non c'è nulla nel soggetto che possa dar principio alla conoscenza.

A esser logici, occorrerebbe ammettere che il soggetto conosca sempre; che, non solo la virtù del conoscere, ma l'atto della conoscenza siano essenziali al soggetto, da non poter mancare mai, nemmeno per un solo istante. Però contro la logica del pensiero protesterebbe la logica del fatto. L'artista che crea il suo capolavoro, non passa dall'ignoranza del medesimo alla sua conoscenza, ma dallo stato d'ispirazione allo stato d'attuazione. L'artista ha in sè gli elementi delle sue opere, almeno in germe. Il suo creare non è l'atto della bacchetta magica, che scossa o battuta sul tavolino, fa balzar fuori l'opera bella e fatta, ma è l'atto dello spirito che in certo modo si riversa sull'opera che momento per momento crea, aggiungendo vita a vita, palpito a palpiti, luce a luce. È atto d'espressione esterna del pensiero, che nasce espressione a sè stesso; atto d'un pensiero che non viene dal nulla, ma dalla ricchezza della vita dello stesso pensiero, che è nello spirito e che dallo spirito riceve la forma che fa l'opera d'arte. Così non è il fatto del conoscere. Nè per saperlo occorre esser filosofi. Il conoscere è un graduale uscire dall'ignoranza. La difficoltà è molto più grave che a prima vista non sembri. Per questo gli idealisti son costretti ammettere come base della conoscenza la sensazione.

Con questo però il problema si sposta, ma non si risolve. Sia il principio del conoscere un puro atto di mediazione del soggetto, sia la sensazione, il fatto della precedente ignoranza è tale, che, senza ricorrere a un fattore determinante esterno al soggetto, non si spiega. Gl'idealisti anche a ciò si rassegnano, e ammettono, non però come causa, ma solo come condizione, l'azione iniziale d'uno stimolo fisico. Senza uno stimolo fisico la sensazione non avviene; senza la sensazione, la conoscenza non ha base, cioè non è possibile. Dire che lo stimolo è condizione, non causa, è dir pa-

role, non dar ragioni. Gl' idealisti negano le cause, perchè queste li menerebbero all' affermazione del mondo fisico esistente fuori del soggetto. O meglio negano le cause nel mondo concreto, che, è il puro mondo dell' Io, il solo che per loro sia concreto, cioè, veramente reale; e l' ammettono nel mondo astratto, cioè nel mondo che è pensato come diverso dal soggetto per un curioso gioco dell' Io empirico. Comunque sia, la causa è un principio che dice connessione nell' essere. Or la sensazione, non è nemmeno dagli idealisti concepita così propria del soggetto, che sia esclusa ogni connessione con lo stimolo fisico. Infatti lo stimolo fisico non è un eccitante generico, come, per esempio, il caffè, il thè, il vino e simili; ma è, anche per loro, un eccitante specifico. Dice B. Croce, che senza l' impressione del mare l' uomo non produce l' espressione dello stesso mare. G. Gentile parla dello stimolo della luce, presso a poco allo stesso modo. Se per avere la sensazione, cioè, l' intuizione del mare o dei colori, è condizione necessaria lo stimolo specifico, corrispondente a mare o a colori, questa condizione è precisamente una causa. Non certo tutta la causa della sensazione, ma la causa esterna necessaria, perchè l' altra causa, tutta interna e ugualmente necessaria, cioè la virtù sensitiva del soggetto, agisca per mezzo dei sensi.

Nè questo e tutto. Lo stimolo fisico, le parole son di B. Croce, o semplicemente lo stimolo, la parola è di G. Gentile, non è è sempre interno. Interna è, dice Gentile, la contrazione muscolare, che, per esempio, fa nascere la sensazione della fame. Ma è esterna l' impressione del mare o della luce. Ed è così. Infatti noi non avremmo la sensazione del mare senza l' impressione dello stesso mare, nè la sensazione dei colori, senza l' impressione della luce. Se ci sono stimoli esterni, la realtà esterna fatalmente c' è. Non per questo si cadrebbe nell' inconveniente segnalato da B. Croce, di prendere il conoscente come uno specchio. Specchio no, perchè la conoscenza non è pura passività, ma è anche attività. La conoscenza comincia bensì dallo stimolo, ma è conoscenza per l' azione del soggetto, relativa allo stesso soggetto. Il suono d' una tromba, per esempio, che per l' uomo è suono musicale gradevole, pel ragno, che avrebbe fatta la sua tela nell' interno dello strumento, sarebbe una specie d' uragano; per l' insetto che si fosse posato sulle pareti del medesimo sarebbe una specie di terremoto.

G. Gentile non ignora queste difficoltà. Però se ne passa dicendo che dalla sfera della conoscenza non si esce; che la precedente ignoranza non essendo conosciuta che nell' atto del cono-

scere, non è nemmeno precedente nè ignoranza, ma conoscenza concomitante.

È vero che dalla sfera della conoscenza non si esce; che, per conoscere, per esempio, le stelle, non è necessario fare il viaggio non breve dalla terra al cielo; cioè non è necessario avere le paure del Malebranche. Non solo non è necessario, ma non sarebbe nemmeno possibile, perchè il soggetto da sè non esce. Sorprende però come Gentile si faccia di simili difficoltà, quando ammette l' azione degli stimoli. Non il soggetto va verso l' oggetto, perchè chi ignora, nulla sa di oggetto e nulla sa delle vie che a quello conducono. Invece è l' oggetto che va verso il soggetto, stimolando per mezzo delle sue attività molteplici, l' organo dei sensi, che è proprio il punto d' incontro.

Che l' ignoranza si conosca conoscendo l' oggetto ignorato, è cosa verissima. Però conosciuta la precedente ignoranza, è anche conosciuto che l' oggetto, prima, non era in attuale rapporto col soggetto. E in ciò, pure restando dentro la sfera del conoscere, è conosciuta l' estrasoggettività dell' oggetto. Al carcerato, per esempio è vietato uscire dalla sua prigione. Però non si dirà che un medico venuto dall' America, da lui non prima conosciuto, e conosciuto nell' atto del ricevere la visita, sia sempre stato dentro della stessa prigione.



E ora passiamo al processo. Dato e non concesso che il conoscere sia puro fatto soggettivo, il processo ideato da B. Croce non si spiega. Per lui prima è l' intuizione pura, cioè la sensazione, pura da ogni luce di concetto; poi il concetto; poi il giudizio percettivo.

Una sensazione così pura, che non sia coscienza, cioè conoscenza che il soggetto ha del suo oggetto, come dice G. Gentile, non esiste e non è concepibile. L' intuizione è intuizione d' un oggetto determinato; in quanto ciò, è da sè un' affermazione. Potrebbe non esser piena affermazione; ma in tal caso. non sarebbe nemmeno piena intuizione. Sarebbe come l' intuizione d' un fanciullo che sulla sera passa per un bosco: crede di vedere uomini, animali, mostri, quando non vede che alberi, senza però esser certo che proprio vede uomini, animali, mostri. Ha paura, ma non fugge, perchè non è certo di vedere quel che gli sembra di vedere. La vera intuizione, l' intuizione piena, è da sè, giudizio percettivo particolare, o almeno ne ha tutto il valore.

Un concetto, che per nascere, come afferma B. Croce, abbia bisogno dell' intuizione come materia, e che frattanto non derivi dalla intuizione, nemmeno è concepibile. Questa sarebbe un processo parallelo a quello della sensazione. La sensazione avrebbe come materia l'impressione, pura condizione e non causa; il concetto avrebbe come materia la sensazione, pura condizione e non causa. Provato falso l' un processo, per le stesse ragioni è provato falso l' altro.

Il punto più grave è l' irrelatività della intuizione e del concetto, e la susseguente sintesi, per applicazione di concetti. La inammissibilità d' un tal processo è stata già provata più sopra, parlando della inapplicabilità del concetto. Il concetto o è relativo a l' intuizione, e nasce applicato. O è irrelativo, e non potrà mai essere applicato, tranne che per atto arbitrario.

Un processo puramente soggettivo dovrebbe per legge assoluta di dialettica, essere uno e totale o almeno uno e evolutivo, più che il processo oggettivo-soggettivo. Il parallelismo più qui che nella teoria di Aristotele, ha solo il valore d' ipotesi di studio.

B. Croce ci direbbe che una tal conclusione menerebbe alla negazione della sua estetica. Non della sua estetica, diciamo noi, e non lo diciamo *a priori,* ma di tutto il suo sistema, di cui la sua estetica è parte.

G. Gentile crede di superare queste difficoltà, identificando la sensazione al concetto, il concetto alla sensazione. Però gli sforzi della sua logica non possono essere coronati di felice successo, perchè la sensazione e il concetto stanno di fronte come il particolare e l' universale.

Anche la sensazione, ci dirà egli, è universale, perchè è totale. Gioco di parole! Tra il totale e l' universale c' è di mezzo l' abisso. Ogni universale è bensì totale; ma non ogni totale è universale. Ciò che distingue il concetto dalla sensazione, non è la totalità, ma l' astrattezza. Non l' astrattezza presa nel senso d' immaginato dal soggetto o di pensato come oggetto reale diverso dal soggetto. Questa non è astrattezza filosofica, ma fantasia. Ciò che distingue il concetto dalla sensazione è l' astrattezza che non si separa dalla concretezza che per trascenderla, e perciò, come vuole lo stesso Gentile, che in ultimo s' inserisce nel concreto. Però, a dir vero, non è l' astratto che s' inserisce nel concreto, perchè questo sarebbe il processo d' applicazione, già trovato inamissibile; ma invece è il concreto da cui, per virtù di pensiero, scaturisce l' astratto.

Il processo ideato da Giovanni Gentile avrebbe bensì l' unità, ma non avrebbe l' evolutività. Avrebbe la totalità dell' attua-

lismo, ma non avrebbe la dialetticità, perchè cozza contro l'assurdo d' un atto che non sia essere; d' un atto infinito, che non sia assoluta simultaneità; d' una sensazione che sia concetto e d' un concetto che sia sensazione.

***

Ci sarebbe ora da esaminare la teoria di E. Kant. Ce ne passiamo, perchè in quanto processo della conoscenza, è già una teoria superata. Infatti, ammessa la realtà esterna, non è possibile che un processo tutto dall' oggetto al soggetto. Ammessa invece un attività conoscitiva *a priori,* logicamente si va verso un processo tutto dal soggetto a se stesso, cioè dal soggetto all' oggetto posto dallo stesso soggetto, che poi non è che lo stesso soggetto.

La conclusione sembra assoluta. Tra tutti i processi ideati sino al presente, non è immune di difficoltà, che il processo che va tutto dall' oggetto al soggetto, uno e evolutivo. Su d' un tal processo richiamiamo l' attenzione di quanti si occupano e preoccupano del problema della conoscenza, che, per la filosofia e per la vita, è il primo problema.

Mons. M. STURZO

VIRGILIO E LA PROFEZIA PAGANA NEGLI SCRITTORI CRISTIANI

Forse nessuno degli Apocrifi ha avuto fra i cristiani la fortuna degli Oracoli Sibillini. Un motivo di ciò dovette essere il fatto che l'autorità di quella raccolta si era già saldamente stabilita, prima che tra i cristiani, tra gli Ebrei, e prima ancora nel mondo romano. I cristiani, quindi, dovettero essere quasi spontaneamente tratti ad edificare sopra un fondamento già posto da un consenso così largo e così vario. Sappiamo che una tradizione romana riferiva avere il re Tarquinio comprato gli oracoli della Sibilla, migrata da Cyme dell' Asia Minore a Cuma di Campania. Quando la collezione venne distrutta dall'incendio dell' anno 83 insieme al tempio di Giove Capitolino, dove era custodita, venne rifatta con altri oracoli raccolti nell' Asia Minore e specialmente in Eritre. I libri degli oracoli erano, com'è noto, posti sotto la sorveglianza di un collegio proprio e venivano consultati per ordine del senato specialmente nelle pubbliche sventure. D' altra parte anche presso gli Ebrei ellenisti, nutriti degli alti pensieri dei profeti, dovea trovare simpatia questa letteratura sibillina, in cui essi trovavano non di rado idee affini alle loro. Queste potevano apparire loro come verità pervenute ai pagani dalla tradizione primitiva o in altro modo trasmesse, o semplicemente come gli accenti dell' anima assetata di Dio. Perciò quasi naturalmente dovettero essere portati a rifondere ed ampliare in senso monoteistico le sentenze sibilline e farne un istrumento prezioso della loro propaganda. Nessuna maraviglia che su questa via e per gli stessi motivi continuassero poi i cristiani nella rielaborazione più o meno lenta ed anonima di quegli scritti (1).

---

(1) Su gli Oracoli Sibillini cf. Bardenhewer O. *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Freiburg i. B., 1914, II², 708-713 ; Felten G., *Storia dei tempi del Nuovo Testamento* trad. it., Torino, 1913-15, II, 329-338 e specialmente Schürer E. *Geschichte des Jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, Leipzig, 1909, III⁴, 555-592.

Ne risultava un insieme di stratificazioni e d' interpolazioni arbitrarie spesso in caotico disordine. Ma nel tempo stesso si accresceva la loro autorità e il loro valore apologetico presso i lettori e gli scrittori cristiani i quali, senza indagarne criticamente l' origine, li ricevevano in buona fede come parola ispirata. Il ricercare ora l' uso apologetico e l' atteggiamento tenuto dai nostri scrittori di fronte a questi ed altri simili scritti, come anche di fronte alle individualità del gentilesimo, che più o meno vi si riconnettono, desta in noi non poco interesse. Poichè con questo studio noi possiamo cogliere tutto il concetto largo che essi ebbero in tal maniera della provvidenza divina. L' ammettere che Dio venisse con i suoi lumi in soccorso anche dei gentili è un principio che ci giova specialmente oggi per risolvere gravi difficoltà della storia religiosa.

***

Già nel *Pastore* di Erma, scritto più probabilmente verso il 140 (Harnack), troviamo (*Vis.* II, 4, 1) una prima menzione cristiana di una Sibilla, quella che l' autore di questa apocalissi cristiana crede prima essergli apparsa sulla via di Cuma. Dal che apparisce chiaramente il credito che, già a quell' epoca, si aveano acquistato fra i cristiani gli oracoli sibillini. È dubbio se fosse nominata anche nello scritto approssimativamente contemporaneo al *Pastore,* attribuito a S. Clemente, la *II ad Corinthios* al c. X, 3. Le testimonianze sono troppo tardive e contrarie a codici autorevoli (1). Ma in ogni modo nel secondo secolo ne troviamo le più ampie e numerose citazioni presso gli apologisti.

S. Giustino nella sua prima apologia, scritta poco dopo il 150, afferma (c. XX, 1) l' azione del fuoco distruttore su tutte le cose corruttibili adducendo anche due autorità che al c. XLIV, 12 ricorda di nuovo, connumerandole con i profeti, la Sibilla ed Istaspe. Del quale Istaspe, un mitico personaggio persiano invocato a fianco della Sibilla anche da Clemente Alessandrino (*Strom.*, VI, 5, 43) e da Lattanzio (*Inst. div.*, VII, 15 ss.), circolava nei primi secoli un libro, forse di origine giudaica, di contenuto apocalittico escatologico (2). Accanto a Giustino possiamo collocare anche la *Cohortatio ad Graecos* che gli è stata attribuita benchè non sua e di età alquanto posteriore. In questa si pensa (c. XXXVII) che i vaticinii della Sibilla, emessi per

(1) Cfr. la nota del Funk nella sua edizione dei Padri apostolici.

(2) Bardenhewer, op. cit. II, 713.

un movimento divino o almeno soprannaturale, « sembrano avvicinarsi assai alla dottrina dei Profeti », che dalla medesima vengano condannate le false divinità, si asserisca l' unità di Dio e, basandosi evidentemente sulle parti di origine cristiana, sia persino (c. XXXVIII) « chiaramente preannunziata la venuta del nostro Signore Gesù Cristo ».

Anche Taziano l' Assiro, il discepolo di Giustino, in un passo della *Oratio ad Graecos* (c. XLI) ricorda fra i più antichi scrittori greci la Sibilla, assegnandole un' epoca posteriore a Mosè, ma anteriore ad Omero. Più chiaramente si esprime Atenagora che scrive la *Supplicatio pro Christianis* contemporaneamente a Taziano, con la maggiore probabilità fra il 176 e il 180 (1), citandone (c. XXX) sei versi, dopo averne rafforzata l' autorità con la testimonianza di Platone, uno dei massimi pensatori pagani che appunto credeva nella sua virtù profetica.

Ma nessuno fra i Greci ha insistito sul valore degli oracoli sibillini più di S. Teofilo di Antiochia, che scriveva sotto Commodo i suoi tre libri *Ad Antolycum*. Questo apologista non solo ce ne ha conservato il *Proemium* tutto intero di ottanta versi, ma egli attribuisce alla Sibilla il carattere di vera profetessa. « La Sibilla », egli dice (II, 36), « fu profetessa, προφῆτις, presso i Greci e le altre nazioni ». Altrove (II, 9) afferma che come molti profeti « furono nei vari tempi presso gli Ebrei, così presso i Greci la Sibilla » ἀλλά καὶ παρά Ἕλλησιν Σίβυλλα, la quale è anche semplicemente connumerata con essi (II, 38), Σίβυλλα καὶ οἱ λοποί προφῆται, mostrandosi anche che con essi è pienamente d' accordo nell' annunciare « la giustizia, il giudizio e le pene ».

Dopo gli apologisti del secondo secolo ancora uno scrittore greco, sul principio del terzo, esalta il valore profetico dei vaticinii avutisi fra i gentili. Clemente di Alessandria ha tutta una sua teoria per cui rivendica come all' Antico Testamento così alla filosofia greca una origine divina e una destinazione provvidenziale. Egli riafferma (*Strom.* VI, 5) l' opinione di Teofilo che i pagani ebbero anch' essi i loro profeti scelti da Dio che predissero realmente le cose future per divina ispirazione; parla perciò non raramente di profeti pagani, particolarmente di egiziani. Crede vere le rivelazioni contenute nei libri sacri di Zoroastro e delle Sibille. Nel *Protreptico* (VI, 5, 43) dice che « queste cose ci vengono garantite profeticamente e poeticamente dalla Sibilla ». Altrove (*Strom.* VI, 6) dice che « come ora è venuta la predicazione così è stata data ai barbari legge e pro-

(1) ATENAGORA, *La supplica per i Cristiani*. Testo critico e commento di P. UBALDI Torino [1920] p. XII.

feti », che essi, i Greci, « sono coloro che hanno udito la virtù e la voce divina », οἱ ἐπακούσαντες τῆς θείας δυνάμεώς τε καὶ φωνῆς. Corrobora poi la sua tesi con l' autorità della *Praedicatio Petri et Pauli,* uno o due apocrifi sorti nel secolo secondo (1), dalla quale riferisce questo passo: « Prendete anche i libri greci ed osservate come la Sibilla dimostra un solo Dio e le cose che saranno in avvenire; prendendo in mano anche Istaspe, leggete e troverete scritto molto più chiaramente e veracemente il figlio di Dio ecc. » In un altro passo della stessa opera (I, 15) fa sua l' opinione di Eraclito insegnando che la Sibilla ha cantato le cose che le sono state rivelate dall' alto, Ἑράκλειτος γάρ οὐκ ἀνθρωπίνως φησίν ἀλλά σύν θεῷ μᾶλλον Σίβυλλαν πεφάνθαι. Ma poco appresso (I, 21), dopo avere assegnato alla Sibilla un' età più antica di Orfeo, conviene che le opinioni sui vaticinii da essa pronunciati sono molte, εἶναι λόγοι πλείους. E le molte opinioni in seguito enumerate su tali profetesse lo portano a pensare che non ne sia esistita una sola o un piccolo numero, ma addirittura una moltitudine, τῶν σιβυλλῶν τὸ πλῆτος. Forse qui si risente ciò che si è detto (2) dell' indole generale di quest' opera di Clemente, che essa contenga lavori preliminari non bene elaborati per una esposizione scientifica della fede.

Dobbiamo tuttavia constatare che col principio del secolo terzo, se gli oracoli delle sibille continuano ad influire sulla moltitudine, la cui opera anonima ne aumenta ancora le interpolazioni, gli scrittori più gravi fra i Greci, se si eccettua Clemente, incominciano ad abbandonare completamente l' argomento tratto da essi in favore del Cristianesimo. Troviamo fra questi Ireneo ed Origene. L' esegeta ed apologista alessandrino ci dà per altro la chiave del nuovo orientamento indicandoci il fatto nuovo sopravvenuto.

Nella sua polemica *Contro Celso* (V, 61) Origene riferisce avere costui detto esservi fra i Cristiani « anche alcuni sibillisti: e forse », continua, « egli malamente apprese ciò da coloro che rimproveravano quei che ritenevano la Sibilla per profetessa e davano loro perciò il soprannome di sibillisti ». Dunque già prima che scrivesse Celso (verso il 177-178) si veniva delineando in Oriente o almeno in Egitto un movimento contrario alla utilizzazione di quegli oracoli, la quale opposizione venne abilmente sfruttata dall' ironico polemista pagano. Di fronte al sarcasmo dell' amico di Luciano i Padri greci non credettero necessario

(1) Cfr. Bardenhewer, op. cit., I², 547 ss.
(2) De Faye E., *Clement d' Alexandrie²*, Paris, 1906.

mantenere quella posizione. S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo e gli altri del secolo quarto serbano un silenzio profondo sulle sibille e sui libri sibillini. S. Gregorio di Nazianzo ne fa una menzione (*Carm.* II), ma più come poeta che come apologista.

***

Invece i Latini, che non incontrarono simili opposizioni, mantennero la loro fiducia a quei libri assai più a lungo. L'eco di essi si sente fino al più tardo medio evo e ai principii dell'età moderna.

Proprio sulle origini della letteratura cristiana latina ne troviamo un difensore in Tertulliano. L'ardente africano, mentre nel suo *Apologetico* (c. XIX) ascrive a Mosè e ai profeti un'antichità di gran lunga maggiore a quella di tutti i sapienti, legislatori e storici pagani, nell'altra sua opera *Ad Nationes,* scritta, come pare, lo stesso anno (197), giunge (II, 12), con poca coerenza, ma con l'esagerazione abituale del suo genio, ed attribuire agli oracoli della Sibilla l'anteriorità a qualsiasi scrittura (1), per proclamarne poi con enfasi la veracità: « Nè tralascerò le principali testimonianze delle divine lettere, alle quali è dovuta, per la loro antichità, una fede più alta. Poichè la Sibilla esistette prima di ogni letteratura, quella Sibilla vera profetessa del vero (*veri vera vates*), titolo di cui avete rivestito i profeti dei demonii ». Il che riafferma nel *De Pallio* (c. II) con le parole *et Sybilla non mendax.*

Simili elogi le dedica, citandola, un secolo più tardi, Arnobio (*Adversus nationes,* I, 62) nè prima di lui mancava di ricordarla nel suo *Carmen Apologeticum,* il poeta Commodiano (2).

Con Lattanzio tutta una schiera di profeti pagani, insieme ai filosofi e poeti antichi, è chiamata a testimoniare la verità del Cristianesimo. Egli invoca Istaspe (*Inst. div.,* VII, 15 ss.), come accennammo, invoca Ermete Trismegisto (ib. I, 5; II, 9) e ripetutamente le Sibille. A lui, come in genere agli altri scrittori, cristiani che li utilizzano, non si affaccia il minimo dubbio che gli scritti citati potessero essere di mano giudaica o cristiana. Invece un'idea, già prima espressa meno chiaramente da altri

(1) A meno che, per eliminare la contradizione, non si voglia dire che Tertulliano abbia posto i libri della Sibilla semplicemente fra le scritture ispirate, facendone le più antiche di queste.

(2) Cfr. *Spicilegium Solesmense,* I (1852), p. XXIII.

(vedi sopra Tertulliano), in lui diviene più chiara, che i numi pagani, già identificati con i demoni (1), manifestassero, per bocca degli oracoli, insegnamenti cristiani, costretti dall' evidenza della verità.

Egli infatti domanda (*Inst. div.,* I 6): « Ma quando difendiamo la causa della verità presso coloro che, lontani da essa, servono alle false religioni, quale specie di argomenti possiamo recare contro di essi migliore di quella del convincerli con le testimonianze degli stessi loro dei? ». Tale idea sulla origine degli oracoli pagani emerge più precisamente in quest' epoca, quando già Porfirio aveva composto un' opera sulla filosofia degli oracoli in cui insegnava che, mediante alcune formole, si poteva costringere la divinità a presentarsi e a parlare. Questa dottrina teurgica portò i cristiani a svolgere un concetto già contenuto nell' Antico Testamento, che cioè la divinazione fosse opera demoniaca (2). Così mentre si accentuò l' idea del male contenuto nel paganesimo fino a fare delle religioni pagane tutta un' opera diabolica, opinione assai comune nel medio evo, si cercò di salvare le verità che da quelle religioni venivano. Poco più di mezzo secolo dopo l' opinione di Lattanzio sarà espressa in termini anche più vivaci dall' Ambrosiasta (*Comm. in 1 Cor.* II): « Fra gli spiriti mondani ve ne ha uno più potente, solito perciò di divinare con congetture le cose del mondo, che chiamano pitone. Questo è quello che s' inganna ed inganna per mezzo di cose verosimili, è quello che ha parlato per mezzo della Sibilla, seguendo i nostri sensi, volendo avere un posto fra i celesti ».

Fra i profeti pagani del Cristianesimo invocati da Lattanzio ve ne ha uno a cui egli fa appello per la prima volta, come a noi sembra, e che desta in noi il maggiore interesse per essere stato poi dall' occidente medievale collocato a fianco della Sibilla e specialmente per una questione così apertasi e non chiusa ancora. Questo profeta è Virgilio.

Il Poeta latino citato da Lattanzio con predilezione e così spesso, al pari della Sibilla, e da lui chiamato *Maro noster* (per es. in *Inst. div.,* I, 13), ha antiveduto, egli mostra, la verità

---

(1) La parola δαίμων che presso i Greci significava semplicemente divinità, che poteva essere buona o cattiva, nel N. T. significa spirito maligno. Questo nuovo significato fu facilmente poi riportato sulle divinità pagane, come già nel Salm. XCVI, 5, secondo i LXX — Volg., *omnes dii gentium dæmonia* (ebr. *etilim*, idoli).

(2) Cfr. Pascal C., *Dei e diavoli*, Firenze, 1906, pp. 90-105.

cristiana: *Nostrorum primus Maro* (1) *non longe fuit a veritate* (*Inst. div.,* I, 5). Tuttavia i vaticinii che egli esprime nell'ecloga IV Virgilio li ha attinti dalla Sibilla di Cuma (2): *Poëta secundum Cumaeae Sibyllae carmina praelocutus est* (Ib. VII, 24).

Forse possiamo riconnettere anche il discorso di Costantino *Ad Sanctorum coetum* con lo stesso Lattanzio che l' Imperatore aveva chiamato presso di sè come precettore del suo figlio Crispo. Anche se il discorso fu composto da Eusebio, come i più sostengono, possiamo non escludere, almeno per qualche parte, l' ispirazione personale di Costantino. L' utilizzazione che egli fa dei vaticinii della Sibilla e dei versi di Virgilio si spiega assai meglio con l' influenza che può avere esercitato su di lui il maestro di suo figlio, lo scrittore latino che ne usa egli stesso così largamente, che col suggerimento di Eusebio, uno scrittore dell' Oriente, dove simili argomentazioni erano già, come abbiamo visto, quasi totalmente abbandonate.

Il discorso ci parla (c. XVIII-XX) della Sibilla Eritrea e ne riferisce tutti i versi formanti l' acrostico 'Ιησοῦς Χρστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ Σταυρός. Poi difende l' evidenza e la verità della profezia contro l' ostinazione degli idolatri. Sostiene che a questa profezia si riferisce Virgilio nella sua ecloga IV, citandone (c. XIX e XX) molti versi, pur scostandosi in più luoghi dall' originale per meglio adattarlo all' interpretazione cristiana (la vergine che riede è Maria, il serpente che non sarà più è l' antico tentatore, l'amomo che nasce per ogni dove è la numerosa gente cristiana, poichè *amomum* = ἄμωμος, irreprensibile), perchè ritiene che il poeta si sia espresso velatamente per non urtare troppo le credenze dei tempi suoi. Abbiamo, insomma, nella sostanza l' interpretazione nel senso cristiano di Lattanzio, con la differenza che quest' ultimo, fedele al suo millenarismo, la riferisce non alla

(1) L' espressione è intesa da alcuni, come dal REINACH S., *Cultes, Mythes et Religions*, II (Paris, 1906), 84 e dal MARTIGNY, *Dictionaire des Antiquités chrétiennes.* Paris, 1877, p. 558, nel senso di « primo dei cristiani »; ma potrebbe intendersi anche nel senso di « primo dei nostri poeti ». Il P. LAGRANGE nel suo studio *Le pretendue Messianisme de Virgile* in *Revue Biblique*, 1922, p. 523, dice che *nostri* in Lattanzio va inteso dei poeti latini in opposizione ai greci, citando la sua espressione che segue poco appresso: *Cui opinioni poëta noster assensit*.

(2) Quindi non può ammettersi ciò che dice K. WEYMANN in *Kirchliches Handlexion*, II, 2079, citando il Comparetti, che primo S. Agostino « als eine Prophezie der Kumäischen Sibylle auffasste » la famosa ecloga IV.

prima venuta di Gesù, bensì al ritorno di lui trionfante nel regno dei giusti (1).

Il celebre acrostico ΙΧΘΥΣ, formato dalle iniziali delle prime cinque parole ora citate, certamente non fu attinto dai libri sibillini (2), ma una volta introdotto nelle loro aggiunte cristiane, essi stessi dovettero contribuire alla sua diffusione. Anche l' iscrizione di Autun, che va ascritta più probabilmente al V secolo (3) e porta l' acrostico, vuole forse fare un' allusione a quei libri. S. Agostino ci racconta (*De Civit. Dei,* XVIII, 23) che Flacciano, uomo chiarissimo, mentre un giorno si trovavano a parlare insieme di Cristo, gli presentò un codice greco affermando che vi si contenevano i carmi della Sibilla Eritrea; poi gli mostrò « in un certo punto come le iniziali dei versi fossero in tale ordine che, composte insieme, rendevano queste parole Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ ».

Per il qual motivo e per l' autorità di altri grandi dottori anteriori a lui, non escluso S. Girolamo (4), Agostino tenne in gran conto questi oracoli. Ebbe tuttavia cura di distinguerli da quelli dei profeti d' Israele. Riferisce (*Contra Faustum,* XIII 15; *Opera,* Venetiis, 1729, vol. VIII, 254) la sentenza di Fausto essere i presagi della Sibilla, di Orfeo e di altri pagani più adatti ai gentili delle testimonianze dei profeti ebrei, ma egli per conto proprio scriveva pochi anni prima (5): « Vi furono anche dei profeti non di lui, nei quali si trovano anche alcune cose che essi cantarono intorno a Cristo per averle udite, come si dice anche della Sibilla » (*Exp. inchoata Ep. ad Rom.,* III; ib. III, 296) il che appoggia, quanto al fatto, con l' autorità di Virgilio (Ecl. IV, « *Ultima Cumaei* etc. ») e, per la differenza dell' ispirazione, con l' autorità di S. Paolo, notando che l' Apostolo, *sciens in libris gentium inveniri testimonia veritatis,* disse (*Rom.,* I, 2) per *Prophetas suos* per distinguere questi dai profeti dei gentili. Questo è il suo sentimento su tutti i profeti pagani.

---

(1) « Quae vaticinia utique fieri complerique non poterant homine regnante. Cum vero, deletis religionibus impiis et scelere compresso, subiecta erit Deo terra: *Cedet et ipse mari victor* » etc. (*Inst. div.,* VII, 24).

(2) Vedi una spiegazione della sua origine in Kaufmann C. M., *Manuale di Archeologia Cristiana,* trad. it., Roma, 1908, p. 265 s.

(3) Kaufmann, ib. p. 203.

(4) Delle sibille nominate da Varrone egli dice: *Quarum insigne virginitas est et virginatatis praemium divinatio* (*Contra Jovinianum,* XLI).

(5) Per la cronologia delle opere ci atteniamo a De Labriolle P., *Histoire de la Litterature latine chrétienne,* Paris, 1920, Tableau N. 8 in fine.

Poichè dal passo citato dell' opera *Contra Faustum* (1) apprendiamo che una opinione corrente ai tempi del santo dottore onorava, insieme alla Sibilla, non pochi filosofi teologi e poeti gentili col nome di profeti, fra essi particolarmente Orfeo ed Ermete Trismegisto. Della figura di Orfeo, data la sua speciale importanza fra i cristiani dei primi secoli, dobbiamo dire qualche cosa di più preciso. Potremo vedere la sua autorità venirsi, per vari motivi accrescendo, ma poi tramontare più presto di quella delle Sibille.



Ci sembra di poter delineare così le fasi attraversate dal mitico Orfeo nel pensiero cristiano.

Dalle discussioni recenti sui rapporti del Cristianesimo coi misteri antichi in genere e coi misteri orfici in specie non risulta dimostrata alcuna dipendenza sostanziale di quello da questi. Ciò che si può ammettere sono interferenze di superficie, di atteggiamenti esteriori, di terminologie, di immagini. La religione cristiana ripete da ben altra origine il suo intimo contenuto spirituale (2).

La profonda impressione fatta dalla figura di Orfeo sui primi cristiani, che pure richiede una spiegazione, dovette derivare, almeno in gran parte, come per il caso delle Sibile, dalla elevatezza di alcuni insegnamenti dati in alcuni versi ascritti a questo primo ordinatore di misteri (cfr. Lattanzio, *Inst. div.*, I, 22), ma dovuti in realtà alla propaganda ebraica. Si aggiungeva l' essere egli il rappresentante, nei misteri e negli scritti degli orfici, dell' idea dell' immortalità fra non pochi pagani e

---

(1) « Sibylla porro, vel Sibyllae, et Orpheus et nescio quis Hermes, et si qui alii vates vel theologi vel sapientes vel philosophie gentium de Filio Dei aut de Patre Deo vera praedixisse seu dixisse perhibentur, valet quidem aliquid ad paganorum vanitatem vincendam non tamen ad istorum necessitatem amplectendam » (*Cont. Faust.*, XIII, 15 ; *Opera*, ib. VIII, 252).

(2) Cfr. J. LAGRANGE in *Revue Biblique*, 1920, pp. 432-435. Già prima delle accennate discussioni scriveva il LECLERCQ : « Orphée representait pour un groupe nombreux du monde païen l' idée d' immortalité ; a ce titre il fut accueilli par les fideles comme un temoin antique de leurs propres esperances. Orphée se trouva ainsi amené a remplir le rôle de *prophète païen* du christianisme. Les écrits orphiques ont marqué leur enfluence sur la liturgie et par celle-ci sur les monuments figurés. Les « prairies eterneilement vertes » et le « refraîchissement » sont les conceptions de l' orphisme que nous voyons interpretés sur les fresques des catacombes ». *Manuel d' Archéologie chrétienne* (Paris 1907), II, 127 s. Di tal genere ci sembra il rapporto con l' orfismo che vedeva il RENDEL ARRIS in un passo dell' Apologia di Aristide. Cfr. *The Expository Times*, vol. XXV (1914), p. 400 s.

la somiglianza fra la soavità divina di Gesù e la dolcezza del cantore trace che attraeva col suo canto gli animali e ammansiva le belve. Così possiamo sufficientemente spiegarci l' apparire del mitico poeta e cantore come motivo ornamentale nei più antichi affreschi dei cemeteri cristiani di Domitilla e di Callisto fin dal secondo secolo. Forse, come nota il Kaufmann (1), per evitare anche l' apparenza di tendenze sincretistiche, i cristiani rappresentarono poi questa figura assai più di rado e finirono con l' abbandonarla.

Contemporaneamente a quei primi affreschi udiamo Teofilo di Antiochia (*Ad Aut.,* III, 2) dire che Orfeo, come poi ripetono lo Pseudo-Giustino (*Cohortatio ad Graec.,* 36) ed altri, dopo aver insegnato il politeismo, cantò la polinodia e insegnò l' unità di Dio. Ma in Teofilo l' uso apologetico di Orfeo è, come vedesi, piuttosto limitato. In altri apologisti poi del medesimo secolo secondo, come Atenagora (*Legatio pro Christianis,* 17, 18, 20 etc.) e Taziano (*Oratio ad Graec.,* 8) è citato semplicemente come mitologo. Taziano lo menziona (ib. c. 1) anche come maestro di poesia e di canto, ma dice pure (c. 41) che gli scritti che vanno sotto il suo nome si credono composti da Onomacrito di Abdera sotto i Pisistratidi.

Invece nel secolo terzo, mentre Orfeo comincia a decadere come motivo pittorico, vi si insiste maggiormente come sopra il dottore dei gentili che parla altamente di Dio da Clemente di Alessandria e dallo Pseudo-Giustino. Il primo, di cui già accennammo le idee sui profeti e sulla rivelazione fra i pagani, colloca la parola del *teologo Orfeo,* citandone alcuni versi, accanto ad una citazione del Pentateuco (*Strom.,* V, 12), benchè altrove (*Strom.,* I; *Opera,* Venetiis, 1757, I, 397) esprima, attingendo da Taziano, l' opinione dell' origine onomacritea dei suoi versi. Lo Pseudo-Giustino poco appresso nell' operetta *De Monarchia* (c. 2-4) e nella *Cohortatio ad Graecos* (c. 15 e 18), riferisce assai più largamente, per provare l' unità ed altri attributi di Dio, con molti versi attribuiti a poeti greci, anche non pochi versi creduti di Orfeo, benchè in realtà, come si diceva, di origine ebraica è dovuti probabilmente ad uno Pseudo-Ecateo di Aldera vissuto nel terzo secolo a. C.

L' affermarsi progressivo del nome e dell' autorità di Orfeo nella letteratura cristiana non è arrestato in Oriente, come avvenne per le Sibille, ma continua presso i maggiori Padri del secolo quarto. Il motivo della somiglianza fra il potere del canto

(1) Op. cit,, p. 277.

di Orfeo e della parola di Gesù, già toccato da Clemente di Alessandria (*Protrept.*, 1), è sviluppato ampiamente, fra gli altri, da Eusebio (*De laidibus Constantini,* XIV) da S. Giovanni Crisostomo (*Hom.* XII in *Gen.* II; *Hom.* XXIII, in *Gen.* VI; *Hom.* XXIX in *Gen.* IX). In Occidente Lattanzio (*Inst. div.*, I, 5) allega Orfeo come testimonianza vetustissima del vero Dio. Quando giungiamo a S. Agostino, Orfeo, nella opinione di molti occupa, un posto assai onorevole, come si è visto, fra i profeti gentili (1).

Il santo dottore, dal suo canto, lo ritiene ben volentieri come il più nobile dei poeti teologi (Museo, Lino ecc.) *inter omnes nobilitatus est* (*De Civit. Dei,* XVIII, 24); per altro sui profeti dei gentili fa le sue riserve nel modo che abbiamo riferito, e non riconosce alle loro profezie che il valore di un argomento *ad hominem*.

Ma l'autorità profetica di Orfeo decade nel medio evo assai presto. Cassiodoro (*Variarum,* II, 40 e altrove) esalta semplicemente la potenza di Orfeo come musicista e S. Isidoro non lo menziona che per la sua lira nel *Chronicon* (*Opera,* Parisiis, 1601, p. 380), *Mercurius lyram reperit et Orpheo tradidit*. S. Tommaso assai più tardi citerà il nome di Orfeo più volte nei suoi commentari aristotelici (*Metaph.*, I, lect. 4, XII, lect. 6 etc.), ma semplicemente come poeta teologo, mai in rapporto al Cristianesimo.

***

L'autorità della Sibilla si riflette in Virgilio. S. Girolamo invero, anche dopo Lattanzio e il discorso di Costantino, stima cosa poco seria l'ammettere un Virgilio cristiano senza Cristo e crede che ciò ci debba porre accanto ai centoni virgiliani e simili puerilità (2). Tuttavia S. Agostino nella lettera a Marziano (*Ep.* CCLVIII; ib. II, 884) cita i due versi:

> Quo duce si qua manent sceleris vestigia nostri
> Irrita perpetua solvent formidine terras. (*Ecl.* IV, 13 s.)

---

(1) Il MARTYGNY nel suo citato *Dictionnaire*, p. 560, nota che non deve maravigliare una tale venerazione per Orfeo da parte dei cristiani. « Bien de gens », egli dice, « s'étonneraient si on leur montrait par des temoignages cependant irrecusables, combien étaient larges les idées des premiers chrétiens et surtout culles des plus anciennes auteurs ecclesiastiques sur la salet des gentils qui ont eu la connaissance de Dieu et ont observé la loi naturelle ».

(2) « Quasi non legerimus Homerocentonas et Virgiliocentonas; ac non sic etiam Maronem sine Christo possimus dicere Christianum qui scripserit: Iam redit et Vigo etc. Puerilia sunt haec et circulatorum luda similia, docere quod ignoras ». *Ep.* LIII *ad Paulinum*.

ed aggiunge: « Il che Virgilio dichiarò di avere riferito dal carme Cumeo ossia sibillino; poichè forse anche quella profetessa aveva conosciuto in spirito qualche cosa dell' unico Salvatore, ciò che dovette per necessità esprimere », *quoniam fortasse etiam illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod neceste habuit confiteri*. Parimenti scrive a Volusiano (*Ep.* CXXXVII, scritta nel 412; ib. II, 407): « Per quanto poi riguarda l' aiuto della grazia che è in Cristo, egli è assolutamente: *Quo duce* etc. » e cita i medesimi versi Virgitiani. Ancora una volta in *De Civitate Dei,* X, 27 (ib., VII, 262) troviamo citati i due versi e ripetuto che Virgilio dipende dalla Sibilla.

Oramai questi due nomi con le loro predizioni sono dall' autorità del grande dottore saldamente stabiliti in Occidente. Gli scrittori che vengono appresso non fanno che ripetere l' opinine di lui. S. Isidoro, l' ultimo dei Padri antichi, dopo di avere, nella sua vasta compilazione del sapere antico, enumerato le varie sibille (*Origin.,* VIII, 8), aggiungerà semplicemente: « Delle quali si offrono molti carmi in cui risulta all' evidenza avere esse scritto di Dio e di Cristo, e molte cose per i gentili ». Tramandato così al medio evo il loro nome sarà più tardi cantato da Tommaso da Celano (sec. XIII) nell' inno del timore e passerà nella liturgia della Chiesa accanto al nome di David: *Teste David cum Sibylla*. S. Tommaso d' Aquino dal suo canto, nella grandiosa sistemazione medievale del sapere cristiano, dopo avere stabilito che anche molti gentili ebbero la rivelazione del Cristo (2^a 2^{ae}, q. 2, a. 7, ad 3) come cosa che risulta chiara dalle loro predizioni, dopo esempi di queste e dopo le parole di Giobbe (XIX, 25) dirà che « anche la Sibilla preannunziò alcune cose di Cristo, come dice Agostino (lib. 13, *contra Faust.,* c. 15) », pur collocandola più innanzi (2^a 2^{ae} q. 172, a. 6. ad 1) fra i profeti dei demonii che talvolta parlano per ispirazione divina » (1).

Nè il Rinascimento le dimenticherà. Cinque di esse saranno ritratte da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina fra i profeti dell' Antico Testamento, da altri saranno scolpite, parimenti tra i profeti, attorno alla Santa Casa in Loreto. Giungeremo al principio del sec. XVII e l' esegeta Cornelio a Lapide (*In Matth.,* I, 1), citati i versi *Ultima Cumaei* etc., dirà ancora: « È indubitato che queste cose sono state dalla Sibilla dette di

(1) L' autore della parte non autentica del *De regimine principum*, che si crede essere Tolomeo da Lucca, riferisce (III, 16) come fatto storico la leggenda di Ottaviano il quale « suum creatorem et factorem quaesivit a Sibylla Tyburtina, quem et invenit et adoravit; prohibuitque edicto ne ipsum ulterius aliquis de dicto populo adoraret vel Deum aut Dominum vocaret ».

Cristo, come Virgilio, per ignoranza o per adulazione, le trasferì al figlio di Asinio Pollione ».

Virgilio alla sua volta passerà nel medio evo come il rappresentante della romanità non mai spenta, il profeta della redenzione, trasformato dalla fantasia popolare in un misterioso mago. Questo poeta, entrato più tardi della Sibilla nella trama del pensiero cristiano, vogliamo seguire un po' più da vicino nei secoli di mezzo. Ma non ci sembra interamente fuori di luogo accennare prima brevemente lo stato della questione sulla interpretazione dell' ecloga IV che ha costituito la base del punto di vista degli scrittori cristiani.

***

Secondo l' interpretazione dei grammatici romani, come risulta dagli scolii di Servio, Virgilio nella sua ecloga non sorpassava l' orizzonte delle idee romane, la rinnovazione del mondo nella decima età, secondo la storia cosmica descritta nei libri sibillini, la pace che deriverà agli uomini dal futuro regime di di un nascente fanciullo che deve ritenersi un figlio di Pollione, l' autore della pace di Brindisi (a. 40 a. C.).

I cristiani, tuttavia, famigliari all' interpretazione messianica di molti versi sibillini, non tardarono a vedere un riflesso di messianismo in quella famosa ecloga IV in cui si cita appunto il *Cumaeum carmen*. È la interpretazione che già vediamo delinearsi in Lattanzio e che poi ha dominato fra i cristiani per tutto il medio evo.

Nei tempi moderni la spiegazione romanista è stata ripresa. Un espositore e sostenitore di essa, il Cartault (1), ritiene che Virgilio s' ispira, improntandovi la descrizione dell' età aurea, principalmente ad Esiodo, ma non si può far dipendere il suo pensiero da alcuna fonte giudaica. L' influenza delle profezie messianiche, attraverso il *Carmen cumaeum*, è, quanto mai, di forma, perchè i Romani davano a quei versi un senso tutto differente dal giudaico. Il poeta, secondo il Cartault, non farebbe che esaltare le speranze che si riprometteva dalla pace di Brindisi, conchiusa da Pollione, riconnettendola con l' idea di una rinnovazione universale intesa secondo una teoria di Varrone.

Ma l' interpretazione messianica non è stata per questo abbandonata. Augusto Sabatier (2), un seguace di questa, oppone

(1) Cartault A., *Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris, 1897, pp. 210-250.

(2) Sabatier A., *Note sur un vers de Virgile* nella raccolta *Études de critique et d' histoire*, Paris, Leroux, 1896.

ai romanisti che l'imitazione di Esiodo da parte di Virgilio è puramente di forma. Nella sostanza, mentre Esiodo è pessimista e colloca l'età dell'oro alle origini dell'umanità, Virgilio invece è ottimista e la colloca nell'avvenire, precisamente come nelle profezie giudaiche (cfr. Isaia c. XI). Il Sabatier dimostra come vari passi dei canti sibillini, il *Cumaeum carmen,* sono evidentemente ispirati dal capo XI d'Isaia e come dall'altro lato questi passi medesimi presentino analogie sorprendenti con alcuni versi di Virgilio (1).

In questi ultimi anni la questione è stata anche più vivamente dibattuta. Il Mayer ha ripreso la dimostrazione della dipendenza mediata di Virgilio dal capo XI d'Isaia, provocando una risposta del Ramsay che riafferma una spiegazione romanista (2). Il Conway ha sostenuto la messianità in senso largo, l'aspettazione di una rigenerazione morale, di un liberatore inviato dalla Provvidenza, apportatore di uno spirito nuovo (3). Questa interpretazione coincide, sostanzialmente, con quella del Boll (4) e del Royds (5) il quale ultimo ammette di più anche la probabilità in Virgilio di una cognizione diretta d'Isaia. Il Pichon (6), da sua parte ha cercato di mettere in evidenza un sincretismo d'idee assai eterogenee al quale si sarebbe ispirato il poeta: orfismo, vecchie credenze italiane, astrologia, teogonie alessandrine, giudaismo sibillino ecc. E gli studi non sembrano aver termine. Ora il Deonna (7) viene pubblicando uno studio in cui si schiererebbe con i sostenitori della tesi romanista. Basandosi sulla rappresentazione che abbiamo in un disco, scoperto nel 1912 nell'Alta Savoia, di un tema mitico in onore di

---

(1) Cfr. Reinach S., *L'Orphisme dans la IV églogue de Virgile* nei citati *Cultes, Mythes* etc., II, 66-84. Il Reinach sostiene, oltre le influenze giudaiche, anche le influenze dell'orfismo nell'ecloga.

(2) Mayer I. B., *Virgil and Isaiah. An Inquiry into the sources of the fourth Eglogue of Virgil* in *The Expositor*, 1907, april, pp. 289-311. Ramsay W., *The divine child in Virgil,* nel medesimo periodico, 1907, august, pp. 97-111.

(3) Conway R. S., *The Messianic idea in Virgil* in *The Hibbert Journal*, 1907, pp. 309-328.

(4) Boll F. in ΣΤΟΙΧΕΙΑ, *Studien zur Geschichte des antiken Weltbildes* ecc., Leipzig-Berlin, 1914.

(5) Royds T. F., *Virgil and Isaiah,* Oxford, 1918. Cfr. *Rassegna italiana di lingue e letterature classiche,* 1919, p. 172 s.

(6) Pichon R., *Les Bucoliques de Virgile* in *Journal des Savants,* août-septembre, 1913.

(7) Deonna W., *La legende d'Octave Auguste, dieu, sauveur et maître du monde* in *Revue de l'histoire des religions,* 1921, jame-avr., pp. 32-58 juil-oct., 77-107.

Apollo e di un tema storico in onore di Ottavio, vorrebbe vedere Ottavio nel fanciullo misterioso di Virgilio (cfr. v. 10: *Tuus iam regnat Apollo*), benchè questa opinione abbia sempre raccolto pochi suffragi (1). Or ora il Lagrange, nel citato articolo, insistendo sulle differenze, nega recisamente in Virgilio qualsiasi forma di Messianismo. Si tratterebbe dell' avvento di Ottavio, al quale poi saranno ascritti onori divini. Per lui persino il *Cumaeum carmen* potrebbe essere non altro che il poema di Esiodo il cui padre era nativo di Cyme (2).

Da queste discussioni tuttora vive risulta come i cristiani con buon fondamento abbiano potuto di buon ora vedere in Virgilio un annunzio della loro fede e delle loro speranze. Ciò che la critica moderna ha potuto dimostrare con certezza è stata solamente la non originalità pagana della profezia virgiliano-sibillina. Questa constatazione ci sembra potere aumentare il nostro interesse nel seguire le vicende dell' idea cristiana in Virgilio nell' età di mezzo.

* * *

A tenere alta l' autorità profetica di Virgilio nel medio evo influì certamente il motivo apologetico: un pagano che rende testimonianza al Cristianesimo prima di Cristo. Ma vi erano anche altre ragioni che davano all' autorità di questo pagano un peso tutto particolare. Il sentimento della ormanità non mai spento si personificava nel culto di Virgilio che aveva cantato la gloria di Roma nel culmine della sua grandezza. Vi era anche la persuasione che un qualche studio dei classici fosse necessario per evitare l' espressione erronea nell' esporre il pensiero divino contenuto nelle Scritture, come dimostra la circolare di Carlo Magno diretta ai vescovi e agli abati nel 787, come ripetono Cassiodoro, Alcuino, Beda. Ora fra i classici Virgilio meritava la preferenza anche per il suo riserbo e la maggiore castigatezza morale (3).

---

(1) Sul messianismo nella IV ecloga scriveva in Germania anche J. M. Pfattisch nelle *Historisch-politische Blätter*, vol. 139 (1907), pp. 637-646, 734 751. Dei nostri citiamo C. Pascal, *La questione dell' Ecloga IV di Virgilio* (Torino, 1888) e C. Ranzoli, *La religione e la filosofia di Virgilio* (Torino, 1900) che ammette parzialmente in Virgilio anche la conoscenza diretta d' Isaia.

(2) Qui forse i filologi replicheranno che la città nativa del padre del poeta non dà diritto a chiamare *cumeo* un poema composto in Beozia e che l' appellativo è troppo debolmente basato nei commentatori.

(3) Si ricordi l' « anima candida » che vi riconobbe Orazio e il titolo di *Virgo* che si volle trovare nel suo nome.

Così la corrente in suo favore si rafforzava e si estendeva fino a penetrare negli strati popolari. In questi accanto alle curiose leggende germinate dalla fantasia e dai sentimenti indisciplinati della gente incolta, trova posto il poeta pagano fra le manifestazioni della vita religiosa cristiana. In quelle rappresentazioni sacre che drammatizzavano in modo così ingenuamente popolare ed efficace le credenze religiose e che si dissero Misteri spesso fra i profeti compariva Virgilio o solo o accanto alla Sibilla. Così lo troviamo fin dal secolo XI nel mistero latino della Natività che si rappresentava nell' abbazia di S. Marziale a Limoges e in quello che recitavasi a Reims; apparisce nei misteri scritti in lingue volgari, in tedesco, in olandese ecc. Nelle prediche, particolarmente in quella di Natale, si ricordavano i nomi dei profeti gentili, i quali s' imprimevano anche maggiormente nel popolo rammentati dall' arte. L' arte religiosa ci rappresenta il poeta latino fra i veggenti dell' Antico Testamento in punti del mondo cristiano anche divisi da grandi distanze di tempo e di luogo, dagli stalli della cattedrale di Zamora in Spagna del secolo XII fino alle pitture del Sanzio in S. Maria della Pace in Roma e a quelle del Vasari in Rimini.

L' argomento della profezia virgiliana parve così efficace che fece nascere leggende di conversioni operate dai versi della quarta ecloga, come quella di Secondiano, Marcelliano e Veriano subitamente illuminati dalle parole: *Ultima Cumaei* etc. e divenuti; da persecutori di cristiani martiri di Cristo, quella di Stazio resa, celebre da Dante. E ne derivava una compassione infinita per il veggente che conduceva gli altri ad una divina fede alla quale non aveva potuto giungere egli stesso. Il quale sentimento, meglio che altrove trovasi espresso in quei versi che si cantavano a Mantova fino alla fine del secolo XV nella messa di S. Paolo, nei quali si riferisce che l' Apostolo recatosi a Napoli a visitare la tomba di Virgilio, vi piangesse a calde lagrime, esclamando: « Oh quale ti avrei io reso se ti avessi trovato in vita o sommo poeta (1)! E perciò Dante, fedele e profondo interprete del sentimento religioso dei tempi suoi, non osa collocare Virgilio fra i dannati, bensì lo colloca nel luogo destinato a chi avea la sola colpa involontaria di non esser nato nella fede di Cristo. Il che del resto, egli fa anche per altri grandi spiriti del paganesimo che una tendenza assai antica fra i cristiani, quella che avea prodotto, per es., la leggenda della conversione di Seneca, por-

---

(1) Vedi l' ampia documentazione di questi accenni in COMPARETTI D., *Virgilio nel Medio Evo,* Firenze, 1896, I, 129 ss., II, 90 ss.

tava a ritenere tanto più lontani dalla spirito pagano quanto essi erano stati più grandi.

La tradizione letteraria, alimento e riflesso delle correnti popolari, continuava anch' essa a vedere in Virgilio colui a cui, meglio di ogni altro fra i gentili, pareva potersi applicare le parole del Vangelo « si accorsero che Gesù passava » (*Mat.*, XX, 30). Ne sono prova i numerosi centoni virgiliani a soggetto cristiano incominciatisi a comporre fin dal tramonto dell' età antica. Essi ci attestano non solo l' amore per la grande arte del poeta latino, ma anche il desiderio di esprimere con la sua autorevole parola i veri della fede novella e di purificare interamente la sua espressione da ogni spirito pagano (1). Fra i dottori medievali più rappresentativi incontriamo Abelardo, il quale cita più volte (2) in senso cristiano i versi del nostro poeta. Innocenzo III nel suo secondo sermone per le Natività (*Opera*, Venetiis, 1578, p. 80), dopo la profezia di Balaam e quella della Sibilla ad Ottaviano Augusto, in cui si ebbe l' effetto della sua conversione (3), cita come profetiche le parole di Virgilio: *En nova progenies coelo dimittitur alto*. E potremo giungere con Marsilio Ficino (4) fino al Rinascimento, epoca in cui incomincia l' abbandono delle leggende virgiliane nella classe dotta, pur continuando il messianismo dell' ecloga IV ad avere, nel senso da noi esposto, i suoi aderenti fino a noi.

Ma vogliamo fermarci alla testimonianza di Dante, il poeta che più profondamente ha saputo esprimere i sentimenti dei secoli di mezzo.

Virgilio, profeta del Cristianesimo, ma inconsapevole, non parla mai di Cristo in tutto il poema dantesco, per non aver potuto giungere alla fede, essendo nato troppo presto per potere udire della parola di Gesù. Ma ciò che non potè fare per sè egli fece per altri, illuminando con la sua profezia la mente di Stazio, il quale, nato dopo Cristo, potè anche verificarne l' adempimento, conoscere la fede cristiana nella sua realtà operante ed esser preso d' ammirazione per i santi martiri che per essa

---

(1) Cfr. Ermini, *Il Centone di Proba e la poesia centonaria latina*, Roma, 1909.

(2) *Introductio ad Theologiam*, I, 29; *Ep.* 7 *ad Elois*.

(3) La leggenda della conversione di Ottaviano per opera della Sibilla che abbiamo visto riferita nel *De regimine principum* trovasi già in scrittori bizantini fin dal sec, VIII; poi passò nella *Legenda aurea*, nei *Mirabilia* ecc., divenendo notissima. In una versione posteriore di essa, che risale almeno al secolo XII, la profezia provocante la conversione di Ottaviano, anzichè dalla Sibilla, è pronunciata da Virgilio. Cfr. Comparetti, op. cit., I, 131 ss, ; II, 94 ss.

(4) *De Christiana religione*, c. 24.

morivano (*Purg.* XXII, 76 84). Così Stazio come riconosce di dover a Virgilio la sua gloria poetica così si dichiara a lui debitore della sua fede cristiana. Egli si presenta come una emanazione e una prosecuzione di lui, diviene come il mezzo per cui Virgilio, quando la sua guida diviene incerta nel purgatorio per mancanza di diretta cognizione, può completare il suo ufficio di assistenza verso di Dante. Con effusione commossa di affetto riconoscente, con la malinconia di chi, nella gratitudine sente salvo sè stesso, ma non il suo salvatore, Stazio rivolge (ib., vv. 64-73) al poeta la sua parola:

. . . . . Tu primo m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi, appresso Dio, m' illuminasti.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Quando dicesti: « Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova ».

Per te poeta fui, per te cristiano!

LUIGI ALLEVI

In memoriam: Tito Monachesi

Dieci anni or sono, in questo giorno medesimo, l' 11 Maggio del 1914, una fulgida luce d' arte e di bontà si spegneva tragicamente: il cuore grande di Roma si commosse; ebbe fremiti, singulti di profondo dolore, e pianse la perdita del suo artista eletto, di Tito Monachesi.

Mentre fra le bianche, maestose pareti della gran Sala del Liceo di S. Cecilia, vibravano sonore e belle le melodie dei violini, l' anima di Lui trasvolò nell' aule splendenti della Casa di Dio, ove regna l' eterna armonia.

Oh! il ricordo doloroso di quel triste pomeriggio, quando, durante un Saggio dei suoi allievi, il sommo Maestro reclinò lo stanco capo nell' amplesso gelido della morte, non si cancella dalla memoria che, ammirando rievoca perennemente la grandezza dell' artista: non si allontana giammai dal cuore che, amando, sente in sè perpetuarsi un palpito di riconoscenza infinita per il Maestro buono, a cui fu regola ogni abnegazione, ogni sacrificio, fino alla suprema immolazione della vita.



Tito Monachesi fu insegnante di rara intuizione e di nobile elevatezza. Lui salutano Maestro, schiere innumerevoli di violinisti valentissimi che nelle principali città d' Europa e d' America, tengono alto il primato dell' italica Scuola, e soltanto il semplice enunciar del suo nome, fa piegare con riverenza la fronte ad ogni artista, qualunque sia il cenacolo a cui appartiene.

Pochi come Monachesi conobbero il segreto di trasfondere nei giovani la propria personalità, e il compianto Maestro rimane insuperato nell' arte di saper intimamente comunicar ad essi la sua originale squisitezza interpretativa, innata in Lui e resa più preziosa e bella per lo studio costante, per la continua aspirazione dello spirito suo nobilissimo verso un ideale di perfezione sempre più eletto.

La grazia aristocratica del suo fraseggiare aveva del prodigioso, la dolcezza insinuante e appassionata del canto che —, puro e cristallino, quale limpida sorgente, sgorgava dal suo arco

—, rapiva a sè gli animi, « anticipando ai mortali le beatitudini e le armonie del Paradiso » — com' ebbe a scrivere Guido Baccelli, nell' offrire all' Artista la propria fotografia.

Quando le sue magiche dita toccavano il prezioso « Guarnerio » ben si poteva dire, con Heine, che attraverso quelle corde armoniose, la più piccola emozione, il più lieve fremito del sentimento trovavano una risonanza immediata, all' unisono con i palpiti del cuore!

Celebre fra tutte le esecuzioni di Tito Monachesi, rimase quella della sublime «SONATA A KREUTZER» di Beethoven, in unione con un altro insuperato artista, con Giovanni Sgambati. Questa titanica composizione, che riflette, come in uno specchio magico, tutto il sovrumano straziante dolore, tutte le gioie e le angoscie, tutti i palpiti e i sospiri della grande anima beethoveniana, richiede interpreti ispirati che possiedano una profondità di sentimento straordinaria, e sappiano commuoversi, per commuovere il pubblico. Ciò dimostrarono di comprendere Monachesi e Sgambati, e dalla fusione meravigliosa del loro spirito, ardente della medesima fiamma d'amore per l'arte, riuscirono a trarre un' interpretazione così perfetta della celebre Sonata, da rivelarne compiutamente le michelangiolesche bellezze.

***

Anima sognatrice e raccolta, lungi dal ricercare con gli acrobatismi del « virtuoso », il facile plauso delle folle, Tito Monachesi volle dedicarsi al *Quartetto*, genere d'arte aristocratico e severo, che al tempo stesso armonizzava perfettamente con la sua innata modestia, e con la mitezza ingenua del suo carattere.

Come quartettista Tito Monachesi ottenne straordinario successo all' Esposizione di Parigi del 1878, ove suonò, nel magnifico Salone del Trocadero, un Quartetto di Verdi, non prima conosciuto in Francia, e venne insignito delle Palme Accademiche; e quando, verso il 1884, egli intraprese un lungo giro artistico nella Germania, ovunque ritrovò quell' entusiasmo vivissimo, quel fervore di profonda ammirazione che di continuo lo circondò in Roma, nei famosi Concerti del *Quintetto di Corte* intitolato all' Augusta Regina Margherita, di cui egli fu il *primo violino* acclamatissimo. E l' omaggio dei potenti non mancò al Maestro. Principi e Sovrani, fra cui Guglielmo II ed Edoardo VII andarono a gara nel manifestare il loro compiacimento all' Artista insigne, mentre la Regina Elisabetta di Romania

(squisita poetessa e musicista, che sotto il vago pseudonimo di *Carmen Sylva* tanto si distinse nel moderno campo letterario) — lo volle a Corte, nel suo magnifico Castello di Sinaia, e in quel soggiorno incantevole lo trattenne tutta l' estate del 1909, compiacendosi di suonare spesso col Maestro, e offrendogli personalmente la sua fotografia con dedica molto lusinghiera, e la decorazione della Gran Croce dell' Ordine di Romania, a Lui conferita da Re Carlo.

L' impressione suscitata dai Concerti del Monachesi in Romania, fu così grande, che, venendo in Roma, nel maggio 1913, S. A. R. il giovane Principe Carlo, espresse il desiderio di riudire il valoroso violinista romano.

Sebbene già malato, Tito Monachesi cedette alle vive insistenze, e acconsentì a suonare in un gran ricevimento, che si diede in onore del Principe, nel sontuoso Salone della Consulta. E nella splendida cornice del settecentesco palazzo, rifulse — ahimè per l' ultima volta! — l' arte meravigliosa del sommo Violinista, il quale si ebbe l' estremo omaggio di entusiastica ammirazione che Roma con i suoi più augusti rappresentanti, con la sua secolare aristocrazia, con la sua eletta schiera di dotti e di artisti, seppe offrirgli pochi mesi prima della morte.

***

Ma Tito Monachesi non parve mai curarsi di tanta gloria: il suo unico vanto, la sua vera gioia fu la Scuola. Uomo di mitissima indole, di straordinaria modestia e di abnegazione singolare, si sentì irresistibilmente attratto dal nobile e pur così arduo e spinoso apostolato dell' insegnamento: volle i giovani intorno a sè, e li amò teneramente, come una seconda famiglia

E proprio là, nella Scuola, in mezzo ai cari discepoli, Iddio dispose ch' egli morisse, quasi supremo suggello d' amore all'apostolato d' arte svolto mirabilmente da Tito Monachesi per 37 anni, con tutto lo slancio della sua anima generosa e pura!

ERMELINDA SCOLARI

Rassegna Politica

SOMMARIO: Strascichi post-elettorali in Italia — Polemiche nel campo fascista e in quello dell'opposizione — Mutamenti nel ministero e creazione del Ministero delle Comunicazioni — Viaggio dell'on. Mussolini in Sicilia — Elezioni in Germania, e loro significato — Difficoltà della costituzione di un governo forte e omogeneo — Possibili ripercussioni sulle prossime elezioni francesi — I rapporti degli esperti interalleati e la risposta dei governi — I ministri Belgi a Parigi e a Londra per smussare le divergenze — La legge per la restrizione immigratoria negli Stati Uniti — Conferenza a Londra fra i rappresentanti dei Soviety e dell'Inghilterra — Incidente russo tedesco a Berlino — Il 1° Maggio in Europa — I Sovrani Rumeni a Parigi — Altri avvenimenti.

Il resultato delle elezioni che già valutammo nella precedente rassegna, ha avuto in questo periodo post-elettorale molteplici ripercussioni, il che dimostra che non eravamo lungi dal vero quando, analizzando la cospicua vittoria fascista, ne mettemmo in luce certe latenti deficienze. Lo sdegno per la forte posizione mantenuta dal partito popolare in varie zone della Lombardia, (Brianza) ed altrove, fu fomite di improvvise rappresaglie scatenatesi principalmente contro organizzazioni giovanili cattoliche, circoli, e cooperative, le cui devastazioni suscitarono le giuste proteste degli organi direttivi, non solo, ma promossero quelle della più autorevole stampa cattolica, e l'interessamento dello stesso Pontefice che stanziava L. 500 mila a restaurazione e riparazione dei danni subìti da codesti enti, pur riservando il reclamo pei legittimi risarcimenti dovuti ai medesimi a forma di legge. Naturalmente si cercò nel campo fascista di togliere o attenuare l'importanza a codesti fatti, ma essi non poterono non suonare come una riconferma a posteriori, di quelle molte violenze morali e materiali che avevano accompagnato lo svolgimento delle elezioni segnatamente nelle campagne e nei piccoli centri rurali della media e bassa Italia. Le denuncie di larga soppressione o sostituzione di schede, di mancata libertà di voto in cabina, di imposta preventiva consegna di certificati elettorali, di inverosimili resultati totalitari ottenuti coll'intimidazione, e col sopruso, hanno gettato un'ombra sul resultato complessivo, già preventivamente inquinato dalla mancata li-

bertà di propaganda, di pubblicità, e di comizi. Ora noi crediamo che avrebbe assai più giovato al Governo stesso, la coscienza di una chiara, esplicita e libera adesione di votanti ottenuta pur con cifre meno iperboliche, che la pletorica e quasi unanime espressione di voto in cui coi liberi consensi si sono certo confusi e conglobati gli ibridi e gli insinceri. Perchè di un altro insegnamento sono state prodighe queste elezioni. Ed è che nonostante la qualifica di ludi cartacei, la affermazione di serbare in ogni evento immutata la propria dittatura, occorrendo anche colla forza, non si è dal partito dominante fatto dispregio affatto di questa ricerca del consenso. Essa anzi è stata più viva che non si volesse fare apparire; e lo hanno dimostrato ripeto, le escandescenze verificatesi, dove in luogo del consenso si è trovato contrapposto l' increscioso dissenso. Ciò comprova che qualunque governo non può fare a meno anche nell' *era nuova* del tacito o espresso consenso popolare. Si ha un bel gridare contro la democrazia, contro l' insignificante valore del numero o della folla, ma a questa folla a questo numero si guarda con passione, quando è in giuoco il potere, perchè si ha la coscienza che la stessa forza a nulla vale se non è sorretta dal consenso.

Un altro dei postumi elettorali è stata la polemica sulla *normalizzazione,* che dal fascismo per ora è intesa più come asservimento di tutti gli altri partiti al fascismo, che come la collocazione di tutti su un medesimo piano di eguaglianza. E ciò quantunque l' on. Mussolini in uno dei suoi discorsi abbia detto giustamente: « periscano pure tutte le fazioni e i partiti compreso il fascismo, purchè viva la patria ». Altro dibattito è sorto circa la revisione e riorganizzazione del fascismo iniziata coll' incompatibilità un po' tardivamente sancita a dir vero, tra la carica di deputato e quella di segretario provinciale dei fasci non che collo scioglimento di vari nuclei in cui i dissidi erano più aspri e lo spirito più violento.

È stato poi criticato l' uso dei Decreti Legge a proposito di quello largamente deplorato sul disciplinamento del giuoco d' azzardo nei luoghi di cura e balneari.

Anche il rimpasto ministeriale è venuto sul tappeto; ma esso per ora si è limitato alla sostituzione del Ministro della Guerra Gen. Diaz ritiratosi per ragioni di salute, col Gen. di Giorgio, e alla creazione del Ministero delle Comunicazioni conglobante quello soppresso delle Poste e Telegrafi, nonchè il Segretariato della Marina Mercantile e il Commissariato delle Ferrovie, pure eliminati, e colla chiamata a titolare dell' on. Ciano

già Ministro alle Poste, e con conseguente ritiro dell' on. Torre dalla suprema carica ferroviaria. Anche il Governatore della Cirenaica Gen. Bongiovanni si ritira dal suo ufficio per ragioni di salute; quindi è prevedibile dopo il ritorno dell' on. Mussolini dal suo viaggio in Sicilia ora festosamente iniziatosi, qualche rimaneggiamento ulteriore, nelle alte cariche sia del Governo, sia del partito fascista.

Lo stesso oroscopo del consenso popolare è in funzione in questi giorni per le grandi prove elettorali di Germania e di Francia. Delle Germaniche svoltesi domenica 4 Maggio si hanno mentre scriviamo i dati provvisori, dai quali però emerge un rafforzamento dei partiti di destra dato dal rilevante aumento dei tedesco nazionali (da 65 a 96) e dall' affermazione del nuovo partito dei popularisti estremisti (da 3 a 32) mentre hanno subìto una forte diminuzione i socialisti (da 171 a 100) i democratici (da 39 a 28) e i tedesco-popolari (da 66 a 44) e qualche lieve perdita l' ha subita il Centro (da 68 a 65). Quindi i partiti dell' antica coalizione, social-democratica e centro, pur serbando la maggioranza l' hanno veduta ridotta di fronte all' aumento dei due gruppi di destra ai quali fa riscontro il più grosso aumento all' altra ala estrema ottenuto dai comunisti (da 16 a 62) che certo sarà gruppo di sistematica opposizione a qualunque governo. Gli spostamenti dei voti non son pero tali da portare una nuova e radicale mutazione nella direttiva del governo del Reich, perchè la diminuzione di taluni gruppi (quello dei socialisti ad esempio ha perduto gli indipendenti che son passati a rafforzare le file comuniste) è stata a vantaggio della loro omogeneità e quindi può render stabile un qualsiasi governo di tendenza centro-sinistra. A meno che non si profili un esperimento di governo dei tedesco nazionali; ma questi da soli non potrebbero governare, mentre in un ministero di coalizione dovrebbero smussare molte delle loro velleità d' opposizione ai piani proposti dagli esperti interalleati. I nazionalisti che avevano perduto recentemente uno dei capi più autorevoli l' Helferich rimasto vittima del disastro ferroviario di Bellinzona hanno ottenuto un successo ragguardevole, ma non clamoroso come forse lo spirito di rivincita latente in molti strati sociali avrebbe sognato. Tuttavia le difficoltà per un governo che abbia per programma l' adempimento delle riparazioni aumentano sia per la incertezza in certe votazioni d' indole costituzionale che richiedono i due terzi, di raggiungere codesta cifra, sia per l' opposizione vigorosa che i Popularisti estremi, uniti ai 62 comunisti potranno fare a qualsiasi proposta conciliativa. Lo stato di tra-

vaglio e di malessere in cui la Germania è in preda e che emerge da questi successi delle due estreme, può assumere forma pericolosa se gli elementi medi e più sensati (centro, democratici, tedesco-popolari, e socialisti tipo Scheidemann) non si coalizzano sorvolando sugli antichi dissensi, all' intento di difendere le istituzioni repubblicane, e di condurre a buon porto il lavoro preparato da Marx e da Stresemann per l' attuazione dei piani degli esperti, e per la rapida ricostruzione economica e pacifica del paese.

Questi resulati delle elezioni germaniche avranno una ripercussione nelle prossime elezioni francesi rafforzando di fronte all' opinione pubblica la politica dei pegni, e quindi le tendenze più irriconciliabili di destra, a scapito di quelle più malleabili e conciliative della sinistra? Se ciò avvenisse risorgerebbe il rischio di veder ricacciati in alto mare tutti i progetti di sistemazione, e con essi la tanto attesa pacificazione e ricostruzione dell' economia dell' Europa. Bisogna infatti riconoscere che l' occupazionedella Ruhr e del Reno esasperando lo spirito tedesco, è stata la causa prima di questo aumento dei partiti estremi in Germania, e il perseverarvi da parte della Francia farebbe esplodere a breve scadenza l' irreparabile. È quindi da augurarsi che il buon senso degli elettori francesi prevalga ed aiuti da parte sua gli sforzi dei partiti medi germanici ancora fortunatamente in lieve maggioranza, rafforzando i propri gruppi di sinistra e indebolendo l' antica compagine dell' Union sacrée.

Abbastanza, l'elaborazione dei progetti degli esperti è ancora irta di difficoltà. Lo spirito fondamentale di essi, di cui diamo il saggio più saliente nei documenti, sta nella riunificazione dell' economia germanica onde essa possa far fronte ai futuri pagamenti scaglionati in una scala crescente. Ora mentre Inghilterra e Italia e in buona parte anche il Belgio si son mostrate pronte a accogliere in pieno le proposte degli esperti, (v. doc.) la Francia pur accettandole ha espresso velatamente la consueta riserva circa il mantenimento dei pegni, le sanzioni in caso di inadempienza germanica, il che in sostanza allontana e annulla quell' unificazione e ricostruzione dell' economia tedesca voluta dai periti. I ministri Belgi recatisi in questi giorni a Parigi e poi a Londra hanno cercato di avvicinare i due punti di vista sempre divergenti, girando con qualche formula conciliativa le sostanziali differenze, e a tale scopo avranno anche un colloquio il 18 corrente a Milano con l' on. Mussolini. Ma questi sforzi diplomatici a nulla approderebbero se non trovassero eco ed appoggio nelle opinioni pubbliche, nei governi e nei parlamenti di

Germania e di Francia. Intanto i resultati delle elezioni tedesche non son riuscite sotto codesto aspetto, di felice auspicio. Le proposte degli esperti sono state perora rimandate dai rispettivi governi alla Commissione delle riparazioni per l'integrazione dei vari delegati che devono dar forma esecutiva ai progetti, e per l'elaborazione pratica di questi. Le nomine son già state fatte, comprese quelle da parte della Germania, ma rimane lo scoglio dell'attuazione effettiva. Non v'è che l'America che possa al momento opportuno dar la spinta decisiva colle armi economiche e finanziarie che ha in pugno, e di cui essa fa capire di sapersi occorrendo valere. Lo dimostra la legge per la restrizione della immigrazione recentemente approvata dalle commissioni delle due Camere e che la riduce al 2 % sul censimento del 1890, cui per noi italiani da 40 mila circa a 4000 immigranti all'anno e sopprime addirittura la immigrazione giapponese il che ha provocato un incidente diplomatico fra il Giappone e gli Stati Uniti. Diamo in calce anche parte di un vigoroso discorso del Presidente Cloodlige sul disarmo che lumeggia la politica di questo personaggio che ormai si prospetta come il più quotato candidato alla prossima elezione presidenziale.

A Londra è stata iniziata la conferenza tra Russia e Inghilterra, conferenza che si svolge in ambiente piuttosto favorevole, ma non senza difficoltà. A intralciarla indirettamente oltre la ostilità francese che non manca di sollevare via via difficoltà fra le potenze minori e la Russia (insuccesso della conferenza di Vienna tra Rumenia e Russia per la questione della Bessarabia) è intervenuto anche un grave incidente di polizia a Berlino per l'invasione della sede commerciale russa, occasionato dalla ricerca di un arrestato ivi rifugiatosi, e per il fermo di alcuni funzionari russi. La propaganda a favore dei comunisti nei vari paesi, in cui la mano russa è sempre indiziata, può aver provocato la requisizione. E siccome questa è l'ombra nera in tutte le trattative coi Soviety non mancherà di esser valutata a Londra, vista anche la coincidenza del riacquistato prestigio del Trotsky nel governo di Mosca.

La festa del 1° Maggio è in massima riuscita tranquilla, meno ad Atene, e in qualche quartiere di Berlino dove si sono verificate violenze. Da noi la festa del lavoro si è limitata a poche astensioni dal medesimo, in qualche centro industriale essendo essa dal fascismo stata trasferita al 21 Aprile. In detto giorno fu conferita all'on. Mussolini la cittadinanza romana.

Di altri avvenimenti, notiamo la visita dei Sovrani Rumeni a Parigi che sembra preludere a una alleanza vera e propria fra i due paesi; la prolungata crisi governativa in Iugoslavia e la prospettiva che essa si protragga ormai fino alle imminenti elezioni; il plebiscito greco favorevole alla ratifica del regime repubblicano; gravi dissidi fra Belfast e Dublino per i confini tra Irlanda e Stato dell' Ulster; il viaggio del nostro Re in Sardegna per l' inaugurazione del grandioso bacino del Tirso, e nel campo dell' arte in quanto soverchiano i limiti di una cronaca puramente nazionale, la morte della grande artista Eleonora Duse in America, e il grandioso successo del postumo Nerone di Boito a Milano.

8 Maggio. *CENSOR*

DOCUMENTI E NOTIZIE

Resultati (non ufficiali) dell'elezioni in Italia (cifre desunte dalle somme dei voti delle singole 15 circoscrizioni fornite dall' Agenzia Stefani).

Raggruppando i resultati ottenuti in tre grandi circoscrizioni si ha: *Alta Italia* (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto e Venezia Giulia). Liste fasciste 1 358.333. Liste di minoranza 1.430.220. — *Italia Centrale*, (Emilia, Toscana, Marche, Lazio e Umbria). Liste fasciste 1.351.310 Liste di minoranza 478.237. — *Italia Meridionale e Isole*. Liste fasciste 1.980 379. Liste di minoranza 604.716.

Dal discorso dell' on. Mussolini (dopo la vittoria elettorale).

(10 Aprile). . . . . Il partito ha dichiarato: vogliamo dare cinque anni di pace e di fecondo lavoro al popolo italiano. Questa dichiarazione è mia, poiche se altri può dire: perisca la Patria purchè si salvi la fazione, noi fascisti diciamo: periscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia grande, sia rispettata, sia forte la patria italiana. *(Entusiastiche ovazioni, benissimo, applausi).* Voi vedete che anche questa battaglia mi lascia perfettamente tranquillo. Più grande è la vittoria, o cittadini, e più alti sono i doveri. Doveri di lavoro, di disciplina, di concordia nazionale. Io vi domando: li assolvete voi questi doveri? *(Dalla piazza si risponde: Sì, sì)* Ebbene io accolgo questo vostro monosillabo come la formula di un giuramento sacro e vi invito a levare un triplice grido: Viva il Re, Viva l' Italia, Viva il Fascismo!.

Telegramma del Card. Gasparri al Presidente della Gioventù Cattolica.

(14 Aprile). Il Pontefice ha indirizzato all' avv. Corsanego, Presidente generale della Gioventù Cattolica Italiana, il seguente telegramma: « Il Santo Padre ha preso conoscenza del nobilissimo appello che ella ha diretto ai soci della Gioventù Cattolica Italiana dopo le violenze di cui sono stati vittime. Approvo pienamente le giuste parole di dolore e di deplorazione e le saggie esortazioni degne in tutto dei giovani cattolici italiani; incoraggi la cara gioventù a stare salda nell' attaccamento al Vicario di Gesù Cristo e alla azione del suo programma di sincera restaurazione cristiana, nella fiducia che presto cesseranno quelle violenze che non giovano certo al prestigio di un popolo civile, e che trionferanno i principii di carità e di concordia sociale che la benemerita associazione ha sempre propugnato. In auspicio di questi beni, S. S. imparte di gran cuore a V. S., a tutti i circoli e a tutti i giovani, particolarmente a quelli che hanno sofferto e soffrono, l' apostolica benedizione. »

Dal rapporto degli esperti (rapp. Dawes)

(8 Aprile). I. *Atteggiamento del Comitato.* — *a*). Il punto di vista adottato è il punto di vista pratico e non il punto di vista politico; *b*). Le circostanze politiche non sono state considerate che in quanto tocchino la possibilità di veder attuato il progetto; *c*) L' esazione del debito e non l' imposizione di una penalità, è stato lo scopo che ci siamo prefissi; *d*) Il pagamento di questo debito da parte della Germania è il contributo necessario di questo paese alla riparazione dei danni di guerra; *e*) È nell' interesse di tutte le parti di eseguire il presente progetto con la buona fede, che è la base di ogni rapporto umano. Le nostre proposte si fondano su questo principio; *f*) La ricostruzione della Germania non è fine a se stessa, ma è solo parte del problema più vasto della ricostruzione dell' Europa: *g*) Le garanzie previste sono di ordine economico e non di ordine politico.

II. *Unità economica della Germania.* — Per pervenire a stabilizzare la moneta e per equilibrare il bilancio la Germania ha bisogno delle risorse del territorio germanico, quale è stato definito dal trattato di Versailles e della libertà della propria attività economica in questo stesso territorio.

Le annualità.

. . . . X. — *Ricapitolazione delle risorse per i pagamenti del Trattato.*

1° Periodo di moratoria per quanto riguarda il contributo del bilancio alle riparazioni. Anno primo: Prodotto di un prestito estero e di una parte degli interessi delle obbligazioni ferroviarie. Totale 1 miliardo di marchi oro. Anno secondo: Interessi su una parte delle ob-

bligazioni ferroviarie e industriali: contribuzioni di bilancio a mezzo vendite di mezzo miliardo oro di azioni ferroviarie. Totale 1.220 milioni di marchi oro.

2° Periodo transitorio. Anno terzo: Interessi parziali sulle obbligazioni ferroviarie e industriali. Prodotto dell'imposta sui trasporti. Risorse provenienti dal bilancio: 1.200 milioni marchi oro. (Subordinato a speciali aumenti o diminuzioni nel limite di 250 milioni). Anno quarto: Interessi parziali delle obbligazioni ferroviarie e delle obbligazioni industriali: prodotto dell'imposta sui trasporti. Risorse provenienti dal bilancio: totale 1,750 milioni di marchi oro (subordinato a speciali aumenti o diminuzioni nel limite massimo di 250 milioni).

3° Anno tipo. Anno quinto: Interessi delle obbligazioni ferroviarie e industriali. Prodotto sull'imposta dei trasporti: risorse provenienti dal bilancio Totale 2,500 milioni di marchi oro.

Anni seguenti: 2500 milioni di marchi oro più un supplemento basato su di un indice di prosperità.

Le garanzie sussidiarie.

..... XIV. *Garanzie* — (oltre alle obbligazioni ferroviarie ed industriali) *a*) i redditi che seguono vengono dati in garanzia del contributo che deve fornire il bilancio tedesco nonchè degli altri pagamenti: 1° monopolio dell'alcool; 2° imposta sui tabacchi: 3° imposta sulla birra; 4° imposta sullo zucchero; 5° dogane. *b*) Il loro rendimento è superiore ai pagamenti previsti; *c*) l'eccedenza viene restituita al Governo tedesco.

XV. *Prestito estero - Sue condizioni e suo scopo.* — Si prevede un prestito estero di 800 milioni di marchi oro che servirà a due scopi: 1° A completare la riserva aurea della nuova Banca; 2° Ai pagamenti interni essenziali risultanti dal Trattato del 1924-25.

XVI *Organizzazione.* — L'organizzazione proposta comprende: *a*) Il « trust » per le obbligazioni ferroviarie ed industriali; *b*) Tre commissari: 1° per la Banca; 2° per le ferrovie; 3° per le imposte assegnate in garanzia. *c*) L'Agente per il pagamento delle riparazioni che deve coordinare l'opera dei commissari e del « trust » e presiedere il Comitato dei trasferimenti.

Brano importante del testo:

Il risanamento della Germania.

Il testo dice:

« Il Comitato ha dovuto ricercare in quale misura l'equilibrio del bilancio e la stabilizzazione della moneta potevano essere ristabiliti in modo permanente nella Germania. Essa si trova attualmente con le limitazioni apportate ai suoi diritti fiscali ed economici in una parte del suo territorio. Dobbiamo subito dichiarare che non ci è stato possibile di trovare mezzi pratici che valgano in questa condizione ad assicurare la stabilità permanente del bilancio e della moneta, e ci pare poco probabile che questi mezzi esistano. La soluzione del doppio problema sottopostoci implica in realtà il risanamento del credito della Germania

tanto all' estero che all' interno e ci è sembrato impossibile di prevedere tale risanamento in questa prima ipotesi Siamo stati perciò costretti ad ammettere che l' unità fiscale ed economica del Reich deve essere ristabilita, e tutto il nostro rapporto è per intero basato su questa ipotesi. Se garanzie e sanzioni politiche destinate ad assicurare la esecuzione del progetto proposto sono considerate desiderabili, esse non rientrano nella competenza del Comitato. Anche le questioni relative all' occupazione militare esorbitano dai limiti del nostro mandato.

« Abbiamo tuttavia il dovere di indicare nettamente che le nostre previsioni sono basate sul presupposto che l' attività economica non sarà nè ostacolata nè influenzata da alcun organismo straniero all' infuori dei controlli previsti dal nostro progetto. Il nostro progetto si fonda per conseguenza sul presupposto che le misure attuali in quanto intralciano questa attività verranno tolte e modificate nella misura necessaria non appena la Germania avrà messo in esecuzione il progetto da noi proposto, e che esse non saranno rimesse in vigore, salvo nel caso di inadempimento flagrante delle condizioni accettate di comune accordo.

Dalle risposte alleate sul piano degli esperti.

Dalla risposta del Governo Francese.

(15-18 Aprile). La risposta francese dichiara che i rapporti degli Esperti rispondono esattamente allo scopo fissato dalla Commissione, e formano un insieme interessantissimo e completo. In conseguenza di ciò Poincaré si compiace di aver proposto la convocazione degli esperti e dlce che la Commissione potrà ora pronunciare il giudizio atteso dai Governi, motivare le conclusioni degli Esperti e dare ad esse uua forma esecutiva completandole in alcuni punti non risulti dagli Esperti stessi.

. . . . « I Governi non potranno agire utilmente che quando conosceranno l' attuazione pratica data alle conclusioni degli Esperti dalla Commissione delle riparazioni, e quando saranno state prese dal Reich le disposizioni necessarie per l' esecuzione e dopo la approvazione da parte della Commissione delle riparazioni dei decreti e dei progetti richiesti al Reich. Al fine di assicurare la completa esecuzione del piano i governi alleati dovranno stabilire le decisioni affinchè i piani proposti producano il più presto possibile pieno effetto. Il Reich e i governanti alleati non potrebbero essere infatti trattati alla stessa stregua in simile circostanza. La Commissione delle riparazioni può tenere conto delle osservazioni del Reich che potrà essere ascoltato, e deve quindi pronunciare una decisione con l' autorità conferitale dal Trattato.

. . . . « I Governi esamineranno fra di loro le condizioni della fusione e degli scambi di pegni attualmente in possesso della Francia e del Belgio con quelli che saranno consegnati a tutti gli alleati indivisibilmente ; ma le operazioni non potranno avere luogo prima che la Germania abbia messo effettivamente in esecuzione il piano. Spetta ai Governi di fissare di comune accordo le necessarie garanzie ».

Dalla risposta del Governo Inglese.

« 1°) Il Governo britannico prende atto con soddisfazione dell' approvazione che la Commissione delle riparazioni ha dato ad unanimità alle conclusioni del Comitato degli Esperti, e delle misure necessarie che prende affinchè esse producano il loro effetto in ciò che concerne le quistioni che sono di competenza della Commissione.

2) Il Governo britannico accetta da parte sua, e farà tutto quanto è in suo potere per farle avere un effetto pratico, la raccomandazione diretta dalla Commissione ai Governi alleati di approvare le conclusioni del Comitato, in ciò che concerne le questioni che sono di competenza di questi Governi.

. . . . 5.°) Le sole altre questioni che derivano dalle raccomandazioni degli Esperti e sembrano essere di Competenza dei Governi alleati sono le seguenti: *a*) ristabilimento dell' unità fiscale ed economica del Governo tedesco sulla totalità dei territori tedeschi; *b*) misure necessarie per dare farza obbligatoria alle nuove garanzie ed ai nuovi controlli, in quanto possano essere nettamente contemplati dalle disposizioni esistenti nel trattato di Versailles: *c*) inclusione di tutti gli obblighi finanziari imposti alla Germania dal trattato di pace in una annualità unica.

6.°) In ciò che concerne il primo punto, il Governo britannico è disposto a dare tutto il suo appoggio alla raccomandazione degli Esperti e a prendere d' accordo con gli altri Governi interessati, quelle misure che potranno essere necessarie per operare il ristabilimento completo dalla data più prossima possibile... (approva e si dichiara pronto a cooperare coi governi alleati anche sugli altri due punti).

Dalla risposta del Governo Italiano.

« Il Governo italiano ha esaminato col più vivo interesse i due rapporti, che per l' alta autorità delle persone che li hanno redatti e per l' unanimità alla quale le conclusioni sono state prese, devono considerarsi come dei documenti del più grande valore. Il contenuto dei due rapporti essendo considerato come un tutto inscindibile dal Governo di S. Maestà, quest' ultimo ha constatato con soddisfazione che la Commissione delle riparazioni li ha adottati, nel loro insieme, e nutre fiducia che la Commissione delle riparazioni potrà ora continuare rapidamente la sua opera.

« Da parte sua il Governo italiano è sino da ora disposto ad adottare integralmente le conclusioni degli esperti come pure i principi che le danno ispirate. »

Dalla risposta del Governo Belga.

. . . . Esso ha l' onore di far conoscere alla Commissione delle riparazioni di essere disposto ad adott re le conclusioni degli Esperti nel loro insieme, in vista di un regolamento pratico ed equo del pro-

blema delle riparazioni. Esso conta che la Commissione delle riparazioni esaminerà i progetti di legge ed i decreti che essa ha domandato al Governo tedesco di sottometterle e che sono necessarii per assicurare la completa esecuzione del piano degli Esperti. Il Governo Belga esprime la speranza che la Commissione delle riparazioni preparerà attivamente le misure che il rapporto ha affidato alle sue cure, affinchè il piano raccomandato possa essere prontamente messo in esecuzione di comune accordo coi Governi alleati. Il Governo belga si mette fino da ora a contatto coi suoi alleati ».

La risposta del Governo Tedesco.

« Il Governo tedesco si onora di accusare ricevuta della Nota della Commissione delle riparazioni in data 11 aprile, che ha per oggetto le conclusioni cui sono giunti i periti internazionali dopo la loro inchiesta. Anche il Governo tedesco vede in queste conclusioni una base pratica per una rapida soluzione di problema delle riparazioni. Esso è perciò pronto ad assicurare la sua collaborazione ai piani proposti dai Periti stessi ».

La politica estera dell'America in un discorso del Presidente Coodlige.

(22 Aprile). Il Presidente Coodlige ha pronunziato ieri, in occasione del pranzo annuale dell'« Associated Presse » un importante discorso del quale meritano una speciale attenzione le seguenti dichiarazioni che concernono la politica estera. 1.° Il Presidente ha rinnovato il rifiuto degli Stati Uniti di entrare a far parte della Società delle Nazioni, significando nel modo più chiaro che questa decisione è da lui considerata come definitiva; 2.° ha riaffermato la politica americana concernente i debiti contratti dagli alleati verso l'America e il suo rifiuto di farne oggetto di discussione nelle conferenze economiche; 3.° ha manifestato la speranza che il piano elaborato dagli Esperti sotto la presidenza del generale Dawes renda possibile la soluzione del problema delle riparazioni, e s'è dichiarato favorevole alla partecipazione americana al prestito previsto per rimettere la Germania in piedi dal punto di vista finanziario; 4.° ha espresso il desiderio che una conferenza per il disarmo possa essere eventualmente convocata, allo scopo di restringere le costruzioni dei sottomarini, gli armamenti aerei e gli effettivi degli eserciti di terra secondo il piano della Conferenza di Washington per gli armamenti navali; 5° si è infine pronunziato in favore dell'eccettazione da parte degli Stati Uniti di un piano di Corte internazionale di Giustizia e della codificazione di una legge internazionale fissante i diritti dei neutri e le regole della guerra.

Tali sono i punti principali del discorso presidenziale. Riguardo alla questione d'una Conferenza del disarmo, il Presidente ha detto più

precisamente: « Noi speriamo che il ricostituirsi della stabilità economica in Europa, sarà il principio di una pace solida e durevole. Questo equilibrio sopprimerebbe infatti certamente i motivi di discordia e le fonti di malintesi. Quando questo aggiustamento sarà stato operato e un tempo sufficiente sarà passato per permettere lo stabilimento di una politica europea duratura, potrebbe servire di base per un nuovo sforzo verso il disarmo secondo il metodo adottato dalla Conferenza di di Washington.

. . . . Sarebbe a quanto sembra poco pratico passare all'azione e fare delle proposte precise nelle circostanze presenti, ma una volta che una soluzione definitiva del problema delle riparazioni sarà intervenuta, io vedrei con favore la convocazione di una Conferenza allo scopo di perseguire le limitazioni degli armamenti e di elaborare piani per la codificazione di una legge internazionale che sembrassero dopo una inchiesta preliminare dovere incontrare presso gli altri Governi una accoglienza favorevole ».

L'inizio della Conferenza russo-inglese a Londra.

(14 Aprile). Mac Donald ha dato il benvenuto ai delegati, ed ha spiegato gli scopi della conferenza parlando assai chiaro: il riconoscimento *de jure* a nulla gioverebbe se non venisse integrato con accordi pratici. Occorre regolare la questione dei debiti, rimettere ordine nei trattati politici anglo-russi, stipulare un nuovo trattato commerciale. Ma la conferenza a nulla riuscirà se l'una e l'altra parte non si parleranno con franchezza e non agiranno con fermezza, lealtà e buona fede Lungi dal Governo britannico l'idea di mettere il naso negli affari della Russia Ma se si vuol accordarci e sopratutto se si tratta di stabilire rapporti di affari, bisogna venire ad un accomodamento reciproco. I mezzi di governo in Russia sono assai diversi da quelli britannici, ma è chiaro che la Russia deve mettersi in contatto col mondo esterno e in condizioni normali se vuol ricostituirsi. MacDonald è stato molto esplicito sul tema della propaganda: ogni propaganda ostile deve cessare come risultato della conferenza, e si deve iniziare un'èra di progresso e di buona volontà reciproca.

Rakowski ha risposto ringraziando Mac-Donald per la sua espressione di b nvenuto e manifestando pure la sua speranza che la conferenza concluda con un accordo tra i due paesi con reciproco vantaggio. La Russia è pronta ad intervenire, a fare tutto quello che è possibile per accomodare le proprie divergenze economiche. Il Governo britannico può contare sulla sincerità e buona fede dei Soviet. Rakowski si è diffuso quindi intorno alla necessità di una politica di pace in Europa.

. . . . La questione del disarmo è urgente ed il Governo dei Soviet ha già ridotto il suo esercito da sei milioni di soldati nel 1921 a 500 mila, sparsi su una superficie di venti milioni di metri quadrati. Ma è pure pronta, se altri Stati faranno altrettanto, a compiere altri

passi decisivi verso il disarmo e anche nella limitazione degli armamenti navali.

Il Governo dei Soviet non è, per quello che riguarda la Società delle Nazioni come esiste attualmente, dello stesso avviso del Governo britannico, ma è pronto ad associarsi a un piano di organizzazione internazionale che escluda ogni misura di coercizione o di rappresaglia. Ma deve essere un' organizzazione internazionale che non serva soltanto agli interessi egoistici delle potenze maggiori, dev' essere un' organizzazione alla quale tutti i Governi partecipino su un piede di perfetta eguaglianza. Il principio della cooperazione internazionale dovrebbe estendersi sempre più sopra tutto nel campo del lavoro.

Recenti Pubblicazioni

La Colonizzazione in Tripolitania nel 1923, estr. dal 1° numero della « Rivista della Tripolitania ». — Tripoli, 1929.

A questa rivista che sorge per prima nella nostra Colonia mandiamo un saluto augurale. E intanto segnaliamo questo studio che ci fornisce col corredo di una carta topografica e di tabelle illustrative i dati dello sviluppo che specialmente in quest' ultimo anno va assumendo la colonizzazione delle terre della Colonia Da tale studio rileviamo con piacere come dall' attuale governo non venga disconosciuta l' opera dei predecessori, perchè la possibilità di una più vasta concessione di terra è proprio dovuta al decreto di indemaniamento del 18 Luglio 1922 che capovolgendo la precedente procedura in cui l' indemaniamento poteva esser proclamato solo se facevano difetto reclami o titoli di possessori; sanciva come regola l' indemaniamento delle terre incolte, e solo ammissibili e tacitabili da speciali commissioni le eventuali rivendicazioni, il che ha portato per conseguenza che sono stati indemaniati a tutt' oggi nelle regioni limitrofe a Tripoli fino a Zuara, e verso Agizià oltre 40 m. ettari di cui già concessi circa 11 m. e altrettanti lottizzati.

In detto studio l'Ufficio di colonizzazione da ragione della scelta dei terreni, della selezione che vien fatta dei richiedenti le concessioni, che è d' uopo sieno forniti preventivamente di adeguati capitali Intanto l' avviamento alla colonizzazione si annuncia abbastanza promettente. Certo due ostacoli vi si frappongono: la difficoltà di trovare coloni che diano affidamento di opera proficua: l' altro che le concessioni devono necessariamente effettuarsi per terreni stepposi e incolti, perchè i già coltivati e le oasi sono in possesso ineccezionabile e geloso degli indigeni. Tuttavia se le condizioni politiche della Colonia rimarranno stabilmente tranquille, e il bilancio coloniale e quello dello Stato potranno fornire quelle opere complementari e sussidiarie a ogni buona colonizzazione come strade, acque, credito agricolo etc., le terre prossime a Tripoli e quelle in genere non troppo lungi dalla costa potranno gradatamente se pur lentamente esser messe in valore. Ed è opportuno che tale possibilità sia nota alla madre patria, onde si avviino a quest' opera forze, adeguate di capitali e di braccia.

Litterio Butti - L'Uomo nella Bibbia. Humanitas — Bari, 1923.

Il Butti profondo studioso della Bibbia e già ben noto per altre pubblicazioni intorno ai libri sacri, studia in questo volume le supreme norme che Dio col dare la vita e l'anima all'uomo gli ha segnato indelebilmente per elevarlo sempre più nell'amore e nel culto del suo Creatore, e farlo degno di una più gloriosa esistenza, dopo questa fugace e mortale vissuta in terra.

Ricompone a tale scopo sulla sorte di molteplici citazioni scritturali il significato profondo della creazione, che nel pensiero del Butti si palesa come un mirabile esemplare offerto all'uomo per portare via via la sua intelligenza dalla comprensione di ordini inferiori a quella di ordini successivamente superiori fino alla visione di una armonia suprema che tutte abbraccia le meraviglie del creato.

Egli dà anche una spiegazione filosofica della caduta primigenia dell'uomo, del suo disconoscimento della legge di Dio, e dello sforzo ch'egli è destinato a compiere per riscattare la gravità della sua colpa Questa prima parte del volume eminentemente speculativa non può a meno di riuscire talora in molte delle sue affermazioni e deduzioni oscura ed incompleta perchè la nostra mente, e lo dichiara innanzi tutto lo stesso A. non può per la sua limitata percezione, scrutare appieno le misteriose vie del Signore. Tuttavia certe interpretazioni di testi sacri resultano assai geniali, e tra le altre soddista quelle dello spirito vivente dato da Dio a ogni ordine di animali diverso solo per grado dello spirito intelligente largito unicamente all'uomo. Ma più che in queste altezze metafisiche che abbracciano i rapporti dell'uomo colla terra e col cielo, l'opera del Butti eccelle nella ricerca di infinite enunciazioni bibliche che si attagliano a tutte le fasi della vita mortale.

La profondità dei dettami consacrati alla donna nelle sue varie attitudini di madre, di sposa, di fanciulla, le norme che fanno sacro e indissolubile il matrimonio, le leggi dell'amore e della famiglia, l'autorità del padre, l'ubbidienza e la sommessione dei figli, i doveri e i diritti dell'uomo nella vita domestica e nella sociale, ci fanno intendere come seguendo alla lettera e nello spirito le prescrizioni sancite nei libri sacri, l'uomo raggiungerebbe anche in questa vita la saggezza la moralità, la vera libertà, e la pace della coscienza, mentre la pace e la giustizia regnerebbero complete fra tutte le genti. E questo voto di una grande e unica famiglia umana che potranno forse vedere le lontane generazioni se faranno propria la gran legge di Dio, il Butti formula nell'ultima parte del suo volume in cui studiando le età successive dell'uomo, enumera e svolge tutte le benefiche opere che l'adolescente, il giovane, il vecchio possono e debbono compiere armonicamente per raggiungere questo supremo retaggio. « Di fronte alla resi-

stenza, son sue parole, che l' uomo carnale oppone alla conoscenza e alla percezione della luce dello spirito che cosa sono sessanta secoli ossia centocinquanta generazioni perchè tutta l' umanità possa dire di veder l' aurora della sua redenzione? Come la rivelazione degli avanzi fossili ci distanzia di secoli innumerabili dalle forme mostruose della vita primitiva della terra, così la rivelazione dello Spirito ci distanzia ancora di secoli innumerevoli dalla perfezione della vita dello spirito. I dominatori i tiranni, i despoti, i demagoghi che avocarono a se onori divini saranno i fossili che le umanità dell' avvenire guarderanno come oggetto di derisione di compianto e di orrore ».

Ci è grato segnalare questo bel libro di Litterio Butti, che fa profondamente pensare, che ci da l' intuizione della vera destinazione dell' uomo, che nelle leggi di amore, di bontà, di religione, ci fa intravedere una sorte più bella per la travagliata e traviata umanità tornante dopo tanto errare, alla via maestra a lei segnata inderogabilmente da Dio.

C.

Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori. Vol. I Caffaro: Annali e opere minori — Trad. di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e di Giovanni Monleone. A cura del Municipio di Genova 1923.

In una ricca edizione con tavole fuori testo e con molte sigle e disegni tolti dai codici originali vede la luce questo primo volume a cui terranno dietro le opere dei continuatori di Caffaro per cura di Giovanni Monleone uno dei traduttori e compilatori di questo primo libro.

Le succinte e importanti notizie di un' epoca fortunosa e gloriosa per la repubblica qual' è quella che va dal 1099 al 1163 ben meritavano questa divulgazione nel nostro idioma, che il Municipio di Genova geloso delle avite glorie ha opportunamente intrapreso. Gli annali e le storie minori di Caffaro insieme ad ingenue narrazioni contengono notizie fondamentali per la storia di Genova e dei suoi reggimenti, e prove autentiche di fatti a cui Caffaro, uomo di governo, valoroso condottiero di navi e cronista insieme, offre garanzia di verità avendovi in gran parte e di persona partecipato. Gli eventi della prima crociata, le guerre coi Saraceni di Spagna e di Soria, le lotte tra Pisa e Genova, le ripercussioni in Liguria della discesa in Italia di Federigo di Svevia, rivivono luminose in queste pagine che ci danno la misura del valore e del senno amministrativo e politico di quei consoli e di quei capitani della grande repubblica marinara. La traduzione degli Annali è dovuta alla penna del poeta Ceccardo di Roccatagliata Ceccardi, immaturamente

spentosi nel fiore degli anni, e la vigoria dell' eloquio con cui la traduzione è fatta denota l' indole del fervido interprete.

Ma se essa si legge talora come un bellissimo squarcio di antica prosa trecentesca, forse la versione più piana e semplice del Monleone rende meglio la maniera bonaria e naturale del cronista, pur serbando stile sostenuto e adeguato al tema E ci è promessa che anche i volumi successivi avranno la stessa schietta impronta Un solo rilievo ci permettiamo fare al solerte e munifico atto del Comune nell' intraprendere questa pubblicazione. Esso poteva completarlo, ponendo a raffronto pagina per pagina colla versione, il testo originale e integrale dei codici se non pure la loro riproduzione autentica e fotografica Oltre che alla divulgazione ciò avrebbe servito anche all' interpretazione più controllata dei testi. Tuttavia anche in questa forma la pubblicazione è degna di encomio perchè è bene che simili gloriose cronache degli antichi nostri Comuni escano dalla polvere chiusa degli archivi per tornare dopo tanti secoli alla piena luce del sole.

C.

M.se Ing. Carlo Centurione Scotto - Sul luogo d' origine di Cristoforo Colombo. — Genova, F.lli Waser e C.

Questa succinta monografia del Centurione Scotto reca un notevole contributo alla dibattuta questione sul luogo di nascita di Cristoforo Colombo

Oltre a riassumere tutto quanto è stato scritto in proposito dai più reputati storici antichi e moderni, l' A. fa un acuto e critico esame di tutte le fonti nonchè dei documenti più discussi che si riferiscono alla famiglia del grande navigatore. E la dialettica dell' A. è certo efficace sia nel conflittare la tesi dei sostenitori che la detta famiglia sia di Genova e poi trasferita a Savona; sia nell' illustrare l' altra tesi e certo più attendibile che l' origine del grande Cristotoro sia stata Cogoleto piccolo paese presso Varazze. L' argomento più decisivo è che pei documenti concernenti la famiglia Colombo di Genova, di professione pannilana, Cristoforo avrebbe esercitato insieme al padre codesto mestiere prima a Genova poi a Savona fino all' età sua di 27 anni. Ora tuttociò è in profonda contradizione con quanto affermava lo stesso Colombo, e dichiararono tutti i suoi contemporanei, che il giovane si diede alla navigazione fin dall' età di 14 anni; e a 27 anni appunto si trovava già in Portogallo dove dava prove e segni della sua grande esperienza geografica e di navigatore.

L' esistenza di una famiglia Colombo in Cogoleto è poi comprovata dal testamento di un Domenico Colombo (che sarebbe stato il padre di Cristoforo), reperito dall' Isnardi nel 1838 nell' archivio di Savona; e re-

cante la data del 1449. I famosi quattro rescritti del Senato di Genova agli ambasciatori di Genova in Spagna per documentare la discendenza di Bernardo Colombo dalla famiglia del grande navigatore, nonchè l'attestazione giurata di nove anziani anche se ritenuti da taluno sospetti di falsità per lo scopo a cui dovevano servire, comprovano l'esistenza indubbia di una famiglia Colombo in Cogoleto i cui nomi aviti coincidevano con quelli del padre e fratelli di Cristoforo. La coesistenza di omonimie coll'altra famiglia di Genova è ben spiegata dall'A. Certo la prova indiscutibile sarebbe l'autenticità indiscussa dei rescritti Senatoriali, e la scienza archivistica e diplomatica così progredita oggidì potrebbe e dovrebbe invogliare qualche paleografo a darne giudizio definitivo. Ma intanto il Centurione Scotto ci dà la quasi certezza di esser nel vero indicando Cogoleto quale luogo d'origine di Cristoforo Colombo.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Pistoia, Via Cino - 1924

Parole chiare

Queste poche righe non vogliono essere un commento al discorso dell' on. Mussolini in Senato. Ne abbiamo letto il testo che il fascicolo della rivista si stava stampando e quindi ci manca il tempo di un esame approfondito. D'altra parte ci sembra che quel discorso non offra al pubblico alcun elemento nuovo di giudizio, ma il millesimo esempio di quella perpetua oscillazione fra gli inni alla normalità e la minaccia del finimondo, fra le carezze alla libertà..... dei consenzienti e i calci e peggio alla libertà dei dissenzienti, oscillazione che deve sembrare all' on. Mussolini il colmo dell' abilità.

Crediamo pertanto che non sia inutile chiarire alcuni punti essenziali che ci appaiono, in questo cozzar veemente di passioni, dimenticati e travisati.

I giornali ufficiosi sottolineano da molti giorni l' attività e l' imparzialità con la quale il governo ha permesso e voluto che sull' orribile delitto Matteotti si facesse luce piena. Ora non c' è dubbio che se ha fatto ciò e se continuerà a farlo fino in fondo, il governo avrà compiuto il suo dovere.

Ma intendiamoci bene. *Il compimento di un dovere non è un merito.* In questo caso, osservano, si trattava di amici personali, di pezzi grossi, ecc. Ebbene?

Se i governanti avessero, per qualsiasi ragione, intralciato o arrestato l' opera dei giudici in un istruttoria penale, avrebbero essi stessi commesso un reato previsto dal Codice.

È forse meritoria l'astensione da un delitto? Dovrò io domandare un premio per non aver ucciso, per non aver rubato?

Alcuni giorni fa la nostra magistratura ha energicamente protestato contro l'accusa straniera di sua dipendenza dalle autorità politiche. Non ci vuol molto a capire che il vanto ufficioso dell'intervento o del non intervento governativo nell'istruttoria sarebbe la peggiore offesa che far si potesse alla nostra magistratura.

Concludiamo perciò che, mentre attendiamo fiduciosi che la Sezione d'Accusa chiarisca molti dubbi sui quali per ora permane la più completa oscurità, e qualunque possa essere l'esito dell'istruttoria e del processo, tutto ciò non ha alcun rapporto con la discussione delle responsabilità morali e politiche, le quali non possono essere affatto attenuate dalla sanzione rigorosa delle responsabilità giuridiche.

Questo diciamo, perchè in un momento così grave è dovere di ogni cittadino assumere un atteggiamento chiaro e netto.

Anche se ciò possa dispiacere a certi giornalisti che per la loro condizione dovrebbero seriamente meditare gli ammonimenti di Federigo Borromeo, piuttosto che appli care, come fanno, la pratica dell'Azzeccagarbugli e le prudentissime teorie di Don Abbondio.

Il Regolamento della Camera e la Costituzione

I.

La questione sollevata dal Gran Consiglio fascista con la nomina di una commissione per lo studio delle riforme da apportarsi al Regolamento della Camera dei deputati, non può essere considerata di ordine secondario, come molti possono avere creduto; ma trattasi invece di questione che tocca la essenza del funzionamento della assemblea legislativa e investe — non sembri esagerata espressione — la stessa costituzione.

Il regolamento che ogni Camera — quella alta e quella bassa — si è dato ripete la sua origine da una disposizione dello Statuto, e amplifica o adatta alle necessità del funzionamento delle due assemblee, diverse disposizioni statutarie che regolano i rapporti, i modi e i limiti dei poteri che reggono lo Stato.

L'articolo 61 dello Statuto stabilisce che « così il Senato come la Camera dei deputati determina, per mezzo di un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni ». Altri articoli dello stesso Statuto indicano le norme sulla legalità e la validità delle sedute e delle deliberazioni delle Camere (art. 53 e 54), sul modo di esaminare e di discutere le proposte di legge (art. 55) sulle petizioni (art. 57 e 58) e sulle votazioni (art. 63) ecc.

Tutte queste disposizioni della Carta costituzionale sono le pietre basilari dei regolamenti delle Camere, sulle quali riposa gran parte del diritto parlamentare, e dalle quali dipende il retto funzionamento delle assemblee negli Stati rappresentativi, e costituiscono pertanto, come ha detto il Palma, « parte importantissima del diritto costituzionale. » (1)

Non si può quindi ritenere che quanto riguarda i regolamenti delle Camere sia argomento di trascurabile importanza politica. Nel passato, ogni volta che si è trattato di modificarli, notevole fu l'attenzione degli studiosi, vigile e pronta la critica della stampa e viva la partecipazione dei gruppi o partiti politici.

---

(1) Cfr. Luigi Palma. *Corso di Diritto costituzionale* Vol. II pag. 290.

Basterà ricordare che le modificazioni del regolamento della Camera dei deputati sono legate, nella nostra breve storia parlamentare, ad uno dei periodi più salienti e più critici della politica italiana, al periodo del 1899-1900, nel quale era Presidente del Consiglio dei ministri il generale sen. Luigi Pelloux.

***

Senza avere pretesa alcuna di approfondire quanto resista alla critica, la nota teoria del Montesquieu sulla divisione dei poteri nello Stato è certo che in ogni Stato sono esistite ed esistono: *a*) una funzione onde è proclamato autocraticamente che qualche cosa è diritto (*ius*) e si chiama potere legislativo; *b*) una funzione di tutela e di affermazione della Società e dello Stato all'estero e all'interno e si chiama potere governativo, comunemente ed erroneamente detto « esecutivo » (*imperium*); *c*) una funzione atta a dirimere le controversie giuridiche per dichiarare o reintegrare, nel singolo rapporto il diritto obbiettivo e, sempre che la controversia lo consenta, il diritto subbiettivo, e si chiama potere giudiziario (*jurisdictio*). (1)

Nel regime italiano, fondato dallo Statuto Albertino è, in sostanza, applicata questa distizione di funzioni. La funzione legislativa è affidata collettivamente agli organi parlamentari ed al Re. La funzione di governo è esercitata dal Re e dal Gabinetto, nè può esserlo dagli organi legislativi o da altri organi quali che siano. La funzione giurisdizionale è esercitata da organi propri secondo la competenza a ciascuno d'essi attribuita: nè gli organi legislativi, nè collettivamente presi, nè il Governo, possono emanare atti giurisdizionali, salve le eccezioni che al riguardo sono sancite nello Statuto e riguardano le prerogative dei deputati e dei senatori.

Dalla preminenza degli organi legislativi nel proclamare le norme giuridiche, dall'autonomia che tale preminenza dà alla giurisdizione, dai necessari controlli che la distizione degli organi e delle funzioni richiede, conseguono coordinamenti e limiti che costituiscono il vero caposaldo del regime italiano e la sua fisonomia.

Dalla accettazione di tali coordinamenti e dal rispetto di tali limiti dipende il retto funzionamento dello Stato e ne rampolla ugualmente quell'ordine giuridico che è base della tranquilla e prosperosa convivenza dei cittadini.

---

(1) Cfr. Arangio Ruiz, *Istituzioni di diritto costituzionale.*

I Parlamenti hanno assunto negli Stati una importanza prevalente; e si può, a ragione, affermare che in ispecie le Camere elettive, quelle cioè che, rappresentando più direttamente la volontà del Paese, per la loro nascita dal suffragio universale, hanno maggiore influenza nella formazione dei governi, nell' indirizzo della politica delle nazioni, nell' ordinamento dei tributi, nelle tendenze della legislazione.

Queste premesse sono sufficienti, per comprendere quanto delicato sia l' argomento che studia i modi di esercizio delle funzioni demandate alle Assemblee legislative.

***

Nei regimi parlamentari di non antica tradizione, come il nostro, i rapporti fra potere legislativo e potere governativo sono soggetti spesso a intralci e a conflitti, che non si verificano nei paesi nei quali vige una secolare tradizione e pratica costituzionale.

Nei paesi di giovinezza costituzionale, il potere legislativo sopratutto deve difendersi contro le invadenze, i soprusi, le licenze che il potere governativo è indotto a commettere per le pressioni che su di esso esercitano le pressioni che su di esso esercitano la ognor crescente potenza della burocrazia e la congerie di interessi che vivono sui margini dello Stato. È vero che nei regimi parlamentari il potere esecutivo è la espressione della maggioranzadella Camera bassa, per cui dovrebbe ritenersi difficile un conflitto tra questa maggioranza ed il Governo da esso determinato. Ma ognuno sa che nel fatto, ogni Governo è contingente, come è contingente ogni maggioranza, specie se di assemblea legislativa popolare. Dato l' intrecciarsi degli avvenimenti interni ed esteri, il mutevole combinarsi degli interessi e delle correnti politiche, la facilità degli errori e delle colpe degli uomini di governo, una assemblea legislativa è soggetta a frequenti scomposizioni e ricomposizioni della sua maggioranza. Nè d' altronde va dimenticato che in tutti i Parlamenti esiste permanentemente una minoranza che è discorde dai propositi e dai voleri della maggioranza, di una minoranza che tende con ogni mezzo, a diventare maggioranza, che mira a conquistare il governo. Le funzioni legislative e politiche del potere legislativo si atrofizzerebbero se in un Parlamento non esistesse una minoranza, e non vi fosse sempre, di fronte al governo una opposizione presente o latente.

Orbene è appunto di fronte a questa situazione « dinamica » di ogni Camera elettiva, che le procedure che regolano l' eser-

cizio delle sue funzioni, hanno una particolare importanza e il loro codificarle o modificarle, se già codificate, si tramuta in una questione politica di altissimo momento.

In sintesi si può dire che nel Regolamento delle Camere elettive specialmente, sono raccolti i mezzi e i modi coi quali quell'organo del potere legislativo, sia nell'esercizio della sua funzione di controllo politico, sia nella formazione delle leggi che nel sindacato dell'attività governativa, esprime la sua volontà, la sua critica, le sue direttive, la sua approvazione, la sua resistenza; i modi coi quali può farsi eco legittimo e ascoltato dei bisogni del popolo, delle sue esigenze, delle sue aspirazioni e dei suoi malcontenti. Se questi modi sono mal congegnati, se di essi può profittare il Governo per far tacere i rappresentanti del popolo, se ad essi possa far ricorso una maggioranza per sbarazzarsi di minoranze moleste, la vita dello Stato corre pericolo di diventare facile preda di un dominio assoluto, di fatto se non di diritto; come del pari se le minoranze trovano nel regolamento troppo facili mezzi per amplificare oltre ogni misura le loro critiche, per rendere lente e defatiganti la discussione delle leggi e la loro approvazione, se, in una parola, possono imporsi, oltre il limite del buon senso e della lettera del regolamento, alla volontà della maggioranza e intralciare l'attività e l'opera del potere legislativo, si può ben dire che lo Stato è minacciato nella sua organica struttura e una crisi, che può diventargli fatale, corrode il Parlamento.

Il sistema rappresentativo è basato principalmente sulla esistenza, la solidità, la forza, la coscienza e la dignità del Parlamento e nella sua stretta cooperazione con gli altri organi fondamentali dello Stato, e qualunque fenomeno esterno od interno che valga a indebolirlo deve essere combattuto, perchè indirettamente viene a scuotere la saldezza del reggimento politico e, come conseguenza, a rendere più debole la nazione nella sua complessa attività.

II.

Le discussioni che hanno in Italia accompagnato, nel passato le riforme al regolamento della Camera dei deputati sono sempre state oltremodo importanti, e gli atti parlamentari attestano con quanta cura di linguaggio e nobiltà di studi i deputati affrontassero l'argomento, che veniva considerato come uno dei più delicati e interessanti per la vita dell'assemblea elettiva.

L'importanza, anzi la necessità del regolamento balza agli occhi di tutti e non vi è bisogno di insistervi. Come esistono i

regolamenti in tutti i parlamenti è presto detto. Due sono i sistemi: quello della codificazione a *priori* e quello della progressiva legislazione storica. Nei paesi dove esiste da secoli, un Parlamento, come in Inghilterra, è abbastanza naturale che le regole della sua procedura si sieno venute accumulando a poco a poco, quasi per lenta e lunghissima accessione. Nei paesi invece ove i parlamenti sono nati a un tratto, più o meno improvvisamente, come da noi, gli è troppo chiaro che dovessero pur nascere a un tratto, e insieme con loro, anche i regolamenti, tutti di un pezzo.

Ecco perchè noi abbiamo nelle nostre Camere un regolamento scritto; ed ecco invece come avvenga che nel parlamento inglese non vi sia un preciso regolamento nel senso proprio della parola, ma si un complesso di regole procedenti da origini diverse. A quel modo che l'antico Diritto romano era parte scritto e parte non scritto, o consuetudinario, non altrimenti sono le regole di procedura nel Parlamento inglese: delle quali alcune sono formulate e scritte, e si chiamano *Orders,* ordini, o risoluzioni; altre invece derivano o dalla consuetudine antica — *ancient usage* — o dalla pratica moderna — *modern practice.*

È convenzione di tutti gli studiosi della materia che l'ottima forma del regime parlamentare non possa durare e prosperare se non lo circonda un profondo rispetto popolare. A circondare di rispetto il capo dello Stato — re o presidente — tutti i santi, come si suol dire, aiutano; ma per le Camere più ardua è l'impresa. Nate dal favore popolare e della pubblica opinione non possono vivere senza essa; eppure sono esposte ogni giorno a grave pericolo di perderla. Il popolo che fa le Camere sa di poterle disfare, sa cioè di poterne mutare i membri alla prima occasione. Se il rimedio sovrano per conservare il prestigio al Parlamento è quello di conservare quella preziosa corrispondenza di sentimenti e di opinioni tra esso e il paese e se ciò non si ottiene che con la rettitudine ferma e incrollabile degli uomini politici e ne' buoni costumi delle popolazioni, non vuol dire che non vi siano altri rimedi; e tra gli altri uno è di certo la bontà della procedura parlamentare, sicchè quella che pare a prima vista una piccola questione di forme, la vediamo mutarsi, se bene si consideri, in una grossa questione di sostanza.

Ed essa interessa — è opportuno dirlo subito — tutte le parti della Camera, tutti i partiti, tutti i gruppi che sono rappresentati nell' Assemblea.

Cesare Balbo nel suo ottimo volume, purtroppo incompiuto. « *Della monarchia rappresentativa in Italia* » scrive:

« A tutte le parti parlamentari egualmente è desiderabile

un buon regolamento interno delle due Camere. A sinistra come a destra, ai progressisti come ai conservatori, ai più arditi come ai più prudenti, importa del paro che gli affari recati ai parlamenti vi si affaccíano bene e prontamente; e dalla maggiorità bensì principalmente, che ciò è essenza di ogni Governo rappresentativo, ma dopo avere udita la minorità, chè ciò pure è di quella essenza. Se v' ha campo su cui si possano riunire le due parti opposte, questo è certamente.

« Egli è chiaro che per far andar innanzi tutto il governo rappresentativo, la prima legge o regola da stabilire è quella che faccia andar innanzi e bene le Camere ».

Orbene ciò non può avvenire se le Camere non sono in continuo contatto con la realtà e le condizioni del paese.

L' esperienza e lo sviluppo della educazione politica possono pertanto suggerire adattamenti alla realtà politica non prima apparsi, per cui dato il sistema del regolamento codificato, è opportuno portarvi sovente delle modificazioni.

Ma le riforme alle procedure parlamentari non debbono avere, come ha detto il Balbo, che lo scopo « di fare andare innanzi e bene le Camere »: non debbono aver di mira di mortificare la minorità, di restringerne i poteri e le facoltà di parola o il diritto di iniziativa, di impedirne in una parola le funzioni politiche, ovverossia la libertà di opposizione per salvare il Governo, espressione della maggioranza, da critiche, da richiami, da controlli utili alla cosa pubblica, collo specioso pretesto che esse non sono che inutili molestie di gruppi politici impotenti ed incapaci di diventare maggioranza.

***

Per queste ragioni le riforme del regolamento delle Camere sarebbe opportuno che non fossero di iniziativa del potere esecutivo, sia per ragioni di principio e cioè di rispetto alla autonomia e indipendenza dei poteri, sia per evitare facili errori di parzialità, nei quali il potere esecutivo può cadere.

Di questa astensione del Governo nella riforma dei regolamenti delle Camere si hanno traccie eloquenti nella storia dei Parlamenti e anche in quella del nostro. Discutendosi nel 1888 la riforma del regolamento della nostra Camera dei deputati, la invocarono varî parlamentari, e l' on. Pompili aveva la possibilità di poter ammonire che « tutti i ministeri in Italia hanno sempre lasciato piena libertà alla Camera di risolvere da se stessa queste faccende, salvo che si trattasse di richiamare l' osservanza dello Statuto, la cui custodia certo è uno dei principali debiti

del Governo ». E prima di lui, nel 1877, l'on. Corbetta aveva affermato la stessa cosa e l'on. De Pretis aveva dichiarato esplicitamente che egli e il Gabinetto intendevano di rimanere estranei a siffatte discussioni.

Conviene ripetere che il regolare il modo di esercizio delle proprie attribuzioni è un diritto guarentito dallo Statuto alle Camere, un diritto fondamentale a mantenere la loro indipendenza ed autonomia e non può quindi concepirsi che un' altro potere possa comunque intervenire e intromettersi nelle decisioni che riguerdano tale diritto. L' Assemblea esercita le sue funzioni come crede; ogni Camera è sempre padrona del proprio regolamento ed essa sola è giudice delle trasgressioni alle regole da essa adottate.

Del resto la storia parlamentare italiana insegna che quando il Governo, anche se non formalmente, ma però abbastanza chiaramente, è intervenuto per modificare il regolamento della Camera dei deputati, il suo intervento, sia pure coperto dall' iniziativa di deputati della maggioranza, non ha avuto che risultati negativi o quasi del tutto effimeri.

Nessuno ignora che nel 1899, essendo presidente del Consiglio dei Ministri l' on. Pelloux, nella Camera dei deputati ebbe largo sviluppo l'ostruzionismo per opera dell'estrema sinistra contraria ai progetti di legge dei cosidetti « provvedimenti politici ». Per intender meglio la situazione che si determinò nella discussione che condusse al Regolamento del 1 luglio 1900, ci sia consentita una breve disgressione.

I provvedimenti politici proposti dal Pelloux per fronteggiare la situazione determinatasi in Italia dopo gli avvenimenti del 1898, comprendevano cinque punti, cioè: 1. Istituzione del domicilio coatto, per i condannati recidivi, anche se politici; 2. modificazione della legge sulla stampa in triplice senso: con la soppressione dell' ufficio del gerente e con la istituzione del principio della perseguibilità dell' autore dell' articolo, in secondo luogo con la introduzione dell' obbligo di cauzione da parte del giornale in caso di condanna, in terzo luogo con la sua soppressione, comminata dal magistrato in caso di recidiva; 3. si proibivano le riunioni in luogo aperto al pubblico o si sottoponevano all'arbitrio delle autorità; 4. si autorizzava l'autorità giudiziaria a sciogliere le associazioni considerate sovversive; 5. si militarizzavano gl' impiegati addetti a pubblici servizi.

Questi provvedimenti politici, che, secondo uno storico contemporaneo, il Labriola, « erano puramente e semplicemente la soppressione della legalità per i partiti di opposizione anticosti-

tuzionale » (1) provocarono la resistenza dell'estrema sinistra, la quale servendosi del regolamento della Camera, anzi abusándo delle facoltà e dei congegni in esso consacrati, assunse un atteggiamento ostruzionistico contrario al buon andamento dei lavori parlamentari.

Per reagire a questo abuso, il Governo credè buon gioco far ricorso a modifiche del regolamento, tendenti a limitare le discussioni e ad estendere i poteri discrezionali del Presidente. Ma le proposte che si precisarono in un articolo aggiuntivo, l'89-bis, proposto dall'on. Cambray-Digny, e in altre riforme della Giunta permanente del regolamento proposte dall'onorevole Sonnino, non ebbero lunga fortuna. Infatti nella famosa seduta del 3 aprile 1900, dopo l'uscita dall'aula della sinistra capitanata dagli on. Zanardelli e Giolitti e dell'estrema sinistra guidata dagli on. Pantano e Ferri, per non assistere, secondo la dichiarazione dello Zanardelli, all'atto liberticida della maggioranza, le modificazioni del regolamento, volute dal Governo per giungere all'approvazione dei suoi provvedimenti politici, vennero approvate, ma esse non ebbero che breve vita. Il 15 maggio l'on. Giolitti, pur deplorando e le violazioni dello Statuto compiute dal Governo e l'ostruzionismo dell'estrema, proponeva una commissione di 9 membri, che senza tener conto del regolamento approvato il 3 aprile, avesse presentato nel termine di due giorni proposte di modificazioni, ed intanto chiedeva la sospensione dei lavori parlamentari. La proposta non fu accettata dall'on. Pelloux; la violenza però dell'estrema sinistra impedì la prosecuzione della seduta e tre giorni dopo la Camera veniva sciolta. Le elezioni generali del 3 giugno 1900 segnarono una vittoria dell'opposizione.

Poco dopo cadeva il Ministero Peloux; gli succedeva il Ministero Saracco, il quale, appena in carica, rifacendosi alla proposta dell'on. Giolitti, consentì la nomina di una commissione speciale per apportare modificazioni al regolamento della Camera, e il nuovo testo del regolamento fu approvato il 1. luglio 1900, testo che è poi quello — salvo poche modifiche — attualmente in vigore.

In questo precedente della nostra storia parlamentare è raccolto un monito che non va dimenticato; esso insegna che l'Assemblea legislativa esercita le sue funzioni come crede ed intende essere sempre padrona del suo regolamento.

---

(1) ARTURO LABRIOLA. *Storia di dieci anni.* Milano, 1910.

III.

La necessità delle modificazioni al Regolamento della Camera dei Deputati, sorge nel momento stesso della adozione del sistema del regolamento scritto.

Il regolamento della Camera subalpina, fino dai primi tempi della sua vita, fu modellato sul tipo del regolamento francese. Fu proposto dal Governo e accettato provvisoriamente dalla Camera senza discussione. Pur avvertendo subito le lacune che conteneva, la Camera lo mantenne sino al 1863, anno in cui adottò un altro Regolamento provvisorio proposto dall' on. Boncompagni.

È superfluo ricordare qui tutti i successivi regolamenti e le molteplici modificazioni totali o parziali che da quell' anno e poi, si può dire, in tutte le legislature si introdussero nel Regolamento della Camera, sino al 1921. Nell' esame dei precedenti si constata che due furono le ragioni principali che ne determinarono quasi sempre le modificazioni: una di carattere tecnico; l' altra di indole politica.

La prima è facile intuirla e l' abbiamo già in precedenza accennata. L' esperienza dimostra i difetti e segnala le lacune di tutte le procedure, provocandone continui miglioramenti e modificazioni. Ciò avviene anche per le forme parlamentari e data l' aderenza delle Assemblee legislative alla mutevole realtà politica e sociale dei paesi di cui sono l' espressione, non si può evitare che le procedure si pieghino alle esigenze di questa realtà.

La seconda, invece, si manifesta in circostanze eccezionali, che si sono però verificate in tutti i Parlamenti, quando cioè una maggioranza vuole stroncare l' azione di una minoranza che renda difficile il funzionamento dell' Assemblea, ritardando eccessivamente o impedendo addirittura l' approvazione delle leggi. Si tratta, in fondo, di modificazioni che limitano la libertà di discussione e la libertà di iniziativa dei membri del Parlamento ed hanno lo scopo di impedire l' ostruzionismo in atto o in potenza.

Il fenomeno che va sotto il nome di « ostruzionismo » non è esclusivamente moderno. Si hanno traccie di esso anche nell' antichità e vi è qualche storico che dimostra come l' ostruzionismo non fosse ignoto allo stesso Senato Romano. Le manifestazioni più caratteristiche di esso si hanno però soltanto nei Parlamenti moderni e l' Inghilterra, la cui storia parlamentare risale alla concessione della Magna Charta libertatum fatta sottoscrivere nel 1215 a Re Giovanni Senza terra — *king John Lackland* — dai suoi baroni insorti, può considerarlo presente al prin-

cipio del secolo XVIII. Anche le Assemblee della Rivoluzione francese conobbero l'ostruzionismo, come tattica di minoranze decise a contrastare la volontà delle maggioranze.

Non è il caso di fare dell' erudizione storica, ma prima di entrare nell'esame obbiettivo delle modificazioni predisposte dalla Commissione nominate dal Gran Consiglio fascista, ci sembra opportuno cercare di precisare ciò che debba intendersi per ostruzionismo, giacchè spesso lo spirito di parte può erroneamente ritenere ostruzionismo quello che non è che opposizione, e viceversa.

***

Non è tanto facile nella pratica dire dove finisca l'opposizione e dove cominci l' ostruzionismo. Da un punto di vista teorico quando coloro che in una assemblea rappresentano la *metà meno uno,* prevedono che i rappresentanti della *metà più uno* finiranno per approvare una legge in discussione che non vogliono, o quando più frequentemente si propongono di ottenere quello che su altro terreno la maggioranza non sembra disposta ad accordare, abbandonando i metodi ordinati di una opposizione fatta a scopo correttivo e critico dell' opera legislativa e politica, assumono un atteggjamento negativo, ricorrendo all' intralcio, con qualsiasi mezzo illecito, o con l'abuso continuato degli stessi mezzi leciti, si può dire che si verifichi l' ostruzionismo.

Ma — come osserva uno studioso che ha dedicato una interessante pubblicazione alla materia, il Nigro — non bisogna confondere l' ostruzionismo, con i molti casi di tenace opposizione in cui l' eccesso di difesa da parte delle minoranze e l' estrema gravità dell'argomento in discussione siano origine di battaglie accanite e di cozzi violenti fra maggioranza e minoranza (1).

A volte l'opposizione, o numerosa o esigua, può sentire la necessità di soffermarsi a lungo nella discussione di un disegno di legge o di un qualsiasi altro provvedimento: vi sono argomenti che per la loro intrinseca natura o per l' importanza che possono avere per la esistenza stessa dello Stato, appassionano uno o più oratori, o addirittura un partito, o un nucleo di partiti: vi sono campagne che si combattono con ardore, quasi con accanimento, senza che si possa dire tuttavia vana la discussione cui han dato luogo.

---

(1) Cfr. ORESTE NIGRO. *L'ostruzionismo parlamentare.* Torino, F.lli Bocca, 1918.

Non sono ostruzioniste le minoranze, allorchè agitate da questioni essenziali si affannino ad additare al Governo e alla maggioranza il pericolo al quale si anderebbe incontro con l'adottare il provvedimento in discussione e agiscano per attirare l'opinione pubblica sulla loro azione di preservazione.

Il Miceli, nel suo trattato di diritto costituzionale, osserva appunto che l'ostruzionismo può essere legittimo o illegittimo dal punto di vista dello scopo che si vuole conseguire; dando allora alla espressione « legittimo » un significato etico, potrà essere invocato per difendere una causa giusta idealmente parlando, mà è sempre un mezzo di resistenza o di imposizione che ha carattere politico, non giuridico » (1). L'on. Ruggero Bonghi in sostanza si informava a questo stesso criterio, quando nella tornata del 18 aprile 1888, affermava che « a nessun partito giova l'impedire sistematicamente l'azione del Governo. Il diritto di impedire per solo scopo di impedire non lo abbiamo nessuno, abbiamo bensì quello di controllare e di opporci a ciò che crediamo un male ».

Se tale è il concetto che si deve avere dell'ostruzionismo, il valutare quando esso si verifichi è un fatto politico contingente; nè non si può pretendere di evitarlo del tutto regolando preventivamente l'attività dei membri di una assemblea. Nessun regolamento deve favorirlo, ma si può dire che nessun regolamento sia riuscito a radicalmente impedirlo. Anche se si codificassero i sistemi improvvisati nella Camera dei Comuni e che vanno sotto i nomi del « sistema della ghigliottina » col quale il presidente può in ogni tempo troncarlo la discussione, e del « sistema del canguro » pel quale si saltano secondo il capriccio della sorte numerosi emendamenti, la possibilità dell'ostruzionismo non viene eliminata.

Del resto ci sembra saggio ciò che l'on. Giolitti dichiarava nella seduta del 15 maggio 1900: « Nessuna persona ragionevole — egli diceva — può volere un regolamento che consenta l'ostruzionismo, ma nessuna persona ragionevole può pretendere che si abbia un regolamento il quale permetta alla metà più uno dell'Assemblea di far tacere a giorno ed ora fissa l'altra metà meno uno dell'Assemblea. »

E soggiungeva che conveniva essere molto guardinghi nel volere norme restrittive nel regolamento, ammonendo che « il regolamento è garanzia comune a tutti i partiti. Chi oggi è in mag-

---

(1) Cfr. Vincenzo Miceli. *Principî fondamentali di diritto costituzionale generale*. Milano, Società Ed. Libraria.

gioranza può in tempo più o meno lontano trovarsi in minoranza ed in quel giorno rimpiangerà certamente di aver dato ai proprî avversari armi eccessive ».

***

Quando fu studiato e proposto l' attuale regolamento della Camera nel 1900, fu presente a tutti i membri della Commissione nominata e presieduta dall' on. Tommaso Villa, la preoccupazione di dettare norme atte ad impedire il rinnovarsi di quell' ostruzionismo che aveva avuto inizio il 1 giugno 1899. Il Presidente della Camera on. Villa, che fu anche il relatore del nuovo regolamento, osservava che la Commissione si era studiata di garantire meglio il compimento delle funzioni del presidente, togliendo via tutti i mezzi ai quali si poteva ricorrere per sottrarsi in qualche modo alle sue attribuzioni.

Però l' on. Grippo, che rappresentava la destra, voleva allargare i poteri del presidente, rimettendo al medesimo il modo di regolare a piacimento la discussione quando si prolungasse in modo da turbare il regolare andamento dei lavori parlamentari. Ma questa proposta fu respinta dalla Commissione, e l' on. Giolitti, nella citata tornata del 1 luglio 1900 affermava che era superflua, poichè i poteri discrezionali del presidente erano già tali da affrontare ogni eventuale possibilità di ostruzionismo. Mette conto di riferire le parole dell' ex presidente del Consigiio. « Diedi l' approvazione — disse l' on. Giolitti — a questo regolamento, avendo la convinzione assoluta che questo regolamento, quale è uscito dai lavori della commissione, dà al presidente i poteri necessari per provvedere a tutti i casi. Infatti quando il regolamento dichiara che il presidente ha il diritto di adoperare i mezzi necessari ad adempiere quel suo dovere, quando il presidente tempera le discussioni, con questo dà al presidente i poteri necessari per impedire che si trascenda e si abusi della discussione. A mio avviso l' ostruzionismo è impossibile quando il Governo adopera la prudenza necessaria e non crea situazioni violente, e quando il presidente ha sufficiente autorità e sa valersi dei mezzi che il regolamento mette a sua disposizione ».

Questa affermazione che sollevò nell' assemblea commenti animati, come annota il resoconto ufficiale, può peccare di eccessivo ottimismo nei riguardi del regolamento, ma ripete il concetto che l' ostruzionismo è un fatto politico che si potenzia sì dei congegni della tecnica parlamentare, ma che è in mano del Governo di evitare.

Egli è certo che quando l' ostruzionismo non ha per presupposto la difesa di sentimenti, di idee, di aspirazioni e di interessi condivisi e riguardanti larghi strati della popolazione diventa un gioco pericoloso e fa più danno a chi lo promuove e lo attua, che a chi lo subisce. L' ostruzionismo del 1914 alla nostra Camera, contro i provvedimenti tributari proposti dal Ministero Salandra, e quello del gennaio-febbraio 1921 contro l' aumento del prezzo del pane proposto dal Ministero Giolitti, fallirono al loro scopo non solo, ma la parte politica che li tentò, fu danneggiata nella sua influenza e nel suo credito di fronte all' opinione pubblica.

IV.

Secondo notizie raccolte dai giornali ufficiosi del Partito fascista, le modificazioni al Regolamento della Camera che saranno presentate dalla maggioranza, con il consenso del Governo, si possono così riassumere:

1) soppressione delle Commissioni permanenti e ritorno al sistema degli Uffici;

2) istituzione di una commissione permanente per le autorizzazioni a procedere

3) disposizioni speciali per la discussione dei bilanci e lo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze;

4) aumento del numero dei deputati per la richiesta della verifica del numero legale;

5) istituzione della tribuna;

6) introduzione del sistema della procedura abbreviata;

7) restrizioni per lo svolgimento di ordini del giorno, dopo chiusa la discussione generale;

8) rinnovazione di votazioni.

Fra queste modificazioni alcune hanno un esclusivo contenuto tecnico, altre invece pur apparendo suggerite da ragioni procedurali, hanno un fondo politico, mirando cioè a contenere entro più circoscritti limiti l'attività delle minoranze. Le une e le altre, se si fa eccezione per l' ultima, non rappresentano però gran che di nuovo, perchè questo dei regolamenti delle assemblee, è un campo largamente mietuto e ormai si può dire che si giunga difficilmente ad escogitare disposizioni, accorgimenti, cautele le quali non siano già state provate, le quali non abbiano avuto il loro giorno di plauso, il loro giorno di abbandono a seconda delle circostanze di tempo e di luogo che le accompagnarono.

Facciamone un rapido esame, essendo esse ormai diventate proposte definitive. (1)

1. *Commissioni permanenti ed Uffici.* Continua fu, nel passato, la disputa nella nostra Camera tra i sostenitori delle Commissioni permanenti e i fautori degli Uffici. Non è qui il luogo di riferire tutti gli argomenti degli uni e degli altri. Basterà rilevare che gli uffici sono avversati da quasi tutti i più valenti studiosi della materia, e non esistono più nemmeno nel paese in cui ebbero origine, cioè in Francia. Quasi universale è invece il favore e la pratica delle Commissioni permanenti, mentre, in verità in Italia non ebbero che una applicazione limitatissima, non ostante che siano state invocate da parlamentari autorevolissimi, da Crispi a Tittoni, per ricordarne solo qualcuno. Il periodo della guerra dimostrò che le Commissioni permanenti costituirono, nei paesi dove esistevano, la salvezza del Parlamento, rendendo, come in francia, secondo una affermazione di Briand « servizi reali, splendidi alla causa della difesa nazionale ». In Italia furono invocate ripetutamente durante la guerra, ma non vennero attuate che dopo, e cioè nel 1920. Ora si vogliono sopprimere con un procedimento sommario che non lascia nemmeno il tempo di farne alcuna difesa. E la difesa sarebbe doverosa, perchè noi pensiamo che non sia vero nè in linea teorica nè in linea pratica, che le Commissioni permanenti siano peggiori del sistema degli Uffici.

Vero è invece, possiamo dire col Palma, che gli Uffici, componendosi per sorte, questa frequentemente si dà il capriccio di affollare i più competenti nella materia in uno e renderne poveri gli altri, donde la impossibilità di comporre le commissioni degli uomini più adatti e senza riguardo a partiti. Con gli Uffici si impone ai deputati diligenti un gran lavoro inutile di discussioni e di deliberazioni poco serie, stante la scarsa frequenza, e si ha il lusso di nove discussioni, e di due altre: una nella commissione e l'altra nella Camera, tutte generali e parziali insieme. Quindi una intollerabile lentezza nell'opera legislativa, che tanto contrasta colla spigliatezza dei migliori e più attivi parlamenti stranieri (2).

Le Commissioni permanenti hanno fatto del resto anche in Italia buona prova; e se si può discutere il metodo e la procedura della loro costituzione, non si può dire, da un punto di

(1) Nella seduta del 5giugno 1924 il deputato Dino Grandi ha infatti presentato proposte di modificazioni al Regolamento, identiche a queste già annunziate dalla stampa fascista·

(2) Cfr. L. Palma. *Opera citata.*

vista tecnicamente obbiettivo, meritino una condanna così inattesa, quale è quella che contro di esse sarà forse pronunziata dalla nuova Camera. Si potrebbe benissimo modificare il congegno della loro formazione, si potrebbe cioè sopprimere il riconoscimento, la costituzioue regolamentare dei gruppi parlamentari, rimettendone la nomina all' Assemblea, senza sopprimerle. Le commissioni non hanno certamente peggiorato l'andamento e la qualità dei lavori parlamentari, e si può anzi dire che tecnicamente l' abbiamo notevolmente migliorato. (1)

2. *Istituzione di una commissione permanente per le autorizzazioni a procedere.* La proposta è buona e serve a togliere inconvenienti deplorevoli che si verificavano nella delicata materia delle autorizzazioni a procedere contro deputati. Le prerogative parlamentari non debbono costituire un intralcio allo svolgimento della giustizia; e i ritardi davvero eccessivi con i quali nell' addietro venivano esaminate le domande di autorizzazione non conferiva certo prestigio alla Camera elettiva.

3. *Disposizioni speciali per la discussione dei bilanci e lo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze.* La limitazione della discussione dei bilanci ai soli capitoli che contengono variazioni è una proposta che merita di essere introdotta nel regolamento.

Si possono sollevare a questa proposta delle eccezioni di pura dottrina; ma la pratica parlamentare anche straniera la giustifica in quanto essa può utilmente abbreviare la discussione dei bilanci, senza intaccare la funzione ispettiva finanziaria della Camera.

Si era, in un primo tempo, accennato anche ad una proposta tendente a stabilire che gli emendamenti che comportano direttamente o indirettamente aumento di spese o diminuzione di entrate non possano essere messi in votazione se il Governo non dichiara di accettarli. Era una proposta conforme alla buona e retta dottrina costituzionale, che sconsiglia la Camera dei deputati di farsi iniziatrice di spese, ma dovrebbe tendere principalmente ed unicamente a contenerle. In Inghilterra infatti è una massima inflessibile che la Camera dei Comuni non voti mai concessioni di denaro se non chieste dal Governo. Purtroppo questa teoria non è mai prevalsa da noi e sarebbe da rallegrarsene che ora venisse accolta.

Quanto all' aggruppamento dello svolgimento delle interro

(1) Avevamo già scritto quanto sopra nel momento in cui la Camera, approvando il 30 maggio u. s. la mozione dell' on. Dino Grandi, sopprimeva le Commissioni.

gazioni nella seduta di ogni lunedì, può dirsi che in pratica ha dei precedenti: per un pò di tempo lo svolgimento delle interrogazioni ebbe luogo su proposta dell' on. Minghetti, nella seduta di domenica. Ma l' esperimento non ebbe fortuna. E non ebbe fortuna nemmeno la recentissima proposta fatta dalla Giunta del Regolamento della passata legislatura presieduta dall' on De Nicola, di rimandare lo svolgimento delle interrogazioni nella seduta del sabato. Ora si propone il lunedì: chissà che la proposta non sia più fortunata e non dia risultati felici.

Lo svolgimento delle interpellanze in ogni giorno e in principio di seduta, non ci sembra invece una proposta pratica. L' interpellanza occupa per il suo svolgimento molto piú tempo dell' interrogazione, e tocca sempre questioni di una certa rilevanza. Il collocarne lo svolgimentv in principio di seduta, può intralciare lo svolgimento dei lavori parlamentari, e può forse renderli eziandio troppo gravosi per i membri del Gabinetto.

Sembra che sia stato accennato che un' interpellanza, perchè possa essere svolta, debba essere sottoscritta da venti deputati. Questa disposizione intacca, a nostro avviso, il diritto di interpellanza che è un diritto personale di ogni deputato, che non può e non deve subire restrizioni o mutazioni. Nè crediamo che con tale proposta si otterrà lo scopo che si vuole raggiungere, quello cioè di limitare la presentazione di troppo numerose interpellanze.

Chi conosce la vita dei parlamenti, sa con quanta prodigalità i loro membri si mutuino le loro firme, con discapito qualche volta della coerenza politica.

4. *Aumento del numero dei deputati per la richiesta del numero legale.* L' art. 53 dello Statuto stabilisce che le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali e valide se non è presente la maggioranza assoluta dei loro membri. Per consuetudine il *quorum* si presume, per cui la richiesta della sua verifica si risolve spesso in una forma larvata di ostruzionismo. Quantunque nel regolamento vi siano già disposizioni che riducono il *quorum* — p. e. il non computo dei deputati regolarmente in congedo — tuttavia non è sempre facile che si raggiunga il numero legale. La verifica del numero legale può farla quando creda il Presidente, e possono ottenerla, secondo il regolamento attuale, dieci deputati che ne facciano richiesta. Ora si vorrebbe elevare questo numero a 60 deputati.

Forse si cade con ciò in un eccesso: se dieci deputati erano pochi per un assemblea di 508 membri; 60 deputati possono sembrare veramente troppi per una assemblea di 535 membri e

per constatare se la Camera sia in regola con una norma sancita dalla Costituzione.

Nel progetto dell' on. Sonnino presentato nel 1899 la verifica del *quorum* era sottoposta alla richiesta di 20 deputati. Con la nuova proposta per eliminare un inconveniente, che del resto potrebbe verificarsi solo nei momenti di eccezionale contrasto o di tensione fra maggioranza o minoranza, se ne provoca uno ben più grave per il prestigio della Camera; si favorisce, cioè, l' assenteismo dei deputati dai lavori parlamentari. E non è a dire che sia cosa di lieve momento, se si tien presente che ora i deputati godono anche l' indennità.

5. *Istituzione della tribuna parlamentare.* Non sappiamo se questa proposta sarà mantenuta e se mantenuta incontrerà il favore dell' Assemblea. La tribuna era contemplata nei primi regolamenti provvisori del 1848; ma cadde ben presto in disuso. Ne fu proposta la istituzione in alcuni recenti comitati segreti della Camera, ma essa venne respinta. In Inghilterra non esiste la tribuna, mentre esiste in Francia. Si può discutere e dubitare che essa possa giovare ad addestrare all' oratoria parlamentare, specie i giovani — e sono folta falange nella nuova Camera — avvezzi piuttosto all' oratoria forense e dei comizi.

6. *Introduzione del sistema della procedura abbreviata.* Si può scoprire in questa proposta un qualche sapore politico e si può ritenere che sia dettata dalla preoccupazione di impedire tentativi di ostruzionismo. Consisterebbe in ciò: Il Governo o un dato numero di deputati avrebbero la facoltà di domandare, per la discussione di qualsiasi proposta di legge la procedura abbreviata, concessa la quale nessun oratore potrebbe parlare per più di 15 minuti e non si ammetterebbe che una sola votazione nominale in fine di seduta.

Non è nuovo il proposito di limitare le discussioni nella nostra Camera; ma esso non ebbe mai la fortuna di essere tradotto in una disposizione del regolamento. L' Italia del resto non è il paese ove l' ostruzionismo per mezzo della parola abbia avuto eccessive e numerose applicazioni. L' ostruzionismo del 1899-1900 è l'unico serio che registri la nostra storia parlamentare, e quantunque assumesse forme rilevanti, non toccò mai le intensità che più volte si son ripetute nel Parlamento inglese, per opera della cosidetta « brigata irlandese » i cui componenti riuscivano coi loro discorsi a tenere impegnata la Camera dei Comuni per più giornate e per intere notti, e dove un Sir Richard Webster nel 1888 parlò per cinque sedute consecutive dal 22 al 26 ottobre e cioè per circa quaranta ore. E tacciamo di altri episodi celebri della storia parlamentare europea.

Ora che cosa rappresenta, di fronte a tali forme di ostruzionismo il più lungo discorso di 4 ore e mezzo tenuto dall'on. E. Ferri durante l'ostruzionismo del 1899?

Pur riconoscendo gli inconvenienti che determina l'abuso della parola, è da considerare che gli espedienti anche i più draconiani che si sono adottati in tutti i parlamenti su questa materia non sono mai riusciti nel loro scopo.

Va poi ricordato che la proposta della procedura abbreviata è una riproduzione, alquanto corretta, dell'art. 87-bis del regolamento proposto dall'on. Sonnino, che fu approvato nella ricordata seduta del 3 aprile 1900, ma che non venne mai applicata, perchè non fu riprodotta nel regolamento del 1° luglio 1900.

7. *Restrizioni per lo svolgimento di ordini del giorno, dopo chiusa la discussione generale.* In questi ultimi tempi si è fatto un largo abuso della facoltà di presentare e di svolgere ordini del giorno, dopo deliberata la chiusura di una discussione generale. Per eliminare tale abuso, si pensa di ripresentare un'altra proposta dell'on. Sonnino, disponendo che nessun deputato possa sottoscrivere più di un ordine del giorno, e richiedendo che ogni ordine del giorno sia sottoscritto da almeno venti deputati (Sonnino ne voleva trenta). Ma anche questa disposizione può ritenersi troppo rigorosa, perchè conduce ad una limitazione eccessiva della libertà di parola e di discussione da parte delle minoranze, le quali, saranno, tra l'altro, costrette a coalizzarsi.

Essa si risolve a tutto vantaggio della maggioranza, che potrà presentare quanti ordini del giorno vuole, mentre le minoranze dovranno far fatica per presentarne qualcuno soltanto. A questo si aggiunga l'arma formidabile che ha in mano la maggioranza, vogliamo dire il mezzo di chiudere a suo talento la discussione. La chiusura della discussione è istituto validissimo per impedire l'ostruzionismo, ma deve essere usato con somma discrezione per non offendere i diritti delle minoranze.

Per eliminare l'inconveniente dei troppi e talvolta farraginosi ordini del giorno, potrebbe forse bastare la sottoscrizione di tre o al massimo cinque firme, pur conservando il divieto che un deputato possa firmare più di un ordine del giorno per lo stesso disegno di legge.

8. *Rinvio di votazioni.* La proposta di dare il diritto al Governo di rinviare, entro otto giorni, una votazione è forse la più grave di tutte dal punto di vista costituzionale. Non si afferra bene lo scopo di questa proposta, ma pare che con essa si voglia rimediare alle sorprese che possono temersi nel momento delle votazioni. Ma il precostituirsi nel regolamento delle difese per impedire le sorprese o le cosidette « imboscate » o

i cosidetti « assalti alla diligenza » è una fatica inutile. Le assemblee numerose portano sempre nel loro seno l'*imprevisto*, e non è possibile impedirlo. L'on. Corbetta, nella sua relazione al regolamento, rispondeva a questa preoccupazione che è vecchia quanto i parlamenti, argutamente osservando che « le sorprese sono sempre possibili; se non fossero sempre possibili ad onta di ogni cautela, di ogni accorgimento, di ogni prudenza non le si chiamerebbero sorprese. A voler troppo legiferare e regolamentare, si corre rischio di inceppare il lavoro legislativo, arrivando così ad uno scopo che è proprio il contrario di quello che deve prefiggersi e ricercare ogni buon regolamento ».

Nel merito devesi rilevare che il diritto del Governo di rinviare una votazione può rappresentare una mutilazione dell'autonomia e dell'indipendenza della Camera nell'esercizio sodeliberare.

La Camera non può soffrire limitazioni alla facoltà di deliberare quando creda: se il Governo può rinviare una votazione significa che la Camera è alla mercè del Governo. Solo la Camera ha il diritto di rinviare le sue deliberazioni, una volta radunata e in funzione. Nessun altro potere può sostituirsi ad essa.

Nelle modificazioni al Regolamento, presentate dall'on. Dino Grandi, questa proposta è così formulata:

« Art. 104-bis. Su domanda del Governo la votazione sarà rinviata ad una delle successive tornate, da esso indicata, purchè non oltre gli 8 giorni ».

Per il collocamento che questo articolo avrebbe nel capo XIV del Regolamento, il diritto del rinvio apparterrebbe al Governo per ogni genere di votazione. La proposta è anche perciò troppo imprecisa e troppo lata. Non si può pensare che il Governo voglia valersi di tale diritto per rinviare una votazione per alzata o seduta o una votazione per divisione, che, come si sa è una specie di votazione di secondo grado, quando la prima dà un risultato incerto.

Deve perciò ritenersi che la proposta di conferire una tale facoltà a vantaggio del Governo, riguardi le sole votazioni per appello nominale o a scrutinio segreto.

Anche se ciò è, rimane sempre imprecisa la portata della proposta. Perchè, mentre si può consentire che il Governo chieda alla Camera, e che questa, di volta in volta, possa aderire alla proposta di rinvio di una votazione segreta che riguardi un disegno di legge, già discusso ed approvato, non pare ammissibile che il Governo abbia *a priori*, consacrato cioè nel regolamento, il diritto o la facoltà di rinviare di otto giorni, una vo-

tazione segreta o una votazione nominale che tocchi una questione politica. Se così fosse si verrebbe, ad ammettere che il Governo è padrone della Camera e che non è la Camera quella che possa decidere della sorte del Governo. Si capovolge così uno dei cardini del nostro regime che, per definizione statutaria, è un regime monarchico rappresentativo.

x. y.

L'ARTE BELGA IN ITALIA E L'ARTE ITALIANA NEL BELGIO

I.

Anche all' ultima, odierna esposizione di Venezia, il padiglione belga è un piccolo mondo che ha vita a sè, e merita uno studio.

L' arte belga si fa rappresentare in Italia con una continuità e con una fedeltà che dimostrano un desiderio maggiore, in confronto agli altri paesi, di contatto con Venezia e Roma, antiche mete, fari antichi per tutti gli artisti.

Ogni esposizione è costruita quasi sulla stessa idea architettonica, consta delle stesse parti; non c' è preoccupazione di non ripetersi. Si giunge, sotto questo aspetto, ad alcuni eccessi. Delle opere esposte alla XIV biennale veneziana, alcune erano state esposte alla X: il disegno « il cieco » di Laermans, se non erro, anche « l' alba » dello stesso autore; e l' interno di Smits.

Quest' anno Eugène Laermans, che è stato seguito per tanti anni da noi, si è presentato molto largamente, fra Roma e Venezia, con una vasta mostra complessiva, di opere antiche e recentissime.

Nelle ultime opere c' è una liberazione sempre maggiore verso la chiarezza serena di contemplazione. Il senso di agio che noi abbiamo dalla visione delle opere di Laermans è dato in gran parte dal fatto che egli è uno fra i pochi pittori moderni che sentano il quadro rettangolare nel quale realizzano.

Per un pittore come Liebermann, anche senza arrivare a Matisse o Marval, la forma a quattro lati è mantenuta per abitudine, ma la vitalità dell' organismo non la richiederebbe, anzi l' unità coerente dell' opera d' arte si esaurisce prima, perdendosi, nella pittura di sensibilità fragile alla Matisse, o si esprime con un ritmo concentrato che si sforza di rompere la prigione della superficie quadrangolare nella pittura impressionista e modernista.

Pochi (forse nessuno) hanno il senso del Laermans per il suo solido rettangolo dipinto, che ci appare perciò sempre pieno,

compatto, saldo sulla superficie; e la sua rappresentazione dell'aria aperta, è caratterizzata da questo consolidamento e da questa chiusura geometrica nell'area chiusa della cornice.

Tutto è anche portato sullo stesso piano compatto come sopra un pannello; e Laermans che è artista completo, sa stilizzare di conseguenza, nello stesso senso, tutte le forme.

Chi ha parlato recentemente, con sventato disdegno, delle noiose « cartoline illustrate » di Laermans, era stato evidentemente turbato nelle abitudini di pittura moderna dalla concretezza asciutta e dal rettangolo dei quadri dell'artista; per cui egli crea la prospettiva perfettamente, ma non si sforza di sfondare il quadro onde dare poi la sensazione dello spazio che ci avvolga: crea il ritmo nell'immagine, ma non l'indefinito nell'apparenza delle cose.

La bellezza della totale adesione stilistica alla costruzione del quadro intesa così, si rivela nella « sera di sciopero » che appunto si ricollega per la stessa forma oltre che per analogia di stile a quadri chiari, diversi quali « nel Brabante »: stanno vicino, si completano perchè riposano sulla stessa base. È nota un'acquaforte analoga alla « sera di sciopero », ma per quanto lo schema sia lo stesso, tutta diversa è l'interpretazione coloristica; sullo stesso schema, l'espressione è spostata.

Sulla massa serrata degli scioperanti è la bandiera rossa che sovrasta le folle; mentre la gente si accalca, confusa, unita, solo sul davanti è mostrato l'andare, nell'unico episodio che si stacchi rivelando un particolare: la donna che trascina, per la mano un bambino. Tutta la sostanza del quadro è cupa; l'espressione è nel bagliore livido del fondo, nel cielo turchino, nel bianco freddo di una casa.

L'aria non si sente, nè si sarebbe sicuri sulla luce, sull'ora. La visione è tutta oppressa, tutta compressa nella sola sensazione dello sciopero.

La natura è confusa con il dramma, e questa natura è la stessa dell'« inverno in pianura », che è puro paesaggio.

Questa unità di opera è già carattere distintivo della personalità del Laermans; il suo paesaggio di neve, di vento, contiene dunque nella sua sostanza qualche cosa che si immedesima con lo spettacolo dello sciopero; è la grave minacciosa vigilia di battaglia umana che si fonde nella natura dai tramonti lividi, o è la natura che sempre partecipa a un'angustia perpetua del cuore umano; unità, immedesimazione; Laermans vede sempre il paesaggio (a pensarci è piú spesso pittore di paesaggio che di uomini) come una rivelazione di umanità; ma non vede l'umanità che nella scena aperta.

Tutti conoscono la stilizzazione del Laermans, precisa, continua, personale, assai più che non ne conoscano la personalità. Non c'è nessuna maniera che offuschi la realizzazione intera delle singole opere d'arte, dal « cieco e il paralitico » al « bagno freddo », eppure lo stile è riconoscibile dappertutto, non solo nelle figure, ma in un albero dal modo con cui è inclinato, in una casa, in una nube.

La visione di Laermans si allarga, si rinnova lungo il cammino della sua vita artistica, ma la sua vita somiglia a una strada tracciata a rettilineo secondo la direzione di uno dei punti cardinali e fiancheggiata da un canale limpido in modo da vedere sempre il sole e la luce riflettersi sulla stessa linea, nello stesso ordine.

« Il cieco e il paralitico » è un quadro già classico. Lo stile di Laermans vi si è affermato per dare un'immagine tipica, che rimane negli occhi; il colore è un ricco vivo commento, ma l'essenziale è la composizione definita delle forme.

Il gruppo doloroso è fissato in chiarezza assoluta e nel suo movimento si esalta, nel bagliore di luce che illumina gli alberi, acquista grandiosità; lo sfondo tutto buio di nubi e di colline è sentito con un raccoglimento profondo, vi è concentrata una sensibilità intima, penetrante.

Il « cieco » disegno colorato, è più sottilmente doloroso, la visione è invasa da una universale tristezza, c'è un soffio di tragicità che si abbatte nell'abisso di quegli occhi vuoti, che in un vortice si precipita verso quel viso senza sguardo.

Il quadro « i giocatori di boccie » esposto alla seconda biennale romana dà, con tutti gli elementi necessari, una scena intera, larga di vita campestre.

È una delle opere migliori del Laermans. Si può analizzare la continuità dell'animazione nel colore; le maniche rosse dell'uomo che prende da bere, la finestra verde sulla casa, gli alberi spogli e morti contro il cielo e contro i tetti rossi e gialli; ma enumerare è inutile. Tutti questi colori fissati senza vibrazioni ognuno al posto, agiscono gli uni sugli altri per il rapporto di paragone, come in un vasto mosaico: e più che la composizione simultanea, si sente la distribuzione chiara della scena.

L'artista si è fermato sopra ognuno dei personaggi, ed ha fermato tutti; la sua immobilizzazione della scena spensierata ha un valore di interpretazione melanconica.

Noi non vediamo il giuoco delle boccie nella agitazione dell'ora di festa, ma nella fissità in cui l'artista lo ha veduto, silenziosamente, tristemente. Anche quell'uomo che ha gettato la palla, lanciandosi in avanti, non deve più fremere nella tensione

per vincere, non deve più muoversi; è fissato là come se un istante di coscienza del momento lo avesse preso ed egli stesso si sentisse dolorosamente in quella posizione in cui lo slancio della vita di compagnia lo ha portato.

La nuvola bianca ascende là in fondo nel colore celeste, qua contro il muro bianco sta, le braccia incrociate sul petto, un contadino che fuma; c' è fino alla sofferenza il senso della localizzazione assoluta, delle distanze.

La spuma della birra offerta emerge al centro, ed accentua le qualità espressive, ha tutto un sapore proprio di contro al viso stupido di ragazza, ma non contrae la creazione pittorica, non dà ritmi nell'organismo.

Questo è il vero Laermans: crea immagini fissate, chiarificate, luminose, si compiace per le acque chete, e per i muri bianchi, e per gli angoli delle chiese intonacate, dei cimiteri, per le risonanze pallide delle sere dilatate sulla terra stanca: nelle tre bimbe del « crepuscolo » gli è riuscita perfettamente l' ingenuità.

Nel « raccoglimento » la suprema animazione, e la tristezza della morte che vi giace in fondo, vita e non vita: cinque alberi si piegano verso il riflesso nell'acqua chiara, ed è una nebbia umida sulla campagna.

Alla XIV Biennale Veneziana è stata esposta una serie di opere molto recenti: la luce stende strisce vivide sul paesaggio rischiarato, i raggi chiari splendono sul verde e vanno fino alle mura bianche; i paesaggi possono essere senza figure, vivi nella nuova limpidezza: il quadro « Nel Brabante » è magnifico per l'equilibrio di spazi nella chiarità di nubi, acque e campagne. Nei quadri dipinti fra il 1921 e il 22, « tra il fieno », « portatrici di grano » e « il bagno freddo », le figure vengono a servire con il loro movimento il ritmo di allegria: l' agnello bianco o la bimba presso un ruscello, mossa, portano lo stesso elemento di animazione, lo stesso ritmo; e la serenità contemplativa è sempre più accentuata, la forma riassunta dei corpi serve a renderli più semplici nel movimento, e i nudi appaiono per dare, con la sensazione del brivido al contatto con l' acqua fredda, ancora più vita fisica, di aria e di respiro.

« Rustichezza » del 1920 è invece uno dei quadri più melanconici, e si ricollega ai numerosi stanchi ritorni dai campi: qui vi è, concentrato, il solo colloquio silenzioso di un uomo e di una donna, in un vuoto chiaro, di cielo e di lago, in una diffusa mestizia serale. Si vede l' occhio della donna, così, profondamente, entro la vastità dell'aria: si vede il passo stanco dell' uomo, la mano nella tasca e nella giacca la magrezza.

Laermans vede questi accordi squallidi di silenzio con una intensità fantastica di sogno, nella vaga mestizia delle sere. Si comprende che egli non possa rappresentare il vero di precise fisionomie umane: egli ha veduto passare la sua umanità, ha sentito fino nell'eco profondo del proprio spirito una nota così lieve, come lo sguardo silenzioso di quella povera donna che non osa più parlare: e per dare fino in fondo questa sua sensazione, non può che tentare di darla nella sua nudità, rinunciando ad ogni altra espressione plastica.

L'ultima opera che ci sia mostrata di Laermans è un « inverno in pianura », solitario, battuto dal vento, con alti bagliori di luce agli orizzonti schiariti; una visione che va tutta alla sostanza del paesaggio, che sente le ombre sode ed opache, del rilievo ammantato di neve e poi le distanze deserte, e quel senso della terra vasta che soverchia il cammino e quasi l'equilibrio degli uomini.

Qualche cosa ci ricorda in questo paesaggio vissuto, nuovo, la pittura fiamminga antica, dei Brueghel. Solo un pittore come il Laermans che aveva sempre sentito il colore in funzione di un'espressione diversa poteva arrivare a realizzare così un paesaggio freddo, dove non c'è quasi vita coloristica, ma la realtà della natura agisce nella sua grandiosità sulla sensibilità umana. « Inverno in pianura »: a guardarlo, pare che questo dovesse essere, già da tempo il vero paesaggio del Laermans; non la neve che è candore scintillante, che è vibrante campo di luce paradisiaca, ma la neve cupa, fredda, muta, la natura nel lenzuolo di morte, battuta ancora dal vento che corre per il cielo livido.



Uscendo da Laermans, ci si ritrova nella più varia vita dell'arte moderna.

« Il ritratto del pittore Valerius de Saedeler » di Gustave van de Woestyne è una vigorosa affermazione nello stile personale dell'artista: quel disegno deciso e tagliente, che pur si fonde con la creazione del volume, rende la figura intera e la testa in una nudità di carattere, cui giova il contrasto di colore di sfondo.

La franchezza di questa pittura è ancora spavalda, perchè l'artista gioisce della propria liberazione. Qui il Van de Woestyne non si preoccupa di riempire la vastità del suo quadro, ma distacca in esso il chiaro organismo della sua espressione; e questa facilità di tagliare con la spada la difficoltà complessa

dell'ambientazione ci dà un piacere vivo; essa presuppone la sicurezza di sè, l'indipendenza dello stile.

I « fidanzati » di Constant Permeke sono terribili nella durezza legnosa delle teste, e inducono il nostro gusto a rifuggirne. Le opere dello stesso artista esposte a Roma rivelano invece la lucidità della sua visione incolore, e anzi talvolta la nitidezza di certi distacchi di tonalità; specialmente « la bella ragazza » e « maternità » sono due opere caratteristiche, e nell'ultima il viso pallido del bimbo stacca vivamente dalla grossolanità delle forme.

Le opere di Georges Latinis sono tutte sopra gli stessi accordi: la pittura risulta divisa in tante zone di colori semplici, eppure è espressiva nella chiarezza geometrica cui corrisponde un contenuto di risonanze pacate e staccate.

Quando si arriva a un quadretto come « entrata della fattoria », si trova che il linguaggio apparentemente schematico e povero riesce a concentrare un'espressione vera; quel muro bianco che si apre fra le pareti in ombra dà un effetto di grazia.

Anche il « cimitero assolato » è un quadretto fine: la visione del cimitero bianco è animata dal senso della nebbiolina nel sole verso l'azzurro, sopra tutte le tombe.

Non tutti i quadri, chiusi nella maniera, sono espressivi. Alcuni sono più ricchi di colore, hanno risonanze nel colore dei prati, o nel contrasto delle griglie verdi sul bianco; la pittura è tanto tersa e raccolta, che basta una vibrazione minima.

Willem Paerels è un artista molto forte, che dice quello che vuol dire.

Ci si trova davanti al « coniglio e il cavolo », all' « anitra »: nuda e cruda espressione del coniglio spelato accanto a un grosso cavolo e a un giornale, o dell'anitra magra buttata là sul tavolo.

I colori non solo animano i corpi, ma hanno una rispondenza all'effetto fondamentale: così l'azzurro cupo nel fondo del quadro del coniglio, e il vuoto bianco intorno all'anitra.

« La città sul fiume » è poi un quadro più piacevole e vivo nel cielo, nei colori delle barche sparse.

Albert Saverys ha tre quadri di paesaggio in una colorazione imitante l'antico che pare immersa e compenetrata nella tavola del quadro; vi è quindi una resistente coesione delle parti, e il paesaggio di neve è riuscito bene stilizzato; tutto, cielo e acque, ha la stessa durezza, ma sottili passaggi di colore.

I cieli sopratutto sono fortemente resi: notevole la salda colorazione, con le anitre minute che rompono le acque cupe nel quadro « la chiesa del villaggio ». Jacob Smits ha dipinto nella « Mater amabilis » appartenente al signor Hottat, un quadro solido,

decisamente formato. Alla Biennale Romana sono stati esposti di lui alcuni paesaggi spaziosi, nello stesso stile pesante che vuota le opere: e « i ciechi di guerra » con notevole effetto di fisionomie, e grazia del bimbo, solo fra i visi al buio.

Un altro pittore sul quale gli organizzatori insistono, presentandone alla XIV Veneziana otto opere, è Auguste Mambour, che non appare un artista armonico capace di costruire grandi definite figure, ma ha talvolta un grandioso risalto di forme plastiche, trova se stesso sopratutto nelle grandi figure di negri.

Isidore Opsomer ha vibrazioni dense nel suo quadro reso frammentario dalla rottura fra linea e colore; viva espressione hanno le sue frutta, e l'aria che passa fra i rami.

Il quadretto « Dopo la processione » di Constant Montald (che è anche scultore) è gradevole, fresco, sussurrante; somiglia a una strofa di Gautier.

Pittore calmo, all'antica, Léon Frederic dà nella « monaca addormentata », un bel distacco di panni bianchi e di carni nella evidenza di tutta la pittura; e gradevole è un'altro pittore tenue, Alfred Delaunois, che sa immergersi con tutto il suo abbandono sensitivo nelle navate delle chiese a sera e poi canta con voce timida, sommessa, la sua emozione.

Adrien Dupagne porta, in contrasto con questi pittori di motivi gentili, la brutalità della sua visione di materia.

Dipinge nature morte autentiche: un guscio, il torlo, la lattiera, un tozzo di pane: ma tutto ha, almeno, una vera sostanziazione cruda, fino in fondo; l'espressione stanca nell'intensa normalità di ogni cosa; sopratutto il quadro intitolato « pulcino » è gustoso, l'espressione della materia è sentita, nel libro giallo, nelle fragole, nel corpo del pollastro.

È notevole che gli artisti del Belgio sono assolutisti nella scelta del modello; a un genere di pittura corrispondono le monache, a un'altro i nudi, e via via le nature morte, i paesaggi, le scene popolari.

Così dividendo per i titoli dei quadri, si verrebbe press' a poco ad avere una divisione logica di stili, gusti e tendenze.

I ritrattisti, per esempio, sono quasi tutti riposati nell' esecuzione sobria: così R. Crommelynck, così Landy, ed anche, più sensibile alle forme plastiche, Edgard Tytgat.

Invece i paesaggisti più appassionati sono nella nube profumata inebriante del raggio di sole, il quale penetrando nell'aria ne mostra anche gli atomi di polvere, i microbi, i mali che altrove nell'ombra ben accomodata non vedono; il raggio illuminante si chiama impressionismo.

Ne è preso in parte, François Beauck che però nell' « in-

verno nel Brabante », inquadra bene la veduta malinconica, dà l'espressione del bianco, e una disposizione ritmica della gente che va, con le fascine sulle spalle.

Hens Frans si appoggia di solito nei quadri minori a intonazione monocrome e raggiunge così nel quadro « battelli sulla Schelda » una unità caratteristica, invece il grande « mattino nei polders » è un tentativo di ampia visione luminosa: l'espressione di cielo irradiato è ottenuta, ma alcune nuvolette appaiono troppo volute sul posto, poi il verde ha qualchecosa di stonato.

Senza stonature invece, limpido, meraviglioso è il quadro « sera di giugno » di Èmile Claus; gli occhi si aprono di più, quando ci si arriva davanti, si aprono le pareti, e si rimane in silenzio, nello stupore della contemplazione incantata; nel silenzio che le cose pure, perfette ci impongono, e che è sospensione di ogni nostro atto, per paura di turbarle.

Non so se ci sia in tutta l'esposizione di Venezia quadro più bello; più vivo, più attivo. La sera di giugno è là, con il suo respiro, l'aria serena, la serenità intatta dei cieli.

Il capolavoro appartiene al Signor Raymond Hottat, di Bruxelles; poche opere agiscono così sottilmente su di noi e lungamente, come uno spettacolo della natura.

Coloro che in Italia discutono su composizione e non composizione, e confondono l'impressionismo con il frammentarismo dell'accenno fuggevole, devono guardare quest'opera; quì è il vero impressionismo, e per ottenerlo, c'è un'armonica fine composizione, che crea dall'emozione indistinta, vibrante, una visione completa che è un'architettura, la bellezza tersa immacolata senza banalità e senza stonature.

La verità della sensazione atmosferica, della gioia spirituale, è tutta realizzata, con uno sforzo grandioso. È stato costruito il quadro perchè l'emozione si irradiasse. La purezza, oro nel cielo, risuona riflessa nell'acqua, la trasparenza del fiume calmo con i riflessi di un boschetto si immobilizza, e la finezza della nebbiolina veste l'erba tenera.

La visione è completa, immutabile. Nessun elemento è inutile; quegli esili alberelli divengono il centro del quadro, con i loro tronchi spaziati riflessi nell'acqua, con quell'atto lieve dello specchiarsi, pongono l'unità della creazione, lo spunto vivo, il motivo dell'«azione» che è in quest'epopea dell'ora e del silenzio.

I cani e le figure servono a portare un elemento diverso, di movimento, direi di insensibilità, per far sentire più soavemente pura la chiarità del fondo; è come una mosca che passi e riveli più limpida e liscia una vetrata immensa, è il tocco che riporta

la vita comune, l'esistenza mediocre, il passare degli uomini per il loro cammino.

Emile Claus nella sua pittura serena suggerisce un'architettura, dell'ordine luminoso; ed è arrivato a esprimere con la sua sensibilità ricca, la più alta e la più comune emozione della natura.

***

Rik Wouters fu scultore e architetto: caduto in guerra, oggi riceve speciali onori dalla sua nazione che l'ha perduto, ed è riapparso in Italia — dove aveva già esposto, vivo — con più larga partecipazione.

Quale scultore, egli ha raggiunto l'equilibrio fra il senso costruttivo e la sensibilità impressionistica, che pare un dono degli artisti del Belgio; egli ha una solidità sostenuta di forme, cui le sfumature contribuiscono; e riesce l'opera fresca, espressiva con una velata e multipla e sorprendente manifestazione di vita. Accade di essere colpiti da un aspetto della sua palpitante creazione, improvvisamente, come talvolta contemplando a lungo un vasto spettacolo naturale, si è a un tratto scossi dalla visione di un particolare vibrante che tutto supera.

La « testa di giovine donna » in bronzo, è un'opera che può apparire al primo istante, soltanto un lavoro di possente realismo, ma si sente poi una tale limpidezza di forme e una tale ricchezza di espressione, di animazione nello sguardo, di vita fisica e di individuazione penetrante, che si è meravigliati di come l'artista abbia saputo unire e coordinare e quindi quasi sacrificare tanti opposti valori in una piccola scultura, salda nell'equilibrio di stile.

Nella « giovane donna », è la libertà dello scultore e del contemplatore che modella con slancio un rilievo sodo, morbido sopratutto intorno agli occhi e alla bocca, nella gioia di creare, nella freschezza della vera plastica, di fronte alla quale tutta l'involuta espressione dello scalpello degli altri scultori vicini rivela le proprie debolezze; veduta da qualunque parte « la giovine donna » ha lo stesso interesse perchè è tutta portata allo stesso vivo sviluppo di espressione. Poi il Wouters si compiace di produrre ombre e luce, di dare anche profondità in ombra, ma sempre con paesaggi dolci, con una continuità di superficie che vuol tener conto della naturale immersione nell'atmosfera: così è molto sentita l'incisione ai lati degli occhi e delle labbra; ma poi le mascelle sono costruite in tutta solidità, il movimento della testa compie la realtà della forma scolpita.

In queste sculture sopra tutte, Wouters si è sentito in piena spontanea manifestazione, senza limiti stilistici, ed ha dato quasi una rifusione dei puri elementi espressivi e soggettivi nell'organismo; ma « l'autoritratto » è per molti anche più notevole perchè l'espressione è più concentrata; non c'è il canto dello scalpello nella chiarezza della visione, ma lo sforzo teso a esprimere l'essenza del proprio carattere e della propria umanità. Si può avere la reminiscenza di Meunier dall'aspetto d'insieme, ma una dolorosa intensità nella linea degli occhi, un'unità, direi di parola plastica, ci rivelano la creazione personale.

Il buon uso fatto di alcuni elementi veristici esteriori, come la barba, dà il carattere dell'arte del Wouters.

In un altro « busto di giovine donna » si trova un magnifico movimento, ma ancora il « pezzo » di scultura, piuttosto che l'opera d'arte; invece la testa di piccolo contadino ha un realismo di vita che prorompe in una irresistibile vibrazione, una animazione che si spalanca, un'apertura alla comunicazione entro una scultura salda, con quegli occhi in fuori di bimbo rustico che tutti abbiamo veduto così, lontano e curioso, che ci guardava passare; e la « maschera di bimba sorridente » ha un vero semplice riso che s'irradia, al di là delle volute ricerche e delle compiacenze sensuali, sentito per quella simpatia penetrante dell'artista per i suoi modelli, gente semplice e quindi ancora ingenuamente comunicativa. Anche nel busto di Bebè Patterson, c'è il ritratto plastico e c'è l'adesione al fresco essere umano, che è ancora « natura »; la vita delle guancie tenere è presa delicatamente nello studio della bambina.



Quando dai bronzi di Rik Wouters si passa alla sua pittura, è un mutamento totale, quasi passaggio a un'altro mondo; non c'è mi pare, nessuna parentela; nessuna continuità di stile.

Wouters è interamente scultore e interamente pittore: sono per lui due manifestazioni staccate, come potrebbero esserlo la pittura e la letteratura.

Egli ha in pittura un'espressione sciolta, una vera ricchezza di linguaggio, che si gode in se stessa e che poi lascia intuire vaste possibilità di realizzazione: è un linguaggio coloristico che rompe gli argini e si propaga fluidamente: pare che sulla superficie della tela i colori vadano in un impeto solo tramutandosi, il rosso divenga verde per poi riapparire nella stessa sostanza sensibile. Non ancora abbiamo il quadro interamente raggiunto, ove tanta eloquenza spontanea sia potenziata; ma ci sono già conquiste di

espressione viva, e per esempio i tulipani freschi, e la risonanza, la pura essenziale risonanza del libro di figure che arride multicolore al bimbo, nel quadro « l' educazione », appartenente alla signora Moreau-Wouters, esposto a Venezia.

Dei quattro quadri esposti alla II Biennale Romana, l' autoritratto non si dimentica: è l' artista con un occhio bendato, ferito; tutto diverso da quello che si faceva avanti orgoglioso e desideroso di vincere, nel busto scolpito; la figura è come allontanata nella visione pittorica, appartiene al piano di colore, ma la tristezza è diffusa nell' interpretazione delle tinte, sparse quasi a pezzi.

Il colore scorre, si sbanda, vaga quasi errante nei quadri; il vigore riemerge nell' altro quadro notevolissimo « mele e fiori artificiali » dove il tono giallo trionfa in una effusione chiara; il paesaggio « Kallenberg » ha la sensazione di case rosa fra il verde. Ma più che le note singole, resta l' impressione assolutamente chiara e distinta, della fluidità coloristica di Rik Wouters, di quella sua leggerezza mutevole per cui sembra che da una vibrazione interiore vengano alla superficie le variazioni immediate facili di tinte, e la pittura sia tutta pervasa da una vita instabile, come da un tremito che la muova, ma la renda anche sensibile in ogni parte.

La pittura di Rik Wouters fa sembrare tutte le altre per contrasto, asciutte e limitate negli schemi del disegno.

La sua scultura si isola, nel padiglione veneziano, e solo si guarda poi il bronzo monumentale di Pierre Braeck, « il soldato dell' Yser ».

Alla Biennale Romana invece sono stati rappresentati con alcune opere notevoli i più celebri scultori del Belgio: Victor Rousseau e Gustavo Fontaine.

Di Rousseau è stato esposto l' « uomo che piange », con il viso coperto, ma solido modellamento di tutti i muscoli; un busto di Alice, superiore a tutti gli altri, evidentemente di un' artista superiore, per l' alta chiarezza rappresentativa, e l' armonia. Una serie di statuette delicate compie la presentazione dell' artista illustre.

Le grandi teste di Gustavo Fontaine hanno il merito di una franchezza di espressione, un fare largo, simpatico, disinvolto, che porta alla rivelazione aperta del carattere.

L' arte belga viene in Italia con una costanza che è già un omaggio alle nostre iniziative, alla nostra vita artistica.

Nel padiglione veneziano che fu il primo costruito nei giardini, in quello che essi chiamano il loro « angolo belga » convengono ogni volta, per l' apertura, numerosi critici inviati ap-

posta dai loro giornali, numerosi pittori espositori; e subito della nostra esposizione giunge l'eco a Bruxelles.

H. Fierens Gevaert, organizzatore infaticabile di queste mostre, sa anche promuovere tutti i possibili amichevoli contatti; la partecipazione del Belgio a tutti i convegni internazionali in Italia è divenuta una nobile tradizione per la quale quel governo non risparmia sacrifici, che meritano gratitudine, e non poteva non invitarci a un ricambio.

II.

L' arte italiana è finalmente rappresentata in un gruppo organico a una mostra straniera. L' undicesimo Salon de Printemps della Société Royale des Beaux Arts nel giugno-luglio 1924, a Bruxelles, offre due avvenimenti straordinari; la mostra postuma del pittore Steinlen e l' esposiztone di arte italiana, raccolta in due grandi sale.

L' esposizione è sotto il patronato della ambasciata d' Italia, e della società delle « Amitiés italiennes », di cui è presidente H. Fierens Gevaert, ma è organizzata con l' opera e i mezzi della direzione della galleria Pesaro di Milano.

È l' esposizione di un gruppo di artisti, non vuole e per molte ragioni pratiche, non può essere una scelta critica dei migliori contemporanei.

La scultura, rappresentata da Wildt, Minerbi, Selva, Andreotti, Maraini, il bianco e nero e sopratutto l' arte decorativa, ottimamente scelta, daranno credo, alle sale, un aspetto armonico, piacevole, un' unità coerente risultante dalle multiple manifestazioni.

La mostra di pittura invece è meno rappresentativa; ma l' avvenimento deve poter segnare un inizio, un principio di diffusione, una risurrezione all' estero dell' arte italiana.

Per sentire tutta l'importanza di questa iniziativa degli amici Belgi, bisogna conoscere il disprezzo, anzi la negazione diffusa al di là delle Alpi per l' arte italiana contemporanea.

Non un nome dei viventi italiani varca oggi, si può dire, le Alpi. Le nazioni straniere hanno mandato volentieri le loro opere a Venezia, perchè Venezia è ancora una sede desiderata per le espressioni di bellezza; ma nessun omaggio hanno reso alla nostra produzione.

Oggi nella galleria d' arte moderna di Bruxelles entrerà certamente, con questa esposizione, almeno un' opera italiana. Non ce ne sono molte nelle gallerie d' Europa.

In Italia pochissime sono le gallerie d'arte antica e moderna insieme; la divisione da noi è netta, e oltre Canova non si va nelle pinacoteche famose: ora le gallerie esclusivamente dedicate all'arte moderna e contemporanea non sono visitate dagli stranieri i quali hanno fretta, e lasciano il meno necessario. Hanno dunque veduto quelle povere, deplorevoli sale d'arte moderna locale visibili all' Accademia Carrara (si va da Giacomo Trécourt a Camillo Rapetti), e alla galleria di Brescia, a Verona, in Ancona: sono fuggiti con orrore.

Un' eccezione si ha all' Accademia di Firenze, e agli Uffizi con gli autoritratti; ma non bastano. Così i mille e mille stranieri che viaggiano per l' Italia non fanno mai conoscenza dell' arte nostra contemporanea.

Nessuno sforzo si è fatto per portare l' arte nostra all' estero. È superfluo, credo, oggi discutere sulla maggiore e minore importanza attribuita dagli storici dell'arte dell' Ottocento (da noi non ce ne è state neanche uno) alla nostra arte dell'ultimo secolo: e non è, si badi, una di quelle pletoriche massacranti esposizioni di « tutto un secolo » che seguisse sempre in Italia alla prima biennale romana del 1920 ed a tutte le mostre postume e retrospettive tenute a Roma, a Milano, a Venezia, di tutti i maggiori artisti, la medicina buona contro la scarsa bibliografia internazionale su quel periodo già lontano, dell' arte italiana.

Una questione di vita è invece la diffusione della produzione attuale, dell'opera dei maestri che noi vediamo lavorare e che crediamo meritino di esser posti vicino ai migliori delle altre nazioni; è l' inizio di un ritmo nuovo di attività, di propaganda; è l' apertura di nuove intime comunicazioni, è la richiesta alla critica militante dei giornali stranieri, di giudizi concreti e precisi sugli artisti che noi seguiamo, quasi mese per mese, nel loro cammino.

La lontananza di spazio può sostituire, talvolta la lontananza di tempo, ed anticiparci un verdetto definitivo di alcuni critici illuminati, sopra le opere che noi vediamo troppo da vicino, per essere certi di avere una giusta visuale.

L' esposizione attuale a Bruxelles ha carattere ufficiale, benchè l' organizzazione non sia stata direttamente diretta dal Governo.

Gli amici del Belgio ci sono venuti ad incoraggiare per questo scambio fraterno di arte, onde avviene che oggi esiste una vera alleanza, una corrispondenza d' amicizia speciale fra l'arte belga e l' arte italiana, un' intesa che non esiste ancora con altri paesi.

Non si può che augurare che l' agile iniziativa d' oggi ci sia

monito ed esempio a fare di più, per tutti i centri artistici più vitali d' Europa, a Vienna, a Dresda, a Monaco, a Berlino, a Parigi.



Le opere italiane per l' esposizione di Bruxelles sono state scelte nello studio degli artisti da due commissari del Belgio. Le esigenze dell' economia nel trasporto hanno impedito che si inviassero troppe opere grandiose di scultura, e le condizioni dei singoli artisti hanno fatto sì che mentre Guido Trentini ha il quadro più grande « la lettura », altri pittori notissimi hanno quadri di importanza secondaria.

Felice Casorati, che è un lavoratore instancabile, benchè abbia a Venezia una sala per sè, che è il centro vitale della XIV Biennale ha potuto mandare invece oltre un' opera meno recente, un quadro nuovissimo e prezioso nel suo stile maturo « fanciulla addormentata ».

Uno dei dominatori della mostra viene ad essere Alberto Martini, che ha dato un' incisione per il manifesto della esposizione, ed è rappresentato con numerosissime opere d'arte grafica e di pittura. Fra tutte emergono i « Misteri » dei quali Bottega di Poesia sta preparando una lussuosa edizione, e che sono l' affermazione migliore dell' artista.

Alberto Martini ha il senso di una forma molto chiara, molto scolpita e definita ed assoluta, non dell' impreciso formale, quale è la caricatura, perciò nei suoi lavori grotteschi è ingrato, troppo insistente sulle deformazioni, ma riesce invece in una figurazione, come questa dei misteri, che nel mostruoso e nel doloroso è piena, formidabile di evidenza solida nel rilievo delle incarnazioni della tragedia umana.

Pare, del resto, che questa mostra voglia proprio offrire una scelta nuova ai critici e al pubblico di Bruxelles; ci sono tanti sbalzi e tanti contrasti, nulla può indicare il gruppo degli indiscussi, nulla previene il giudizio.

E questo è bene, a patto, ed osiamo sperarlo, che il pubblico di Bruxelles dopo aver scelto, senta il bisogno di una più intima conoscenza individuale degli artisti che lo meritano.

La scultura italiana sola, è in quattro nomi tutta forte e chiara.



L' arte di Adolfo Wildt, che è veramente e grandiosamente creatrice, si arricchisce talmente ogni giorno di opere assoluta-

mente nuove, che noi potremmo continuamente riaprire il discorso su di lui.

Le opere inviate all'esposizione ci sembrano frammentarie, insufficienti a presentare in un pubblico che lo ignori, l'energia e l'umanità di un grande solitario animatore di materia.

Dalle tre opere scelte si potrebbe esser tratti in equivoco; quel ritrattino semplice di bimbo messo vicino al grande busto di Mussolini potrebbe non rivelare ancora che un ritrattista versatile, capace di aderire con pieno movimento di stile alle diverse intonazioni da dare ai suoi modelli.

Il piccolo rilievo in marmo dei « pargoli » è un'opera gentile, squisita ma anche essa può essere troppo facilmente compresa ed apprezzata nel suo aspetto di grazia, nelle sue qualità quasi decorative, senza penetrare interiormente lo spirito e lo stile di Wildt; senza aver dovuto vedere dal « didentro » la sua arte plastica e il suo genio creativo.

Il rilievo è infatti una di quelle opere che sono accettate esteriormente, per la loro delicatezza florea e anche da coloro che non hanno compreso l' interezza ed il vigore dello scultore.

In questi pargoli è una squisitezza di linee che vince ogni altra espressione, anche nel distacco dal fondo che dà una fragilità alle creature, la purezza del disegno è accentuata, più intensamente sentita; la linea del manto che si continua nella mano risolve la realtà del piano avvolgendo la creazione spirituale: nella improvvisa rivelazione di trasparenza, di vuoto è uno struggimento di quei corpi nei quali l'artista sente il solo essere vivo animato; e tocca nel marmo questa luce interiore di ogni creatura umana, quasi finisce per amare nella realizzazione marmorea l'essenza del corpo; nella nuova sostanza aurea divenuta esile è il ritrovamento della irraggiungibile purezza espressiva dei visi e di tutti gli involucri umani.

Questo struggimento verso il vuoto interiore d' anima verso il buio o la chiarità trasparente diviene più assoluto, altrove: qui è come reso semplice e dolce dalla finezza del gruppo armonioso, è quasi velato dalla stilizzazione goticizzante.

La piccola deliziosa opera di Wildt verrà intanto ad attirare l'attenzione sul suo nome, ma Wildt è un artista del quale siamo ben certi, che sentiamo alto creatore, al di là dei giudizi critici particolari e che dovrebbe aver già conquistato una fama luminosa internazionale, come l' ebbe in vita Giovanni Segantini.

Attilio Selva è uno scultore robusto che non può essere, per quello che vale, misconosciuto. La sua « fanciulla sabina » ha come le altre opere quella espressione volutamente non approfondita e appena scalfita nella creazione sostenuta e com-

patta: e si vede ogni volta tutto Selva, tutta la sua bellezza di robustezza umana, di coesione di masse, di sanità.

Arrigo Minerbi reca con le sue opere una chiarezza limpida, quasi come un lembo di cielo italiano trasparente: seduce anche i più chiusi ed ostinati sostenitori di un espressionismo moderno ad ogni costo; è considerato da alcuni un anacronismo, ma incanta tutti gli stranieri anche più spontaneamente che gli italiani; e dopo tanta fatica nel penetrare le nuove soggettive concezioni di forma. qui si trova una sicura freschezza d' arte.

Libero Andreotti ha un' individualità potente, ma un gusto inquieto, per cui spesso si compiace di uscire dall' individualità propria per andare vagando, come un' anima in sogno, per altri mondi; la sua costruzione dei gruppi è però sincera sempre; ed ha quella grandiosità di carattere, quella fusione della sostanza nella sua necessaria forma, che è una conquista personale, viva; anche a Bruxelles il suo « gruppo drammatico » non andrà confuso con la produzione della folla.



Fra le opere di pittura ci sono alcune opere notevoli; Bocchi manda una grande figura muliebre, che ha qualità di ritratto penetrante e di elemento decorativo insieme, per una stilizzazione interiore e un largo spazioso senso della superficie.

Il grande quadro « la lettura » di Guido Trentini, esposto alla XIII Biennale Veneziana, è un' opera solida che rappresenta bene la composizione organica voluta dalla generazione oggi matura; vi sono anche Casorati e Carena, che sono di questa generazione due personalità supremamente rappresentative.

Accanto al nome dei Mancini quello di Paolo Sala, caro agli acquarellisti di tutto il mondo e quasi da tutti riconosciuto una guida.

Il tirolese Egger Lienz si presenta insieme agli italiani, con opere tutte del genere descrittivo: « la camera dei contadini » riproduce proprio l' ambiente, vuoto, ove deve ambientarsi tutta l' espressione e tutta l' arte vivere. del grande pittore: è nel suo silenzio più che una pittura di interno, anche lo stile ha qualche cosa di nervoso, il linguaggio coloristico dà immediatamente il senso di qualche cosa di vissuto. Il « riposo sulla panca » è invece un' opera recente, nella quale quasi lo stesso stile incisivo, plastico delle espressioni di dolore si trasfigura vestendosi di luce e diviene, pur nella solidità lineare fissata, risonante di luminosità: è un' opera suggestiva, che per la sem-

plicità di presentazione, due uomini sopra una panca, quasi si occulta, ma poi agisce profondamente.

Fra gli altri nove pittori che non ho nominati, c' è ancora Siviero che ha alcune opere nuove interessanti. De Chirico, che è riuscito a farsi conoscere in vario modo all' estero, espone un « autoritratto col fratello » che è una delle opere migliori, profondamente formate.

Carbonati e Disertori hanno le loro note incisioni delle città d' Italia, che rappresentano qualche cosa nell' attuale produzione.

Le xilografie di De Karolis interesseranno, credo, molto meno di quanto a poco a poco si è venuto credendo in Italia; ma in tempi di stilizzazione assoluta, De Karolis torna un giovane. La sua arte solenne può in fondo indicare una via di sbocco a molti giovani come a se stessa, a rientrare nella decorazione del libro, e nobilitarla sempre più.

L' arte decorativa, già vicina in De Karolis, è ormai presente nei lavori di un' altro fortunato artista tirolese, Moser; le xilografie colorate di questo semplice artista sono così piene di gusto, così adatte sopratutto a un ambiente allegro delle nostre case, con la piacevole illustrazione, che non è strano trovino ovunque un successo straordinario, unico, di elogi e di vendita.

Non c' è mostra italiana ormai nella quale Carlo Moser non sia rappresentato; a Monza l' airone, a Venezia il pavone, ogni volta una nuova immagine ci lascia una piacevole sensazione.

L' arte decorativa italiana è stata scelta, del resto, con chiaro discernimento, benchè ci si sia limitati alle individualità, escludendo quelle industrie artistiche, iniziativa coraggiosa di gruppi e di associazioni, che tendono a far risorgere e tener viva la tradizione delle arti regionali: all' estero avrebbero indubbiamente suscitato interesse.

L' arte decorativa di Renato Brozzi è cosi ricca di trovate geniali, personali e sopratutto, nelle applicazioni più assolutamente pratiche, di un contenuto sensitivo, delicato, intimo, vissuto, che costituisce un caso isolato di probità, di pura sincerità personale nella più semplice opera di ornamento sugli oggetti.

Di lui vanno all' esposizione di Bruxelles, oltre due piatti con animali, i sei piatti francescani che egli ha scolpito per quel gran signore fra i terziari fedeli del Santo che ha anche gradito di recente la coronetta di principe senza terre.

I piatti sono riusciti eleganti con il solo motivo della corda

francescana, e con i motti: sono una prova del fine intuito di grazia dell' artista emiliano, che nel suo invidiabile piccolo studio nella villa Strohl-Fern a Roma pensa continuamente a nuove umili e delicate incarnazioni di bellezza; la sua è vera arte decorativa moderna; arte pratica che crea gli oggetti, piatti, scatolette, saliere, avvolgendoli in una sensibilità personale.

L' opera di Mazzucotelli nei ferri battuti è, direi, la prosa nell' arte decorativa: una prosa robusta, salda, grave che realizza con nobiltà, con sobrio senso degli elementi costruttivi necessari, le ringhiere, i lampadari, tutte le cose; non c' è vibrazione di sensibilità delicata, non c' è aggiunta di elementi figurativi che non appartengano all' unità dell' essere di ferro battuto.

Mazzucotelli è un fabbro magnifico, di tutto capace, sempre piuttosto asciutto, tutto di un pezzo; si ha davanti alla sua arte il senso dell' imponenza, della gagliardia, eppure difficilmente si ricordano, nei particolari, le sue creazioni: si ricorda il bel lavoro, lo slancio del forgiatore: non si conoscono nè le linee, nè gli spessori singoli; tutta la gioia creativa di Mazzucotelli è in realtà non nell' esprimere nel ferro una forma del proprio spirito, ma nel far vivere il ferro, nel muoverlo con slancio e con armonia serrata.

I vetri incisi di Balsamo Stella e i pannelli in seta di Zecchin sono già stati esposti in Italia, e se ne è parlato con simpatia.

I vetri di Murano di Vittorio Zecchin stesso eseguiti da Cappellin e Venini superano però il valore di una manifestazione individuale, e dovranno vibrare agli occhi dei visitatori di Bruxelles un misterioso riflesso dei colori magici della laguna.

Vittorio Zecchin fa riuscire dal fuoco nei vetri goccie meravigliose dell' atmosfera veneziana; e dà lo slancio del vetro sottile che si innalza o che si gonfia, aereo, anelante a essere aria, a essere un lembo di cielo, ideale di purezza.

Vien voglia di disegnarli ad uno ad uno, solo per ricordarli meglio, per distinguerli; ma non si potrebbe fissare nelle linee, in alcuna riproduzione, la delizia dei sogni che vi passano, la purezza che si colora appena e si diffonde.

Ogni volta che noi li rivediamo, ci sembrano cosa nuova. Lo stile può apparire antico, ma è così trasparente, così intonato alla sensibilità moderna, che dovrà diffondersi anche nelle case di stile più avanzato, per portarvi quella nota tutta speciale, delicata; come avere dei fiori che non turbano nessuno stile e sono sempre la migliore decorazione.

Un ramo d'alloro, scolpito nel ferro dal Mazzucotelli, è offerto dagli artisti italiani al Milite ignoto belga.

Questo convegno di due nazioni deve essere salutato dalle due nazioni con l'interessamento, che valga a dare un durevole valore all'avvenimento: Italia, Fiandra, furono, ancora e sempre dovranno essere prime e vicine nell'arte.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

Il pensiero del Machiavelli e l' origine del concetto di stato

III.

Il Principe.

Con il Rinascimento tutto il mondo medioevale crolla nei suoi principi teorici e pratici, filosofici e morali e politici.

Papa e imperatore, spirito e corpo della società sopravvivono, ma l' idea sulla quale si fondavano va sgretolandosi sinistramente: la gerarchia feudale si spezza nella sua realtà più profonda e dà origine al germe della nuova costruzione, il libero comune, libero per sua virtù e non per grazia del papa e dell' imperatore, governo di tutti nell' interesse di tutti.

Il distacco tra valori trascendenti e immanenti che aveva potuto incominciare sul terreno delle antichità e ricerche umanistiche, viene portato nella vita pratica.

Abbiamo l' ammirazione per la morale in astratto e l' applicazione dell' immoralità in concreto « il pensiero non era più la parola, e la parola non era più l' anima: non ci era armonia nella vita. In questa disarmonia era il principale motivo comico del Boccaccio, degli altri scrittori di novelle e capitoli (1) ».

Il primo frutto dello sfasciarsi delle costituzioni individuali fu praticamente l' affermazione piena e sfrenata *dell' individuo empirico* che nella storia dell' epoca ci appare portata fino alla tragicità, alla irrazionalità; le meraviglie della spensieratezza, della gioia e del bello andavano volgendosi verso la tragedia, e ci mostravano che anche le forze più belle del primo Rinascimento nate dallo stesso medioevo in putrefazione, erano le forme di un carnevale che nasconde una bara.

Machiavelli ha compreso chiaramente quello che tutto il movimento estetico dal Petrarca al Boccaccio e alla metà del cinquecento aveva intuito solo in parte: che papato e impero, guelfismo e ghibellinismo tutto il medioevo era demolito, ma che

(1) De Sanctis. *Storia Lett. Ital.*; vol. II. pag. 51.

alle rovine, alle negazioni mancavano affermazioni: e Machiavelli per il primo sentì che nel vuoto lasciato dal Medioevo era la radice della corruttela, che una concezione nuova andava contrapposta.

Ora la vera e reale origine del Principe, la vera e piena figura del Machiavelli sta nell' essersi saputo sollevare sulla propria società e con la guida di Livio e di Tacito, chiedersi dove essa vada, aver intravisto — come dice il De Santis — la malattia là dove gli altri vedevano la salute.

Il significato di Machiavelli stà tutto quì, non tanto nell' affermazione dei principi negativi — che abbiamo esaminato e che costituiscono il pensiero dell' umanesimo — ma nell' essersi sollevato su di essi come su di una base per superarli.

Col suo Belfagor, colla sua Mandragola, ecc. aveva contribuito, come Boccaccio, alla demolizione del medioevo, ma la sua negazione contiene già un germe ricostrittivo, non è pura buffoneria, puro effetto comico, ma presentava già una nuova affermazione: ed egli scova nell' umanità, spera trovare un terreno e una base solida su cui porre i fondamenti di un' altro tempio, di un altro edificio intellettuale.

E la sua ricostruzione fu e doveva essere politica.

Machiavelli è eminentemente il frutto maturo del Rinascimento: la sua base intellettuale è costituita inconsciamente da tutti quei principi negativi — portati alla massima espressione — su cui si fondava l' umanesimo.

Si comprende allora come l' irrazionalità trovata nella storia dovesse colpire Machiavelli: significava l' irrazionalità delle energie umane, della vita, dei fatti che erano la fonte di ogni valore.

Rendere razionale l' ordine dei fatti significava restaurare tutti i valori — restaurare la politica significava ridare la razionalità alla storia, frutto delle azioni umane ossia a tutta la realtà: *ecco il tentativo disperato e tragico, grandioso e generoso del Principe.*

L' affermazione del soggetto empirico, la sua riscossa da ogni valore trascendente, che fu la conquista maggiore dell' umanesimo, si mostrava sempre più colorata da quella tragica irrazionalità di cui la storia del secolo XV e XVI è espressione.

L' affermazione del soggetto empirico andava superata e condotta a un concetto di unità di individualità superiore, ma il problema doveva essere posto negli unici terminl possibili: *superare l' individualità empirica per mezzo dell' affermazione dell' individualità stessa.* Al pensatore del Rinascimento non poteva presentarsi altro mezzo posto il principio che il valore sta nel

fatto, creazione dell' individuo e quindi affermazione d' immanenza.

Ed ecco il Principe *creatore dello Stato, di quello Stato che come condizione ed espressione di un individualità piena era necessariamente un superamento delle singole individualità empiriche: concetto del dominio di uno che necessita l' assoggettamento di tutti.*

Così mentre nell' Umanesimo l' affermazione dell' individualità empirica era il *fine* di ogni sforzo speculativo ed estetico, col Machiavelli, esso diventa, in un certo senso, il *mezzo* al superamento della stessa immanenza empirica illuminata come tragica dalla generale dissoluzione del Rinascimento.

Era questo — nell' epoca nuova — l' unico *mezzo* onde superare l' irrazionalità in cui quell' affermazione empirica si dibatteva: escluso ogni valore trascendente quel superamento reso necessario dalla necessità di armonizzare in un' unità superiore le individualità — empiriche — poteva diventare di diritto solo in quanto espressione di un fatto, della *forza*, di una individualità che supera le altre e quindi si impone, il *Principe.*

L' affermazione del Principe ha la sua piena legittimità nel pensiero del Risorgimento, in quanto è *espressione piena dell' individualità empirica* che come tale è *affermazione di dominio ossia di unità come propria creazione.*

Il Principe crea perchè domina: l' unità delle individualità empiriche, la patria, esiste di diritto, perchè creata di fatto dalla volantà del Principe; il dominio di questo viene quindi ad essere di diritto perchè è di fatto, ed di fatto in *quanto è la massima adeguazione di volontà e di scopo,* l' affermazione dell' immanenza più potente fra tutte le altre che le circonda ossia *immanenza che domina.*

L' unità è così opera personale del sovrano e il bene pubblico si identifica col bene proprio in quanto essendo *questo condizione di unità*, ossia espressione di dominio, è condizione del valorizzamento della personalità del Principe, ossia del valore massimo.

Questo fu il concetto che portò alla costituzione dei più grandi Stati europei, della Francia con Luigi XI, della Spagna con Ferdinando ed Isabella, unificati e creati *colla* personalità e *per* le personalità del Principe stesso.

L' affermazione del Principe del Machiavelli è così il passaggio tra il concetto dell' umanesimo, dell' individualità empirica a quello di nazione.

La signoria ed il principato ci si presentano eminentemente « *come uno sforzo personale* per comporre armonicamente con la

forza del proprio volere gli elementi di uno Stato in potenza organica corrispondente a un disegno » (1).

Il Principe del Machiavelli ci si presenta come il valorizzamento — scientifico — se ci è concessa l' espressione — dell' individuo che crea la nazione come sintesi della propria volontà e del proprio intelletto.

Ad iniziare la creazione di uno Stato fu e sarà sempre — *secondo il Machiavelli* — necessaria l' opera di uno solo il quale — come dice il Villari — non personifica la coscienza popolare, ma dà piuttosto al *popolo* l' impronta, la forma, la coscienza che vuole.

Il Principe come elemento che scompare completamente nella propria creazione, la concezione dello Stato come frutto di un lavoro impersonale, è un concetto essenzialmente moderno ignoto affatto al Machiavelli: il popolo è nelle mani del suo legislatore, come la creta molle nelle mani dello scultore, ossia elemento e materia di una creazione superiore, lo Stato.

L' ordinarlo a repubblica o a monarchia, a democrazia o aristocrazia, è secondo i vari casi, necessità storica, cui nessuno si può nè si deve opporre: dipende dalla *forza*, dal *coraggio*, dalla volontà dell' uomo di Stato, il quale riuscirà di certo se conosce l' arte e va dritto al suo scopo, senza mai perdersi nelle vie di mezzo (2).

Ferdinando il Cattolico, Luigi XI, Francesco Sforza, Alessandro e Cesare Borgia, ecc. furono quelli che — come vedremo — il Machiavelli interroga e che personificano e affermano il moderno concetto di patria e di nazione.

Il tiranno italiano ha una propria originalità e carattere. Mentre nelle altre nazioni, crollato il sistema feudale il potere cadeva, dopo qualche contrasto — direttamente nelle mani della monarchia unitaria, da noi le lotte fra impero e papato impedivano ogni futura unificazione.

Ed ecco che il Machiavelli ne fa un rimprovero alla Chiesa non in quanto ha cercato di cogliere l' unità sotto il suo scettro, ma in quanto non vi è riuscita.

« Avendovi abitato e tenuto imperio temporale non è stata sì potente e di tal virtù che l' abbia potuto occupare il restante d' Italia e farsene principe » (3).

Si ha qui il nascere di tutte quelle affermazioni di indivi-

---

(1) G. Gentile. *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, pag. 521.

(2) Villari. *N. Macchiavelli*, v. II. pag. 322.

(3) Machiavelli. *Discorsi* 1-12.

dualità che sono le innumerevoli tirannidi per cui un mercante, un avventurièro poteva fare la rivoluzione e diventare tiranno tutto dipendeva dal fatto che nella sua espressione umana chiamasi *audacia, forza.*

Ed ecco che quando il Machiavelli vide perduta la libertà pensò all' indipendenza, e la cercò nei Medici. Oggi la chiamiamo utopia, illusione, ma in quell' utopia vi è qualcosa di profondo; vi è il desiderio disperato, il bisogno di rivendicare a qualunque costo la personalità della patria, di un vero stato. Anzi nell' inganno e nell' utopia tragica che lo spinge a ricorrere ai Medici, vediamo che egli sente l' irrazionalità in cui si dibatte il rinascimento: il contrasto delle varie affermazioni di tirannidi.

Ed eccoci al Principe: era necessario uno studio razionale di tutte le forze che potevano concorrervi onde rendere possibile *uno sfruttamento pieno e intelligente di tutte le energie* che creano la realtà, una conoscenza profonda degli uomini e delle cose, giungere ad una vera e propria *scienza* della realtà.

E a questo mirò e riuscì il Machiavelli esaminando la cui opera — come dice Bourkardt — si crederebbe quasi di guardare dentro al meccanismo di un orologio (2).

Ed ecco che il Machiavelli vuol sapere per quali ragioni sorgono e prosperano, per quali si corrompono e decadano le le nazioni, onde poterne indurre come si debbono governare.

La sua opera ci si presenta veramente come un' opera di fisica delle forze umane in cui si esaminano tutti i fenomeni possibili per trovarne la legge universale.

Ed egli cerca degli avvenimenti storici i rimedi « e quali ci può avere uno che fusse ne termini suoi ».

I valori morali non lo interessano affatto in questo studio se non in quanto forze simili alle altre e che essendo reali vanno considerate alla stessa guisa che il matematico espone una formula che per sè non è morale nè immorale, ma è solo vera o falsa e risulta dall' operazione o dal ragionamento; così posto il principio che ogni valore sta nell' affermazione massima dell' individuo — quindi nella creazione dello stato che ne è la condizione — egli ci espone pacatamente il frutto delle sue esperienze ed osservazioni. Così ad es. ad impossessarsi di uno stato dai costumi e lingue affini « basta aver spenta la linea del principe che li dominava, perchè nelle altre cose, mantenendosi loro

---

(1) BOURKARDT. *Civiltà del Rinascimento in Italia,* p. 97 — Sansoni.

le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi li uomini si vivono quetamente » (1).

Postosi un problema egli esamina tutte le possibili soluzioni, le distingue, le suddivide: « quando quelli stati che si acquistano, come si è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà a volerli tenere ci sono tre modi: il primo, rovinarli; l'altro, andarvi abitare personalmdnte; il terzo, lasciarli vivere con le sue leggi traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi che te lo conservino amico » (2).

Il metodo da lui seguito è eminentemente scientifico — nel pieno significato della parola: esposta una teoria ha cura di esemplificarla immediatamente.

Nel cap. III del Principe dichiara ad es. che una volta perso un dominio se poi lo si riesce ad acquistare è più difficile perderlo di nuovo, perchè « il signore presa occasione della ribellione è meno respettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli ». Ed ecco subito l'esemplificazione storica resa necessaria dal concetto che il fatto è ciò che dà valore. « In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta uno duca Ludovico che rumoreggiasse in sui confini, a farlo di poi perdere la seconda, li bisognò avere contro el mondo tutto e che li eserciti suoi fussino spenti o fugati di Italia: il che nacque dalle ragioni sopradette ».

Il Principe ci si presenta anche nella sua struttura esterna nel suo metodo, come radicalmente opposto ai trattati politici medioevali: e il Machiavelli stesso ne era pienamente cosciente tanto è vero che dice che molti prima di lui hanno già trattato l'argomento, ma da un punto opposto al suo, egli invece ha creduto di seguire un metodo nuovo « sendo l'intento mio di scrivere cosa utile a chi la intenda mi è parso più conveniente andare dietro alla *verità effettuale* delle cose, che *alla immaginazione di esse* » (3).

E mentre nel « De Regimine principum » di Egidio Colonna nel « De monarchia » il sommo bene e l'unico valore è fuori di noi, trascendente e quindi si cerca non ciò che è, ma ciò che *deve essere,* Machiavelli dice che chi segue ciò che si *dovrebbe fare* « impara piuttosto la ruina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte parti professione di buono conviene rovini infra tanti che non sono buoni ».

---

(1) MACHIAVELLI, *Principe*, cap. III.
(2) » » » V.
(3) » » » XV.

Mentre i trattati medioèvali ci appaiono come un meraviglioso mondo etico costruito deduttivamamente, nel Principe abbiamo un mondo politico, scientificamente razionale, costruito induttivamente, tutti e due ammirevoli, posto il principio fondamentale, nella loro logicità.

E si comprenderà allora l'ammirazione di Bacone da Verulamio per Machiavelli in mezzo al subisso di contumelie e di accuse dei suoi detrattori « il quale pratico com' era d' affari e promotore della filosofia sperimentale, si dichiarò aperto fautore del Machiavelli dicendo che bisognava essere grato a lui ed a coloro che come lui esaminarono ciò che gli uomini fanno, non ciò che dovrebbero fare » (1).

Ed ecco lo studio che Machiavelli fa nei suoi scritti dell' uomo, del *carattere* in cui studia i suoi fini e le sue forze.

La patria per Machiavelli diventa centro di ogni valore: il pensiero ricostruttivo del Rinascimento si era volto al concetto di Patria per una duplice ragione: come espressione del massimo potenziamento di un individuo e come unica possibilità di superare l' affermazione tragica dell' individualità empirica; ed ecco che la patria è centro di ogni valore e moralità e bellezza e bontà, è la divinità resa immanente.

La patria e il suo interesse diventano supreme — la libertà non è più partecipazione dell'uomo alla vita divina, ma alla cosa pubblica; l'individuo non aveva più valore per l'Essere da cui dipendeva e per cui viveva, ma per lo Stato: posti i presupposti è naturale l' apologia del duca di Valentino « Raccolte adunque tutte le azioni del duca non saprei riprenderle, anzi mi pare, come è fatto, di proporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna o con l' arma d' altri sono ascesi allo imperio. Perchè lui avendo *l' animo grande* e la sua *intenzione alta,* non si poteva governare altrimenti » (2) e l' unico rimprovero che fà a cesare Borgia è d' aver egli permessa la creazione a Papa, di Giulio II « infatti non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi o che, diventati papi avessino ad aver paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio » (3).

Ed al principe insegna il razionale uso della forza e dei mezzi che lo possono portare al potere « E di quello che non è tuo o de' sudditi tuoi si può essere più largo donatore come fa Ciro, Cesare e Alessandro: perchè lo spendere quello d' altri

(1) VILLARI. *Machiavelli,* v. II, pag. 433.
(2) MACHIAVELLI. *Principe,* cap. VIII.
(3) » » cap. VII.

non ti toglie reputazione, ma lo aggiunge; solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce » (1).

È naturale anche che la patria, centro di valore, debba assorbire e sottomettere tutti gli altri valori e infatti la moralità gli piace, loda la generosità, la clemenza, la sincerità e tutte le altre virtù, a patto ne venga bene alla patria cosicchè se li incontra non come strumenti ma come ostacoli li spezza. Egli si duole ad esempio dei costumi del clero non in ordine a Dio, ma in ordine alla patria in quanto diminuiscono la fede del popolo venendo così allo stato a mancare un elemento di vita.

Il savio politico rispetterà sempre la religione; se pur non ci crede, giacchè più volte s'è visto che inculcandola, anche con astuzia, se ne è ottenuta valorosa difesa della patria (2).

Egli combatte così il potere temporale della Chiesa non secondo un criterio di giustizia o di moralità o di religione, ma in quanto la Chiesa come fattore temporale è un elemento che non può essere assimilato dallo Stato. In questa concezione della religione considerata come grandezza e fattore nazionale abbiamo il germe delle modernissime ed ultime teorie dello Stato come eticità: il passaggio dall'uno all'altro è brevissimo.

Lo Stato come creazione di un individuo che in quanto domina unisce ed assoggetta delle energie, non potrà quindi essere concepito che come opera *d'equilibrio* degli interessi particolari per opera del principe il quale faccia sì che le varie ambizioni vengano nel miglior modo e con giusta moderazione soddisfatte.

Egli concepisce nello stato due fattori fondamentali, uno è quello e che fa temere agli uomini di perdere il già acquistato, e l'altro è la voglia di conquistare le ricchezze: se la scienza politica è lo studio delle forze che creano la realtà e il valore ossia la storia, e il principe è colui che della scienza politica vive dovrà cercare l'equilibrio delle energie opposte, non appoggiando così nè i conservatori, nè i riformatori.

All'equilibrio interno corrisponde un'altro esterno che è base di tutta la nostra moderna concezione delle relazioni internazionali e — come dice Bourkardt « a quel modo che la maggior pnrte degli Stati italiani erano all'interno opere d'arte, vale a dire, *creazioni coscienti,* emanati dalla riflessione e fondati su basi rigorosamente calcolate e visibili, artificiali dove-

(1) Machiavelli. *Principe.* cap. XVI.
(2) » *Discorsi*: cap. I - XI e XII.

vano essere anche i rapporti che correvano tra di loro e con gli altri stati esteri » (1).

Ponendo ciascuno il massimo valore nella propria patria tutto era lecito per mantenerle quella supremazia che affermata con una diplomazia talmente perfetta, spesso con apparenza di decoro e di grandezza, si rivela come fonte di immoralità teorizzata e consacrata « perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non si debba cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso, anzi *posposto ogni altro rispetto,* seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita e mantengan la libertà. *La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere* la maestà del re e la potenza del suo regno » (2).

In questa affermazione ha origine quel Machiavellinismo per cui tanto si è discusso e che prenderemo fra poco in esame.

Se l' equilibrio internazionale è il principio fondamentale della politica estera, il nostro segretario raccomanderà al principe di « farsi capo e difensore dei vicini minori e potenti e ingegnarsi a indebolirlo i più potenti di quello, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forastiero potente quanto lui » (3).

Una politica di equilibrio interna — tra le classi sociali — esterna tra le nazioni presuppone forze in contrasto, il principe quindi dovrà pensare a questo fattore di capitale importanza, perchè « tutti i profeti vinsero, e li disarmati ruinarono.... e però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far credere loro per forza (4). »

Ed ecco i capitoli importantissimi per Machiavelli, sull' arte della Guerra, sul riordinamento delle milizie; egli critica le milizie mercenarie coerentemente al suo principio fondamentale; esse formano un potere indipendente nello Stato e di fronte ad esso, — il che è assurdo — e in secondo luogo impediscono gli eserciti nazionali che sono l' espressione concreta della forza stabile.

Le mercenarie e ausiliarie sono inutili e pericolose: « se uno tiene lo stato suo fondato in sulle armi mercenarie, non starà mai fermo in sicuro perchè le sono disminuite, ambiziose, senza disciplina, infedeli, ecc.; la cagione di questo è che se non

---

(1) BOURKARDT. *Rinascimento.* vol. I. p. 101.
(2) MACHIAVELLI. *Discorsi* III-XLI.
(3) » *Principe* cap. III.
(4) » » » VI.

hanno altro amore, nè altra ragione che le tenga in campo che un poco di stipendio » (1).

La morale del Machiavelli, la questione eterna del Machiavellismo ha la sua soluzione e il suo significato per mezzo di questa fondamentale concezione della patria come condizione dell' espressione dell' individualità, affermazione dello stato.

Per Machiavelli la morale è sempre l' applicazione della legge con la differenza che essa non esiste più in Dio, ma nella patria in quanto condizione dell' affermazione dell' individualità empirica del principe che la crea. Se la patria è il sommo bene, è la divinità che è scesa in terra, ne deriva logicamente che anche ogni criterio di moralità venga riferito all' unico centro di valori, *la patria*, e che per lei tutto sia lecito cosicchè « non può pertanto uno signore prudente, che debba osservare la fede quando tale osservanza ci torni contro, e che sono spente le cagioni che la facciano promettere... È assì ad intendere questo, che uno principe, e massima uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali uomini sono tenuti buoni, sendo sempre necessitato, per mantenere lo Stato, oprare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione ».

E si comprende come queste affermazioni siano di una moralità perfetta se si parte dal presupposto che l' unico valore sia l' affermazione piena dell' individualità del principe, che crea lo stato, e quindi *tutto* deve fare per mantenerlo, e del cittadino le cui azioni assumono solo valore e quindi una moralità in funzione dello Stato « Colui adunque che dispregia questi pensieri, *se egli è principe dispregia il principato suo, se egli è cittadino la sua città* » (2).

Le frasi che spesso incontriamo in Machiavelli « frodi onorevoli, crudeltà generose, sceleratezze gloriose » e che prima ci potevano sembrare o delle ciniche assurdità o frasi senza senso, ora ci appaiono perfettamente logiche; quella terminologia pienamente in opposizione deriva dall' antitesi di due metafisiche, la medioevale che poneva il valore in Dio, e la nuova che lo poneva alla patria, per cui l' ordine dei valori essendo mutato ciò che nel medioevo era frode diventa atto onorevole nel Rinascimento, ciò che prima sarebbe sembrato crudeltà ora generosità, virtù.

Ecco che secondo il Machiavelli ne consegue che è « ono-

---

(1) Machiavelli. *Principe*, cap. XII.
(2) » » » XVIII.

revole e necessario ad un principe volendosi mantenere, imparare a poter essere buono ed usarlo e non usarlo secondo necessità » (1).

E ancora « Deve per tanto un principe non si curare della infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti e in fede: perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nasce uccisioni e rapine; perchè queste sogliono offendere una individualità intera e quelle espressioni che vengono dal Principe offendono un particolare » .

Così al Principe « è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l' infamia di quelli che li torrebbero lo Stato e da quelle che non gnene tolgono guardarsi, se elli è possibile: ma non potendo vi si si può con meno rispetto lasciar andare. E ancora non si curi di ricorrere alla fama dí quelli vizi senza quali possa difficilmente salvarne lo Stato; perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che sarà virtù e seguendola s' avrebbe la ruina sua, e qualcuna allora ci parrà vizio, ne riesce la sicurtà e il bene essere suo » (2).

Non si poteva altrimenti che ammirare Cesare Borgia, piena espressione dell' individualità, « che fece tutte quelle cose che per uno *prudente e virtuoso* uomo si doveva fare, per mettere le *barbe sue* in quelli stati..., li quali non indico superflüo discorrere, perchè *io non saprei quali precetti* mi dare migliori a uno principe nuovo che lo esempio delle azioni sue » (3).

Scandalizzarsi o chiamare immorali e ciniche simili affermazioni significa non aver compreso nulla del Machiavelli. È naturale che se il genio politico ha per meta il mantenimento dello Stato — fonte ogni di valore — debba rimuovere ogni ostacolo che incontri per via... perchè chi è violento per guastare, non quello che è per racconciare si debbe riprendere » (4).

L' uomo politico infatti non è un individuo che parla ad un altro individuo, è il rappresentante di uno Stato, ossia la divinità, il valore superiore al quale altri non possono resistere, e a cui tutto si deve inchinare.

Vediamo così subito come il problema della morale in Machiavelli sia inseparabile dalla sua concezione politica. La questione del Machiavellismo non fu quasi mai studiata nella sua integrità concreta. Si venne così all' assurdo di spigolare in tutte

(1) MACHIAVELLI, *Arte delle Guerre* cap. VII
(2) » cap. XV.
(3) » *Principe*, cap. VII.
(4) » *Discorsi*, cap. IX lib. I.

le opere di Macchiavelli le sentenze immorali per contrapporle alle morali, mentre Bacone da Verulamio disse che Machiavelli insegnando ai principi le arti del dispotismo insegnava indirettamente ai popoli la maniera di disfarsene, Rousseau diceva che il Principe è il codice dei repubblicani.

Il suo grande e pieno significato sta appunto nell'affermazione dei suoi principi immanenti della politica — volerli scusare è non capirli e ridurli. Credo si debba a piene mani sottoscrivere alla frase del De Santis « questa critica non è che una pedanteria, ed è anche una *meschinità porre la grandezza di quell'uomo nella sua utopia italica* » (1).

Machiavelli afferma per il primo un pensiero ricostruttivo che è l'affermazione della propria individualità nello Stato, nella patria e postosi sul terreno filosofico della immanenza egli è intangibile; condannare come immorali i suoi precetti significa porsi su basi differenti dalla sua; il campo su cui deve essere portata la discussione è filosofico e consiste nel vedere se l'affermazione della patria — da cui deriva il concetto particolare di moralità — si afferma come razionale o irrazionale storicamente e speculativamente.

È questo un compito critico che esula dal nostro intento; ci limiteremo solo ad osservare che se il principe risplende per bellezza di forma, ed il tutto par qualche volta un'opera d'arte se all'ultimo capitolo troviamo l'apologia dell'Italia nuova, della patria redenta ed unita, in tutta l'opera sua — troviamo l'origine e l'affermazione tragica del nazionalismo della concezione statolatrica militare che con concetto di patria ha cercato di raggiungere la razionalità e che invece gronda sangue, il germe di quelle nazioni che riconoscendo la forza a fonte di diritto si ergono oggi come idoli del Fatto, idoli la cui mole è impastata da un unico sangue, la cui figura è plasmata da una medesima tragedia.

Essa ci ha dato tutta la moderna politica di equilibrio, frutto del pensiero maturo e splendipo nella sua compiutezza, del Rinascimento, ed ha dettato a Fichte i — « Discorsi alla nazione tedesca » — ha creato quella moderna politica che oggi cerca di rendere razionale il governo dei popoli mentre il sangue gronda e l'odio vivifica i sentimenti più brutali e barbari dell'Umanità. La moralità politica del Machiavelli è ancora la moralità politica di oggi per cui si può — « usare della frode » contro il nemico, per cui l'assassinio è lecito al di là di un certo territorio, per cui la moralità è sottoposta a criteri di indole empirica, e il

(1) De Santis. *St. Lett. It.* v. II pag. 50.

valore assoluto di un' azione dipende dall' al di qua o al di là di una linea convenzionale; è il tragico criterio per cui spesso pochi metri di terreno scovano un abisso incolmabile e irriducibile di odio sanguinoso tra anime gemelle intiere generazioni, è ancora il criterio che alimenta le masse illuse e le conduce colla menzogna di una giustizia che nasce dalla guerra, alla cruda verità dell' assassinio, dell' odio.

E così si fondono al rosso fuoco degl' incendi, alla livida luce della violenza, gli anelli di questa tragica catena di conflitti da cui sempre sorge sotto nuovi aspetti, sotto nuovi pretesti la tragedia sanguinosa e brutale della guerra, che sempre è brutalità, irrazionalità quando il Diritto, la Razionalità, la verità deve nascere dal corso empirico, della Forza del Fatto.

Non siamo all' ultima parola del pensiero moderno; come ieri Machiavelli con l' affermazione dell' individualità, il Principe dominatore e creatore, tentò di superare il cozzo tragico delle molteplici individualità empiriche, così il pensiero moderno cercherà con l' espressione della forza di giungere a un' unità superiore, a superare il tragico cozzo delle affermazioni nazionali con una giustizia supernazionale, frutto di creazione e dominazione, di una giustizia che è, in quanto è forza, verità in quanto è realtà.

Questo disperato tentativo di volere l' origine del Vero, del Reale dell' Eterno nel divenire, nel cozzo empirico, nei bruti valori empirici costituisce rispettivamente la tragedia e l' irrazionalità della vita e del pensiero moderno.

In fatti si cerca nella patria — riconosciuta *valore in quanto forza* — la razionalità della vita nazionale e internazionale, ma la sofferenza umana degl' individui assorbiti nella patria — riconosciuta valore in quanto forza — non si lascia ridurre a razionalità di vita, e si afferma rispettivamente in tragedia di vita e irrazionalità di pensiero.

Compito della filosofia e del filosofo sarà quindi raccogliere il monito che sale dalla tragedia dalla storia e con essa mostrare l' irrazionalità del pensiero di un' epoca, sapere attingere dal valore dell' umanità, dal gemito, dalle sofferenze, quella vita e quei valori che sono nuove conquiste verso la verità che è e non diviene; allora storia e pensiero, vita e speculazione non saranno più separati, ma solo distinti nella ricerca unica ed umana dei valori del reale.

ERNESTO GRASSI

Per un convegno

La quarta domenica di Agosto di quest' anno si terrà sul passo delle Forbici (m. 1525) un convegno tra le popolazioni dei due versanti reggiano e garfagnino del nostro Appennino centrale. Il convegno si tiene sotto gli auspici dell' *Associazione Nazionale per i Paesaggi ed i Monumenti pittoreschi d' Italia* che ha sede in Bologna, e che, dopo un periodo di forzato riposo a causa della guerra prima, del bolscevismo imperante dopo, ha ripreso ora una brillante attività, come dimostra il Concorso e l' Esposizione di opere illustranti il paesaggio italiano che per opera sua ebbero luogo in Bologna nel mese di Maggio.

Lo scopo del convegno è duplice. Anzitutto far conoscere — e conoscere vuol dire amare — una zona del nostro Appennino finora poco conosciuta dai turisti e dagli studiosi. Infatti l' Appennino reggiano è scarsamente nominato nelle guide turistiche, anche le più ben fatte, a causa della mancanza di strade che tiene di conseguenza anche arretrato quel ramo d' industria che più da vicino tocca il turista, voglio dire l' industria degli alberghi.

Ma se l' uomo ha fatto finora poco per questa zona montana, la natura non è stata avara di sue bellezze; basterebbe a dimostrarlo la sola catena del Cusna che corre parallela all' Appennino per circa 8 km. ed al quale è congiunta mediante la sella di Lama Lite. Questa catena contiene alla sua estremità di N. W. la vetta più alta, dopo il Cimone, dell' Appennino tosco emiliano, il Cusna (m. 2126), più ristretto del Cimone, ma con uno splendido paesaggio orrido tutt' intorno, e rivale del Cimone stesso per vastità di panorama.

Questa catena ha poi sulle sue pendici settentrionali e meridionali una tale ricchezza di vegetazione da dare origine a splendidi paesaggi, come Civago, la perla del Dolo, e il Pianvallese, in quel di Febbio, che da tempo immemorabile alimentano un' industria del legno, destinata a un maggior avvenire.

Dalla sella di Lama Lite nascono due torrenti importanti: l' uno verso N. W. l' Ozola; l' altro verso S. E. il Dolo. En-

trambi erano fino a pochi anni fa quasi inesplorati. Ricchi di acque e di boscaglia, conservarono nel folto dei loro ricettacoli orsi fino al 1650 e lupi fino al 1860.

Attualmente la loro impenetrabilità è scomparsa: il diboscamento ci ha rivelato le loro scaturigini, ma se l'orrore primitivo è venuto meno, non è scemata la loro importanza, e l'impianto idroelettrico di Ligonchio, sull'Ozola, già compiuto, e quello di Gazzano, sul Dolo, ancora da incominciare ma già progettato, daranno all'Appennino reggiano nuovo lustro e maggiore interesse in chi ama le bellezze della natura congiunte all'incremento del vivere civile. Che se poi, come sembra probabile, le viscere del M. Ravino dovessero contenere lignite in quantità sufficiente da meritare le spese di un'estrazione, una nuova ragione s'aggiungerebbe per conoscere ed apprezzare più degnamente questa regione.

Per studiare questi giacimenti di lignite e fare le proposte del caso è annunziato l'invio per conto del Governo di una commissione d'ingegneri, con a capo l'ing. Virginio De Santis, di Massarosa.

Ma prescindendo da queste ragioni industriali meritano pur sempre di essere visitate le sorgenti del Dolo per una grandiosa abetia detta *Abetina Reale*. Ha una superficie di 1200 ettari; un vasto incendio e i tagli in tempo di guerra ne diminuirono la importanza, ma per sopperire a questa diminuzione dal 1919 al 1921 furono ripiantate 120,000 piante d'abeti.

In quella zona di foreste di faggio, i così detti cedui, si rinnovano in 14 anni invece che in 20, data la posizione e la fertilità del suolo. La bellezza e la salubrità del paesagio richiamarono fin dal 1913 l'attenzione della *Societa Campania* che comperò per costruirvi una stazione climatica. La guerra sconvolse questo progetto, ma esso non tarderà a risorgere, tostochè la zona sia resa più facilmente accessibile con la costruzione di una strada rotabile di cui ora dirò.

L'abetia del Dolo dista dal passo delle Forbici un'ora di cammino, e da quel valico se ne gode la vista in tutta la sua imponenza.

L'altro scopo del convegno si è quello di richiamare l'attenzione delle Autorità di Reggio e di Lucca, nonchè del Governo, sulla necessità di dare alla montagna reggiana uno sbocco rotabile verso la Garfagnana.

Il problema è stato già dibattuto per i giornali, e i consiglieri provinciali di Reggio Emilia Comm. Gherardini e Rag. Pedrazzoli ne hanno fatto oggetto di una esauriente trattazione speciale raccolta in opuscolo (Reggio Emilia, 1923, con cartina

topografica). Sta di fatto che la montagna reggiana confina con la Garfagnana per una linea di 24 chilometri, che gravita in gran parte per l'emigrazione e l'importazione commerciale verso la stazione di Castelnuovo Garfagnana e questa gravitazione andrà crescendo col compiersi della ferrovia Lucca-Aulla, e con tutto ciò non esiste una strada rotabile fra le due regioni. L'unica strada che unisce la Garfagnana alla valle del Po è quella delle Radici, che però, nel versante Emiliano, scorre tutta in territorio modenese, e non è accessibile, se non a prezzo di lunghi sacrifici. ai montanari reggiani, perchè tra le provincie di Modena e Reggio scorre il torrente Dolo soprannominato, sprovvisto di ponti carreggiabili.

La strada delle Radici già ideata da Napoleone I, incominciata dal Duca di Modena nel 1882 è un'opera grandiosa che fa onore all'ingegneria italiana, raggiungendo essa il più alto valico dell'Appennino (m. 1527), ma non può valorizzare il tratto di montagna reggiana che è situata sulla destra della Secchia, e che è venuta in questi ultimi anni crescendo di ricchezza e popolazione.

Ad ovviare ad un così triste stato di cose la provincia di Reggio Emilia da qualche anno spinge innanzi una rotabile che partendo da Villaminozzo dovrà per le valli dei torrenti Secchiello e Dolo avvicinarsi al passo delle Forbici, per poi di li scendere ad incontrare la strada delle Radici press'a poco in località detta Casone di Profecchia.

Questa strada, oltre sviluppare tutta una zona montana, attualmente dimenticata, aumenterà il valore strategico della ferrovia Lucca-Aulla, favorendo lo smistamento della stazione di Castelnuovo Garfagnana verso la valle del Po, concorrendo così a quella difesa della Spezia, per linee interne, che è uno dei pensieri predominanti dei nostri strateghi. Infatti con la strada in parola le due stazioni di Reggio Emilia e Castelnuovo verranno avvicinate di una quarantina di chilometri.

La strada che s'invoca, lunga una trentina di chilometri, sarà senza dubbio costosa, e più lo sarà se, come da tutti si desidera, il passaggio tra i due versanti si farà mediante una galleria, come è stato fatto in molti casi consimili. Ma la maggiore spesa della costruzione sarà compensata ad usura dalla economia che si farà sulla manutenzione specialmente in tempo d'inverno, dalla minor pendenza e dal minor percorso della strada stessa che favorirà lo scambio commerciale.

La strada ha poi ragioni speciali di attualità, perchè unisce due zone gravemente colpite dal terremoto 6-7 settembre 1920. La frazione di Civago, di oltre 1000 abitanti, è ancora

quasi completamente rasa al suolo; così pure la frazione di Febbio, scomparsa per una frana che si manifestò poche ore dopo il terremoto.

E per essere completo, e conchiudere, dirò che i promotori, d' accordo anche in questo con le popolazioni, desiderano che questa strada, quando sia fatta, venga intitolata alla Principessa Iolanda che nei giorni del terremoto venne in soccorso di questa zona danneggiata donando tre ospedali a Fivizzano, a Villaminozzo e a Villa Collemandina. Per l' appunto questa strada viene a congiungere i due ultimi comuni che conservano un segno così visibile della bontà dell' Augusta Principessa.

Per tutte queste ragioni si spera che il convegno delle Forbici per intervento di Autorità e di popolo valga allo scopo per cui fu promosso: faccia cioè conoscere sempre meglio i tesori di bellezza inesplorati dei nostri monti e contribuisca alla soluzione del grandioso problema di questa nuova strada appenninica. Tutti i problemi prima di venir risolti abbisognano di un periodo più o meno lungo di preparazione, durante il quale si vien creando un' onda di simpatia che ampliandosi e riscaldando le menti e i cuori facilita la ricerca di quei mezzi pratici che valgono a trasportare poi nel campo dell' attuazione pratica i problemi medesimi. A questo fine nulla di meglio che i convegni, i convegni all' aperto, in cui fondendosi popolo e autorità si abbia modo di toccar con mano, al disopra della competizione di parte, l' importanza di certe soluzioni; nulla di meglio che i convegni i quali rivelino accanto alle numerose bellezze del nostro paesaggio le misteriose affinità della razza, cementino sempre più la fratellanza delle nostre popolazioni in un desiderio sempre vivo di una maggiore civiltà che torni a utile loro e a gloria della gran madre comune, l' Italia.

UMBERTO MONTI

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il resultato delle elezioni francesi. La vittoria del cartello delle sinistre — Marx si ripresenta al Parlamento germanico — Crisi presidenziale in Francia innestata alla crisi ministeriale — Programma di Herriot, il capo del futuro governo — Painlevé alla Presidenza della Camera e forse a quella della Repubblica — L' Inghilterra e i debiti interalleati — Elezioni di sinistra al Giappone — Protesta solenne del governo Giapponese verso gli S. U. — Agitazioni in vari paesi — Rivoluzione in Albania — Voci tendenziose in Turchia contro la politica italiana — Riapertura della Camera — Discussioni, e escandescenze — Viaggi acclamati dei nostri Sovrani in Inghilterra ed in Spagna.

Le elezioni francesi non ebbero a subire quell'influenza che per un momento era stata supposta, dall'esito di quelle germaniche. Anzi forse il timore che l' accentuazione di queste ultime verso destra ponesse a repentaglio a non lunga scadenza la pace europea, accentuò nel senso inverso le tendenze degli elettori francesi. Comunque, sia per ragioni di politica interna o finanziaria, sia per la stanchezza che la lunga tensione messa in opera dal governo del Poincaré aveva esercitato sui nervi della massa degli elettori, sia infine per quell' imponderabile atmosfera di desiderio di mutamento che si accumula dopo ogni prolungata pressione in un sol senso, il corpo elettorale francese diede una preponderante vittoria al cartello delle sinistre, travolgendo anche i più rappresentativi esponenti della vecchia maggioranza. Così caddero Daudet, Tardieu, Mandel, De Lasterye, mentre risorgeva Malvy e dietro le quinte si risollevava la figura di Caillaux pronto a riprendere il suo ruolo sulla scena appena che la nuova Camera avrà votato l' immancabile amnistia politica. Contro questo rinnovato spirito della rappresentanza parlamentare francese, si sollevava approfittando della notevole affermazione di voti ottenuti, la destra nazionalista Germanica coll' intento probabile di rinfocolare le ire e i dissidi fra i due paesi. Di qui la dimostrazione ultra-nazionalista di Halle, che solo per le misure prese dalla polizia non degenerò in una guerra civile tra i partigiani di Ludendorff e i Comunisti. Di qui le pretese dei tedesco nazionali per introdursi nella compagine ministeriale

dopo la crisi apertasi colle dimissioni del Marx. Ma il buon senso del paese finì per prendere il sopravvento su queste mene che avrebbero riportato in alto mare il lavoro degli esperti, e il Marx dopo aver dato tutto l' agio ai tedesco-nazionali per assumere se volevano, un atteggiamento conciliativo tale da permettere un governo di larga coalizione borghese, viste le invincibili pregiudiciali da essi poste innanzi, si è ripresentato tal quale al Parlamento certo di ottenere coll' appoggio dei socialisti, una sufficiente benchè modesta maggioranza, in guisa da permettere la continuazione della politica conciliativa sulla base del responso degli esperti, e da porgere la mano al ramo d' olivo offerto dall' avvento delle sinistre francesi al potere. Se non che l' inizio della vera e attesa presa di contatto andrà protraendosi per la grave crisi presidenziale innestatasi in Francia a quella puramente ministeriale. Mentre scriviamo non se ne intravede una facile soluzione. Il Millerand si era invero compromesso col prendere posizione in favore del passato e oggi sconfitto blocco, e in questo risiede il suo torto dovendo il capo dello Stato non sposare definitivamente e apertamente le ragioni di un partito. Ma il far dipendere dalle mutazioni di tendenze del corpo elettorale la permanenza al potere del Capo irresponsabile della Nazione costituisce un precedente pericoloso. Di qui l' apparente giustificazione del Millerand a non cedere il posto, di qui la difficoltà di trovare la soluzione più conveniente. Tutti gli uomini politici cominciando da Herriot il capo riconosciuto dalle sinistre hanno declinato l' incarico di formare il gabinetto. La chiamata al Ministero di un uomo estraneo alla sinistra non può produrre che questi resultati; o nuova crisi ministeriale dopo un giorno della nomina, o proroga del parlamento e successive prossime elezioni. In tal modo la crisi presidenziale passerebbe dalla piattaforma della Camera a quella del Paese, con detrimento anche maggiore delle istituzioni. Crediamo quindi che dopo un' onorevole difesa della sua posizione, l' unica via d' uscita pel Millerand, sia l' offrire spontaneamente le sue dimissioni, a meno che non si verifichi, nel frattempo, cosa che oggi appare inverosimile, una *detente* della maggioranza verso di lui.

L' Herriot, intanto, il futuro designato alla Presidenza del Ministero, ha fatto noto il suo programma già in massima accettato dai socialisli (di cui è certo l' appoggio se non l' entrata nel gabinetto), programma includente l' imposta sul reddito, l' amnistia generale politica, e il richiamo dell' ambasciata francese dal Vaticano. Quest' ultimo postulato, è certo stato incluso come affermazione del principio di laicità proclamato come canone da

tutti i socialisti. Se non che il valore di questo enunciato programmatico si manifesterà, più che dalla formula, dalla sua eventuale applicazione pratica, la quale come tutte le cose di questo mondo implica un' infinità di taciti o espliciti accomodamenti. A Presidente della Camera è stato eletto il Painlevé già candidato in pectore per la successione al seggio presidenziale del Millerand.

In Inghilterra non si attende che l' avvento del nuovo ministero francese per intavolare le trattative circa quei punti politici rimasti in sospeso e solo accennati nelle conclusioni tecniche degli esperti. Questi punti politici, per il mutamento ministeriale che avverrà in Francia, implicano molto minori divergenze che non nel passato, e quindi una conferenza internazionale a cui sopratutto accedesse l' America potrebbe nel lasso di pochi mesi portare a buon fine la spinosa questione delle riparazioni e fors' anche quella dei debiti alleati. Gli scambi di vedute già corsi a Londra fra i premiers belgi e Mac-Donald, e poi tra gli stessi belgi e l' On. Mussolini a Milano, devono avere abbastanza preparato il terreno. Un sintomo potrebbe essere anche l' intervista concessa dall' On. Mussolini a un giornalista estero, ancora non smentita, nella quale il Presidente del Consiglio avrebbe affermato (cosa prima non mai espressamente dichiarata) che ai debiti interalleati deve fare onore anche l' Italia salvo naturalmente le modalità e i compensi che ad essi vanno logicamente a ricollegarsi. L' affermazione di principio indubbiamente accetta alla rigida probità di principii a cui si ispira l' Inghilterra nei rapporti economici internazionali, può essere la base di una leale collaborazione interalleata, mentre il voto favorevole che conquisti il Ministero Marx Stresemann a Berlino, può completare la preparazione nel campo avverso.

Un cambiamento da destra a sinistra si è avuto anche nelle elezioni giapponesi in cui l' opposizione ha superato la ex-maggioranza. E il suo avvento sembra che acutizzerà la tensione diplomatica esistente fra Giappone e Stati Uniti per la proibizione dell' immigrazione giapponese nel territorio dell' Unione Americana. Una recente nota pur redatta in forma cortese, rinnova la protesta solenne contro il provvedimento legislativo. Beghe e torbidi non mancano anche altrove. Vi sono stati dei moti di rivolta di carattere militarista e burocratica in Portogallo. Un attentato contro il Ministro Seipel a Vienna. In Rumenia il Gen. Averescu si è posto apertamente a capo dell' opposizione al ministero Bratianu, prendendo pretesto dall' avve-

nuta gravissima esplosione di materiali bellici, presso Bucarest che si vuole dovuta a trascuratezza del governo verso presunti attentati comunisti. Il movimento di opposizione si era qualificato in un primo momento come una vera rivoluzione di regime, subito però smentita. I reali di Rumenia dopo Parigi, limitarono le loro visite alla Svizzera e a Londra, rientrando subito a Bucarest e forse anche questo sollecito ritorno ha valso a ingenerare le voci tendenziose. In Albania è scoppiata una vera rivolta contro il governo di Tirana; e gli insorli già padroni di Berat e di Scutari si avanzano verso la capitale, imponendo la destituzione di Ahmed Zogu.

Voci allarmistiche eran state anche sparse in Turchia (ad Angora e a Costantinopoli) contro l' Italia per supposti concentramenti di forze armate nostre a Rodi e a Leros. Anche queste son state vigorosamente smentite dal Ministro Montagna, e in un colloquio tenuto dall' On. Mussolini coll' ambasciatore turco a Roma. Ma si vede come in tutte le piccole potenze si acuisce un certo spirito nazionalistico forse più che altro mosso da animo di difesa contro supposte sopraffazioni esterne, il quale contrasta a vero dire colla attenuazione dello stesso nazionalismo nelle grandi potenze. Infatti l' incidente russo-germanico per l' invasione della sede commerciale russa a Berlino sembra in via di sistemazione amichevole, e le trattative anglo-russe a Londra continuano con favorevoli disposizioni. Il governo dei Soviety è stato poi riconosciuto anche dalla Cina con un trattato segreto che si presume ispirato a criteri di vera alleanza. Quindi a intorbidare la quiete europea non rimarrebbe che la penisola balcanica forse per non smentire la sua antica fama di focolaio di dissidi internazionali, se la situazione nel vicino Oriente non mostrasse anche colà il fermento di vive agitazioni. Si sono annunciati infatti ripetuti incidenti in Siria e oggi si dichiara fallita la conferenza anglo-turca per Mossul. Son sempre le questioni economiche (petroli) che formano il substrato delle competizioni politiche.

Da noi certi atti del governo, appunto di carattere economico non hanno mancato nè mancheranno di sollevare dibattiti. La concessione dello sfruttamento delle ricerche petrolifere in Italia fatta alla Compagnia Sinclair americana, e la forma della subasta delle miniere dell' Elba in contrasto all' attuale Società concessionaria, ne sono i più recenti episodi: si capisce come sotto il velo di questioni tecniche lottino influenze bancarie, e gare di supremazia o almeno di prevalenza finanziaria. La riapertura del Par-

lamento e il dibattito sulla risposta al discorso della Corona, pur tra notevoli squarci di eloquenza (citiamo quelli Gronchi, Del Croix, Amendola) hanno ricondotto la Camera presso a poco nelle stesse ambagi di ire personali e di recriminazioni tumultuose che eran state il deprecato retaggio dell'ultima legislatura, e le vere questioni sostanziali minacciano di passare così in seconda linea. Sarebbe crediamo il tempo che tutte queste rievocazioni ingiuriose a base di disfattismo, di neutralismo, di interventismo e di patriottismo più verbale che sentito profondamente, a distanza ormai di nove anni dalla grande guerra, avessero fine, e che tutti i parlamentari riconoscendo negli eletti i rappresentanti di nuclei di opinioni e di partiti affermatisi nel paese, ne rispettassero l'attuale legittima veste, all'infuori d'ogni personale antipatia o simpatia. Del resto le escandescenze, non hanno mai aggiunto un iota alle buone ragioni, o attenuato di un alfa quelle cattive.

Chiudiamo queste note col far rilevare con compiacimento la calorosa accoglienza che i nostri Sovrani hanno testè avuto a Londra e che son valse a riconfermare le simpatie e l'armonia esistente fra i due paesi, agevolata dalla soluzione transazionale ormai definitiva della cessione del Giuba sulla linea Milner Scialoia, nonchè il viaggio egualmente acclamato che le nostre Maestà stanno in questo momento compiendo in Spagna.

8 Giugno.

CENSOR

NOTIZIE E DOCUMENTI

Dal discorso della Corona.

(24 maggio)....... « Ferma l'autorità dello Stato, saldi i cardini fondamentali del nostro sistema economico, ricondotte tutte le classi e le categorie nell'ambito della disciplina nazionale, rivendicata al legislatore la sua funzione moderatrice, un indirizzo organico di equa tutela di tutti gli interessi convergenti all'unico fine sociale deve assicurare a chiunque dia un lavoro produttivo un benessere materiale e spirituale il più alto possibile per rendere tutte le categorie dei cittadini sempre più aderenti allo sviluppo e interessarle alle fortune della Nazione ».

.... Nel nuovo periodo di vita nazionale che si apre, la concordia degli animi costituisce elemento fondamentale di civile progresso pel popolo nostro il quale nelle manifestazioni di operosità e di coscienza civile ha dimostrato lo slancio verso una maggiore espansione materiale e spirituale, mentre la sua maturità politica si adegua alla confortante potenza demografica della razza.

Emendamento dell' On. Merlin (P. P.) alla risposta al discorso della Corona.

(30 Maggio). « Nè posso non esprimere riserve sul modo onde questa Camera fu eletta, sia per quel che riguarda la legge elettorale, ma sopratutto per i mezzi adoperati nella lotta: per cui io non potrei che formulare un voto: che la nuova situazione fondamentale politica, inserendosi sempre più nella Costituzione, avvii il Paese alla desiderata pacificazione.

» Ma a raggiungere tale mèta avrei voluto che si fossero espressi rispettosamente al Sovrano questi desideri:

1. Che se la carta costituzionale segna il patto tra Re e Popolo e riconosce parità di diritti e di doveri tra i cittadini, se *condannandosi ogni degenerazione ed ogni forma di licenza debbono essere intangibili le vere libertà,* se dobbiamo aspirare alla necessaria concordia degli animi fra tutti gll italiani, deve nel contempo cessare la pressione che un partito esercita sugli altri e le libertà statutarie, che in buona parte coincidono con le libertà naturali, debbono essere per tutti sacre ed inviolabili.

2. Che, per difendere le vere libertà, è urgente che sieno sempre più distinte le funzioni dello Stato, espressione giuridica della società civile organizzata, da quelle del partito che detiene il potere ed, a tal fine, la Milizia Nazionale deve cessare di essere organo di parte, mentre occorre che il Parlamento (che delle libertà è naturale palladio) sia difeso contro ogni attacco diretto ed indiretto, ne sia conservata la indipendenza sovrana, e non ne sia in alcuna guisa diminuito il potere legislativo.

3. Che, *per attuare una politica di speciale interessamento per le classi lavoratrici* si riconducano tutte le classi e le categorie nell' ambito della disciplina nazionale, ma si rispetti l' autonomia delle associazioni sindacali e la loro libertà nell' orbita della legge; si favorisca la collaborazione delle classi, senza privilegi per alcuna, con piena parità di diritti e di doveri; e con la rappresentanza delle classi ed opportuni organi arbitrali si avviino i conflitti fra capitale e lavoro ad eque e pacifiche intese.

4. Che infine se *ogni perfezionamento delle attuali istituzioni giuridiche ed amministrative* merita studio, debbano intanto essere riconosciute e rispettate le autonomie delle opere pie e degli enti locali e ad essi debba essere data la legittima e diretta rappresentanza ».

Dall' ordine del giorno del P. P. dopo il ritiro di D. Sturzo.

(12 Maggio). Il Consiglio nazionale del Partito Popolare dopo il ritiro di Sturzo, ha approvato un ordine del giorno col quale saluta coloro « che con la loro fermezza e con il loro voto tennero alto l' onore della bandiera nella lotta elettorale condotta dal Partito al potere e dalle autorità governative con metodi di intromissione e di violenza e di brogli che non trovano riscontro nella vita politica nazionale ».

Sull' indirizzo politico ha escluso la possibilità di un accordo col

fascismo ed ha concluso con una dichiarazione sulle seguenti direttive generali:

« La linea di opposizione seguita nella battaglia elettorale potrà essere mantenuta di fronte al persistere di principii e di metodi di Governo sostanzialmente contrastanti con lo spirito del programma del Partito popolare. L'affermazione integrale del programma dovrà essere fatta dagli organi del Partito indipendentemente dall' atteggiamento degli altri partiti, con propria responsabilità e non a titolo di scopi parlamentari, ma per formare una coscienza politica che consenta il sorgere in Italia di un regime interamente democratico ».

Commemorazione dell' Enciclica Rerum Novarum a Verona. *(Telegramma di D. Sturzo).*

(15 Maggio). « Sono presente in mezzo a voi nella solenne Commemorazione della « Rerum Novarum ».

La voce del gran Papa Leone risuona in mezzo a noi ancora viva, ammonitrice di lavoro e di sacrificio. Quanta strada si è fatta in Italia nel campo sociale? E quanta strada da fare ancora? E con quale spirito?

Le conquiste economiche non sono serie se mancano le conquiste politiche, e le une e le altre debbono essere animate dalle conquiste etiche, che per noi sono cristiane.

Separare gli operai dalla politica e ridurre le loro questioni a semplici interessi economici, vuol dire distrurre la sintesi sociale, e alterare la sostanza etica della collaborazione di classe e della partecipazione popolare alla vita del paese.

Oggi in Italia la sintesi tentata nel Popolarismo è minata; ma sono principalmente le masse cristiane che combattono e che vincono

Saluti cordiali. DON L. STURZO »

Da un' intervista di Herriot ai Vorwaerts.

(24 Maggio) « La soluzione della questione delle riparazioni deve essere ottenuta in base al rapporto dei periti. I repubblicani tedèschi possono stare certi che io sono l' uomo col quale la discussione su ciò sarà più facile. Dalla parte avversaria io esigo una cosa sola; la fiducia. Parlerò senza preconcetti col partito repubblicano tedesco.

.... Trovo naturalissimo che si cerchi di difendere l' interesse del proprio paese; non avrei nessuna fiducia in un uomo di Stato che non avesse alcuna cura degli interessi della Germania. A noi evidentemente si presenteranno molte divergenze di idee; ma non ve n' è nessuna che non possa essere sormontata con la buona volontà, la sincerità e la fiducia. Dalle due parti bisognerà tener conto di certi fatti e di certi sentimenti particolari.

« La Germania non dovrà dimenticare che la sua situazione economica è sotto parecchi riguardi più vantaggiosa di quella della Francia. La Germania potrà disfarsi per esempio del suo debito fluttuante; mentre gravi servitù tanto interne quanto estere pesano sul nostro popolo.

.... Se domani io assumerò il potere, il Governo repubblicano tedesco potrà con piena fiducia rivolgersi a me. Io non conosco nè Ludendorff nè alcuno dei signori della grande industria per i quali del resto non ho la minima simpatia; quello che voglio è di dare la pace al popolo. Sarebbe il più grande dolore della mia vita se io non riuscissi a conseguire tale scopo. Tenderò con tutte le mie forze a ottenere la riconciliazione futura delle nazioni del continente europeo ».

Parole dello Stesso Herriot a un banchetto di giornalisti anglo-americani.

(4 Giugno). « I miei procedimenti saranno semplici e leali — egli ha detto. — Io non condurrò un giuoco politico. Considero che un uomo deve nella vita politica seguire gli stessi principî che ha seguito nella sua vita pratica. Ho sempre combattuto i partiti di estrema sinistra e di estrema destra. Ho lottato per l'ideale democratico e continuerò a lottare. La stampa durante questi ultimi tempi ha manifestato qualche inquietudine per la politica del partito radicale quando fosse chiamato a governare. Io penso che nessuno deve temere il vero regime democratico in Francia. Ho sempre cercato l'ordine e la libertà. Mi sforzerò di ristabilire l'equilibrio del bilancio, che è tanto essenziale per il paese. Conto di portare il problema delle nostre finanze dinanzi al Parlamento.

« Lavorerò casì per la prosperità della Francia, ed anche per la pace mondiale aiutando lo sviluppo degli istituti di arbitrato, come la Società delle Nazioni, l'Ufficio internazionale del lavoro e la Corte dell'Aja. Tenendo conto degli interessi dei paesi anglo-sassoni e della concezione della pace che esiste in questi paesi noi possiamo collaborare utilmente alla pacificazione del mondo ».

Parole di Mac Donald ai giornalisti italiani sui debiti interalleati.

(26 Maggio). La Gran Bretagna tiene sempre aperta l'offerta fatta da Bonar Law nel 1923 di cancellare i debiti, alla condizione che un regolamento soddisfacente e definitivo del problema europeo in generale e di quello delle riparazioni in particolare avvenga?

Qui bisogna intendersi bene — ha detto Mac Donald — Anzitutto dal 1923 ad oggi molte cose sono mutate. La Gran Bretagna, per esempio, ha assunto obbligazioni finanziarie (pagamento del debito verso gli Stati Uniti) che allora non aveva. D'altra parte si sa che l'offerta di Bonar Law fu respinta dagli Alleati. La sua offerta non era un catalogo di proposte sciolte l'una dell'altra, ma un piano di soluzione che andava attuato nella sua interezza. Ma poichè si obbiettò alla sostanza del piano, esso è stato sepolto e sepolti sono anche i particolari. L'offerta di cancellazione dei debiti è dunque ritirata. Ma nel 1924 il Governo laburista è altrettanto ansioso quanto era il Governo conservatore nel 1923 di regolare la questione dei debiti in modo definitivo, mediante una sistemazione internazionale.

Ma perchè vi sia questa sistemazione internazionale bisogna che vi siano le condizioni necessarie, bisogna non solo far sedere intorno a un tavolo gli uomini di Stato che sono a capo dei Governi, ma bisogna che vi sia da tutte le parti la volontà di arrivare ad una soluzione: e in questo senso giornali e giornalisti possono fare molto. E potrebbero fare altrettanto in senso opposto, cioè nel senso del male, se volessero. Per conto suo il Governo laburista è disposto a dar prova della massima buona volontà.

Annunzio ufficiale della sistemazione della questione del Giubaland.

(22 Maggio) L' *Agenzia Stefani* comunica:

Come risultato di negoziati diretti fra l'on. Mussolini ed il sig. Mac Donald è stato deciso di concludere un accordo circa il Giubaland sulle basi poste dal senatore Scialoja e Lord Milner. Esperti italiani saranno inviati immediatamente a Londra per stabilire le relative clausole con gli esperti inglesi.

Si ha poi da Londra che l' *Agenzia Reuter* annunzia essere imminente la pubblicazione simultanea a Londra ed a Roma di una dichiarazione concernente il Giubaland.

Protesta ufficiale del Giappone verso gli S. U. per il divieto d'immigrazione.

(29 Maggio). Ecco, secondo un telegramma da Tokio, il comunicato ufficiale di protesta diramato dal ministro degli Affari Esteri contro la nuova legge americana sull' emigrazione:

« Il Governo giapponese deplora profondamente l' applicazione della clausola che concerne l'esclusione degli immigranti giapponesi, nonostante le rimostranze frequenti e insistenti fatte da quando era stato presentato il progetto alla Camera dei deputati nello scorso dicembre e nonostante gli sforzi energici e ripetuti del Presidente Coolidge e del signor Hughes per impedire che il progetto contenesse la clausola stessa. Il Governo giapponese rimane incrollabilmente contrario alla legge che fa una distinzione contro i giapponesi. Esso ha incaricato il proprio ambasciatore a Washington di presentare al Governo americano una solenne protesta ».

Dal discorso del Cancelliere Marx al Reichstag.

(4 Giugno) ..... « Se il memoriale sarà accettato ed eseguito da tutti i Governi interessati nello spirito di onesto accordo dal quale è sorto — dice Marx — ritorneremo ad una base contrattuale con i nostri creditori delle riparazioni. Sarà allora logico e necessario che la base contrattuale venga ristabilita, tanto per quanto riguarda i territori sulla sinistra del Reno occupati in forza del trattato di Versailles, quanto per quello che concerne i territori occupati all' infuori delle disposizioni del trattato. Nei territori di vecchia occupazione dovrà ritornare in vigore, ed

essere lealmente osservata, la convenzione per la Renania e i territori occupati all'infuori del trattato di Versailles dovranno venire sgomberati.

» I periti hanno scientemente lasciato aperte tali questioni solo perchè la loro soluzione andava oltre i limiti della loro competenza, ma essi hanno chiaramente osservato che i problemi politici dovevano essere risolti direttamente tra il Governo tedesco e i Governi alleati. In queste trattative il Governo vede uno dei suoi compiti più importanti e più urgenti ».

.... « È convinzione del Governo che di fronte a questo problema di politica estera, la cui importanza è vitale per l'unità dell'Impero e per l'economia tedesca tutti i problemi di politica interna, per quanto essi possano considerarsi importanti, debbano per ora passare in seconda linea.

.... « Tutti i gravi sacrifici che il popolo ha compiuto negli scorsi mesi per preservarci dallo sfacelo — conclude vibratamente Marx — risulterebbero vani se non rimanessimo fermi fino al raggiungimento dello scopo. Noi non possiamo assumerci la responsabilità imperdonabile di condurre l'Impero alla rovina per non sapere conservare nel momento decisivo la disciplina nazionale.

« L'estero deve vedere che il popolo tedesco vuol procedere compatto sulla via della libertà che gli è offerta. L'estero deve però anche darci finalmente la prova di essere pronto ad intese onorevoli. Allora soltanto ritornerà la fede in una pace vera e duratura, fede scossa da innumerevoli delusioni ed umiliazioni. La Renania e i nostri oppressi fratelli della Ruhr guardano pieni di aspettativa a voi, e chiedono da voi il soccorso e la salvezza ».

Ultim'ora.

(*Seduta del Reichstag*)

(7 Giugno) È stata approvata con 247 voti contro 183 la seguente mozione presentata dal partito tedesco-popolare dal centro e dai democratici:

« Il Reichstag, passando nei riguardi delle altre mozioni all'ordine del giorno, approva le dichiarazioni del Governo secondo le quali esso riconosce il rapporto dei periti quale una base pratica per la sollecita soluzione della questione delle riparazioni. Il Reichstag aspetta che il Governo presenti nell'interesse dei territori occupati, gravemente sofferenti, nonchè per il mantenimento della economia nazionale tedesca, quanto prima, i disegni di legge necessari per la esecuzione del rapporto dei periti. Nello stesso tempo aspetta che il Governo assicuri la libertà dei prigionieri, il ritorno degli espulsi, lo sgombero dei territori occupati non in conformità dei trattati, nonchè il ristabilimento di condizioni legali nei territori occupati in conformità dei trattati ».

La mozione è stata approvata oltre che dai partiti governativi anche dai socialdemocratici, dal partito popolare bavarese e dei membri della unione economica. Contro la mozione hanno votato i tedesco-nazionali, i socialnazionalisti e i comunisti. C.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

La « Bilancia » di Milano contro Venezia nel 1856.

Colla *Gazzetta Ufficiale*, l' *Eco della Borsa*, il *Crepuscolo*, il *Pungolo*, l' *Uomo di pietra*, il *Cosmorama*, il *Farfarello*, la *Fama*, la *Stampa*, il *Fuggilozio*, l' *Italia Musicale*, il *Fotografo*, l' *Educatore*, la *Cronaca*, l' *Emporio*.... e chi più ne ha più ne metta, vivacchiava, a Milano, la *Bilancia* del Somazzi, la quale, nel numero 26 del 4 Marzo 1856, stampava una corrispondenza su Venezia che ebbe un seguito rumoroso e notevole nella storia del giornalismo, grazie all' agile e dotta penna del Locatelli, direttore della *Gazzetta di Venezia*.

Secondo la *Bilancia* i veneziani erano un popolo decaduto, mangione, beone, dormiglione, amante solo degli spassi del carnovale, degenere dagli antichi padri, calcolatore interessato: i gondolieri obliosi, ormai, del Tasso e della sua Erminia, attendevano i forestieri al varco per i dolci simposii nelle gondolette! Non giornali, non pubblicazioni in genere, meno l' *Orfeo* e il *Pensiero*....

Eppure oltre ai due ricordati dalla *Bilancia*, l' Antonelli stampava l'*Emporio artistico letterario*, Gian Jacopo Fontana compilava l' *Omnibus*, il Zanardi l' *Artiere di Venezia*, e la *Rivista religiosa*, il Naratovich la *Gazzetta di Farmacia e Chimica*, il dott. Namias il *Giornale delle scienze mediche*, il Codemo l' *Istitutore*, per non parlar dell' *Osservatore Veneziano*, dell' *Indicatore*, dell' *Avvisatore Mercantile*, dell' *Eco dei Tribunali*, della *Sferza* e della *Gazzetta Ufficiale di Venezia* pel direttore della

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna Storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

quale, il Locatelli appunto, ebbe parole di vivo elogio quella sdegnosa anima del Brofferio, che pur disse corna di tutto il il giornalismo del suo tempo!

Come mai poteva, adunque, scrivere la *Bilancia* che, ancora un po', e a Venezia si sarebbero chiuse le stamperie? E l' Antonelli, coi suoi 250 operai, i Naratovich, i Cecchini, le Gattei, i Merlo, i Longo, i Grimaldo, i Perini, i Clementi e la stamperia Greca e l' Armena?

Oziosi i Veneziani? Proprio tutti?

O non era ancor vivo il ricordo del Carrer e del Gamba?

E non vivevano ancora il Cicogna, il Bianchetti, il Selvatico, il Sagredo, il Venanzio, il Bizio, il Lazari, il Filippi latinista valentissimo?

Ma in che diavolo di conto metteva ella, la *Bilancia*, la storia del Romanin, quella della musica del Caffi, la storia del Cappelletti, del Selvatico, i monumenti del Marzolo, il Palazzo Ducale dello Zanotto, oltre ai lavori del Mutinelli, del Dandolo, del Tipaldo, dello Scolari, del Berchet, del Barozzi?

E le ristampe? e le raccolte? E la poderosa bibliografia veneziana del ricordato Cicogna? Ai quali nomi e alle quali opere (a ricordar solo le principali, per amor di brevità) quali nomi « salvo la riverenza che si debbe al gran nome del Manzoni » osserva il Locatelli nella *Gazzetta* del 15 Marzo 1856, poteva contrappor Milano, se non il Cantù, il Gherardini, il Giulini, il Colombo? E quali opere poderose?

Qui, inoltre, la fiorente scuola di paleografia del Foucard, qui il corso di storia dell' architettura per gli ingegneri del Selvatico; Milano con 188000 abitanti, Venezia con 114000... « Chi egli sia non so » rifletteva il Locatelli, circa l' anonimo (1) esten-

---

(1) In proposito scrive *Il Pensiero* di G. I. Pezzi nel n. 20 del 19 Marzo 1856: « L' anonimo che vitupera Venzia nella *Bilancia* di Milano, non è più anonimo per la maggioranza di chi l' ebbe letto: poco ci vorrebbe a farci venire il suo nome sotto la penna, e non è certamente il timore della sua lancia, nè quello della *Sferza*, le quali adopera egualmente e degnamente, che ci trattiene dal farlo. Gli è piuttosto che in certi casi è più decoroso rispondere ad anonimo che a persona nota, quando questa povera persona si riconosca afflitta da malattia che può mutare carattere; ma che non porge al medico speranza di guarigione. Jeri questo lamentatore avrà detto male di un paese che lo rispingeva, oggi dice male della città che lo accoglie — e siccome questa città non bada alle sue rodomontate ed alle sue omelie, eccolo sputarle in faccia ch' ella è noncurante di tutto — per la buona ragione che non si cura di lui! E da quivi intravedendo la possibilità di trovare a Milano ospizio più degno, eccolo volgersi colle moine in verso a quell' Atene Lombarda, che Venezia non ha motivi per invidiare, così appunto come Milano non ha argomenti di gelosia nella nostra città; poichè in quanto consentano e le differenti popolazioni e il censo diversamente distribuito e la posi-

sore dell' ingiurioso articolo « ma certo dee vivere in assai basso loco, lungi dal consorzio di ogni civile e culta persona, se non vede i giornali che tutti leggono; non conosce le persone che tutti riveriscono e onorano; ignora tutte le opere che, in copia son divulgate, e per altra parte è così ben informato degli usi e costumi de' barcaiuoli, tien registro delle cene e de' simposii. Forse che il suo nome non abbia a cercarsi ne' traghetti o in qualche cucina. E perchè no? Tutto il mondo ora sa leggere, sa scrivere ed egli stesso candidamente confessa che *scrive alla meglio;* che, per eufemismo, qui ha il significato di peggio » (1).

Con che non si negava che a Venezia molti dei più influenti cittadini dormicchiavano, molti chiacchieravano, molti sparlavano di tutto e di tutti, ma l' errore grosso era quello di pigliar il particolare pel generale, l' eccezione per la regola, il gettar la zizzania fra due illustri e sventurate città sorelle le quali avrebbero dovuto sentirsi une nell' intento dello spirito, une nella gloria.

Nell' accalorata difesa del buon nome di Venezia calunniata, poneva mano anche G. J. Pezzi, direttore del *Pensiero,* il quale,

---

zione topografica ed altro ancora ch'è vano il notare; le due principali città del Regno adoprano del loro meglio per provvedere a lato del progresso odierno, nella vita intellettuale ed anche nell' industriale ».

(1) Nella ricordata *Gazzetta* del 15 Marzo 1856. Altre volte il Locatelli. anche precedentemente, avea sfogato la sua generosa ira, a prò della città delle lagune, contro nemici interni ed esterni. Così, ad esempio, nella *Gazzetta* del 15 Aprile 1857, in un articolo intitolato « Cose che non si capiscono » scriveva tra l' altro, facendo grazia a coloro che continuavano a sparger bugie e maldicenze contro Venzia a proposito dei malfamati Piombi, dei Pozzi, del Ponte dei Sospiri « quelle virtuose persone che sentono per noi la pietà che desta Palmira, e piangono sulle nostre ruine, oh! di grazia, se ne risparmino l' affanno, si asciughino gli occhi, vengano ad una prima rappresentazione dei nostri teatri, alle feste dei nostri casini, o di qualche famiglia; veggano i nostri passeggi; troveranno qui traccia della nostra miseria? E all' aspetto di quelle magnificenze d' abiti, di ornamenti ed arredi, onde Venezia non invidia nessun' altra metropoli, avranno eglino cagion di pianto? Girino in Piazza, in Merceria, a Rialto; visitino i nostri palazzi, le nostre gallerie e dicano in qual parte, o vogliano nelle arti o vogliano nelle industrie e negli agi della vita, ha difetto Venezia. Qual è sì ricercata delizia o capriccio che qui non possa appagarsi? Vengano, li faremo fin correre in carrozza, li manderemo... a cavallo: ci trovino eglino altrove le gondole e le comodità delle gondole! » Non c' erano più, è vero, 8000 uomini nei cantieri, nè 3000 gondole in riva alle case; ma Londra e Parigi non avevano anch'esse le loro miserie? Venezia certo non era più quale era stata ma « tra l' estrema della povertà e della ricchezza ha pure uno stato di mezzo ed altro è vedere l' aureo paludamento, altra cosa lo andare limosinando... »

Un' altra appassionata difesa di Venezia, contro il Guéroult, è del 1838 e per essa mi fo lecito rimandare al mio scritterello: « Venezia terra di morti nel 1838.. » in *Archivio Veneto Tridentino*, vol. II, 1920.

ricordando come il suo giornale stesso aveva, non di rado, fatto segno di pubblica nota le magagne cittadine bollava a dovere le untuose omelìe, le allusioni vergognose, le apostrofi indegne dell' anonimo ingeneroso della *Bilancia*, rigettandone le lodi rivoltegli.

E ricordando come Milano stessa si era rivoltata leggendo lo scritto inverecondo e bugiardo (Milano in condizioni economiche tanto superiori a quelle di Venezia!) aggiungeva, a rincalzo, con l' aiuto d' un suo collaboratore, i nomi di G. A. Moschini, B. Ferrari, A. Diedo, A. Balbi, P. e I. Biagi, A. Zendrini, P. A. Zorzi, I. Monico, M. Petrettini, L. Manin, Borsato, Zandomeneghi tra i morti; tra gli allora viventi: il Casoni, il Veludo, il Balbi, il Zinelli, il Berengo, il Levi, l' Asson, il Pisanello, il Bizio figlio, il Galvani, G. B. Zannini, il Dall' acqua Giusti, E. Pavia Gentilomo, il Tasso, l' Andreola: insigni tutti nelle lettere e nelle scienze. (1) Potevasi dare una fioritura maggiore? Ma i veneziani, simili a gran signori decaduti, consci sempre delle antiche glorie, non amavano far pompa nè accattar suffragi, e ciò nè in alto nè in basso.

Si era, insomma, troppo modesti a Venezia, non ci si adulava a vicenda: signori nell' anima, non ci si abbassava al mutuo insegnamento, così i nostri giornalisti, i pensatori, i filosofi, gli economisti, gli storiografi, i poeti, i tragici, i comediografi, dei quali avevamo copia assai, trascorrevano la loro vita negletti dai Veneziani stessi che facevano posto, più volentieri, all' elemento straniero o non cittadino, ai Ponsard, ai Dumas, ai Balzac....

Nè, a difesa del buon nome di Venezia, andava tralasciato il ricordo del fatale inverno 1853-54, funestissimo pel gran caro dei viveri che rese maggiore la miseria generale: inoltre isteriliti il commercio e l' industria, nullo il traffico diretto, nessuna relazione colle Indie, la marineria mercantile agonizzante, mancanza assoluta di scuole professionali, grettezze negli uffici, insopportabile la tirannide austriaca....

(1) *Il Pensiero* citato; vedi anche nel numero 21 delli 22 Marzo, sotto il titolo: — Venezia-Carteggio — dove una « persona amica e competente estimatrice delle nostre condizioni letterarie » rincalzando la difesa, così presentava la bella figura del cavalleresco e italianissimo Locatelli: «... caro nostro concittadino, il cui nome è una delle nostre glorie viventi e la cui non men leggiadra che arguta e severa penna si esercitò tante volte a ricacciare in gola agli stranieri, che ci offesero, il vitupero delle maligne o stolte invenzioni. Alle dicerie codarde del novelliere della *Bilancia*, Tomaso Locatelli rispose da par suo e con quella maniera di argomentare innanzi a cui non è audacia che sappia resistere o calunnia che non si ritragga confusa... ».

La nomina a podestà del nobile Alessandro Marcello, generalmente beneviso a tutti, perchè persona devota al paese e al suo benessere materiale e morale, sollevò alquanto gli animi, pochi mesi dopo, tanto che la *Sferza* del Mazzoldi lo assomigliava, senz' altro, a Cesare « quando egli (Marcello) spiegando un carattere dittatorio davvero, passerà il Rubicone delle reticenze, getterà il guanto al senato degli inerti, volgerà in fuga i Galli del Municipio, inaugurando un impero attivo e solerte sulla nostra laguna, l' impero della diligenza la quale, purtroppo, da qualche mese, se ne è gita a Patrasso » (1).

E davvero, da lui, cittadino distintissimo, noto ovunque per la sua fermezza e per l' alta onestà, molto si attendeva a Venezia da riformare, molto da intraprendere radicalmente; la pulizia delle strade deficientissima, le botteghe di commestibili poco sorvegliate, abusi da togliere, licenze da frenare, la scandalosa mancanza dell' acqua potabile, vendita di frutti immaturi e guasti....

Ma forse un' altra e maggiore era la causa dell' apparente inerzia, talora, degli animi; la viva speranza, accarezzata da tutti in segreto, che la monarchia austriaca, fra poco, avrebbe fatto le valigie....

ANTONIO PILOT

II. — NOTIZIARIO.

*** *Siamo grati al nostro valoroso collaboratore prof.* ERSILIO MICHEL *della seguente interessante comunicazione, a proposito di due giornali italiani in Grecia della prima metà del sec. XIX:*

Nell' Archivio Vaticano (*Segreteria di Stato.* 165. Consoli), tra le carte del console pontificio ad Atene, si trovano frequenti notizie su due giornali pubblicati nella capitale greca da vari emigrati italiani e particolarmente sul « *Novellista Italiano in Grecia* » (1848-1849) e sul « *Corriere Italiano* » (1849-1850).

Uscirono, uno di seguito all' altro, tre volte al mese, e il secondo in italiano e in greco « per illuminare con tutta sincerità i rifugiati Italiani non che gli Elleni delle cose estere », e sino dai primi numeri furono stampati assai nitidamente, ma con frequenti e grossolani errori, forse per la mediocre coltura di coloro che scrivevano gli articoli, e,

---

(1) *La Sferza. Gazzetta Lombardo-Veneta* N. 85 p. 350, anno VIII.

più probabilmente, per la scarsa conoscenza che i tipografi greci avevano della lingua italiana.

Dei due giornali erano designati come direttore l'emigrato pontificio Nicola Loviselli di Loreto, che si era naturalizzato suddito greco sino dal 1842, e come collaboratori il piemontese Alesino Palma, Carlo Saltara di Ancona, il console sardo Paolo Peloso, il romano Giovanni Andreoli, Salvatore Fabbrichesi, un tal Gulletti, profugo lombardo, ecc. Il « Novellista » fu prima stampato nello Stabilimento di A. Garpole, poi nella Tipografia di Atanasio Gelis.

Ai numerosi rapporti del console pontificio, Domenico Moretti, e del vice-console, Angelo Gallian, sono di frequente uniti numeri dei detti giornali, che avevano un formato medio, constavano di quattro pagine e riferivano notizie politiche dei vari stati d'Europa, ma di preferenza, come è facile immaginare, della Grecia e dell'Italia.

*** ALFREDO SEGRÉ, nell' Appendice del suo recente vol. su *La vita in Pisa nel Settecento*, dedica due capitoli alla storia del giornalismo del sec. XVIII.

*** RODOLFO DI MATTEI, illustrando nella *Rivista d' Italia* (febbraio 1924) *La cultura politica inglese in Sicilia fra il Sette e l' Ottocento,* accenna alle varie gazzette sorte nell' isola dopo la costituzione del 1812, redatte sotto l' influenza intellettuale inglese: oltre alla *Gazzetta britannica* di Messina (1808-10), escono infatti un *Monitore delle due Sicilie,* redatto dagli Inglesi dimoranti in Palermo (1812-13), *La Cronaca* (1812 sgg.), il *Giornale della Camera dei Comuni del Parlamento* (1814), il *Giornale costituzionale* (1813).

*** GUIDO BUSTICO, nel suo recente studio su Giovita Scalvini, compreso nella miscellanea di studi *I Cospiratori Bresciani del 21 nel primo centenario del loro processo,* pubblicata dall' Ateneo di Brescia, accenna, in apposito paragrafo, alla parte che lo Scalvini prese nella redazione della *Biblioteca Italiana* (pp. 282-286).

*** Nel libro postumo di ROMEO MANZONI, *Gli Esuli Italiani nella Svizzera (da Foscolo a G. Mazzini)* (Lugano, Libreria A. Arnold, 1922, pp. 124, 136 e *passim*) si leggono notizie di due giornali editi e diretti a Lugano da patriotti italiani: *Corriere della Svizzera* (1822) e *Il Repubblicano della Svizzera Italiana* (1830-1840).

⁂ Su Brofferio giornalista pubblica alcuni documenti il LUZIO nel suo recente volume *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini. Studi e ricerche di storia del risorgimento* (Torino, Fratelli Bocca, 1923 pp. 119-23).

⁂ LORENZO GROTTANELLI, nel suo studio *I moti politici in Toscana nella prima metà del secolo XIX, studiati sopra i rapporti segreti inediti della polizia* (Prato, Tip. succ. Vestri, 1902, pp. 87-96), parla a lungo della *Voce della Verità* di Modena (1831-41)

⁂ Nell' articolo su *La seconda e la terza scapigliatura milanese*, che PRIMO SCARDOVI ha pubblicato nel fasc. di Marzo 1924 della *Rivista d' Italia*, si fa cenno di parecchi periodici, in cui collaborarono gli scapigliati dopo il 1860: *Il Pungolo, Il Figaro,* il più significativo e battagliero organo della reazione artistica dei secondi scapigliati, *La Gazzetta di Milano, La Rivista minima, La Gazzetta musicale* e altri. Degne di nota le imprese giornalistiche di Antonio Ghislanzoni, il quale, in una piccola stamperia fondata da lui a Caprino Bergamasco, pubblicò *Il Giornale Capriccio* e *I Capricci Letterari,* morti ambedue poco dopo la nascita.

⁂ Nel volume *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani,* a cura del Comitato Regionale per la Venezia Giulia della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, MELCHIORRE CURELLICH e CAMILLO DE FRANCESCHI accennano alla collaborazione dell' insigne patriotta, scienziato e scrittore istriano a periodici della propria regione e, durante l' esilio a Milano e a Venezia (1861-1866), a numerosi giornali politici, quali il *Diritto*, *l' Opinione*, la *Perseveranza*, la *Nazione*, ecc.

⁂ Intorno all' *Archivio storico veronese* (aprile 1879-marzo 1886), compilato da Osvaldo Perini, si trovano notizie nel capitolo sulla *Cultura veneta* pubblicato da GIOACCHINO BROGNOLIGO nel fascicolo del 20 marzo 1924 della *Critica* del Croce.

⁂ ERSILIO MICHEL nel numero di Febbraio 1923 dell' *Italia che scrive* fa la storia della *Rivista Storica Italiana*, cominciata nel 1884 e ora passata dalla direzione di Costanzo Rinaudo a quella di Pietro Egidi.

⁂ Nella dotta e commossa commemorazione di CARLO SALVIONI, tenuta alla R. Accademia delle Scienze di Torino il 10 giugno 1923

(*Atti*, vol. LVIII, 1923, pp. 505-527), VITTORIO CIAN accenna anche alla collaborazione dell' illustre glottologo ticinese al giornale *La Perseveranza* di Milano.

⁂ Nella collezione iconografica e bibliografica che il dott. Achille Bertarelli ha donato al Comune di Milano e del cui catalogo si sta preparando la pubblicazione, sono raccolti 450 fra periodici e numeri unici e 500 fra riviste e quotidiani, quali in numeri separati, quali in serie complete.

A proposito di questa importentissima Raccolta, pubblicheremo un articolo del nostro chiaro collaboratore prof. Renato Soriga, il quale mostrerà tutto il valore di essa per la storia del giornalismo italiano.

III. — QUESTIONARIO.*

43. Dove si potrebbe trovate il periodico *Il Giovedì* che fu compilato per qualche tempo da A. MAURI e C. GROLLI e che cominciò le sue pubblicazioni nel 1835? [G. T.].

44. In quale Biblioteca potrei trovare l' *Istitutore* pubblicato a Torino da Domenico Berti nel 1852-60; e la *Rivista delle Università e Collegi* del 1852? [E. S.].

45. Chi sa darmi notizie di un giornale *Il Sognatore* che fu per pochi numeri pubblicato a Venezia nel 1768 e che da qualche editore di scritti gozziani viene attribuito a Gaspare Gozzi? [E. F.].

IV. BIBLIOGRAFÍA.

Giornalismo in generale.

311. E. CECCHI, *Dell' articolo di giornale;* in *La Stampa* di Torino, 11 gennaio 1924.

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

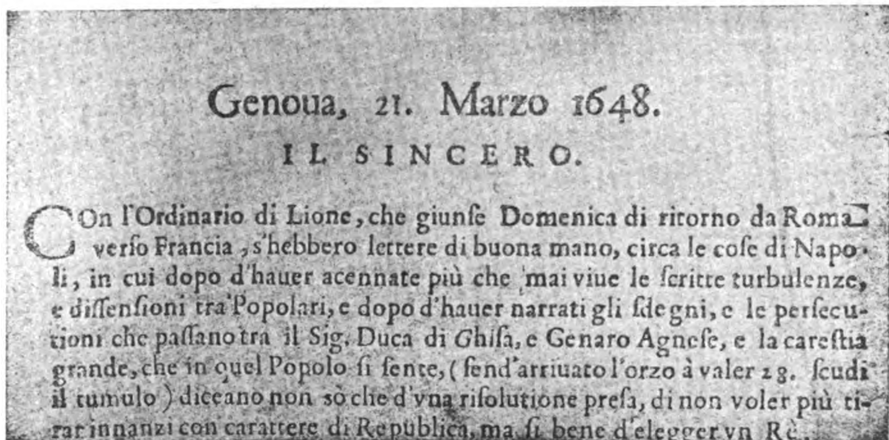
312. E MANSI, *La stampa periodica,* Lecce, Coop. Dante Alighieri, 1909 [Estr dai nn. 31-9 de *La Democrazia* di Lecce, an. 1909. Vedi la recens. in *Apulia,* an. I. fasc. 4.].

Empoli.

313. E. MANCINI, *Vecchi giornali empolesi;* in *Il Piccolo corriere del Valdarno e della Valdelsa,* di Empoli, 3 febbraio 1924. [Parla del *Notiziario Commerciale* (1910) e dell' *Arno* (1912)].

Genova.

314. L. M. LEVATI, *I primordi del giornalismo a Genova;* in *Il Comune di Genova,* an. 1923, num. 7-8. [Notizie interessanti su alcuni documenti d'archivio e su pubblicazioni precedenti. Peccato che l'A., facendo la storia del giornalismo genovese dal 1634 al 1797,


Genoua, 21. Marzo 1648.

IL SINCERO.

COn l'Ordinario di Lione, che giunse Domenica di ritorno da Roma verso Francia, s'hebbero lettere di buona mano, circa le cose di Napoli, in cui dopo d'hauer acennate più che mai viue le scritte turbulenze, e dissensioni tra' Popolari, e dopo d'hauer narrati gli sdegni, e le persecutioni che passano tra il Sig. Duca di Ghisa, e Genaro Agnese, e la carestia grande, che in quel Popolo si sente, (send'arriuato l'orzo à valer 28. scudi il tumulo) diceano non sò che d'vna risolutione presa, di non voler più tirar innanzi con carattere di Republica, ma si bene d'eleggere vn Rè.

mostri d'ignorare quello che sullo stesso argomento fu già pubblicato nella nostra *Rassegna*, o, per lo meno, non si curi di citarlo debitamente. Buon numero di pagine è dedicato alla storia del *Sincero* di Luca Assarino, pubblicato a Genova dal 1647 al 1682, dal quale per cortese concessione del *Comune di Genova*,

pubblichiamo il fac-simile di un numero del 1648, insieme col fac-simile di una pagina degli *Avvisi*].

(157.)

A V V I S I

Num. XLIV.

GENOVA 31. Gennajo 1778.

Coll' ultimo corriere di Roma si è inteso, che Sua Santità ha preconizzato alla vacante Sede Vescovile di Noli il P. Benedetto Maria Solari dell' Ordine de' Predicatori Fratello del Magnifico Pier' Agostino, uno de' Segretarj di Stato di questa Serenissima Repubblica. Egli ebbe i natali in Genova li 9. Marzo 1741. Ha compiuto il corso de' suoi studj con somma lode, e dando saggi non equivoci de' suoi talenti. Passato in appresso a coprire la carica di Lettore in più Conventi della sua Religione ha poi più lungamente proseguito a farsi distinguere in quello di S. Maria di Castello di questa Città. Fu eletto per ultimo pubblico Professore di Teologia nella nostra Università a' 10 Decembre dell' anno 1773. Accoppia a tutte le altre più convenevoli prerogative l' ornamento eziandio delle lingue Greca, ed Ebraica.

Sabbato scorso fecesi l' estrazione di questo pubblico Lotto, nella quale sortirono i seguenti numeri

11 51 58 90 79

Nel detto giorno venne eletto dall' Illustrissimo Magistrato de' Poveri per Razionale di quella Pia Opera il Sig. Giuseppe Maria Olcese.

Da questa Accademia Ligustica delle belle Arti si è fatta la destinazione de' premj ai più meritevoli fra' giovani, che vi hanno concorsi nel passato anno. Se ne darà ogni più distinta contezza, subitochè ne sarà stata fatta la solenne distribuzione.

Al presente anno però è stata trasferita l' assegnazione del premio d' invenzione, e nell' ultima radunanza tenutasi da' Signori Accademici professori furono estratti a sorte quegli infra loro, che propor lo dovevano, unitamente agli altri premj per il corrente anno: cioè, per la pittura il Sigr. Pietro Cantone Custode dell' Accademia; per la scultura, il Sig. Pasquale Bocciardi Direttore dell' Arte medesima; per l' Architettura si Civile, che Militare il Sig. Maggior Michele Codeviola Direttore d' entrambe. In appresso dai descritti professori si presenteranno i Temi al Sig. Abate Antonio Giolfi Segretario dell' Accademia, e dal medesimo poi pubblicati in favore di coloro, che attender vorranno al concorso.

Lunedì scorso è stato eletto dal minor Consiglio il Notaro Alessandro Lavaggi per Cancelliere del Prestantiss. Magistrato delle Comunità.

Deputazione dell' Eccell'entiss.ma Camera fatta li 7 corrente Gennaro

All' Armeria

Eccmi Marcello Durazzo
e Pier Francesco Grimaldi

Zecca

Eccmo Domenico Serra
Giuseppe Doria

Nella

Modena.

315. L. ROTTEGLIA, *La cultura in Modena dopo la restaurazione,* Genova, 1923 [Sul giornalismo modenese del sec. XIX].

Napoli.

316. N. CORTESE, *Gazzette napoletane del Sei e Settecento;* in *Napoli Nobilissima,* an. III. pp. 91-8.

317. C. GRIMALDI, *Giornali e giornalisti della Rivoluzione napoletana;* in *Piccolo Giornale d'Italia* di Roma, 9 aprile 1924 [Dal 1799 al 1860.]

318. C. ROCCO. *Il giornalismo parlamentare del 1848;* in *Noi e il Mondo,* febbraio 1924. [Notizie e fac-simili di giornali napoletani che in

quell' anno raggiunsero il rispettabile numero di 133. Il più popolare era il *Lampo*, il più battagliero *Mondo vecchio e mondo nuovo*, il più moderato il *Tempo*.]

Giornali.

319. G. Cavazzuti, *Tra eruditi giornalisti del secolo XVIII (G. Tiraboschi e il « Nuovo Giornale » dei letterati)*; in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, S. III, vol. III, 1913. [Ottimo lavoro in cui si tratta dell' origine e della vita del *Nuovo Giornale dei letterati* di Modena (1773-74), della *Continuazione del Nuovo Giornale dei letterati d' Italia* (1775-90), della diuturna fatica del Tiraboschi, delle polemiche che sostenne, dei principali collaboratori, fra i quali il Bettinelli, il Vannetti, l' Affò, il Paradisi e altri. Un ultimo capitolo tratta della collaborazione che l' erudito bergamasco diede ad altri periodici italiani e stranieri.]

320. R. Zagaria, *Giuseppe Ricciard ie il « Progresso » di su documenti inediti*, Napoli, Iovene, 1922. [Il « *Progresso* » uscì a Napoli il 5 marzo 1832 e fu, dopo la *Minerva napoletana* fondata dal Troya e da Giuseppe Ferrigni, il primo periodico napoletano di qualche valore. Lo Z. ne studia la vita e l' indole, seguendone le vicende varie e fortunose sino al 1846, in cui il periodico finì i suoi giorni. Studio denso di notizie e di fatti e buona illustrazione della vita napoletana nel primo sessantennio del sec. XIX.]

321. R. Ferraioli, *Monaldo Leopardi*, Recanati, Stab. Simboli, 1923. [Parla a lungo del giornale *La Voce della Ragione* (1832-36) fondato, diretto e in gran parte compilato a Pesaro dallo stesso padre del Poeta.]

Luigi Piccioni

Il Marchese Antonio Gerini

(31 ottobre 1839 - 7 giugno 1924)

Con la morte del Marchese Antonio Gerini è scomparsa una delle più spiccate figure del Patriziato non solo di Firenze, ma dell' Italia.

Modesto come pochi, Egli spese tutta la sua vita intemerata a compiere il bene, e questo bene fece senza ostentazioni, senza pubblicità, ma quasi clandestinamente, rifuggente come era da onori, da pompe, da riconoscenza.

Gli ultimi mesi della sua vita furono amareggiati da vicende famigliari inopportune. Egli si difese virilmente contro coloro che avevano tentato di paralizzarne azione ed intelletto. Si difese con tutte le sue forze, e sopratutto con la sua esemplare rettitudine, ma non ebbe uno sfogo di rancore contro chi cercava colpirlo e, francescanamente sopportò perdonando in cuor suo.

Nato il 31 ottobre 1839, fin da giovane si dedicò all' Agricoltura per la quale ebbe spiccata passione unita a grande competenza, quale poteva venirgli per l' esperienza acquistata nella cura dei suoi vasti tenimenti.

Alieno dalla ricerca e dall' accettazione di cariche pubbliche fu nondimeno Consigliere ed Assessore del Comune di Firenze, Consigliere provinciale e Deputato provinciale e ciò per molti anni. I Comuni di Barberino, San Piero a Sieve, Borgo S. Lorenzo lo ebbero consigliere comunale per lungo tempo. Sindaco di S. Piero mantenne questa carica per quasi tutta la durata della guerra.

Consigliere della Cassa di Risparmio, fondatore delle case indigenti e dormitorio, indi Presidente, Presidente dei Buonuomini di S. Martino, Presidente dell' Opera Pia dei Romanelli, dell' Opera di Santa Croce, Egli trasfuse anche tutta la sua energia nelle Bonifiche del Padule di Fucecchio.

Innumerevoli Opere di Beneficenza lo ebbero membro assiduo, patrocinatore valido, cultore appassionato, munifico donatore.

Ma dove l' azione del Marchese Gerini si eleva al di là del diuturno patrocinio alle cose buone, è nell' Opera per la Facciata

del Duomo di cui fu promotore e Presidente. E si deve essenzialmente a Lui, mercè il suo interessamento e i capitali generosamente donati, se l' idea potè presto divenire un fatto compiuto, a lustro di Firenze e dell' Arte Italiana.

E ciò i Fiorentini non hanno dimenticato e ne è prova la solennità delle onoranze tributate alla Salma Venerata. Ed il « Mugello » tutto, da Lui così largamente beneficato, ha pure saputo prender parte, con una compattezza e con un rispetto che da a dimostrare quanto Antonio Gerini fosse amato, alle estreme onoranze.

Oggi la Salma di Antonio Gerini riposa nel Sepolcreto di San Bonaventura al Bosco — dove dormono il sonno dei giusti la Consorte e gli Antenati, in quel Sepolcreto cioè — Monumento Nazionale — che per la munificenza dei Gerini fu ripristinato al passato splendore. Ma la nobile figura del Marchese Gerini non sarà mai dimenticata, nè dai fiorentini, nè da quanti hanno culto per le anime adamantine.

13. VI. 24.

EMILIO SALARIS

Indice del Volume XLV - seconda serie

Fascicolo di Aprile 1924.

Fascicolo di Maggio 1924.

Fascicolo di Giugno 1924.

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Pistoia, Via Cino - 1924

